DELL' INGAUNIA

PER

DOMENICO NAVONE

CANONICO DELLA CHIESA CATTEDRALE DI ALBENGA,
SOCIO CORRISPONDENTE DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
IN TORINO, ecc. ecc.

ALBENGA
PRESSO TOMMASO CRAVIOTTO EDITORE-TIPOGRAFO
Dicembre 1853.

L'AUTORE

ALLA SUA PATRIA

ALLORCHÈ *io mi occupava a formare una raccolta delle cose più antiche e memorabili di Te, mia Patria, mai non mi entrò in pensiero nè di compilare una storia, od altra cosa pressochè equivalente, nè molto meno che per acquistarmi un nome avesse il mio lavoro a comparire un giorno sotto gli occhi del Pubblico col mezzo della stampa; se non che, volendo disporre con ordine le molte nozioni, non senza studio e difficoltà, qua e là raccolte, ed alla rinfusa notate, nell'eseguimento di tale progetto, ed in quella già bene avanzato, mi avvidi, o mi parve, nel metodo tenuto, che potuto avrebbe il mio scritto fare una mediocre comparsa col titolo in fronte* Dell'Ingaunia. *Divisai quindi separarla in due parti, che concernesse l'una il Civile, l'altra l'Ecclesiastico. Non fidando*

però in me stesso ne diedi lettura ad eruditi miei concittadini, e ad altri personaggi della nostra Italia eminenti in letteratura e sommamente versati nella storia delle più remote antichità. Non dispiacquero a quelli ed a questi i saggi della mia intrapresa, e gli uni e gli altri mi animarono a proseguirvi con intrepidezza e costanza. Incoraggiato così da essi, con più di fervore ed accuratezza progredendo innanzi, giunsi a dar termine finalmente all' Opera.

Mancava un Mecenate, sotto i cui auspicii comparisse alla vista del Pubblico; ma nel farne la scelta, a Te, principalmente, o Patria mia diletta, rappresentata dall' ottimo Sindaco il Cav. EMMANUELE BOREA RICCI, *e da Uomini illustri e chiari, che sì lodevolmente ora Ti reggono, rivolto ho tosto lo sguardo; e poichè per Te sola impiegai le lunghe ore nelle studiose ricerche, volli pur che a Te sola ne fosse fatta la dedica nel pubblicare il risultato delle mie fatiche. Accettata, saran paghi i miei voti, e mi stimerò ricompensato abbastanza se riuscirò almeno a risvegliare negli animi Italiani l'idea del tuo lustro primiero, ed a confondere i tuoi nemici, che vollero, e riuscirono, astuti, per sì lungo tratto di tempo a tenerti nell' avvilimento, e nella oblivione sepolta.*

DELL'INGAUNIA
AVANTI L'ERA VOLGARE DI GESU' CRISTO

PARTE PRIMA.

CAPO PRIMO.

DOMINIO DELL' INGAUNIA
E SUA CONFEDERAZIONE COI CARTAGINESI CONTRO I ROMANI
NELLE DUE GUERRE PUNICHE.

Fra i Liguri antichi (1), bellicosi e valenti, che per ottanta e più anni fecero fronte ai Romani, annoveransi con ragione gli Ingauni.

Questa possente, intrepida ed indipendente Popolazione, che estendevasi dagli Intemelii sino al di là di Genova, e dalle vette de' suoi monti sino al mare, ovunque aveva forti

(1) Popoli Aborigini d'Italia. — Micali, *L'Italia avanti il dominio de' Romani: Storia degli antichi popoli italiani.*

Castelli, e Luoghi cospicui, *Oppida*, per abitazione e difesa, e per Capitale Albingauno, o Albio-Ingauno, *Albingaunum*, *Albium-Ingaunum*, così in quei vetusti tempi chiamata *Albenga*.

Vado, *Sabbazia*, *Genova*, lasciati i favolosi racconti e le insulse dicerie, possono gloriarsi di avere per fondatori gli Ingauni, sino a denominare quest'ultima col proprio loro nome *Ingaunia*, che poi troncata la prima sillaba, come costumavasi dai Romani, e all'uso dei Greci fu detta *Gaunia*, dicendo *Spania* invece di *Hispania*, *Spitium* in luogo di *Hospitium*, *Melia* per *Cimelia*, solendo rimutare, o latinizzare i luoghi che abitavano (1). Col progresso di tempo alcuni pensando di dare maggiore rinomanza a Genova, ossia *Gaunia*, col darle origine mitologica e favolosa, pazzamente la fecero derivare dal bifronte *Giano*, ovvero da due *Giani*, mutando il suo nome glorioso di Gaunia in Genua, e poi in *Ianua*, finchè nel secolo 987 dell'Era volgare il nuovo nome prevalse, e da quasi tutti *Ianua* fu detta. — Giorgio Stella Annal. Genuens. lib. I, cap. 1 apud Murator. *De Scriptorib. Rer. Italic.* tom. 17 (2).

(1) Adr. Valois not. gall. in prefat.

(2) « Vidi quidem originales litteras Johannis Episcopi Januæ « factas anno Incarnationis Jesu Dei nostri DCCCCLXXXVII, in « quibus scribitur Ianua, et non Genua. Vidi etiam in publico « instrumento acto circa id tempus Genuam nominari. Dissonum « igitur non videtur, quod circiter dictum ann. DCCCCLXXXVII,

Questa folle opinione venne giustamente riprovata dagli stessi Scrittori genovesi, e con ragione derisa dal P. Pietro Paganetti nella sua *Istoria Ecclesiastica della Liguria* tom. I, pag. 221-222, maravigliandosi che il Varagine Arcivescovo di Genova nella Dissertazione de' suoi due *Giani* su certa male applicata autorità di Solino provar voglia: « che vera- « mente *Giano* pronipote di Noè fosse di Genova il fonda- « tore, e che poi questa Città fosse da *Giano* Trojano e di « fortezze e di mura e di abitazioni e di popolo ampliata: « nel che, a dir vero (soggiunse il Paganetti), fra le altre « cose sono sì puerili ed inette le etimologie di *Albaro*, *Ca- « rignano* e *Castello*, che fan vergogna all'eminente grado « e pietà dell'Autore, le quali favole furono da Annio da « Viterbo dettate » (1). Così alla pagina 227 riprende il Foglietta, perchè *Genua* la credi detta da *Genu* « Non veggo, « dice, come il Foglietta, *Historia Januensis*, scrittore per

« cœperit Ianua nominari.... Et post ipsum ann. DCCCCXXXVII « scribebatur alicubi Genua. Nec mirum quia nequit vetus nomen « tam cito deseri ».

(1) Jacobus de Varagine (Chron. Genuen. Mss. part. I, cap 2); « Alius princeps, qui de Oriente in Italiam venit fuit Janus, qui « tempore Moysis venit in Italiam, et ibi primus omnium regna- » vit, quamvis aliquæ historiæ videantur, quod iste Janus regna- « vit tempore Abrahæ: tandem ad partes nostras accedens Iannen- « sem Civitatem construxit, quam de suo nomine *Ianiculam* ap- « pellavit. Istud manifeste ostendit Solinus in libro de Mirabilibus « Mundi, ubi sic dicit: Quis ignorat vel dictam vel conditam a « Iano Ianiculam, a Saturno Saturniam ».

« altro erudito e diligente di questa nostra Città, oltre ogni « memoria antichissima, riprovate le favole sì di Giano « Trojano, sì di Giano Genio, di Genuo e Genuino, detta « la pensi *Genua* da *Genu*, perchè l'Apennino nel congiun- « gersi alle Alpi forma quasi un ginocchio. Se egli non sa

Ibidem cap. 3. « Secundus Ianus fuit quidam civis Trojanus, « qui post destructionem Trojæ in Italiam venit....... qui dum « ad partes Ianuenses accederet navigando, prosperum ventum « semper habuit et semper prospere navigavit, sed cum venisset « ad quemdam locum, qui dicitur *Albarium*, ventus omnino ces- « savit, et albasia maxima facta fuit, ideo locus ille *Albarium* « ab albasia nomen accepit. Per hoc Ianus intellexit quod Deus « vult, ut de partibus illis non recedat, sed ibi mansionem suam « faciat. Cum ergo paululum ulterius processisset, situm terræ con- « siderans diligenter, multum sibi placuit, et ideo vela deponenda « mandavit, propter hoc locus ille dictus est *Calignanum*, ex eo « quod ibi calavit Ianus. Ad terram igitur applicuit, et in eo loco, « qui dicitur *Sarzanum* gaudens et lætus et saltans in terram de- « scendit, ideo locus ille dictus est *Sarzanum*, quasi saltus Iani. « Invenit igitur Ianus Ianiculam valde parvam, et ideo volens « ipsam ampliare, et augmentare, Castrum ædificavit in loco, qui « nunc dicitur *Castellum*... postmodum autem multi habitatores hinc « inde venerunt, et circumquaque domos ædificaverunt.... Istud « autem quod diximus de isto Iano cive Trojæ scimus tantum per « famam publicam et antiquam; nos enim filii discimus a Patribus « nostris, et Patres nostri a suis Patribus ista similiter didicerunt, « et sic generatio hæc omnia nota fecit generationi et natio na- « tioni.... Ista igitur, etsi non inveniantur in aliqua antiqua hi- « storia, inveniuntur vera esse ex fama publica et antiqua ». — Muratori, *De Scriptor Rer. Ital.* tom. IX, Chron. Genuen. Jacob. de Varagine, e citato Paganetti.

« nè di qual tempo fosse fondata, nè quando il nome di « *Genua* le si imponesse, gli è in consegnenza ignota la « lingua, nella quale *Genua* chiamossi, epperò è impossibile « l'etimologia additarne ». Qnesti eruditi scrittori, se avessero riflettuto, cbe ne' tempi antichi, avanti il dominio de' Romani, l'Agro, ossia il territorio ove fu fabbricata *Genua Ianua* apparteneva agl' Ingauni, avrebbero potuto conoscerne l'etimologia del nome, e perchè *Gaunia*, o *Ingaunia* fu da questi chiamata. — *Hi* (gli Ingauni) *a Genua ad Albingaunum usque protensi et ultra eos, Intemelii sedes legerant* (Strabone lib. IV, pag. 139 Geograpbiæ edit. Casauboni) — *Sed haec tamen* (cioè *Gaunia Genua) haud dubie ante illud tempus Ingaunorum perinde erat, ut hujus orae maritimae illius tractus reliqua. Quid ergo vetat a nomine Ingaunorum Genuae etymon deducere? eosque conditores credere?... Unde facile ex Ingaunia fieri potuit Genua* (Gaunia), *uti id aliis etiam locis accidit* (1). —

Colta all' improvviso Genova, ossia *Gaunia*, dai Romani, dopo fiere, sanguinose ed ostinate pugne cadde in loro potere, che la fecero forte presidio contro gli Ingauni; ma questi la ripresero nella seconda Guerra Punica per mezzo anche de' Cartaginesi loro alleati, che sotto la condotta di Magone sbarcarono dalla parte di mare colle loro navi, ne distrus-

(1) Imperii Germanici Ius ac Possessio in Genua Ligustica ejusque Ditionibus, cap. 1, §. 2, pag. 3, 4 vol. in 4.

sero le fortificazioni, e quanto avevano i Romani eretto contro di essi.

Chi poi desiderasse con Filippo Cluvier, *Italia antiqua* lib. 1, cap. 8, estendere l'Ingaunia anche nella Liguria piana e mediterranea, la sua estensione sarebbe *ad Padum loca* (1). — *Orae autem Occidentalis Savonam versus, et usque in planitiem Liguriae ad Padum loca coluerunt Ingaunos, ex quibus Albingaunum constructum, quia circa hoc Oppidum habitabant*, citato Cluvier, *et qui in Alpinis Jugis supra Albingaunum se collocaverant* (degli Ingauni), *dicti sunt* Epanterii (2). Nel progresso di quest'Opera si noteranno i diritti, che ha ancora la Chiesa di Albenga sopra alcune Chiese poste nei luoghi, ed ora insigni, indicati dal dotto antiquario e geografo Cluvier. *Sed quantum intelligere est, Caput gentis Albingaunum fuerat*, conchiude il Petrarca nel suo itinerario. Capitale e Sede principale di questa possente ed illustre nazione era pertanto Albenga *Albingaunum*, fondata e costrutta da loro anche prima di Roma: Si ponderi l'antichità dei due popoli Latino, ed Ingauno, e si vedrà a chi spetti la palma (3).

(1) Il Po chiamato era *Podinco* o *Bodinco* dai Liguri-Ingauni, che significa *fundo carentem*. Polibio II, 16. Sceptius apud Plinium III, 16.

(2) *Iura sacri Romani Imperii, et Libertas Provinciae Langarum in Italia*, cap. III, auctore Antonio Gallo in Ticinensi Universitate Iuris Professore, vol. in 4 che riporta la sopradetta Descrizione del Cluvier.

(3) Micali, *Italia avanti il dominio de' Romani: l'antichità*

Questa Città, madre di numerosissima popolazione, era in que' tempi posta sul monte, ossia monti dirimpetto all'attuale Albenga, estendendosi in lunghezza sino alla *Rocca Crovaira* con Castello, ed in larghezza sino al Capo, o Promontorio, detto ora di Santa Croce, non lungi dove fu fabbricato posteriormente il Luogo di Alassio, ascendendo sino al monte Tirasso parimente con Castello, dilatandosi ovunque su quei monti con abitati ed edifizi cospicui, come ne fanno fede anche al dì d'oggi certi avanzi di antichità, e di fabbriche antiche, e discendendo nella pianura verso tramontana giungeva molto al di là del rinomato Castello suo Municipale, cui non molto lungi passava il fiume Centa; ed essendo bagnata allora dal mare in tutta la larghezza, il di lei commercio era floridissimo; aveva il suo porto, che *Porto Vadino* chiamavasi pel ricovero de' suoi numerosi navigli, e de' popoli commercianti, singolarmente Fenicii, e Cartaginesi, che vi accorrevano in gran copia, possedendo il loro Banco di commercio, ossia Borsa, chiamato pur ora col punico nome di *Mammon*, *Mammona*, e dal volgo *Maimona*: porto reso più sicuro dai venti dalla vicina Isola Gallinaria, che gli stava di fronte.

L'antica Albenga, oltre di essere munita e circondata di

degl'Ingauni rimonta a 1280 *anni avanti l'era volgare*: Pira, *Storia di Oneglia* vol. 1, cap. II, lib. 1, pag. 85. Pomponio Mela *de situ Orbis* lib. II, c. 5. Bochart. Geograf. sacra lib. XLI.

molti castelli, possedeva la sua cittadella e fortezza. I suoi monti, da' quali era cinta, denominati *Albii Ingauni* (1), furono mai sempre, per l'importanza loro topografica e militare posizione, il teatro di bellici e celebri avvenimenti, eziandio dopo la dominazione romana.

Di questa Città fanno chiarissima menzione Tito Livio, Strabone, Plinio, Tolomeo, Cluvier, molti altri geografi e scrittori, non che moderni istorici e vetusti monumenti, chiamandola *Albium*, *Albium-Ingaunum*, *Albingaunum*, *Albitaunum*, *Albitannum*, *Albinovannum*, *Albiga*, *Albinga*, *Alvinca*, *Alba*, *Alba Ingauna*, *Alpima*.

Già amica di Cartagine, i suoi abitatori e popoli frequentavano pacificamente e sicuramente le di lei coste, e i di lei porti offrivano ai numerosi navigli de' Liguri-Ingauni da carico, e da guerra comodità di permute, di ricovero, e di aguati contro i loro nemici (Serra, *Storia dell'antica Liguria*, tom. I, c. 2, pag. 22), e viceversa le coste e i porti di essa ai Cartaginesi suoi amici. Città prediletta di Annibale, ebbe Cartagine da questa largo soccorso contro i Romani, militando i di lei abitatori non solo nella prima Guerra Punica contro i Romani negli eserciti cartaginesi, e in mare co' proprii navigli, aiutando Cartalo generale nella presa di Agrigento nella Sicilia, ma numerosamente assai nella se-

(1) *Alpum*, cioè bianco ed alto, è voce antichissima, secondo Festo, derivata dai Sabini. Micali, *l'Italia avanti il dominio de' Romani* cap. XII, pag. 153, nota 2, tom. I.

conda, impegnandosi tutta la ligure nazione a favore di Annibale, e della Cartaginese Repubblica. In che conto grandissimo fosse tenuta dal Senato di Cartagine convincono i replicati ordini dati ad Annibale, e ad altri duci cartaginesi di avere per commilitoni ed ausiliarii nelle battaglie contro i Romani i Liguri-Ingauni, i quali accorrendo nelle armate guidate dal sommo duce fecero prodigi di valore al Po, al Tesino, alla Trebbia, ed al Trasimeno, e sotto il fratello Asdrubale presso le sponde del Metauro, meritando l'elogio di prodi e di valenti sino dagli stessi nemici. (Tit. Liv. Serra cit. pag. 23-24-25).

Colpito il Senato Romano di questa formidabile unione dei Liguri-Ingauni, ed altri Liguri coi Cartaginesi, mandò speciale ambasciata per istaccarli dall'amicizia e dall'alleanza con questi, ed unirli colle più splendide lusinghiere promesse, e colle più studiate parole (1) alla Romana Repubblica, od almeno ad indurli a non loro porgere ajuto, ma inutilmente,

(1) « Gli ambasciatori mostrarono non convenire agli Italiani « la compagnia de' barbari; essere instabile la costoro fortuna, si- « cura sol la perfidia; e dileguarsi gli alteri loro vanti, come la « guerra certificava, in un profondo sfinimento di forze. Roma « all'opposto stimare più dei comodi proprii i patti giurati, non « dimenticare i benefizi giammai, nè perdersi di animo per qua- « lunque aventura; talchè ultimava tutte le guerre con esaltar sè « e i compagni, vinti e depressi gloriosamente i nemici ». — Parlavano i legati con grand'efficacia, aggiungendo a chi doni, a chi larghe promesse, ma invano. *Serra cit.*

che anzi esacerbati grandemente contro i romani, per avere essi fondate in sulle opposte rive del Po due forti colonie, Piacenza e Cremona, e nel territorio ligure-ingauno usurpata *Gaunia*, o *Genua* col tenervi presidio, ed ergendovi fortificazioni contro di loro per contenerli (secondo un antico costume degli stessi Romani di por freno in tal guisa ai popoli possenti e bellicosi, de' quali temevano la forza e l' irruzione), che maravigliati di tanta temerità, sprezzate le lettere, vilipese le preghiere e le promesse de' Romani, continuarono ad aderire alla Cartaginese Repubblica, prodigando ad Annibale, che aveva svernato nella Liguria, vettovaglie, danaro, e soldati (Serra cit. pag. 24-25-26), con che rinforzato l'esercito vinse egli non solo la battaglia del Trasimeno, ma quella sì famosa di Canne, ad onta che Roma tutto avesse posto in opera per indurli a rompere siffatta alleanza.

Commosso il Senato di Cartagine, ed Annibale di tanta fermezza, generosità e virtù ne' Liguri-Ingauni, vollero con nuova reciproca stipulazione di amicizia e di alleanza vieppiù stabilirla, e maggiormente consolidarla. Incaricarono Magone, che dalle Isole Baleari veniva in Italia, dell'eseguimento della stipulazione, commettendogli pure di ricuperare Genua, ossia Gaunia dalle mani de' Romani, ridonarla agli Ingauni come loro propria, distruggerne il presidio, e smantellarne le nemiche fortificazioni.

Giunto Magone con trenta navi belliche rostrate, e con

molte altre da carico nel mare ligustico-ingauno pose in terra vicino a *Gaunia*, *Genua*, dodici mila fanti e due mila cavalli, assaltò Genua con gran impeto, la prese a viva forza, sconfisse il numeroso presidio, passandolo parte a fil di spada, e parte facendolo prigioniero (1), saccheggiolla,

(1) Tito Livio parzialissimo Storico de' Romani, rincrescendogli la perdita di Genua fatta dai medesimi in tal modo, non sapendo come scusarli, racconta invece, che Magone venne repentinamente a Genova, la prese, non essendovi genti che difendessero quella riviera, lasciando le prede fatte in un castello alpino chiamato *Savo*; vuol dire, che i Romani prima dell'arrivo di Magone colla flotta navale abbandonarono Genua loro antemurale, e presidio contro i Galli, i Liguri, ed i Cartaginesi, senza veruu combattimento; ma e chi può soffrire i vaneggiamenti dello Storico Latino? I Romani quando fondavano una colonia in un luogo, od un presidio in un altro contro i nemici per frenarli nelle loro irruzioni: la prima era numerosa di abitanti; il secondo era forte a segno di respingere qualunque ostile aggressione, e mai restavano sprovveduti quei luoghi di difensori e di gente: e poi i prodi, e vigili vicini Ingauni, se ne sentore solo avessero avuto, non diremo dell'abbandono di Genua dai Romani eseguito, ma della debolezza del presidio pel poco numero della guarnigione, non se ne sarebbero subito impadroniti? Quanto fosse sensibile a Roma questa grave perdita di una posizione così importante, nota lo stesso Livio, che per apporre rimedio a tanta sciagura, venne prorogata la carica di Pretore di Rimini a Spurio Lucrezio pel rifacimento delle mura abbattute, e delle fortificazioni distrutte di Genua, o Gaunia: *Et Lucretio prorogatum imperium ut Genuam, oppidum a Magone Pœno dirutum exædificaret* (Histor. lib. XXX). Le commissioni di Roma erano facili ad eseguirsi in tutto il suo dominio, ma non nell'altrui. La conquista di Gaunia,

e la distrusse nelle sue fortificazioni ed abitazioni erette dai Romani, e fedele agli ordini del Cartaginese Senato la consegnò agli Ingauni, deponendo tra di essi nel loro suolo la preda fatta, che fu spedita a Cartagine con venti navi as-

o Genua fu fatta da Magone con dodici mila fanti, oltre i Liguri-Ingauni, e due mila cavalli: dunque la presa di Genua o Gaunia non fu effetto dell'abbandono eseguitone dai Romani, ma una conquista colle armi alla mano operata dai Cartaginesi, anche uno Scrittore genovese conobbe tal verità: — *Genova* (beninteso sotto la dominazione di Roma) *era nemica a' Cartaginesi, onde da Magone in una orribile zuffa venne distrutta* —. [Batti Carlo Giuseppe *di Genova e sua origine* T. 1, pag. 11. Per rifabbricarla, bisognava riprenderla: non consta da Livio, nè da alcuno classico Scrittore, che i Romani l'abbiano ritolta dalle mani de' Cartaginesi, e degl'Ingauni. Erano questi di tal fatta, che non si lasciavano così facilmente vincere; senza sangue e senza combattimenti non poteva effettuarsi. Si sa, che dopo tre anni dalla sua distruzione era presso gl'Ingauni, i quali vi tennero un'Assemblea coi Galli Cisalpini per deliberare sopra il proseguimento della guerra contro i Romani, a cui presiedette Magone istesso onde sollecitare maggiori soccorsi e maggiori forze (Livio Dec. III, lib. IX). Per conseguenza da Sp. Lucrezio Gaunia, o Genua non fu riedificata dopo due anni dalle sue rovine, come si vorrebbe far credere, e la datagli commissione non ebbe effetto, e se da qualche Scrittore si parla di Genua dopo la sofferta sciagura sotto la Dominazione Romana, ciò sarebbe dopo la confederazione degl'Ingauni coi Romani. Giova qui osservare, che dopo secoli ritrovati gli scritti di Livio, i copisti ignari di Gaunia, o dell'Ingaunia, poco pratici nel diciferare nomi antichi di certi Luoghi, o Città di quei tempi, capricciosamente loro appropriarono la denominazione che aveano a' tempi, ne' quali ricopiavano gli scritti: opinione degli eruditi Critici.

sieme ai prigionieri, contentandosi i Liguri-Ingauni della riacquistata Gaunia, o Genua.

Adempita Magone la prima commissione, si portò in Albenga per l'eseguimento della seconda. Da Lui esposti al Governo Ligure-Ingauno i desiderii di Annibale suo fratello, e della Cartaginese Repubblica di rinnovare con solenne trattato l'amicizia e l'alleanza tra di loro più stabilmente: i Liguri-Ingauni vi aderirono con tutto l'animo, con tutte le loro forze, e con tutta la loro possanza: Cartagine ed Annibale per mezzo di Magone fecero lo stesso verso degli Ingauni (1). Quanto corrispondessero i fatti alle promesse, la storia registrò nelle sue pagine gli eventi suggellati col loro sangue. Gli Ingauni, sebbene in gran numero militassero sotto Annibale, erano intenti a soggiogare gli Epanterii: Magone co' suoi spontaneamente si unì agli Ingauni, entrò nelle loro file, dando mano contro quei ricalcitranti abitatori delle montagne, che debellati e sottomessi implorarono la clemenza dei vincitori; e ciò anche per maggiormente affezionarseli nelle guerre contro i Romani: *Ingauni bellum ea tempestate gerebant cum Epanteriis, igitur Pœnus Mago.... societate cum Ingaunis composita, instituit oppugnare* (Tit. Liv. Dec. III, lib. 8).

Albenga in riconoscenza ed in monumento di tale amici-

(1) Polib. III. Nell'accordo con Filippo Re di Macedonia inclusero i Cartaginesi gl'Ingauni-Liguri loro amici. — Micali, *L'Italia avanti il dominio de' Romani.* Serra cit pag. 26.

zia e confederazione innalzò ad Annibale, a quel grande Eroe un busto marmoreo con allusiva iscrizione su piedestallo magnifico e corrispondente: opera invero di eccellente scalpello, e così al naturale rappresentato, che facilmente vi si scorge l'animo bellicoso ed intraprendente dell'Eroe africano: fu sottratto alla distruzione dei Goti e dei nemici per le cure de' nostri antichi padri, e dai Signori Nobili Conti Peloso-Cepolla tuttavia conservato e custodito nel loro Palazzo di Albenga, alto circa palmi quattro e mezzo, e largo due e mezzo; non così dell'iscrizione, che subì la disgrazia di molte altre, rotta e sfracellata caduta in loro potere.

Non deve fare stupore, se lo storico latino nota il rinnovellamento dell'amicizia ed alleanza coi soli Liguri-Ingauni e non cogli altri Liguri, perchè essendo la Gente Ingauna più estesa e più potente di tutte le altre popolazioni della Liguria, specialmente marittima, era considerata come la principale. Alleata questa, erano tutte le altre, amica questa, amiche le altre; seguivano il suo esempio, la sua condotta; ed anche, mercè la *Lega Sacra*, formavano un sol Corpo, una sola Nazione consideravansi, ed Albenga come Capo: *Caput Gentis Albingaunum fuerat.* Ella si governava a repubblica indipendente e libera colle proprie leggi; entro le sue mura adunavansi ordinariamente le Assemblee della Nazione per trattarvi la somma degli affari, nè mai, come ne fa certi Tito Livio, sul territorio degli Ingauni posero

piede eserciti stranieri prima de' Cartaginesi (1): laonde i Liguri che aiutarono i Cartaginesi nelle guerre contro i Romani erano Liguri-Ingauni, o Liguri uniti agli Ingauni; circostanza non avvertita da certi scrittori. Albenga pertanto potente in terra ed in mare, fedele ai trattati ed alla Lega stabilita coi Cartaginesi, fu larga a costoro con entusiasmo sincero di ogni sorta di aiuto contro i nemici: li rincorò nelle sconfitte, li protesse nelle ritirate, e lungi dall'abbandonarli nella contraria fortuna, benignamente li accolse; a segno che Magone ferito nella sanguinosa battaglia datasi nelle terre dei Galli-Insubri contro le romane legioni guidate da Quintilio Varo pretore, e da Marco Cornelio proconsole, fattosi trasferire in Albenga, come in luogo sicuro ed amico, soltanto, secondo Livio, fra i Liguri-Ingauni volle esser curato, i quali numerosi nelle sue file contro questi due eserciti fecero col valor loro e grande coraggio toccare ai nemici sì grave perdita, che inseguir nol poterono.

Trovatovi un decreto del suo Senato che richiamavalo alla difesa dell'Africa con ordine di arruolare nelle sue schiere quanti Ingauni poteva, con questi fedeli e prodi amici, che già aveva, e con una gran quantità di altri che raccolse, eziandio da altri Liguri, diede tosto alla vela, il quale nel

(1) Favola, che i Greci venissero a stabilirsi nell'Ingaunia avanti il dominio de' Romani, e che vi fondassero *Andura*, e *Polucepe* o *Pollupice*; nessuno prima de' Romani occupò un sol palmo di terreno Ingauno.

procelloso viaggio morì gloriosamente per le ferite riportate nel ricondurre le respinte sue schiere da valoroso soldato e valente condottiero.

Sensibilissima fu la perdita di tanto Duce ai Cartaginesi ed ai Liguri-Ingauni; a questi fu menomata per l'arrivo loro felice in difesa di Cartagine, ed ai primi per la venuta di armata composta di soldati sì bellicosi, prodi ed amici. Diffatti questi invitti seguirono costantemente con alacrità e coraggio la difesa di Cartagine, disprezzando i più evidenti ed inevitabili pericoli, i più ardui incontri, come pur fecero quelli che erano con Annibale, chiamato esso pure dall'Italia alla difesa della patria, nella terribile battaglia di Zama (città cinque miglia distante da Cartagine) dove i due più valorosi Capitani di quel tempo, Annibale e Scipione, gli eserciti più agguerriti dell'antichità Cartaginese e Romano combatterono con accanimento per l'Impero del mondo, respingendo gli Ingauni, questi intrepidi Liguri, i replicati assalti de' nemici, cagionando loro gravissime perdite, rompendo le loro file e scompigliandole; imperterriti nell'approssimarsi de' nemici a Cartagine sostenendo le posizioni e i trinceramenti, e piuttosto che cedere e mancare al loro dovere, suggellare col sangue e colla morte la loro fedeltà e valentìa..... Ma dal Cielo era decretata la disfatta dell'Esercito Cartaginese, e la sottomissione di Cartagine ai Romani! Atterrito Scipione da siffatto valore e coraggio de' Liguri-Ingauni, vinta Cartagine, fra le condizioni a questa imposte per la pace, una

fu di licenziare tutti i Liguri, e di non far più leve nella Liguria, tanto era il terrore che incussero nell'armata romana codesti prodi amici di Cartagine, ai quali la sorte avversa non menomò, ma accrebbe la gloria e la celebrità della loro patria, madre degna e chiarissima di figli sì illustri per le memorande loro gesta. Cartagine a sì dura condizione!... Cartagine! piegarsi ad espellere.... a scacciare i suoi costanti amici, i suoi fidi compagni e commilitoni, che si coprirono di ferite e di sangue per la di lei difesa e conservazione, con dare molti sino la propria vita, e che per essa lasciata avevano allo scoperto ed indifesa la loro patria! Cartagine!... amava piuttosto essere distrutta... non esistere... che contraccambiare con ingratitudine e sconoscenza i Liguri-Ingauni della loro amicizia ed alleanza... che commettere una barbarie sì enorme!..... Cartagine non poteva piegarsi...... Ma gli Ingauni vedendo essere non solo inutile, anzi dannosa la loro dimora in Cartagine, che vieppiù aggraverebbe l'infelice e misera condizione di questa Città, e che la spingerebbe in mali maggiori... fra il pianto, il dolore e le benedizioni dei Cartaginesi si partirono, e ritornarono alla loro patria, che con gioia ed applausi amorevolmente li accolse..... e Cartagine non fu distrutta.

CAPO SECONDO

DEGLI INGAUNI, E LORO GUERRE CO' ROMANI.

La forte ed invitta Albenga, dopo l'espugnazione di Cartagine fatta dai Romani, sostenne contro questi orgogliosi conquistatori pel corso di ben ottant'anni la guerra (1), respingendo in detto lungo periodo di tempo animosamente le aggressioni romane, ed acquistando per terra e per mare alta rinomanza: *per mare* le sue navi grosse e sottili, grandi e mediocri, oltre allo scorrere liberamente le acque di Corsica, di Sardegna, e far navigazioni regolate sulle coste delle Gallie, dell'Iberia e dell'Africa *Omnem oram maris peragrabant* (Liv. lib. XXXIV), davano la caccia ai Romani, ed ai loro alleati, recando a quelli e a questi gravissimi danni, singolarmente ai Marsigliesi divenuti amici dei Romani, o più veramente alle colonie marsigliesi di Nizza e di Monaco che acerbamente molestavano (2): *per terra* memorabili sono

(1) Strab lib. IV. (2) Liv lib. XL. Micali, *Italia avanti il Dominio dei Romani*, cap. XVI, tom. VII, pag. 86, Ediz. Pendola, Genova. *Liguria trionfante* del P. Epifanio Ferrari *Guerra Latina*, pag. 4, 5.

le battaglie avute con Lucio Bebio pretore, restandovi morto colla disfatta di tutto il suo esercito, e contro Quinto Marcio, o Martio colla strage di quattro mila Romani sul campo, e colla perdita di quattordici Insegne, descritte da Tito Livio (1) dalle quali evidentemente appare quanto i Liguri-Ingauni fossero possenti e bellicosi, sia che guerreggiassero da essi soli, o ajutassero gli altri Liguri, e come in essi risplendessero tutte quelle virtù guerriere, che gli Scrittori antichi hanno cotanto encomiato nei Liguri. La natura del paese loro in quell'età coperto di folte e quasi impenetrabili selve, la loro tattica militare, adattata alla loro situazione e valevole a respingere qualsifosse invasione; il maschio coraggio, la prontezza ed impassibilità nel combattere, la rapidità delle mosse, onde soventi ad un tratto si scagliavano opportunamente sul nemico e lo sbaragliavano, erano cose tutte, che mettevano a duro cimento l'attività e la costanza degli eserciti consolari contro di essi tante volte spediti.

Memorabili pure sono quelle che ebbero dopo la seconda Guerra Punica con Quinto Petilio, Q. Minucio, Appio Claudio, P. Emilio, Gn. Fabrizio, e con altri condottieri romani, narrate dallo stesso Livio, da Plutarco, da Floro e da Valerio Massimo, dalle quali i Liguri-Ingauni si vedono ora vincitori ora perdenti, ora rifarsi ora non mettere mezzo fra una sconfitta e una conquista, assaliti ed assalitori dei Ro-

(1) Liv. Dec. III, lib. I. Dec. IV, lib. IX.

mani sino negli stessi trinceramenti, senza dar loro tempo di spiegare le insegne, e di ordinarsi in battaglia (1); e non mai domati, ad onta di essere stati dai Romani i caduti in loro potere con orientale ferocia traslocati dal patrio suolo in altra lontana Provincia, come nel Sannio, affinchè di bel nuovo non si riunissero cogli altri, per indebolirli ed assoggettarli, ma inutilmente — *Liguribus Ingaunis, ut cæteri omittantur, Agro tricies dato* — (Plinio Hist. Nat. III, cap. 5. Micali, *Italia avanti il dominio de' Romani*, vol. VII, cap. 17, pag. 95, ediz. Pendola). Da ciò rilevasi quanto estesa, popolosa e possente era l'Ingaunia in quell'età! Essere stata costretta la Romana Repubblica per domarla, e per propria sua sicurezza ad assegnare ai Liguri-Ingauni prigionieri altrove luogo ad abitare trenta volte! *tricies*, i quali certamente se non dopo molte sanguinose battaglie, ed accaniti combattimenti non furono caduti in potere del nemico; ma invano, perchè Ella, come se non avesse subita alcuna perdita, si rifaceva, e prendeva coraggiosamente l'offensiva.

Reca veramente maraviglia l'energìa di questo Popolo valoroso, che solo, mentre il mondo antico tremava al nome romano, mentre le più formidabili ed agguerrite Nazioni, e i più possenti Monarchi piegavano vinta la fronte sotto la dominazione di Roma, animato dal costante suo amore di

(1) Liv. Dec. IV, lib. X: *Ut nec efferendi quidem signa Romanis spatium, nec ad explicandam aciem locus esset.*

libertà e d'indipendenza, sorretto dalla sua prodezza nelle armi, bastasse ad arrestare il glorioso volo delle Aquile Romane, ed a reprimerne l'orgoglio! *Quod Hispani, quod Galli, quod Macedones, Pœnive non audent, Ligustinus hostis valorem Romanorum subit et ultra oppugnat* (Liv. Dec. IV, lib. X).

Chiara testimonianza di quei sanguinosi combattimenti fanno ancora oggidì alcuni siti nel territorio di Albenga denominati *Massarro*, e certe colline o campi dirimpetto a questi detti *Latini*, che per antichissima e non interrotta tradizione ricevettero i primi quel nome dalla parola *massacro*, cioè per la strage ivi seguita dei Romani e dei Liguri-Ingauni, ed i secondi degli alloggiamenti, che vi avevano gli stessi Romani, chiamati col nome di *Latini*. Avvalorano questa tradizione, e l'etimologia del nome Bastia, che significa *Campo trincerato* (1), dato alla Villa edificata in detta regione, o spazio nei tempi vicini a quell'epoca, e lapidi ivi rinvenute, fra' quali quella di Marco Valerio Pretore, così espressa in bianco marmo:

M. VALERIO
M. PRECTO
V. A. XXII.

(1) Dizionario delle *Origini, Invenzioni, Scoperte*, di Carta e Bossi. — Milano, Tipografia Bonfanti 1828-33, art. *Bastia*, pag. 232

Lapide che trovasi conservata nella Chiesa di S.to Stefano di *Massarro* antica Parrocchia della Bastia. Così sappiamo, che Marco Valerio Pretore restò morto nelle battaglie contro gl'Ingauni: la morte di un pretore nei combattimenti porta seco ordinariamente la disfatta dell'esercito, come in quella di Bebio pretore già enunciata, ed in altre descritte dal medesimo Livio, e da altri scrittori. La detta Villa dista dalla Città, di cui è sobborgo, appena tre quarti di ora: anche il luogo di Marte posto sopra una montagna, che diede il nome alla terrra ivi fabbricata, indica parimente le guerre che accadettero coi Romani, singolarmente con Quinzio Marzio, da qualcheduno creduta in un colle poco distante da Taggia, chiamato ne' tempi posteriori quel sito *Campo Marzio*, spettante però agl'Ingauni; il qual luogo di Marte, o *Marta*, come ora chiamasi, è lontano dalla Bastia mezz'ora, e da Albenga un'ora ed un quarto; oltre altri siti, che indicano quei combattimenti, e precipuamente fra que' dirupi, o gole di monti dove fu circondato, combattuto e tagliato a pezzi gran parte dell'esercito di Lucio Emilio dagli Ingauni con tanto impeto ed ardire assalito, che nemmeno potè ordinarsi in battaglia, e spiegare le insegne, qualificato anticamente quello spazio col nome di Chiusano, *rinserramento*, e di Cesiano da *Cœsione* tagliatura, e poi Cisano il Borgo vicino. I Liguri-Ingauni erano bellicosi, pratici assai nell'arte della guerra, vigili, robusti e sobrii; non avevano altro cibo che latte, carne

delle loro mandre, e cacciagione: la loro bevanda ordinaria era acqua pnra, ed una sorta di liquore che componevano con orzo. Grande il loro coraggio non solo nei combattimenti, ma in qualnnque altro incontro e pericolo della vita; non si lasciavano sorprendere dal nemico in verun modo, o molto meno dal residuo di nn esercito malconcio, sfinito, e in cni lo sbigottimento era al colmo, e se campò col favor della notte dall'ultimo eccidio, fu perchè così piacque agli Ingauni, e non per altra cagione. Il varco per cui evasero e camparono dal pericolo e dall'esterminio, *Campare* fn detto, e *Campore* chiamasi tuttavia, mutando l'*a* in *o*. Ma di questa battaglia più diffusamente fra poco.

Nè credasi già che i Romani provassero soltanto il valore degl'Ingauni nella difesa della Liguria marittima, e della loro Capitale *Albingaunum*, ma della mediterranea ancora, e dovunque stendevasi l'Ingauno Dominio (1). Poderose le armi di questi provarono al Po, ove misero a ferro e a fuoco Piacenza, colonia romana, e in pericolo di seguir la stessa sorte Cremona, altra colonia: poderose di bel nuovo sul Piacentino, e all'Arno, al Panaro, al Serchio, sul Modenese, dai Galli Cisalpini richiesti, dagli Etruschi e dai Boi: poderose nella difesa della Confederazione Ligustica tra l'Arno e la Magra, tra la Magra ed il Varo, ed al di là di questo fiume. Insigni

(1) Tolomeo, Cantelio, Mentelle, *Geografia e Cronologia dell'Italia.*

sono le sanguinose battaglie in que' luoghi seguite, e i felici stratagemmi Ingauni usati contro gli eserciti romani condotti nella trappola, nel calappio, e disfatti; ma più poderose le provarono Appio Claudio, e Paolo Emilio singolarmente fra i monti dirimpetto ad Albenga, dove da gran tempo tutto era pronto per fiaccare l'ardire e l'orgoglio romano. Stratagemmi come l'affettato retrocedere, l'artifizioso sparpagliamento degl' Ingauni nelle montagne all'avvicinarsi del nemico, e la finta noncuranza nel combattere, e varii altri, che dal credulo Livio furono presi e celebrati per tante sconfitte cagionate agl' Ingauni dai Romani, e magnificati quali vittorie consolari, mentre era la tattica militare Ingauna adattata alla loro alpestre situazione per inviluppare il nemico esercito e distruggerlo. Ma l'esito fatale pel ricongiungimento improvviso e mirabile delle forze Ingaune, e ad un tratto scagliatesi opportunamente sopra i Romani, che li sbaragliarono, Livio tacque, e per dir qualche cosa del modo con cui sfuggirono dalla trappola e dagli agguati, ne' quali caddero, lo attribuisce ora al favore di una Dea, ora alla voce di un fanciullo che avvertì del pericolo il padre Console, ora a ridicoli ed incredibili stratagemmi, ora alla poca vigilanza ed operosità degli stessi Ingauni, e alle loro gozzoviglie ed ebrietà, per le quali non sapevano più allora combattere contro l'esercito accalappiato e già sconfitto di Paolo Emilio. Invenzione indegna di Livio, e contro il sentimento di tutti gli scrittori, anche latini, che apertamente dimostra quanto

capricciosamente narrasse le guerre degl'Ingauni con Appio Claudio, e con detto P. Emilio; rappresentando anche la Ligure-Ingauna Nazione non come libera ed indipendente, e ne' suoi diritti di guerreggiare con chi voleva, e singolarmente contro i Romani aggressori, ma quale suddita di Roma, narrando, che fra i prigionieri fatti dai Romani, *a quarantatrè fra i principali come autori della guerra fece mozzare il capo.* La Ligure-Ingauna Nazione mai fu suddita di Roma, mai doma dalle armi latine, ma sempre fu libera, indipendente, e padrona assoluta di sè, e gl'Ingauni erano i difensori della loro patria, e non figli traditori di Roma, epperciò niun delitto, nessun castigo, nessuna decapitazione per opera di Appio Claudio, ma bensì in quei combattimenti prigionieri da una parte e dall'altra. E poi se per solo motivo di guerra il Console si fosse arbitrato di mozzare il capo ai prigioni Ingauni, e i Liguri-Ingauni usato non avrebbero l'istessa rappresaglia verso dei prigionieri Romani? Nessuna rimostranza, nessuna querela per questo delle parti belligeranti, che sicuramente avrebbero sporte in un affare di tanto rilievo. Invenzione la vittoria di P. Emilio sopra gl'Ingauni, la presa delle trentadue navi Ingaune da Cajo Matieno duunviro, il castigo inflitto ai nocchieri delle navi, che d'ordine del Governo danneggiati avevano i Romani, e suoi alleati. Invenzione gli ostaggi voluti de' principali Ingauni, e che dopo tre giorni tutta la nazione degl'Ingauni data si fosse in potere de' Romani; mentre la guerra, dopo questa bat-

taglia, continuò per circa quarant'anni, e le ostilità proseguirono coi Romani (1).

Ma a dimostrare quanto capricciosa sia la narrazione di Livio nelle guerre de' Romani coi Liguri, specialmente Ingauni, riferiremo la descrizione che ci fanno scrittori antichi, e l'istessa Storia Romana, del carattere, dell'indole e de' costumi dei nostri Liguri, riportata da due recenti Storici Serra, e Pira, il primo nella Storia dell'antica Liguria, ed il secondo nella Storia di Oneglia.

(1) Il Serra nella Storia antica della Liguria, libro primo, capo secondo, dice, che Appio Claudio *non contento di offendere la Riviera orientale, passò in quella di ponente I Genovesi, i Sabazj lo placaron con doni*, o *pronto ubbidire: gl'Ingauni virilmente si opposero.* Vuol dire, che Genova era ancora presso gl'Ingauni dopo la sua distruzione fatta da Magone, e che i Romani in tempo di Claudio non l'avevano ancora ritolta dalle mani de' Liguri-Ingauni, nè riedificata; epperciò nè colonia, nè presidio romano; se in potere de' Romani fosse stata, Appio Claudio l'avrebbe rispettata, nè minacciata di offenderla e danneggiarla, nè i Genovesi l'avrebbero placato con doni, o pronto ubbidire, come sudditi ed amici di Roma; sono i nemici che si placano in guerra, non gli amici e i concittadini. Genova, o Gannia stette presso gl'Ingauni anche dopo la loro confederazione ed alleanza coi Romani, come nel decorso della presente Storia, particolarmente Ecclesiastica, apparirà. Il Ganduccio *nei Governi antichi di Genova*, pag. 78, fissa qual verità, che la distruzione di Genova fatta da Magone seguisse negli anni del mondo 3757, e di Roma 549. Appio Claudio passò nella Liguria-Ingauna l'anno 3800 (*Serra citato*): sarebbero anni quarantatrè dal suo esterminio.

— Greci e romani Scrittori li rappresentano (1) amatori in ogni tempo di libertà, affezionati alle loro rupi, nemici di ozio e di agi. Senza gravi fatiche ed assidua cultura il loro terreno nulla producendo, sono giunti a dissodarlo, stritolando il macigno, e ingrassando la terra: ne' valloni seminando biade, nei poggi educando api, e piantando alcuni qualche vite; altri si danno alla cacciagione, e per dirupi e per ghiacci inseguono tuttodì le fiere; altri al pascolo delle pecore, e sotto un albero prendono sonno la notte. Molti attendono a navigare, trafficano arditamente nel mar Tirreno e di Africa, e sui loro navigli arrischiano ad ogni tempesta la vita. *L'ordinario loro cibo è orzo*, *radici*, *frutta*, *e la carne delle fiere uccise*, *la bevanda è l'acqua*, *latte*, *e licor d'orzo*. I più abitano in isparsi casali piantati sopra la cima de' monti, e difesi da terrapieni, che signoreggiano le gole delle salite, i pascoli delle valli, e l'alveo dei torrenti. I loro tugurii son fatti di pietre sovrapposte senza cemento, ma vi stanno di rado, abborrendo l'uso de' letti, quasi altrettanti sepolcri de' vivi; i più dormono snlla nuda terra all'aria libera, e spesso quando notturna bufera li sorprende ne' boschi si adagiano in spelonche: poco hanno, e non desiderano di più, e son felici fra i pericoli e fra i travagli: tengono lor dietro co' bambini al seno le donne, e

(1) Diod. Sic. lib IV. — Dionys. Hal. lib. I. — Strab. *De situ orbis* — Plin. *Hist. Nat.* lib. III. Auct *de admiranda audit.* c. LXXVIII, e l'istesso Tit. Liv. histor. lib. XX.

dividono seco la fatica, laboriose essendo non meno che gli uomini: le gravide istesse con pesi e strumenti escono alla campagna, e nel lavorare partoriscono; tuffano nell'acqua il parto, e messolo fra pochi cenci, tornano al lavoro. Svezzato che hanno i figliuoli, li assuefanno a procacciarsi con l'arco e la fionda il cibo, sospendendolo al ramo di un albero, e stropicciano e bagnano loro le braccia per renderle piu flessibili e pronte. Con tali arti si esercitano e induransi oltre ogni credere i corpi, sebbene per lo scarso vitto riescano macilenti e non pingui, e l'ingegno, che d'ordinario sortiscono acuto, non istupidisce per fatiche, o età; usano folta barba, capigliatura non lunga; cuoprono i corpi con pelli di pecora e di fiere, e con giubbone incappucciato all' inverno. Arco e fionda han sempre seco; in guerra portano inoltre uno scudo ricurvo di rame, fatto a scaglie, da Tolomeo chiamati questi scudi *Scaglioni ligustini*, spada di ferro, ed asta acutissima. Grande era il loro coraggio non solo nei combattimenti terrestri, ma pure nei marittimi, ed in qualunque periglioso incontro della vita; mancano di cavalleria nelle guerre, ma i loro fanti combattendo a piedi suppliscono al bisogno, ed anche a cavallo, quando ne hanno occasione, pugnano da prodi. Soldati migliori di questi per le guerre, singolarmente disordinate alla spicciolata, non si danno (Strab. lib. IV-V). È fama costante che il più gracile Ligure, sfidandosi a privata battaglia, superava il più forte Gallo: *Asserunt in bello sæpius vegetum Gallum ab gracili*

macilentoque Ligure ex provocatione singulari certamine vinci (Boemus mor. leg. et rit. Europæ lib. 3, c. 19): tanto può il vivere parco e faticoso corroborar la natura! *Et Ligurum bello indomitum assuetumque labori* (Battista Egnatio). In una parola, le donne hanno quivi il vigore e la gagliardia degli uomini, e gli uomini la forza delle fiere (Diodor. lib. V, 39).

Diffatti nelle intrepide armate liguri le donne da guerrieri vestite, e in tunica succinta, combattevano con valore a fianco del marito, dei figli, e dei connazionali contro i nemici, maneggiando con destrezza e con forza le armi, ed animandoli colla voce e coll'esempio alla pugna. Varii sono gli aneddoti di queste bellicose Amazzoni per mariti e figli soccorsi nel maggior pericolo, per nemici vinti e fatti prigionieri, per insegne ricuperate, o prese al nemico, per posizioni valorosamente difese, e che coraggiose in terra e in mare mai conobbero timore nei combattimenti (Diodor. Sic.). Se tanto ardire e valentia era nelle donne liguri, quale non doveva essere negli uomini allevati, ed addestrati sin da fanciulli alla robustezza, all'indipendenza, ed alla guerra! Eh! se Livio, Floro, e certi altri Storici latini l'uffizio imparziale e veritiero di Storico avessero adempito con notare il nome di quei valenti e sommi Duci Ingauni, che guidavano i loro connazionali al combattimento, e che l'orgoglio e la forza reprimevano dei Romani, come non omisero quello de' Consoli e de' Capitani latini; di quanti prodi Figli dell'Ingaunia l'eroismo e le forti gesta ora non

celebreremmo, e di quali sfolgoreggianti aureole di gloria cinta non comparirebbe questa invitta e belligera Nazione! Codesti magnanimi ed incliti Figli furono sempre di sì forte usbergo e di scudo sì poderoso ed invincibile alla loro Patria, che in sì gran lasso di tempo, cioè di ottanta e più anni, mai poterono i Romani nemici porre piede dentro di essa ed impradonirsene.

Quantunque i Liguri-Ingauni dotati fossero di robustezza ed ardire trovarono eziaudio il modo di crescere in forze senza scapito in libertà per opporsi ad esercito numeroso, e scongiurare il pericolo. Questo insegnato dalla stessa natura a quasi tutti i popoli liberi dell'età più remota consisteva nell'entrar che facevano in una, o più leghe i popoli compresi sotto un medesimo nome.

Tenevasi allora una generale Adunanza (1) de' popoli compresi nella medesima lega, e promulgavasi la Legge Sacra a grida ed a furore, così detta del *Saramento*, che ogni persona abile all'arme prendeva di difendere e vendicare la patria. I principali della Nazione giuravano i primi, i quali, dopo lo scioglimento dell'adunanza, trascorrevano tutto il paese per dare il giuramento agli assenti. È cosa mirabile a pensare, come dopo le maggiori percosse si rinnovava per tal legge un esercito sopra i precedenti numeroso e potente, aggiungendo alle ordinarie cagioni gli stimoli della religione,

(1) Riportata anche dal Serra. *Storia dell'antica Liguria.*

come vedremo parlando della Religione de' Liguri. Scorto appena il nemico non frapponevano allora indugi, subito lo assalivano, e in quel terribile cozzo di robustezza e di destrezza nel maneggio delle armi e di agilità ne seguiva un macello. Ciò non ostante possedendo gl'Ingauni in perfetto modo l'arte della difesa s'indussero a guerreggiare in una maniera meno arrischiata per loro e più dannosa al nemico aggressore. Se volevano vendicarsi dei Romani, che campeggiassero lor terre in numero superiore di assai, eglino si sparpagliavano nelle montagne, ed al momento della partita per venir loro incontro ed avanzarsi nel paese, ricongiungevano con mirabile celerità le forze. Ad uno stretto, ad una fitta boscaglia aspettavano i capitani prosuntuosi: addormentavano con simulata oziosità, o non curanza i rimessi, e con l'abbandono delle patrie case gli avari e i rapaci, e mentre gli uni badavano a sollazzarsi, gli altri a rubare ed a percorrere, il campo era assediato, e la vittoria era decisiva per gl'Ingauni, come fu quella contro Paolo Emilio. Siccome dalla testimonianza anche di tutti gli antichi scrittori non sussiste, ed è falso che i Liguri fossero dediti oltremodo al mangiare ed al bere, principalmente nel momento in cui la patria era in pericolo, così è falsa ed insussistente la vittoria dei Romani contro gl'Ingauni ideata dalle loro crapule; e vieppiù certa la sconfitta e la strage che ricevette da questi Liguri l'esercito proconsolare; e se P. Emilio evase dall'eccidio fu per aver abbandonato l'esercito nel maggior bisogno, non potendo

condurlo al combattimento. Diffatti Livio stesso dice, che i Romani furono assaliti con sì grande impeto dagl' Ingauni in quel luogo, ove discese e s' innoltrò Emilio co' suoi, che non poterono spiegare e piantare le insegne, nè ordinarsi alla pugna, nè difendersi: *Ut nec efferendi quidem signa Romanis spatium, nec ad explicandam aciem locus esset* (Liv. lib. XL, 27). Quando un' armata romana è sorpresa dagli eserciti degl' Ingauni fra le strette de' monti, e combattuta senza posa da tutte le parti per un giorno ed una notte senza potersi ordinare in battaglia per difendersi e combattere, è un' armata in potere del nemico; e chi de' Romani non cadde trafitto, o trucidato, cadde prigioniero fra le sue mani, o si evase colla fuga. Grande fu la strage dell' esercito proconsolare, ma non pochi furono pure i prigionieri, de' quali gl' Ingauni riempirono sei loro forti Castelli.

La posizione ove fu rinserrato dagl' Ingauni e disfatto l' esercito di Emilio si chiamava, come già si è detto, *Chiusano* e *Cesiano*: *Campore*, il varco per cui camparono colla fuga quei che andaronsi ad imbarcare sulle navi romane condotte da Matieno. Ingegneri italiani, francesi, e di altre nazioni, ne' tempi che i loro potentati guerreggiavano in queste parti, vollero esaminare le posizioni delle armate belligeranti, Ingauna e Romana, ed il luogo del seguito combattimento; concordemente encomiarono la strategia Ingauna, e concordemente biasimarono la condotta di Emilio, che fece innoltrare l' armata in luoghi dove soprastavano gli eserciti

degl' Ingauni, e dove era inevitabile la disfatta dell' esercito romano. A noi pare che il suddetto Proconsole non si possa accusare d'imperito e d'ignorante nell'arte della guerra, ed anche di temerità per questa esiziale battaglia in luoghi sì pericolosi e non adattati alla pugna, perchè egli tutto previde e tutto bilanciò: ponderò le forze numerose e possenti degl' Ingauni, raccolte principalmente in tre campi; due, ne' quali erano i feroci e robusti Epanterii, alacremente accorsi in difesa della loro Capitale e Madre Patria Ingauna (1), posti

(1) La spedizione degl' Ingauni contro gli Epanterii fu per le continue gare e contese fra loro, a cagione de' confini per foraggi e pascoli più radi in tempo di scarsità; cioè quelli della Valle di Arossia, della Viosenne, e di Triora con gli altri della Valle di Tanaro, Ormea ecc., i quali non volendo stare agli ordini del Governo Ingauno con rispettare ognuno i proprii confini territoriali, continuavano tuttodì con inaudita ostinatezza e ferocia a dilaniarsi con rapine di foraggi, di mandre, con percosse ed uccisioni, sino a non potere alcuno più uscire al pascolo senza effusione di sangue, e pericolo della vita. La pace in quelle parti della Ingaunia era gravemente turbata a tal segno, che dovette l'Ingauno Governo intervenirvi a mano armata, e sottometterli colla forza per porre fine a tali infortunii, e ricondurre colà l'unione e la pace; a sì nobile scopo si unì volontariamente agl' Ingauni anche Magone, che si trovava allora co' suoi Cartaginesi in Albenga. Gli Epanterii si sottomisero, e rientrati in sè stessi alle rimostranze e persuasive loro esposte per la concordia e la pace, di buona voglia accettarono que' provvedimenti, per li quali si composero le differenze e contese fra loro così stabilmente, che per molti secoli vissero in pace ed amicizia, benedicendo le premure e le provvidenze del

sopra quei monti che soprastano e riguardano il passaggio di Nava, di Calauria e di Coedano; e l'altro più numeroso e forte era sopra Albenga resa inespugnabile per baluardi ed altre opere di difesa, oltre i molti Castelli, da' quali era cinta. Per innoltrarsi direttamente ad assalire Albenga nella posizione forte in cui era, le truppe che aveva non erano sufficienti, e ciò era impossibile ad eseguirsi: a tentare il passaggio dalle altre parti per avvicinarsi ad Albenga, e salire que' monti per iscacciarne gl'Inganni, vi era tutto il pericolo di essere circuito e disfatto. Paolo Emilio spedito dal Senato Romano per combattere i Liguri-Ingauni, e sottometterli, non poteva indursi ancora ad intraprendere la guerra da una parte, nè dall'altra, e stette un anno intero inoperoso, temporeggiando.

Veduta questa inazione di Emilio dagl'Ingauni, e loro dispiacendo questi indugi, per indurre il Romano Senato e il suo Proconsole a qualche risoluzione, il Governo Ingauno mandò le navi da guerra piene di gente a danneggiare i Romani, ed i loro alleati ed amici dalle bocche dell'Arno sino alle colonne di Ercole, facendo frequenti sbarchi nelle spiagge e coste, predando bastimenti e vettovaglie, anche alla foce del Tevere, vessandoli in ogni maniera. Querele e suppliche vennero da

Governo Ingauno; e solo nei secoli quintodecimo, sestodecimo e decimosettimo dell'era volgare si rinnovarono quelle contese ed ostilità, alle quali presero parte i Principi di Savoja, e la Re-

ogni lato a Roma (1) per tanto disastro arrecato dagl' Ingauni. Il Senato Romano commosso da tante rimostranze, essendo passato l'anno del Consolato a P. Emilio, gli proroga il governo della guerra, con ordine pressante di combattere gl' Ingauni, e di tentare ad ogni costo la sorte delle armi contro di loro, fornendolo a tal uopo di nuove truppe, dolendosi con lui oltremodo, che non abbia potuto in un anno nuocere ai nemici, che tanto nuocevano ai suoi. Emilio ricevuto l'ordine del Senato, e rinforzato di truppe, che Cajo Matieno duunviro trasportate avea per mare sopra navigli, e sbarcate in una notte buja, e colta l'occasione, che le navi da guerra Ingaune erano lontane a danneggiare gli amici di Roma, le unisce all'armata che accampava sui monti dirimpetto ad Albenga, e per occultare quanto fosse possibile il movimento di queste e la marcia, e inaspettatamente combatterli al primo albore, le fece scendere dai monti che soprastano ai siti, ove ora sorgono i Borghi di Zuccarello e Cisano, e s'innoltra con queste in quelle gole e strette, dove stavano ad aspettarlo gl' Ingauni, che con tanta gagliardia l'assalivano da tutte le parti, appena scorto, per tutta l'in-

pubblica di Genova pei rispettivi loro sudditi e confini, descritte dal Durandi, e dal Gastaldi.

Pertanto nella Battaglia con P. Emilio gli Epanterii accorsero con tutto l'animo in difesa de' Liguri-Ingauni loro connazionali, e di Albenga loro Capitale e Patria comune.

(1) Serra, *Storia dell'antica Liguria.*

tera giornata e notte e senza posa, che non poterono ordinarsi a battaglia, nè spiegare e piantare le insegne, e molto meno formare trinceramenti, o vallo per difendersi; che esposti i Romani ai colpi degli sdegnati e provocati Ingauni, restarono in gran parte trucidati e trafitti, parte prigionieri, e parte s' imbarcarono sulle navi condotte da Matieno, che vicine erano a Capo-Danzieo, lasciando i Liguri-Ingauni che colla fuga si evadessero dall' estremo pericolo senza inseguirli. Non desiderando gl' Ingauni che di venire alle mani coi Romani, ed Emilio ordine dal Senato di subito combatterli, si vede quanto insussistente sia l'ideato armistizio di dieci giorni, che prima della battaglia avessero richiesto gli Ingauni ad Emilio.

Alcuni Scrittori conoscendo che la battaglia fra i monti di Albenga non potrebbe conciliarsi col racconto di Livio mentre dagl' instancabili Ingauni non poteva sfuggire la sconfitta e l' esterminio l' esercito di Emilio, la trasporterebbero in altra parte, ai confini occidentali dell' Ingaunia, nella quale non incontrerebbero i Romani tale infortunio. Noi senza far conto di questa opinione, che sarebbe suscettibile di gravi altre incompatibilità, la riconosciamo con celebri istorici e dotti antiquarii seguita nei sopradescritti luoghi.

Non è poi cosa nuova ai Consoli di Roma cambiare il nome alle cose, di millantare cioè vittoria dove è sconfitta, come fece Q. Marcio nella rotta avuta dai Liguri-Ingauni e dagli Apuani, e di arrogarsi i trionfi non meritati; e così

sarebbe di P. Emilio, se arrogato si fosse i trionfi per questa disfatta del suo esercito, millantando la vittoria sopra gl'Ingauni, e che si portassero nel trionfo venti corone d'oro, facendole passare come prese agl' Inganni. Ridicola invenzione di Livio! I Liguri-Ingauni non avevano corone d'oro, non avevano Re, e si governavano a repubblica libera ed indipendente; i loro capi sì nel civile che nel militare non portavano corone d'oro. Forse le presero nel sanguinoso conflitto fra que' dirupi e strette dei monti? Non riconosciamo pertanto alcun trionfo, alcuna corona d'oro, tanto più venti corone d'oro prese agl'Ingauni, ma neppure oro ed argento.

I Liguri-Ingauni alla guerra avevano seco arco, fionda, spada, asta e scudo, e non oro ed argento; ma la loro valentìa e prodezza nelle armi era più pregevole di questi metalli. Capricciosa invenzione di Livio (Dec. IV, lib. X), indegna di uno Storico, per adulare le famiglie romane compromesse in quei luttuosi avvenimenti.

Togliendo noi dal racconto dello Storico latino il capriccio e l'inverosimile, come il fonditore la bassa lega dall'oro, col consiglio di persone intelligenti ed erudite nella Storia romana, ed in quella degli antichi popoli italiani, abbiamo esposto nel vero aspetto l'avvenimento, lasciando a chi piacesse di opinare diversamente, di seguire la sna opinione, ed anche gli strafalcioni del predetto Storico (1).

(1) Le Storie di Livio non meritare quella fede e quella stima

Andata a vuoto l'impresa a P. Emilio, e non riuscitogli

che taluni vorrebbero, lo dimostrano le *Tavole Capitoline*, ossia i *Fasti Consolari* scoperti nel 1546 e nel 1816, ed 'il giudizio di uomini dottissimi. Quei Fasti erano esposti nei portici del Tempio di Cesare, dice il chiarissimo Fea, che abbrneiato sotto l'impero di Augusto, fu con somma magnificenza riedificato e dedicato da Tiberio; il che essendo si conoscerà perchè Livio e Dionigi, che scrissero le loro storie mentre quella fabbrica era rovinata, non poterono vederli (*Nuovi Frammenti dei Fasti Consolari Capitolini illustrati da Bartolommeo Borghesi*, Milano 1818-1820), nè consultarli per l esistenza dei Consoli, per il loro governo e gesta, ed il tempo del consolato; quindi a capriccio dettate.

La parte considerevole dei Fasti Consolari, scoperta nel 1546, fu tratta di sotterra nel Foro di Roma per opera del Cardinale Alessandro Farnese, che li donò al Senato Romano. Uomini dottissimi sudarono nell'interpretare questi marmi, ed in questo aringo si segnalarono principalmente il Marliano, il Sigonio, il Panvinio, il Pighio ed il Piranesi. E ben si conosce il vantaggio che ne è provenuto (come osserva il Borghesi), *ove i tempi fermati per la loro autorità si paragonino cogli altri, che privi sono di un tanto presidio*, quelli come certi e veritieri hanno fede storica, e questi, ne' quali le epoche assai spesso sono confuse ed incerte, mancano di verità e di fede. Daremo un cenno delle notizie, che il dotto antiquario ed archeologo Borghesi trasse dai *Nuovi Frammenti dei Fasti Consolari*, ed in particolare dei primi: « Quantunque « non abbraccino che soli dieci anni, pure in sì ristretto termine « ci hanno somministrato un console affatto sconosciuto, due ne « hanno espulsi; di altrettanti hanno mostrato che malamente te- « nevansi diversi da altri già noti; un pari numero ne hanno re- « stituito alle vere loro genti, e sei nuovi cognomi ci hanno dis- « coperti, per nulla dire di alqnanti prenomi raffermati che erano « incerti e corrotti perchè sbagliati, passando in silenzio il molto

di soggiogare l'Ingaunia, il Senato Romano ferito acerbamente

« lume che hanno sparso sulla genealogia di alcune delle più il-
« lustri famiglie. Tante scoperte empiranno di giusta allegrezza i
« caldi amatori della storia romana; ma non dissimulo che li ama-
« reggiano per l'altra parte, perchè ci addimostrano quanto i fasti
« consolari siano tuttavia difettosi anche nei secoli repubblicani,
« malgrado che da trecento anni siasi posta da sommi uomini ogni
« cura in emendarli. *E per verità, se tante correzioni sonosi*
« *potute fare in un tempo del quale ci abbondano le storie,*
« *ed in cui la metà delle copie consolari era assicurata, qual*
« *giudizio non dovremo portare di loro nelle età che man-*
« *cano affatto di scrittori, o in cui conviene rimaner paghi*
« *della sola fede di Livio, che non fu sempre il critico più*
« *rigoroso?* » Frammenti, che pubblicati dal chiarissimo Fea,
meritò gli encomii dell'erudito dottor Labus (*Biblioteca Italiana*,
tom. IV, pag. 264).

Per riguardo al secondo frammento recentemente scoperto ed
illustrato dal Borghesi, costui dimostra che è compagno al primo
nel numero e nella singolarità delle pellegrine notizie che ha som-
ministrate, dalle quali deduccsi l'inesattezza di Livio, e la capric-
ciosa narrazione nelle sue storie. « Per lui un maestro dei cava-
« lieri ha rivendicato i suoi diritti contro un intruso, e due nuovi
« tribuni sono venuti a prendere il loro posto, cacciandone un
« personaggio fittizio che se gli era appropriati. Così altri due di
« quei magistrati hanno ottenuto un aumento nel numero delle loro
« cariche con evidente profitto dell'ordine e della chiarezza storica.
« Oltre a ciò sei nuovi cognomi ci sono stati discoperti, ed ab-
« biamo conosciuti gli antenati di ben dodici personaggi, fra i
« quali alcuni ve ne sono di gran fama, per nulla dire *del molto*
« *lume che si è ricevuto per formare un retto giudizio della*
« *Storia Liviana* di questo secolo ». Osservazioni riportate nel
Tomo III della Geografia e Cronologia antica e moderna di E. Men-

nel suo orgoglio, persistette nelle ostilità contro gl'Ingauni, mandando contro di loro eserciti consolari assai imponenti. Quantunque poderose fossero queste forze, niente sbigottiti gl'Ingauni, ma vieppiù innanimati dall'amore di libertà e d'indipendenza, che agognavano togliere loro i Romani, più coraggiosamente li combattevano, e respingevano gli assalti, e colle navi da guerra danneggiandoli oltremodo, ovunque sbarcando, predando bastimenti, cereali, ed in iscompiglio e terrore ponendo persino Roma istessa, senzachè le navi romane e Cajo Matieno osassero misurarsi con quelle, e fossero valevoli a respingerle e ad impedirne il danno.

La Repubblica Romana proseguiva a spedire ogni anno nuovi consoli e nuove truppe, ma inutili sforzi: l'Ingaunia non voleva piegare il collo alla superba, e gli eventi erano sempre gl'istessi, ora assaliti ed assalitori, ora perdenti e vincitori, e nelle perdite rifacendosi gl'Ingauni colla massima celerità, più rigogliosi e possenti sorgevano. Già erano tras-

telle, Parte prima *Antica Europa*. Milano presso Ant. Fort. Stella e Figli, 1826, pag 74, 75, 76, 78, 79, 81, 82 e 83.

Nulla diremo dei difetti che sommi ingegni attribuiscono a Livio per le sue storie, soltanto aggiungeremo quello che egli stesso dice al Lib. V, c. 12: *Lo scrittore deve in tanta antichità accontentarsi che si abbian per vere quelle cose che sono verisimili;* ed al Lib. II, c. 11: *e molte volte andare tentone per non aver guida nessuna, e non sapersi nè pure quali fossero in un dato anno i Consoli, nè quali cose sieno in un dato anno avvenute.*

corsi trent'otto anni dalla segnita battaglia con P. Emilio, che continuavano le ostilità e i danni cagionati ai Romani, ai loro socii ed amici in tutto questo tempo dagl' Ingauni per mare erano incalcolabili; quando il Senato, non potendo rimediare a sì gravi marittimi infortunii, deliberò di spedire E. Scauro nell' Ingaunia con forze più imponenti e maggiori. Scauro avido di vendicarsi dell' ignominia che ricevette la sua famiglia Emilia dagl' Inganni per quella funesta battaglia con P. Emilio, si portò con animo pieno di fiele e di amarezza sul teatro della guerra, e pose in opera ogni arte per debellare e vincere gl' Ingauni, e le battaglie che diede a questi nell'anno del suo consolato furono terribili sì, ma seguirono la stessa sorte degli altri consoli, mercechè gl'Ingauni possedevano in perfetto modo e mirabile l'arte della difesa, e la strategia Ingauna era migliore nella difesa di quella de' Romani, poichè vigorose furono le respinte e le sorprese fatte ai Romani, e le loro perdite in confronto di qnelle de' nemici erano di poca entità, delle quali si rifacevano sul momento. Dopo Scanro proseguirono le ostilità con Gn. Fabrizio per cinque anni; ne' quali gl' Ingauni con sì grande valentía e coraggio pugnarono sempre da prodi tanto per terra quanto per mare con molestie e danni gravissimi ai Romani, che misero in apprensione il Senato per la continuazione di tali ostilità, sino a rincrescergli queste guerre coi Liguri-Ingauni. Doveva il Senato Romano assegnare a' dne Consoli le forze che quasi annualmente spediva nell'In-

gaunia, e che erano imponenti, le quali nel 570 di Roma furono di quattro legioni, ciascuna di *cinque mila fanti e dugento cavalli*, *alle quali vennero aggiunti quindici mila pedoni, e ottocento cavalli del nome Latino* (Livio lib. X), esercito straordinario: (così Bertolotti, *Viaggio nella Liguria marittima*, lettera XXXV, art.° *Albenga).*

Negavasi da qualche tempo ad ambedue i Consoli il trionfo per la piccolezza dei vantaggi riportati, e per la continuazione delle ostilità, cosa non meno spiacevole ai Capi, che agl'infimi legionarii. Doleva a tutti il guerreggiare in paese disagiato, di ogni cosa sfornito, fuorchè di pericoli e di fatiche. Dovevano prima scacciarne i possessori, che inoltrarsi. Trovavano ad ogni passo Castelli forti e ben difesi, ch'era necessario assediare, e senza grande effusione di sangue non potevano di alcuno impadronirsi (Livio lib. XXXIX, cap. I). Dappertutto agguati, assalti improvvisi, non carri, non giumenti, appena vi si reggevano i cavalli; ninna speranza nella guerra, nessun utile nella vittoria; a seduzioni come altrove e minacce era vano appigliarsi: tutto parea dipendere dalle armi, e queste anche mille volte felici non bastavano: oltre all'asprezza de' luoghi, lo stesso nemico era instancabile, veloce, intrepido, non dando mai sicurezza, mai posa, quando si credeva oppresso, risorgeva più avido di combattere: e se talvolta parea spento era per rinascere più numeroso: nemico nato veramente, dice lo Storico latino, *a confermare gli animi romani in virtù*, *e a mantenere i buoni*

ordini della loro milizia (Serra, *Storia dell' antica Liguria*, lib. I, cap. II, *Guerre dei Romani in Liguria*, pag. 41). Da qui nasce, che i romani eserciti, seguitati da creduli ed appassionati scrittori, chiamano i Liguri fallaci, turbolenti, orgogliosi, e più difficili ad essere trovati che vinti; nella medesima guisa che proverbiavano ne' Cartaginesi la fede punica, ne' Sanniti la fallacia, e lo spergiuro ne' Greci. Perocchè i conquistatori hanno in costume intitolare la propria rapacità *Virtù*, l' altrui resistenza e difesa *Delitto;* sdegnarsi che altri opponga l' arte alla forza, la sagacità all'ingiustizia, e spacciare come inviolabili le condizioni imposte dalla violenza, mentre essi rompono apertamente le loro promesse, e le leggi più sacre delle nazioni.

Chiarito il Senato Romano di non poter avere i Liguri-Ingauni tranquillamente ed interamente soggetti, ed altronde standogli a cuore di unire l' Ingaunia alla Romana Repubblica, conoscendo che un popolo così amante e geloso della sua libertà, così prode nelle armi, tante volte sconfitto, ma non abbattuto giammai, difficilmente potrebbesi sottomettere, e sempre di mala voglia colla forza, ad insinuazione del Grande Fabrizio, e nel tempo stesso, che per qualche vantaggio riportato sopra gl' Ingauni si celebravano trionfi in Roma, di amicarsi gl' Ingauni coi benefizi, innalzando Albenga Città loro principale al grado di Municipio Romano con suffragio, concedendo loro di reggersi a repubblica come per l'addietro, lasciando loro tutti i suoi privilegi, la facoltà di nominare i

proprii Magistrati, e di ritenere non solo le proprie leggi, la propria forma di governo, le *cerimonie ed i riti della loro religione*, ma ancora di provvedere da sè soli, e secondo le consuetudini loro, all'interna amministrazione, e di essere fatti partecipi gl'Ingauni come gli stessi cittadini di Roma degli onori, gradi ed impieghi soliti a conferirsi dalla Romana Repubblica (1): *Ut Ligurum Gens, quae armis aegre subiici poterat, beneficio devicta conquiesceret, Romanorumque amicitiam sua sponte susciperet* —. *Io ho guerreggiato,* diceva Fabrizio al Senato, *contro i Liguri cinque anni, e giuro per li Dii immortali, che non passò settimana, che non si facesse conflitto, o pericolosa scaramuccia con essi loro, ne' quali giammai non conobbi timore: essi trattano la guerra con tanta ferocità, che toglie la speranza di poterli vincere: nè furono da me superati colla forza de' Romani, ma per la lor contraria fortuna. Ora che sono vinti* (cioè perdenti) *accettateli per confederati, perchè non è sano consiglio di tentare più volte la fortuna contro una nazione sì feroce e bellicosa* (2) —. Certamente la guerra si *riaccendeva, se i Romani non pigliavano il generoso partito di averli per compagni e concittadini, anzichè per sudditi* (Serra cit. pag. 69, 70); imperciocchè niente sbigottiti per strage

(1) Micali, *Italia avanti il Dominio de' Romani*: Bernardus Saccus *Rerum variarum Italiae*, lib. 2. cap. 2.

(2) P. Epifanio Ferrari *Liguria trionfante*, *Guerra Latina*, pag. 11.

sofferta, per la perdita di qualche Castello, per prigionieri avuti, con maggior coraggio ed energia avrebbero ricominciate le ostilità, e si sarebbero slanciati animosi contro i Romani, come costumavano, e ne avrebbero fatto grande sterminio.

Publio Elio Ligure-Ingauno, personaggio insigne e caldo di amor patrio, fu il prescelto da Roma pel Pacificatore ed il Mediatore tra i Romani e gl' Ingauni: *Cum Ingaunis Liguribus fœdus icit* (Livio) (1). La Ligure-Ingauna Nazione questa volta lui solo ascoltò, aderì alle proposte condizioni di associarsi alla Romana Repubblica come confederata, non come schiava, o suddita, e da quella come amica e socia fu accolta e trattata. Il rinvio reciproco dei prigioni fatti in guerra colle armi alla mano, che voci corsero di essere stati da ambe le parti trucidati, e i Duci decapitati, strinsero maggiormente la pacificazione e l' allcanza: voci, che registrarono come verità alcuni storici, mentre tanto i Romani, come gl' Ingauni li trattarono con benevolenza, e sani e salvi li rimandarono; e diversamente non poteva essere, essendo due Nazioni libere, indipendenti e guerriere. *L'odio nazionale si mutò allora in amore, cessarono le volgari contumelie, cessò il nome di Ligure di essere straniero, e figu-*

(1) Altre fiate quest' illustre Personaggio s' interpose per far cessare le ostilità fra gl' Ingauni ed i Romani, e renderli alleati, ma vane riuscirono le sue premure, perchè fu forza alla Ligure Nazione Ingauna di riprenderle.

rarono negli eserciti romani colle proprie loro legioni, guidate dai loro Duci connazionali, come da pubblici monumenti: *Post hoc temporis Ligurum, ut sociorum, in bellis romanis fieri mentionem invenio* (Samuele Pitisco, antiq. Rom. II, 464): meritando persino alcuni legionarii Ingauni per le loro prodezze e gloriose gesta di essere tramandato il loro nome alla posterità con pubbliche Iscrizioni, e nei Registri militari. Fra questi trovasi un *Paterno Albinganese — Paternus Albing.* — un *Elio Lucio Figlio di Publio — Ælius L. F. Pub. Adjutor Alvinca* (Monumenti Fratelli Arvali, Marini 323, 329 e 336). Pensa il dotto Marini, che *Alvinca* sia il nome di Albenga, e il P. Spotorno dice: *Tengo per fermo che Alvinca sia l'abbreviatura del vero nome Albingaunensis, ovvero del sesto caso Albingauno* (1). Ci gode l'animo pertanto di vedere maggiormente chiarito, che *Publio Elio* fosse di Albenga, e che avesse un figlio in una Legione col grado ragguardevole di Ufiziale primario: *Ælius L. F. Pub. Adiutor,*

(1) Spotorno, *Iscrizioni antiche di Albenga*, pag 12: « Il « *V* per *B* è la solita mutazione, di cui sono infiniti gli esempi, « e valgami questo per tutti: *Bibius Felicissimus Matri Biduae*, « invece di *Vibius*, e *Viduae* (Calogerà N. Raccolta opusc XV, 41) « *C* per *G* non è privo di autorità, benchè forse lo stropiccio nel « rotolo abbia fatto sparire quel piccolo tratto, che l'una lettera « dall'altra distingue. Nè si dica essere cosa straordinaria abbre« viare una parola troncandola su di una vocale, perchè nell'epi« grafe medesima dove leggiamo *Alvinca* trovasi due volte *Cremo* « per *Cremona*, *Tarqui* e *Pisau* per *Tarquiniis* e *Pisauro* ».

che equivaleva in que' tempi al grado di Aiutante-Maggiore, e di Luogotenente di adesso: il nome ovvero l'aggiunto di *Adiutor* non è raro nelle antiche Iscrizioni marmorce. In una Lapide di Aosta si ha: *Marcus Aurelius Adiutor* (1), in una piemontese: *Severus Adiutor*, ed in altre. Tali e tanti poi furono i vantaggi, che dall'autorità di Publio Elio per questa unione e confederazione de' Liguri-Ingauni provarono i Romani, che videro fra i loro eserciti la più scelta e bellicosa gioventù di questa Nazione volontariamente arrolarsi e rinvigorire le legioni non solo, ma formarne da sè soli delle nuove, col proprio nome (2) di Ligure distinguendole. Il Senato Romano riconobbe siffatti vantaggi, e lo rimeritò con onorificenze, facendolo Console di Roma, e poi destinandolo

(1) Maffei *Gallia antiq.* epist. XII, XX.

(2) In Modena è un'Iscrizione a L. Fajano, e a Sabino suo figlio, Tribuni della prima coorte de' Liguri, e in Roma un'altra a Ceriale, Prefetto della seconda coorte, riportate da Odoardo Ganducio: *Governi antichi di Genova* pag. 88. Tacito fa cenno della coorte de' Liguri stanziata a Frejus, comandata da Giulio Agricola, e tre Duci Ingauni; dice Giusto Lissio *de Magnit. Rom.* lib. 1, c. 4, che era di mille, e di guardia al luogo: *Ligurum cohortem vetus loci auxilium.*

L'Iscrizione a Fajano è questa:

L. FAIANO
L. FILIO SABINO
AED. FLAM. PATR. COL.
TRIB. COH. PRIM. LIGURUM.

Legato nella soggiogata Illiria *per rassettarne lo stato*, *e regolarne le condizioni della pace* (1), come dai Fasti Consolari. Che finalmente la Gente, o Casato degli Elj nobilissima pei primi onori ottenuti dalla Romana Repubblica fosse tra i Liguri-Ingauni, ed in Albenga, si ha pure da questa antica Iscrizione, che fu già in *Ciambellino* luogo poco distante dalla Città, dedicata a Tito Elio.

D. M.
T. ÆLIO
MUANO
FELICISSIMUS
AMICO B. M. F. (2)

La prima Coorte avanzava le altre in numero e in dignità, ed aveva per Tribuni i più nobili, valenti e robusti guerrieri, e chiamavasi anche *Pretoria*, cui precedeva il sommo Duce: « *Prima « cohors caeteris cum dignitate, tum militum numero praestabat, quod in ea Tribuni et nobilitate et fortitudine clarissimi legerentur, et interdum, ut scribit Vegetius, 1100 « pedites haberet. Erat praeterea cohors Praetoria, quae Ducem semper sequeretur, ab ipso, vel ex amicis, vel ex fortissimis quibusque delecta* » Cantelius *de Romana Republica*, Dissert. sexta cap II *de exercitu ejusque partibus* pag 185. Coorti che si segnalarono con gloria nelle imprese militari, come nel Capitolo III

(1) Serra, *Storia dell' antica Liguria e di Genova*, tom. 1, lib primo, cap secondo, pag. 60, 61, 62.

(2) *Muano* è un villaggio, o paese nel distretto della Pieve di Albenga, che *anticamente poté appartenere agli Elj, e dar loro, o riceverne il cognome* (P. Spotorno *Iscrizioni* cit. pag 14) Negli Statuti antichi di Albenga 1288, pag. 40, vien decretato di mandare nel luogo, o sito appellato *Arvelio*, a fabbricare una Villa e ad abitarla, come si fece; per essere stato quel territorio

Questo insigne ed illostre Ligure-Ingauno fu quello, che salito al Consolato di Roma si occupò con tutto ardore, a tutt' uomo in sollievo e difesa dei pacifici ed oppressi Statielli contro il prepotente ed iniquo Marco Popilio Console. Senza alcun motivo entrato costui improvvisamente nel paese loro con una legione, ed un drappello di cavalleria, li provocò a difendersi ed a combattere, uccidendone dieci mila, prigionieri facendone settecento, oltre i fuggitivi, che, inorriditi da tale procedere, vollero darsi a' Romani a discrezione confidando ne' sentimenti dell' umanità; ma che vennero dal crudele Popilio spogliati anche di ogni avere, atterrate le loro case, e vendute al pubblico incanto infin le famiglie; e ciò ad un popolo pacifico, offeso a torto, costretto a difendersi! I Senatori più ragguardevoli essendo altamente indignati per l' iniquo operato del Console, fu decretato essere piacere del Senato, che rimesso a' compratori il prezzo sborsato, si mettessero in libertà gli Statielli, si restituissero i loro beni, e compensassero i danni, e ciò fatto, sgombrasse Marco Popilio il paese. Egli invece di ubbidire, andato a Roma per giustificarsi, vi riuscì a segno, che la sua iniquità rimase impunita, e ritornato nel territorio de' miseri Statielli pieno di livore, guastò i loro bagni frequentati dalle terre vicine, e

una possessione di questa Famiglia, chi sa che non fosse così appellato, quasi *Arva Ælii* (detto Autore). Per il che non solo emerge certa l' esistenza di tale nobilissima Famiglia in Albenga, ma persino indizi non ispregievoli delle loro possessioni fra noi.

giovevollssimi in tutti i mali delle giunture. Frementi allora i popoli della Liguria e dell'Insubria, che uom sì ribaldo e crudele avesse a continuare nel Governo, ad una voce gridavano, che fosse rivocato e punito il tiranno, e fatta fosse giustizia agl' innocenti.

Il Senato, i Tribuni della plebe, il popolo tutto con maravigliosa unanimità volevano liberati coloro che si erano arresi, e condannato il loro oppressore. Publio Elio aveva steso il decreto, i Tribuni combinata la legge, che gli Statielli fossero liberati e vendicati; e se la legge ed il decreto non ebbero pronto eseguimento, fu, perchè fatto Console anche Cajo Popilio fratello di Marco (i Popilii, essendo casa potentissima in Roma, aveano ogni sforzo adoperato a conseguire i suffragi) e dato in Collega a Publio Elio, tanto si operò che la legge venne tardi approvata, ed in gran parte elusa. Ma sarà di gloria ad Elio di aver difesi e vendicati gli Statielli, e sollevatili per quanto stava in suo potere. E se poi destinata a Lui, ed al Collega questa stessa Provincia, furono gli Statielli trattati con benevolenza e favori, fu opera di Publio, che indusse il tracotante collega Cajo Popilio ad anteporre la benignità alla violenza; per lo che stettero in pace. Da ciò si conosce, sebbene la parzialità degli storici latini insiste sovente nel contrario, che i Liguri erano sempre pacifici, quando non provocati (1). Publio Elio fu il

(1) Serra, *Storia dell'antica Liguria*, capo secondo.

capo de' triumviri che condussero i duemila cittadini romani a far colonia a Luni, come dice Livio (Dec. 5, lib. 1), Ganducio citato pag. 14; e così gli Elii Senatori e Patrizi, che da Cicerone sono chiamati Liguri, erano Ingauni.

Non passeremo avanti senza rivolgere lo sguardo alle guerre sopradescritte, nelle quali per sì lungo spazio di tempo i Liguri-Ingauni combatterono contro la Romana Repubblica, ed a quelle che nello stesso tempo questi ebbero cogli altri potentati e nazioni del mondo. « Nel medesimo tempo, dice « un esimio scrittore, Filippo Macedone, Antioco Re della « Siria furono vinti dai Romani: gli Etoli, i Gallogreci op- « pressi: i regni di Macedonia e dell'Illiria estinti: Carta- « gine, Corinto, Numanzia distrutte ed arse; tutti i poten- « tati, tutti i popoli tacquero, per così dire, al cospetto di « Roma. Queste nazioni, perchè grandi e possenti, si dife- « sero con grandi eserciti, con grandi ricchezze e forti ri- « pari, e talora con grandi mezzi. Difese i Liguri, e singo- « larmente gl'Ingauni, una unione di cose, che negli altri « antichi popoli non si mantenne lungamente, e ne' moderni « non è mai. Ferocia di costumi, asprezza di strade, abbor- « rimento alla servitù, una cieca obbedienza ai superiori e « duci, verace amor di patria e grandi virtù per essa, un « viver libero ed eguale, ma soprattutto la povertà, che, « rispetto alle più grandi nazioni, delle piccole è la difesa « migliore ». Con queste difese gl'Ingauni si conservarono liberi ed indipendenti, mentre le altre dette nazioni, senza

di queste, piegarono il collo al dominio romano; e se dopo quarantaquattr'anni dalla battaglia avuta con P. Emilio si unirono alla Romana Repubblica, lo fecero perchè richiesti come alleati ed amici, come socii e confederati, e non sudditi; lo fecero, perchè senza perdere della loro libertà, l'assicuravano coll'appoggio di una grande e potente Repubblica, che li ammetteva inoltre alla cittadinanza di Roma, e alle Dignità e Governo della stessa, come i proprii suoi cittadini. Pertanto gl'Ingauni non furono uniti alla Repubblica Romana colla forza delle armi e dei combattimenti, ma colla pace, coll'alleanza e coi benefizi, come abbiam detto: allora la Ligure Nazione non si riaccese più alla guerra contro i Romani, ma imbrandì da qui in avanti le armi in loro difesa e gloria, ed in aumento del loro dominio, come vedremo nel seguente Capitolo.

CAPO TERZO

DEI LIGURI-INGAUNI CONFEDERATI COI ROMANI.

Albenga divenne quindi inclito Municipio Romano, come Capitale e Metropoli dell'Ingaunia, e godè il privilegio sommo di eleggersi il proprio Protettore, il proprio Patrono, il cui importante ufficio era d'invigilare alla conservazione dei concessi diritti e privilegi, di rendere migliore in ogni tempo la sorte del Municipio stesso, di proteggerlo e difenderlo da ogni violazione ed attentato. Privilegio, che solamente accordavasi alle più insigni e ragguardevoli Città, a testimonianza e tutela della loro libertà ed indipendenza. Ad un uffizio di così alta importanza, che si conferiva con pubblico decreto, e che passava qual sacra eredità di padre in figlio, si eleggevano personaggi insigni e possenti, non meno distinti nelle arti della pace, che della guerra, e non di rado celebri per conquiste di città, di provincie e d'intere nazioni,

o de' loro Capi e Re. L'impegno, ch'eglino assumevano di rendere il Municipio fiorente e la sua condizione migliore, importava cose di tal rilievo in forza dei vincoli di benevolenza e di fede, che si stringevano tra il Municipio ed il Protettore, che furono di gran momento anche al pubblico stato di Roma, come nelle guerre di Pompeo con Cesare, di Ottone con Vitellio per l'Impero del Mondo (Micali, *Italia avanti il dominio de' Romani*).

Albenga non ebbe a cercare al di fuori il suo Patrono, il suo Protettore, perciocchè lo trovò in un degno ed ottimo suo Cittadino, in Publio Vero, illustre per nascita, per onori, per cariche, per meriti e gesta gloriose, caro a Roma ed alla sua patria, di cui era prezioso ornamento, mentre zelantissimo mostravasi della di lei libertà e gloria. Come fossero appagate le speranze di Albenga per l'elezione di un tanto Personaggio a suo Protettore, chiaramente lo dimostra l'Iscrizione a lettere onciali, che la Patria gli consacrò qual monumento di riconoscenza e di gratitudine: Iscrizione che trovavasi murata nella Torre del vecchio Castello della Città, anticamente Palazzo del Municipio, dove forse risiedeva il Protettore medesimo. Dessa leggesi registrata da Odoardo Ganducio ne' suoi *Governi antichi di Genova*, e dall'Avvocato Giuseppe Cottalasso, *Saggio Storico di Albenga*, pag. 201, ed è del seguente tenore:

P. M. V. C P. FIL.
PUBLIO VERO
EQUITI ROMANO
ÆQUO. PUBLICO
PATRONO. MUNICIPII
TRIBELGILI. GALLICANO
CENSITORI
PROVINCIÆ. THRACIÆ
CIVI. OPTIMO
SEMPER. PRO. MUNICIPII
INCOLUMIT. SOLICITO
PLEBS. URBANA (1).

In Albenga, oltre il Patrono ed il Protettore del Municipio, risiedevano gli uffizi, le cariche e gl'impieghi cospicui di Edile, di Prefetto, di Questore, ed altri, quali si addicevano a Città Capo Provincia e di Nazione, e vi era il Consiglio del Popolo, detto Plebe Urbana, ad imitazione della Romana Repubblica, siccome rilevasi dalle Iscrizioni, che riferiremo.

(1) Se sono grandemente onorifici i primi tre titoli a Publio Vero di Cavaliere Romano, di Giusdicente, e di Patrono del Municipio, non meno splendidi sono i due seguenti, che lo dichiarano *Tribuno* del Belgio Gallico, e *Censore* della Provincia di Tracia. Che il Belgio fosse una delle tre Provincie della Gallia, ora Francia, apertamente si scorge dai Comentarii di Giulio Cesare lib. I, cap. I, ed ognuno sa quanto eminente e distinto fosse in quell'epoca l'ufficio di *Censore*, o *Censitore*.

A Lucio Aurelio

L. AURELIUS. L...
MELEAGER ÆD..
BIS. PRÆF. Q. SIB...
AURELIÆ. L. F. PO...
ET. P. AURELIO. L. F.
... FRATRI.

supplendo le poche lettere mancanti leggeremo — Lucius Aurelius Lucii filius Meleager Ædilis bis præfectus quinquennalis sibi et Aureliæ Lucii filiæ posuit et Publio Aurelio Lucii filio Fratri —. Iscrizione, che vedesi scolpita in una lastra di marmo nel pavimento dell'antico Battisterio di questa Chiesa Cattedrale di Albenga (1).

Albenga pertanto distinta e decorata in tal modo fu una delle più nobili e grandi Città d'Italia, chechè ne dicano certi storici, i quali vorrebbero che di niuna celebrità avesse

(1) L'Ufficio di Edile fu molto ragguardevole ne' Municipii, dovendo sopravvedere le vie, gli edifizii, la pulitezza e l'economia della Città — *Praefectus*: Attesta Cassiodoro lib. 9, che siccome nella Città di Roma non vi era dignità della Prefettura più cospicua, così nelle Provincie a tutti gli altri Giudici e Governatori era superiore il Prefetto — *In officio suo jus retinet singulare, et talibus tantisque noscitur jubere, quos Provinciarum non auderent Judices in qualibet parte contemnere.*

goduto in verun tempo della Romana Repubblica dopo la sua unione con essa, ma che soltanto rifiorisse dai tempi di Tiberio in poi. Albenga infelice, se la tua gloria dipendere dovesse dal capriccio degli Scrittori!... Ma fortunatamente tu sei abbastanza chiara per le tue gesta gloriose, pel tuo valore, pel tuo governo, per le tue leggi, pei tuoi privilegi, per le tue religiose instituzioni, e ne' tuoi monumenti sei rammentata tra le primarie Città d'Italia, e prima e dopo dell'Impero Romano, siccome luminosamente spiccherà nel decorso dell'opera (1).

(1) Dagli addotti monumenti vedesi chiaramente quanto andavano errati quegli scrittori, i quali vollero che Albenga rifiorisse soltanto a' tempi di Tiberio, mentre prima di questo Imperatore, ed anche in appresso sempre floridissima si mantenne qual celebre Municipio Romano, e qual Sede principale di Nazione possente, che reggevasi colle proprie leggi, e che sovente volte prestò grande ajuto a' dominatori del mondo. — Il *Polisma* poi di Strabone nulla toglie alla celebrità di Albenga, ed anzi ne aumenta di assai la possanza coll'indicare la Cittadella di cui trovavasi munita. Questa Città al pari di tante altre antiche ed illustri Città italiane possedeva la sua Cittadella co' suoi Castelli, come se ne veggono anche al dì d'oggi le reliquie, e da questo i moderni Geografi, come per esempio il Broukner, furono tratti a notare: *Albenga Città e Fortezza d'Italia* (Dizionario Geografico portatile, art.° *Albenga*), come tale realmente era negli antichi tempi —. Città forti e grandi erano quelle che avevano più Castelli; piccole, che non ne avevano che uno — *Singulae Civitates plura habebant Oppida pro suis quoque opibus, exiguae non plus uno* (Sigismondo Gelenio nelle sue Annotazioni alle Istorie Pliniane nel Libro III, cap. V, pag

Corrisposero i Liguri-Ingauni colle prove più splendide all'amore ed alla stima di che Roma lor dava onorevoli contrassegni, mostrandosi in ogni occasione degni della di lei unione ed amicizia prestando fedelmente negli eserciti i più importanti servigi, combattendo da prodi nelle battaglie più difficili e perigliose, e contro i popoli più ferici e guerrieri, come i Cimbri, gli Ambroni, i Parti, i Germani, i Sarmati ed i Galli: anzi contro questi ultimi furono i Liguri-Ingauni continuamente adoperati dal Senato Romano, che teneva nel Foro di Giulio, poi *Frejus*, Fregiù, una coorte di guardia affine di contenere i Galli (1). Negli scontri che frequenti occorrevano, facevano gl'Ingauni sì maravigliosi

605) —. Che Albenga avesse i suoi Castelli, anche Tito Livio lo nota nelle sue Istorie; oltreciò Albenga Città propriamente detta conteneva migliaia e migliaia di abitatori, come chiaramente dalla sua antica topografica situazione apparisce, dalle Storie, e dalle vetuste sue memorie, mentre Ventimiglia, se ottenne la denominazione ed il titolo di *Magna*, questo non potè avvenire pel copioso numero della sua popolazione, perchè Città ristretta in angusti limiti, e quel titolo di *Magna* le fu attribuito a cagione di qualche strepitoso avvenimento. Ma questi non sono i soli errori in cui cadde Strabone, e noi siamo di avviso, che siccome quel celebre Geografo non mai ponesse piede nelle Gallie, comechè sieno da lui descritte, così non mai si recasse nella Liguria marittima, e che soltanto riferendosi alle relazioni altrui inciampasse in tanti svarioni, confondendo tra loro i luoghi, attribuendo agli uni quello che spettava agli altri, come meglio nel decorso dell'Opera.

(1) Just. Lips. *De Magnitud. Rom.* lib. I, cap. IV.

cimenti di valore, che non dubitarono alcuni scrittori di notare che il più debole fra loro abbatteva il più forte Gallo. Ivi si trovò quel Giulio Agricola, le cui prodezze militari furono oggetto di stupore al mondo, e che dalla lunga dimora e domicilio avuto in detto Foro di Giulio da esso e da' suoi parenti, fu da Scrittori anche non ispregievoli stimato originario di quel luogo, sebbene veramente traesse i natali da Albenga, Capitale de' Liguri-Ingauni: — *Avant de quitter Albenga, on doit se rappeller encore que cette Cité a donné le jour à deux hommes célèbres dans l'histoire de Rome, l'empereur Proculus, et J. Agricola.* — Il Barone di Maltzen, *Antiq. Rom. dans l'État de Sardaigne en terre-ferme*, pag. 13.

La guerra che i Romani ebbero coi Cimbri, Teutoni, ed Ambroni, alla quale presero parte i Liguri-Ingauni, fu in questa maniera. Numerose orde settentrionali di barbari irruppero nelle Gallie, e minacciavano di soggiogare l'Italia: composte di Cimbri col loro Re Teutoboco, di Teutoni col Re Ariovisto, e di Ambroni, furono tutte comprese sotto la denominazione di questi ultimi, ed Ambroni chiamavansi, cacciati al mezzogiorno dalla fame, dalla cupidigia, e da altre inferocite nazioni. Sono rimarchevoli le strepitose terribili battaglie che questi barbari diedero ai romani nello spazio di dodici anni, ed inaudite le crudeltà che commisero contro i vinti ed i prigioni. Avevano sconfitti quattro eserciti, trucidati più consoli, e già occupata la Gallia Narbonese (1). Gli

(1) P. Cantelio *De Romana Republica* Dissert. prima. *Roma-*

avanzi dei quattro eserciti erano intimiditi a tal segno, che non ardivano cimentarsi con sì animoso nemico, ed insolentito per le riportate vittorie. Erano questi barbari di robustezza incredibile; nell'animosità, nell'audacia, nella celerità e nelle aggressioni quai fulmini, nessuno valendo a sostenerne ed a respingerne l'urto. I Romani stavano ne' trinceramenti, e soltanto alla difesa: la loro posizione era pericolosa (1). Roma spaventata da sì luttuose notizie, contro

norum Bella cap. VII, N.° II. *Bellum Cimbricum* pag. 32. « Cum « Cimbris et Teutonibus bellum erat, a quibus mul'æ Romanis « illatæ clades. Geos ab extremis Galliæ partibus profuga, inquit « Florus . . . . Papyrium Carbonem an. 640 cum exercitu fudit; « pari clade Silanus an. 644 ab iis victus est: fugatus itidem an. « 645 Aurelius Scaurus; fœdior etiam an. 646 L. Cassii Consulis « calamitas, qui a Tigurinis cum exercitu cæsus est; Legatorum « alter L. Piso Consularis interfectus; alter Q. Publius, ne reliqua « pars exercitus deleretur, et obsides dare, et mediam rerum « omnium partem coactus est; sed hæc cladis a Cæpione acceptæ « præludia. Fama fuit eo prælio 80 Romanorum millia, sociorum « 40, colonum et lixarum 60 trucidata; Aurelius Scaurus Consu- « laria cæsus; cæsi duo Manlii Consulis filii; bina castra ab ho- « stibus capta, vestis captiva discissa, aurum et argentum projecta « in flumen, æqui fluvio immersi, homines suspensi ex arboribus, « nihil ut prædæ victor, nihil misericordiæ victus agnosceret: de- « cem tantum cladis nuntii ex tanto exercitu superfuerunt. Abro- « gatum Cæpioni imperium est, delatum Mario una cum Consu- « latu ».

(1) Qui animo et audacia præstantissimi, et manuum virtute ac celeritate, et impetu egregii in bello fulguri similes videbantur: ipsorum impetum nemo sustinere poterat. *Plutar. in Mario.*

questa formidabile moltitudine di gente clegge il Console Mario, il vincitor di Giugurta per opporsi e vincerla, che giunta alle acque Sestie (Aix di Provenza), fa alto, e si ferma per quindi, valicate le Alpi, portarsi a distruggere Roma, ed arricchirsi delle sue spoglie. Mario qual esperto Duce, conosciuto l'arduo incarico, prima di venire alle mani co' nemici sì gagliardi e feroci, incalliti nelle fatiche, ne' disagi, co' quali a corpo a corpo dovea combattere, richiede instantemente al Senato maggior soccorso di truppe e di soldati agguerriti, e di natura robusta, come sarebbero i Liguri-Ingauni, de' quali già aveva una coorte. Risovvenne al Senato dei Liguri singolarmente Ingauni, che sostennero con fermezza e valentìa per ottanta e più anni la guerra coi Romani, robusti, infaticabili e prodi nelle armi: *Durum in in armis Genus*, che risolvette di scegliere questi, e commettere ad essi di abbattere la ferocia e la robustezza di quei barbari, e di misurarsi con loro. Perciò dal Senato Romano chiamati gl' Ingauni in soccorso della Repubblica, ed in ajuto di Mario contro gli Ambroni, volenterosi aderirono all'invito, e numerosi marciarono in ben composte coorti e legioni guidate da' proprii Ufficiali, ed intraprendenti loro Duci Nazionali verso la Provenza per unirsi a Mario; fra' quali primeggiavano uno de' maggiori Capitani dell' Ingaunia Publio Metilio, ed il forte e coraggioso Enniano suo Ajutante, che tanto lustro e gloria apportò alla sua patria colle sue strepitose gesta e conquiste in questa guerra, oltre un Lucio

Fajano, un Sabino, ed altri bellicosi personaggi. Intanto Mario avea fatti erigere migliori trinceramenti, e prese posizioni più forti a sicurezza del romano esercito. Indispettiti i barbari di vedere i romani rinserrati ne' loro trinceramenti, e ne' loro steccati, e di non aver petto e coraggio di uscir fuori a combatterli, per trarli alla pugna si avvicinarono baldanzosi al vallo nemico, stuzzicandoli con ogni maniera d'insulti e di minaccie per sei giorni continui (1). Pervenuti gli Ingauni a notte innoltrata all'accampamento di Mario, ed inosservati da quei barbari che niente temevano, si offersero al Romano Console di cimentarsi primieri col nemico; Mario ammirando il loro coraggio, per secondare il desiderio di questi prodi, li pose nell'antiguardo. Alle acque Sestie fu la terribile battaglia il giorno seguente.

I primi ad uscir fuori degli steccati furono i Liguri-Ingauni, e ad ordinarsi in battaglia. L'esercito de' barbari fiducioso nel suo numero, nelle sue forze, ed insuperbito per le vittorie e prosperi successi, maravigliato del vedere l'esercito romano lasciare le trincerate posizioni, e muoversi ad aggredirlo, si affrettò di impugnare le armi, e di avanzarsi, non in disordine ed alla rinfusa, ma battendo le armi, mar-

(1) « Statuerunt (i barbari) nusquam sedem ponere priusquam « sedem evertissent, atque Italiam prædando diripuissent. Fertur « per sex integros dies juxta vallum Marii transeuntes, per risum « Romanos interrogasse, si quid mandare ad uxores Romam vel- « lent; se enim confestim apud illas futuros — *Idem Plutar.*

ciando in buon ordine, e ben compatto, e di slanciarsi con gagliardia ed impeto contro i Romani per farne strage al solito delle altre volte. Stavano imperterriti gl'Ingauni con passo fermo ad aspettarli, e come valenti nell'arte del guerreggiare conobbero facilmente le manovre de' barbari, che si avvicinavano gridando ad alta voce *Ambroni Ambroni* (1), forse per animare sè medesimi al combattimento, o per incutere con questo nome terrore ai Romani. Al rimbombo di queste voci erano le romane legioni nello spavento e nella più straziante aspettativa, ma non già i Liguri-Ingauni, che pieni di coraggio e di valore furono i primi ad incontrarli; e se quelli *Ambroni Ambroni* gridavano, questi più fortemente con entusiasmo e giubilo rispondevano *Liguri Liguri*. Pronunciato il caro nome, e dato da Mario il segnale del combattere, gl'Ingauni si slanciano contro di loro con tanta veemenza, che non potendo quelli sostenerne l'urto ed il coraggio, son messi in rotta ed in fuga. Il sanguinoso combattimento continuava a notte avanzata e buja; per lo che gl'Ingauni ristettero dall'inseguirli e dalla pugna. I barbari

(1) « Una omnes gradientes, Ambrones Ambrones sæpe iterabant, ut hostibus aperta, et nota appellatione terrorem injicerent. Ligures primi Italorum se se opponentes, contra, Patria appellatione clamabant ipsi quoque. Nam se ipsos gentili appellatione Ligures vocant. Itaque invicem, et crebrius, priusquam in diminutionem venirent, pariter conclamabant... Liguribus vero pleno gradu contra priores irruentibus, ad prælium veniebatur ». *Plutar in vita Marii.*

più inferociti per la ricevuta ed inaspettata sconfitta pensavano di largamente rifarsi della perdita e dell'onta avuta dai Liguri, nel seguente giorno. Diffatti alla nuova luce danno di piglio alle armi, fieramente a piena gola gridando *Ambroni Ambroni* si avanzano contro i Liguri-Ingauni; ma questi prevedendo i loro attentati, niente sgomentati, ripetendo altamente il dolce nome nazionale di Liguri, rintuzzano il loro ardire ed il loro impeto non solo, ma con tale prodezza, con tal ordine, destrezza nel maneggio delle armi, e nella celerità delle mosse si avanzano, che alla maggior parte fanno mordere il terreno, gettandoli a terra; e gli sbaragliano in sì fatta guisa, che la rotta e la perdita ricevuta riuscì peggiore della prima, restando sul campo tra morti e prigioni duecento novantamila, oltre quelli che si affogarono nel Rodano rosseggiante di sangue e pieno di cadaveri (1). Il fiero e robusto Teutoboco alla testa de' suoi incontratosi colle coorti Liguri-Ingaune guidate dagli invitti duci Publio Metilio ed Enniano, non solo avea dovuto ripiegare, ma ad onta della larga ed acuta sua asta fu sì gagliardamente assalito e percosso colla spada dal forte Enniano, che dovette darsi per vinto e restar anch'esso prigione. Alla caduta di Teutoboco alzano gli Ambroni un grido spaventevole di dolore, ed urlando gemebondi si pongono in fuga. I duci Ingauni pro-

(1) Flumen cæde, et cadaveribus repleverunt. *Plutar. in vita Marii.*

digano al ferito Re ogni soccorso per conservarlo in vita, ed egli non cessò in que' mesi che sopravvisse di encomiare la loro virtù ed il loro bel cuore. La vittoria fu completa, i barbari sgombrarono le Gallie, e ritornarono con rossore ed ignominia nei loro paesi. Essendo stati i Romani, nei due formidabili e sanguinosi combattimenti, non principali, ma sussidiarii (1), Mario con ragione non volle attribuirsi la vittoria, nè accettare l'offertogli trionfo per non privarne i socii, spettando ai Liguri-Ingauni l'onore e la gloria: *Quod socios victoriae gloria privare nollet* (Plutarco nella vita di Mario), Socii chiamandosi gl'Ingauni della Romana Repubblica, alleati, confederati e non sudditi. La sconfitta degli Ambroni lasciò tale ribrezzo e terrore nel cuore dei popoli settentrionali, che fino alla decadenza di Roma non osarono mai più assalirla dal lato delle Alpi occidentali: solo i Cimbri ricomparvero nell'anno seguente dalla parte del Norico. Imperciocchè rimasti erano questi talmente inaspriti non tanto per la rotta avuta dai Romani, e principalmente dai Liguri-Ingauni, quanto per la prigionia e morte del loro Re Teutoboco, che arrivati nei loro paesi, giurarono in un'Assemblea Nazionale tutti i capi superstiti dell'esercito e principali della nazione di vendicarne la morte e l'onta, secondo il barbaro loro costume, nel corso dell'anno. Apparecchiato un esercito formidabile, si muovono dalla Dania pieni di ferocia

(1) Romani Liguribus subsidia ferentes *Idem Plutar.*

e di vendetta, passano nel Norico, ed entrano nell'Insubria per irrompere nella Liguria. Contro questi popoli fu spedito da Roma Quinto Lutario Catulo collega di Mario nel Consolato.

Dubbioso Catulo dell'esito felice della guerra, chiama in suo soccorso Mario, che si trovava ancora nella Provenza con tutto l'esercito. Ricevuta la notizia della ricomparsa dei Cimbri, e del pericolo in cui trovavasi Catulo coll'esercito, lascia Mario le Gallie, e si avanza colle stesse romane legioni, e colle medesime coorti de' Liguri-Ingauni colla possibile celerità e con tutto l'ordine militare nell'Iusubria. Giunto presso Vercelli, nel luogo appellato *Raudii Campi*, o *Campi Raudii*, seguì la terribile sanguinosissima battaglia nell'anno di Roma 652, ed avanti l'era volgare 101, nella quale i Liguri-Ingauni colle loro coorti si segnalarono con tali e tante maravigliose azioni di fortezza e di coraggio, che i Cimbri furono di bel nuovo disfatti colla morte di centocinquanta mila di loro. Osserva Hohler (*Breve Prospetto della Storia Universale*, Tomo I, pag. 18[illegible]) *che i barbari periti in quelle battaglie si fanno ascendere a circa mezzo milione, e che Mario ebbe il titolo di terzo fondatore di Roma*, come se avesse liberata quella Città da un pericolo non meno grande che quello onde Camillo aveala salvata dai Galli. Crebbero gl'Ingauni nella stima de' Romani, e ne ricevettero i degni applausi ed i dovuti ringraziamenti: e se Publio Metilio ed Enniano non ebbero dagl'invidi romani i meritati trionfi,

l'ebbero dalla riconoscente lor Patria, che innalzò ad essi due busti marmorei su piedestallo rossigno di marmo con allusiva iscrizione, e corona trionfale in capo: ed Enniano qual Conquistatore e Vincitore di Re volle onorato non solo del grado ed ufficio di Questore, ma anche dell' importante carica di suo *Patrono*. Sì l'uno che l' altro busto conservansi in Albenga nel Palazzo del Nobile signor Conte Peloso-Cipolla, e l' inscrizione presso gli Eredi del signor Marchese Marcello D'Aste, che è la seguente così abbreviata.

P. METILIO P. F. P. AL. TERT. V. L. IN.
NOV. ENNIANO. EIUS. AURI. A. V. IN.
QUÆSTORI. DESIGNATO. PATRONO
PLEBS. URBANA. ALBINGAUNOR.

Ad intelligenza dell' Inscrizione è da notarsi col P. Cantelio (Dissert. VI. *De Romanorum Militia*, *et de exercitu ejusque partibus*, cap. II), che l' esercito romano era composto di tre parti; legioni romane, de' soci, e di ausiliarie: le romane de' cittadini, quelle de' socii degl' Italiani, e le ausiliarie di nazioni straniere: le legioni de' socii negli accampamenti e nelle battaglie erano situate in tal maniera, che coprissero da una parte e dall'altra le romane legioni, per lo che chiamati furono *Alari* i soldati de' socii, posti ai fianchi dei Romani nelle Ale, termine militare che significa una parte dell' esercito, dai Latini detta *Ala*. I Duci di questa

parte di esercito chiamavansi *Prefetti*, epperciò Duci delle Coorti de' Socii e Confederati; e così nell'epoca della Romana Repubblica i Duci delle Ale, Prefetti dicevansi. — « *Romanorum exercitum in tres partes tradidimus, in Ro-* « *manas legiones, Socios, et Auxiliares: legiones ex civibus,* « *Socii ex Italis, Auxilia ex Nationibus exteris constabant....* « *Socii et in castris et in acie ita dispositi erant, ut Ro-* « *manas legiones utrinque tegerent; unde* Alares *vulgo dicti* « *sunt.... Non abs re fuerit hoc in loco annotare, Sociorum* « *Ducibus Praefecti nomen inditum fuisse..... in exercitu* « *romano non idem per cornu ac per alam intelligi... quod* « *Ala de Romanis perraro, sæpe de Sociorum turmis, et* « *cohortibus* (Cantelio pag. 183-186-187). *Fuit enim Ala* « *florente Republica.... sub Imperatoribus auxiliares copiæ* « Alæ, *et* Alares *dicti sunt* ».

Nella Notizia delle Dignità dell'Impero per l'Italia si hanno i seguenti Prefetti delle *Ale*:

Præf. Alæ I. Flaviæ Rhetorum — Tribun. Cohort. novæ Britavorum — Præf. Alæ II. Valeriæ — Trib. Cohort. VI. Valeriæ — Præf. Alæ II. Valeriæ Sequanorum — Trib. Cohort. III. Coh. V. etc. —

Senza le suddette cognizioni la lapide di Metilio, e di Enniano è inesplicabile, ed ogni interpretazione riesce stravagante ed avventata.

Premesse le sovranotate notizie di Cantelio intorno alle cariche militari dell' Impero, è facile l' interpretazione delle abbreviature, e facilissima l' interpretazione della riportata Iscrizione.

P. Metilio P. F. P. Al. Tert. V. In.

Nov. Enniano Eius. Auri A. V. In.

SPIEGAZIONE
delle abbreviature.

Publio Metilio Publii Filio Præfecto Alarum Tertiæ Quintæ Ingaunorum.

Enniano Eius Adintori Alæ Quintæ Ingaunorum Quæstori Designato Patrono Plebs Urbana Albingaunorum.

A Publio Metilio figlio di Publio, Prefetto delle Ale Terza, e Quinta dei Liguri-Ingauni.

Ad Enniano, *ejus Adjutori*, di lui Ajutante dell'Ala Quinta degl' Ingauni - *Innov*, o *Ionnov* è l' abbreviatura di *Ingauno*, e di *Ingaunorum*, secondo il sentimento di celebre Antiquario; e così *Auri* abbreviatura di *Adjutori*.

Queste parole nelle ultime due linee non hanno bisogno di spiegazione, purchè si sappia, che per la Questura si passava ad altre cariche e ad uffizi più eminenti, qual era la dignità e l' uffizio di Patrono di un Municipio Capo di Nazione, che per decreto pubblico si conferiva anche in eredità all' Eletto; conferito ad Enniano in contemplazione de' suoi rari meriti, e delle sue gloriose militari azioni specialmente nei combattimenti contro gli Ambroni, i Cimbri, ed il loro Re Teutoboco sino a farlo prigione; e se il prosuntuoso Catulo Console per la riportata vittoria contro i Cimbri vicino a Vercelli volle trionfare, e a questi trionfi associarsi

pure Mario, fu perchè il Collega Console non si arrogasse ei solo l'onore del trionfo, sapendo bene che non per la virtù e disciplina de' Romani furono disfatti e resi prigionieri l'anno precedente i Teutoni e gli Ambroni coi loro Re che traevano seco incatenati, ma coll'aiuto precipuamente dei Liguri-Ingauni, per la gagliardia e coraggio di costoro; e ciò fece come Comandante supremo in queste battaglie de' Romani e de' Liguri-Ingauni, rappresentante gli uni e gli altri; ciò non ostante Mario volle che le Liguri coorti l'accompagnassero a Roma nel trionfo, e che figurassero sulla piazza del Campidoglio quali compartecipi nei combattimenti e nella vittoria contro gli Ambroni ed i Cimbri fra gli applausi e gli encomii. Ma gli Ingauni non curando queste ostentazioni di barbarie, che l'orgoglio solo appagavano, la cupidigia e la millanteria de' Romani, paghi di aver fatto il dovere dalla patria loro commesso, che plaudente e giuliva gli accolse al ritorno vincitori e trionfanti, proseguirono, come prima di queste battaglie, ad aiutar Mario e gli altri Consoli nelle guerresche imprese ordinate dalla Romana Repubblica.

Infatti non fu soltanto nelle guerre contro gli Ambroni ed i Cimbri, che Mario riconobbe dai Liguri-Ingauni l'esito felice delle sue intraprese militari, ma anche in quelle che ebbe con Giugurta Re de' Numidi. Fra queste merita speciale menzione la conquista di Capsa fortissimo Castello di Muluca, dove Giugurta avea collocato gli accumulati tesori. Provveduto era il Castello di armi e di gente, di vettovaglie

e di acqua: terrapieni, torri e macchine di assedio il luogo non ammetteva; angustissima era la via del salirvi, e quinci e quindi precipitosa. Consumati già invano assai giorni, e perduta molta gente, incominciò fra sè stesso a dibattere Mario se dovesse abbandonare l'impresa. Ondeggiante dì e notte si stava fra questi pensieri, allorchè un prode Ingauno, e Duce della seconda coorte ligure, avvedutosi delle angustie e dubbiezze, nelle quali trovavasi Mario, intraprendente e coraggioso qual era, pensò in qual maniera si potesse espugnare il nemico castello. Deposte le insegne militari, e vestitosi da fantaccino, intrepido ascese il monte dalla parte opposta all'attacco; e venne a poco a poco a riuscire sulla cima del monte istesso. Si diede ad indagare l'incognito luogo, e ad esplorare la posizione del Castello, inosservato dai Numidi tutti intenti a difendersi verso l'opposta parte; ponderata ogni cosa per la conquista del medesimo, vide che era indifeso dall'altra: ritorna al campo, e ne informa pienamente Mario, scongiurandolo a tentare la sorte delle armi da questo lato, offerendosi co' suoi militi pronto all'impresa ed all'assalto, assicurandolo della riuscita. Mario prima di cimentarsi, spedì col Ligure Duce alcuni de' suoi più confidenti per esaminare sul luogo la proposta, i quali tutti la giudicarono difficile. Ma rincrescendo a Mario di abbandonare la conquista del Castello, ne commise l'incarico e l'evento all'Ingauno Ligure Duce pel dì seguente. Giunta l'ora opportuna e disposta ogni cosa, l'intrepido Ingauno si mise

co' suoi commilitoni a salire l'arduo monte. Dopo grave fatica pervennero al Castello da quella parte sguernito, come nei giorni antecedenti, per cagione dell'opposto assalto. Mario, avuta notizia, secondo il concertato, che i Liguri erano arrivati in cima, innanimati i suoi, tentò di far breccia nel baluardo colle solite macchine ed ordigni di assalto, rimuoverne i difensori, e salirvi sopra con quelli che lo seguivano. Gli assediati che gia avevano tutte le volte resi vani gli sforzi ed i tentativi del nemico, vedendolo cimentarsi di nuovo, scagliavano dagli alti merli freccie, pietre e fuoco, insuperbiti dalla fortezza del luogo. In tal modo i Romani ed i Numidi pugnando, questi si sentono assaliti alle spalle dal nemico: vederlo, e fuggire quanti si trovavano presso al muro del Castello, fu una cosa sola: allora il Duce Ingauno gli insegue, li rompe, lasciandoli morti e feriti, e corre verso la parte assalita da Mario, cogliendo da tergo i Numidi difensori: così ottenne piena vittoria · l'inespugnabile Castello fu preso, Mario salvato dall'ignominia; e quantunque l'invidia e la trascuranza romana abbia involato a' posteri il nome del benemerito ed eroico Confederato, pure la Patria Ingauna ne conservò il caro nome, ed il luogo natìo: Ceriale è il suo nome, nato nell'Ingaunia un miglio lungi da Albenga, ed il luogo dove nacque, luogo di Ceriale chiamavasi, in monumento perenne di sì celebre e valoroso Duce, e la Villa in quella regione posteriormente fondata tuttavia appellasi *Villa di Ceriale*, e del Ceriale. Questo bellicoso

Personaggio era Duce, e Prefetto della seconda Coorte de' Liguri-Inganni, qualificato con tale grado da una Inscrizione esistente in Roma (Odoardo Ganducio *Governi antichi di Genova* pag. 88), ed ascritto come Inganno alla Cittadinanza Romana. Spedito poi colla sua coorte in Sardegna contro gli indomiti Sardi, li sottomise alla dominazione romana; e quindi in una guerra contro i Parti diede prove di tanto valore e coraggio che alla fine i Romani per mezzo del di lui aiuto riportarono sopra di quelli segnalata vittoria (1); per lo che ebbe parte alle prede fatte ai nemici nella guerra, ed onorato de' premii militari decretati ai Duci vincitori.

L' Inscrizione in Roma eretta dalla sua dolentissima Moglie Petronia Dionisia è la seguente:

CERIALI. C. R. TRIBUNO
LEG. VI. FERR. PRÆF. COH. II.
LIGURUM. DONIS. MILITAR.
DONATUS. AB. IMP. IN. EXPED.
PARTICA.
PETRONIA. DIONYSIA. MARITO
OPT. B. M. FECIT.
VIXIT. ANN. XXXXV. M. VII. D. XII.

(1) Serra *Storia dell' antica Liguria* cap. 3, pag. 80-81 — *Memorie antiche Mss. dell' Ingaunia e di Albenga.*

Questa Ingauna-Ligure Nazione tutta laboriosa, forte nelle armi, e modestissima, non cercava che l'osservanza dei patti convenuti per l'alleanza e confederazione con Roma; il che fedelmente adempiendo i Romani, era tutta verecond'a, tutta rispetto ai Magistrati ed alle leggi, e tutta fedeltà alla dominazione di Roma; i soldati suoi figli, finita la guerra, tornavano cittadini, ripigliando la marra, l'aratro e gli esercizi di pace, finchè la patria alla voce del Senato Romano, o per mezzo del suo Console li richiamasse al sago ed alle armi: in tal maniera Albenga e l'Ingaunia, che ad ogni guerra si spopolava, si ripopolava ad ogni pace, e quei valorosi le famiglie rivedendo procreavano figliuoli, che dai teneri anni di cose militari intrattenuti ed addestrati nello armi somigliavano i padri; riguardavano la milizia come onorevole incarico dalla patria loro affidato, ed il campo non come un'altra patria, ma come un luogo designato dalla stessa all'adempimento del loro dovere; epperciò non seguivano come mercenarii quelli che più li piaggiavano, e facevano loro più ampie promesse, nè rivolgevano contro la patria e contro Roma quelle armi che erano loro state in sua difesa commesse; si riguardavano quali difensori dello Stato e non oppressori, difensori del bene, e gloria della Romana Repubblica, e non dell'altrui ambizione e vendetta; insomma erano nemici delle civili discordie e delle guerre cittadine, amici della pace, della concordia, e solo della guerra ad onore e vantaggio dello Stato promossa da chi legittima-

mente lo presiede, e non da' suoi usurpatori e perturbatori. Gloria per gli Ingauni sempre sarà di non aver preso parte nelle tenzoni dei Gracchi contro degli Ottimati, nelle guerre sociali degli Italiani contro i Romani, e neppure nelle guerre, dissensioni ed inimicizie tra Mario e Silla, nelle quali sì grandi furono le stragi e le uccisioni, che contaminato di sangue restò persino il Campidoglio e la Curia. Coloro che vollero parteggiare più l'uno che l'altro, perdendo di vista l'oggetto principale delle loro contenzioni, si lasciarono adoperare siccome strumento dell'altrui ambizione, e credendo combattere per la libertà, o per la parte, combattevano per l'altrui grandezza, ed ajutando a vincere restavano oppressi al pari dei vinti. Infelice Italia, in quale profondità di mali non fosti mai caduta per la tracotanza e l'ambizione di questi insuperbiti Duci Romani! A chiarezza del sopra detto ne faremo brevemente lo storico racconto colla scorta di eccellenti Scrittori.

Il Senato era da un secolo arbitro della Repubblica, ed il popolo non altra parte avea nel Governo fuorchè la sanzione delle leggi che gli si proponevano, e la collazione de' Magistrati, nella quale era sì ligio, e venuto sì dipendente dai nobili, che questi tutti gli onori aveano in mano, e con essi le provincie, gli eserciti, i trionfi, i regni conquistati, le prede e l'erario. I Romani poi erano soliti di fare due parti eguali delle terre tolte ai vinti: l'una si vendeva a profitto dello stato per compensarlo delle spese della guerra,

l'altra era data a pigione a' cittadini poveri, mediante una tenue retribuzione. I Patrizi alzando a mano a mano il prezzo delle retribuzioni erano riusciti a spossessarne i poveri. La plebe era pertanto dai nobili non solo ridotta in uno stato quasi di servitù, ma anche di eccessiva miseria, perchè questi dispogliandola con ingordi prezzi, o con aperta violenza de' suoi piccoli poderi, si erano, come di tutte le ricchezze, insignoriti pure di tutte le terre; per lo che appariva l'eccesso della povertà in una classe, e dell'opulenza nell'altra. Tiberio Sempronio Gracco, uom nobilissimo, di gran senno e di gran cuore, imprese a voler porre alcun argine a questa minaccevole disuguaglianza delle fortune. La Legge Licinia regolò, che nessun Patrizio potesse possedere più di cinquecento jugeri di terre conquistate, e che il soprappiù si affittasse come per lo passato: — *Ne quis Agro Publico plusquam quingenta jugera possideret; quod superesset, id pauperibus divideretur* —. Tiberio eletto Tribuno della plebe l'anno **621** di Roma, chiese il rinnovamento di quella Legge Agraria. Tutto pose in opera il Senato, perchè venisse rigettata la legge: corruppe persino Ottavio collega di Tiberio nel Tribunato, e lo indusse con promesse ad opporsi alla legge, la quale opposizione bastava sola per impedirne l'ammissione; ma Tiberio, poichè ebbe tentato tutti i mezzi per condurre il collega al suo parere, il fece deporre dal popolo, e quindi la legge fu vinta. Poscia avendo certi ambasciatori recata notizia, che Attalo Re di Pergamo aveva costituito suo erede

il popolo Romano, Tiberio domandò che il danaro trovato ne' tesori di Attalo venisse distribuito a' cittadini più poveri per aver modo di provvedersi degli strumenti di agricoltura. Non vi era cosa più atta di questa ad irritare i patrizi maggiormente, i quali da quel punto giurarono di perdere Tiberio. Il giorno in cui doveva proporre le nuove sue leggi, egli si condusse nel foro, dove venne accolto con grida di gioia: mentre stava nella ringhiera, Fulvio Flacco suo amico lo avvertì, che i primarii Senatori erano deliberati di assassinarlo. Poco dopo giunti i Senatori guidati da Scipione Nasica, insorse un tumulto sì grande, che Tiberio disperando di quietarlo, si ritirò co' suoi amici; intanto i cittadini fuggivano scompigliati. Tiberio essendo dalla folla travolto, imbarazzatosi nella toga, cadde, e mentre si adopera di rialzarsi, Publio Saturnino suo Collega nel Tribunato, ma venduto a' Senatori, lo ferì nella testa col piede di una sedia: Tiberio ricadde, e venne subito accoppato a colpi di bastone. Così perì nell'età di trent'anni un uomo creduto il più virtuoso del suo tempo. Più di trecento persone perirono in quella sedizione. Il corpo di Tiberio fu gettato nel Tevere con quello de' suoi complici. Corse allora il primo sangue cittadino, e assai più ne corse, quando Cajo fratello di Tiberio insorse più animoso e più violento contro de' nobili. Ebbe anch'egli tragico fine; e l'orgoglio e la prepotenza de' vincitori vie più inasprirono gli animi della repressa plebe.

Colla morte di Tiberio non essendo spenta la fazione de'

popolani, tutto annunziava che la lotta si rinnoverebbe più violenta, più passionata e criminosa, qualora venisse guidata da abile e valente capitano. E questa fatalmente sorse con Mario, il vincitore del Re Giugurta e dei Barbari, plebeo di nascita, avverso ai patrizi ed ai nobili, intrepido in campo, scaltro in consiglio, fiero per natura. Mario, dalle cose della guerra tornatosi alle cure dello Stato, propose, che ai federati si distribuissero le terre già occupate dai Cimbri nell' Italia settentrionale, per così opporre una barriera a future invasioni, e cattivarsi i Lucani, i Sanniti, i Marsi ed i Peligni colà trasportati in colonia. Strettosi col Tribuno Saturnino e col Pretore Glaucia, ridestò la Legge Agraria dei Gracchi, non tanto per favorire il popolo, quanto per far contro a Cecilio Metello, cui da inferiore e beneficato era divenuto capitale nemico. Questi capo della fazione senatoria ricusò di mai aderire alla Legge Agraria; onde fu cacciato in esilio, e la parte di Mario sconvolse la Repubblica, e dominò nei Comizi.

In questo frattempo i Senatori querelandosi di vedersi tolti i giudizi per la legge tribunizia, chiamata *Judicialis*, miravano a ricuperarli di mano dei cavalieri: la plebe anelava sempre dietro alle leggi di Gracco non mai effettuate: i socii d' Italia, come avevano cooperato col sangue e col danaro alle conquiste della Repubblica, così volevano partecipare ai voti ed agli impieghi, come prescrive la Legge, detta *Lex Civitatis*. A costoro tutela sorse Livio Druso fatto

Tribuno, nom destro, eloquente e retto, che vide i mali della patria, e pensò a rimediarvi. Prima propose, che i giudizi fossero restituiti ai Senatori. Poi a conciliarsi la plebe, perchè vi era la Legge *Frumentaria*, così nominata, perchè stabiliva il mantenimento di un pubblico granaio, da cui venisse somministrata una porzione pel sostentamento del popolo, propose di distribuir il pane necessario agli indigenti col tesoro del Tempio di Saturno, che conteneva un milione e seicentoventimila ottocentoventinove libbre di oro. Agli alleati volle far attribuire tutti i privilegi de' cittadini; ma fu contraddetto dai senatori e cavalieri, e dalla plebe stessa sdegnosa di vedere convertiti i sudditi in cittadini. I cavalieri ottennero che fossero derogate tutte le leggi di Druso, e dichiarato fellone della patria chiunque in avvenire proponesse di comunicar la cittadinanza ai socii italiani. Gli alleati, vista ricusata la proposta, si disposero ad ottenere colla forza ciò che non potevano coll'equità; e da qui nacque la guerra *Sociale*, in cui gli alleati richiesero colle armi alla mano la negata loro prerogativa della cittadinanza (1).

(1) Il diritto del Lazio conceduto a' popoli del Lazio antico, e quindi esteso a' popoli del nuovo Lazio, ed anche ai Campani, ai Sanniti, ai Peligni ed a tutti i popoli dell'Apennino, consisteva nella facoltà di dare il suffragio nei Comizi, purchè stando in Roma vi fossero invitati dal Magistrato che presedeva ai Comizi (Dionig. l. 8. Liviol 30, c 3), ed inoltre nel partecipare al pieno diritto della cittadinanza romana, quando avessero nella propria patria

Pompedio Silone, valoroso Capitano dei Marsi, con dieci mila uomini si avvia per sorprendere Roma e saccheggiarla, se non che l'arrestano a mezza strada le preghiere di Gneo Domizio: coi Marsi si uniscono Picentini, Marucini, Ferentani, Peligni, Campani, Irpini, Apuli, e principalmente i Sanniti, formando una federazione cui non mancavano capi prodi ed accorti, abituati già alle fatiche del campo ed ai maneggi del foro. Roma non era mai stata minacciata da così prossimi nemici dopo il suo incremento, poichè se la vittoria avesse arriso ai rivoltosi, tutti i popoli soggetti sarebbero insorti, riducendola ai suoi bassi principii. Furono moltiplicate le leve ed i generali, ciascun dei quali col titolo di proconsole ebbe una distinta divisione, con arbitrio di operare come e dove gli paresse, purchè si dessero mano a vicenda. I generali degli alleati, conducendo prosperamente la guerra, respinsero Pompeo padre del Magno da Ascoli,

esercitato qualche Magistrato annuale, come il Duunvirato, l'Edilità, la Questura (Asconio Pediano in Orat. Cicer. Pison. p. 556. Appiano Alessandrino *de bell. civil* l. 2, p. 443). I popoli dell'Italia non contenti del primo diritto, nell'anno di Roma 663 fecero una quasi generale rivolta, e chiesero *eam civitatem*, al dir di Vellejo l. 2, *cujus imperium armis tuebantur, et quod duplici suorum militum numero, in id fastigium provenerat.* Rigettata da' Romani la richiesta, stabilironsi gli Esclusi in Corfunio un'Anti-Roma, e diedero principio alla famosa guerra denominata Sociale, Italica e Marsica, della quale leggesi una bellissima descrizione presso i PP. Catrou e Rovilles, *Istor. Rom.* t. 17, agli anni di Roma 663 e seg.

sconfissero Giulio Cesare nel Sannio, fugarono Perpenna; dell'esercito consolare uccisero ottomila e Rutilio stesso. A tal nuova Roma prese il lutto, i Magistrati deposero le insegne di loro dignità, si raddoppiarono le sentinelle, e si munirono le vie. L'esercito di Rutilio fu diviso tra Cepione e Mario; il primo si lasciò ingannare da Pompedio, che lo trasse in una gola dove fu sconfitto e morto. Mario, non reggendogli l'animo di combattere questi Italiani insorti per ottenere a forza quel che egli voleva concesso di grazia, mostrò nella guerra una lentezza incredibile, e si teneva sulle difensive: e quando Pompedio gli diceva: « *Se tu sei quel* « *gran generale che ti reputano*, *discendi a combattere* » egli rispondeva: « *Se tu sei quel gran generale che ti re-* « *puti, costringimi a combattere mio malgrado* »; e sotto pretesto di malattia, Mario rassegnò il comando, e ritornò a Roma.

Crescevano intanto colle vittorie gli alleati: Ombri ed Etruschi presero parte con loro. La guerra seguitava ferocemente, ed il sangue si versava da una parte e dall'altra senza riguardi. A trecento migliaia si sommano i periti in quella guerra (Cantù, *St. Univ.* Racconto t. IV). Roma finalmente riconobbe che colla pura forza non riuscirebbe a troncare i capi rinascenti dell'idra; ad estinguerre la guerra, Lucio Giulio Cesare fece una legge, che fu detta Giulia dal suo autore, per cui si concedeva la perfetta romana cittadinanza a chi avesse mostrata a chiare prove la sua alleanza

con Roma: legge che molto calmò il furore de' nemici, e per la quale fu da' Romani data la prima cittadinanza ai popoli che in quella guerra eransi serbati più fedeli, come a tutti i Latini ed Ombri: non deponendo gli alleati ancora le armi, finalmente i Romani astretti dalle circostanze, colla Legge Plocia concedettero la cittadinanza romana a tutti i Socii, restandone esclusi ben pochi Italiani. I nuovi cittadini erano stati accumulati in otto tribù, che votavano le ultime, e quindi spesso avveniva che non erano udite. Marsi, Ombri ed Etruschi desiderosi di esercitare l'acquistato diritto, venivano da lontano ai Comizi, ma poi vedendosi o non consultati, o non valutati, frementi domandavano, che il diritto si riducesse a fatto. Mario li blandiva, e per sentimento italiano e di giustizia da P. Sulpicio suo amico fece proporre, che tutti gli Italiani che avevano ottenuta la cittadinanza fossero distribuiti fra le trentacinque Tribù, e per conseguenza eguagliati agli altri cittadini. Silla parteggiando in favore degli Ottimati accorse per impedirgli di far passare la legge, distraendo all'uopo il popolo con solenni feste. Sulpicio però, armati i suoi satelliti, entrò nel Tempio di Castore, ove stava raccolto il Senato, e lo disperse; il figlio di Pompeo cadde morto, Silla non si salvò che ricoverandosi in casa di Mario nemico, il quale astenendosi da ogni oltraggio, soltanto gli fe' promettere di sospendere le acclamate feste. Tolte queste, a Sulpicio riuscì facile di far passare la legge; e tanto favore ne crebbe a Mario, che a lui fu decretato, come am-

biva, l'esercito dell'Asia contro Mitridate Re del Ponto. Silla, che trovavasi allora nel Sannio, diede nelle furie a siffatta notizia, e marciò contro di Roma coll'esercito che assediava i Sanniti in Nola, apprestando le fiaccole per incendiarla. Il popolo, sorpreso inerme, si difese con tegoli e sassi, ma Silla appiccò il fuoco, e presa la Città, fe' uccidere Sulpicio, bandire una taglia sopra il capo di Mario, il quale colla fuga s'involò alla morte. Allora Silla mandò ad inseguirlo; ma questi imbarcatosi ad Ortea su naviglio amico, e sospinto a terra da vento impetuoso a Circeo, si ritira in casa di un vecchiarello a Minturuo, che lo accoglie con riverenza, ed accortosi che i soldati di Silla lo ricercano, lo nasconde sotto canne, e gli procura di nottetempo l'imbarco su di un naviglio Ingauno, che colà era approdato; sul quale Mario appena salito fu allontanato da terra; e così per mezzo de' Liguri-Ingauni venne sottratto alla ricerca dai satelliti di Silla. Il naviglio senza alcun sinistro il portò nell'Isola Enaria, trattato dal padrone del naviglio e dall'equipaggio con tutti i possibili riguardi; a di lui preghiera lo trasferirono in Africa presso Cartagine, dove corse pericolo di essere arrestato, se l'accorto nocchiero non lo avesse avvertito; per lo che subito imbarcatosi, ed incontrato in mare il figlio, che sfuggito per mezzo di una donna invaghitasi di lui, dalla prigione in cui era tenuto dal Re di Numidia, veleggiava verso l'Italia in cerca del padre, Mario lascia l'amico legno, ed entra nel numido, ove era

il figlio colla donna. Ritorna nell' Italia, e qui comincia la sanguinosa lotta tra i più grandi Duci del secolo, Mario e Silla, che afflisse Roma e l'Italia, e cagionò tante stragi e tanto sangue, aspirando l'uno e l'altro alla suprema autorità di Roma. Guerra, alla quale non presero parte gli Ingauni, come si disse, non ravvisandosi eglino soldati di Mario e di Silla, ma dell'Ingaunia, di Albenga loro patria, e Socii della Romana Repubblica.

È Favoletta poi, che i soldati di Silla scoprissero Mario fra i canneti del Liri tuffato nella melma fin alle spalle, e che il traessero con una fune al collo a Minturno; e quanto dicesi dei Minturnesi, che non osando ucciderlo, ne commettessero l'incarico ad uno schiavo cimbro: Favoletta riconosciuta tale anche da Personaggi chiarissimi nella Storia. (Cantù *Stor. Univer.*) Se i satelliti, o soldati di Silla avessero trovato Mario tra le canne del Liri non avevano bisogno di trarlo colla fune al collo a Minturno, nè dei Minturnesi, nè dello schiavo cimbro per trucidarlo, ma ciò avrebbero fatto sul momento per guadagnarsi la taglia posta sul capo di Mario da Silla, e non avrebbe Mario potuto imbarcarsi sull' Ingauno Naviglio. Non altri, che un impavido ed ardimentoso Ligure, non curante la prepotenza di Silla, ma solo apprezzandone i meriti e il valore, quando l'ebbe per sommo Duce nei combattimenti, poteva accoglier Mario con affetto, trattarlo con benevolenza, e salvarlo. La tradizione antichissima e costante di un tal fatto conservatasi nell'Ingaunia

e registrata da Scrittori Patrii, ci mosse a farne cenno nella presente Storia.

Mario, inteso che Cinna suo collega, aveva radunato in Italia una armata a di lui favore, durante l'assenza di Silla, che era in Oriente contro Mitridate, raccoglie egli pure un esercito di Romani, e di Mori, si unisce a Cinna, entrano entrambi in Roma colle loro forze, ed infieriscono contro quella Capitale nel modo il più inaudito. Mario sazio di gloria, e di vendette, non men che lacerato da rimorsi, muore settuagenario il diecisettesimo giorno del suo settimo consolato.

Silla frattanto torna vittorioso dall'oriente. Gli si fanno contro Cinna ed il giovine Mario, i quali dopo brevi combattimenti vengono massacrati dai proprii soldati che si danno al partito di Silla. Questi rientra trionfante in Roma, e la tratta da nemica, vendicandosi inumanamente con stragi e proscrizioni sopra tutti i partigiani di Mario. Restano sacrificati al suo odio i più rispettabili personaggi di Roma, e molte migliaia di illustri cittadini vengono uccisi per suo ordine. Si fa Dittatore in vita, governa alcun tempo Roma da assoluto padrone con ordine ed energia; e dopo breve tempo rinunziando ad ogni carica pubblica, si ritira nella sua villa, dove muore l'anno seguente.

Ma l'esempio era dato. Silla appoggiandosi affatto sugli armati, aveva abituati questi a considerarsi del tale, o tal altro capitano, non della Repubblica; un esercito era marciato

contro la patria, additando la via per cui camminerebbero Pompeo, Cesare, Antonio ed Augusto: erano cominciate quelle guerre civili, dove combattere volevasi non per assicurarsi la libertà, ma per darsi un padrone.

Presto dopo la morte di Silla cominciarono a primeggiare P. Licinio Crasso e Gneo Pompeo, quegli per le sterminate ricchezze ammassate nella proscrizione, questi per tante belliche imprese in così giovane età, e pel cognome di *Magno* a lui dato da Silla. Reduce Crasso dalla recente disfatta di Spartaco nella guerra degli schiavi contro i padroni, e Pompeo dalla Spagna, dove avea sterminato gli avanzi del partito Mariano, chiedevano entrambi il Consolato. L'ottennero: Crasso ne' legittimi modi, e Pompeo contro ogni antico costume e con violazione alle leggi di Silla, perchè non avea l'età consolare, nè conseguito ancora alcuno degli onori che facevano strada a quel sommo. Ma Pompeo, che avea capitanato eserciti, e trionfato in primissima gioventù, si avea prefisso di volere, sempre con modi civili, con lo splendore delle sue virtù e la benevolenza universale tanto alto salire, che nessuno ardisse sollevarsi sino a lui, e la patria compresa di maraviglia l'avesse volenterosa a riconoscere Principe. Questo era il disegno, queste le mire di Pompeo nel servire la Repubblica, e nel difenderla dai nemici e dalle fazioni. Egli vedeva pure di non poter giungere colà, se non col favor della plebe: epperciò dopo avere pe' nobili e per gli ottimati combattuto ed atterrato il partito plebeo, attese a ri-

suscitarlo ed a guadagnarne il favore, restituendo nella pienezza della loro autorità i Tribuni, e chiamando plebe e cavalieri a partecipare ai pubblici giudizi insieme coi Senatori. Nè andò molto che la plebe grata di tanto dono, ben più che fatto non avea col Consolato, il rimunerò. Essendo da più anni il mare infestato da numerosi pirati, sicchè sicuri non erano i porti d'Italia e la foce stessa del Tevere, nè alcun capitano valente a reprimerli; continui i lagni de' popoli, e grande in Roma il caro de' viveri: il Tribuno Gabinio, amico di Pompeo, propose, e malgrado ogni opposizione del Senato, vinse una legge, per cui dava a Pompeo il comando di tutto il mare e di tutte le coste a quattrocento stadii entro terra, e potere di armare quante navi e quanti soldati volesse, e di valersi a piacere suo dell'erario.

Chi fossero questi pirati e come divenissero cotanto possenti ce lo dice un valente Storico de' nostri giorni. Erano costoro un'accozzaglia di Cilici, Siri, Ciprioti, Pamfili, Pontici, Isaurici, ed altri Asiatici, che pareano proporsi di vendicare sopra l'Italia i ladronecci che nella loro patria esercitavano i pubblicani. La trascuranza in cui i Romani aveano lasciato la marina dopo distrutta Cartagine, e le guerre interne ed esterne di essa, aveano a quelli lasciato acquistare baldanza, mentre le vessazioni de' Romani nell'Asia superiore aggiungevano loro sempre nuova quantità di fuggiaschi. Mitridate durante la guerra li avea pagati perchè molestassero i Romani, e dopo la pace si unirono ai pirati, i quali avevano

arsenali, porti, specole, i più esperti rematori e piloti, e navigli di ogni sorta quanto magnifici, altrettanto terribili.

Omai più di mille legni infestavano i mari, che non accontentandosi di predare i navigli, più di quattrocento città aveano prese, esigendo enorme riscatto, e profanato anche tempii fin allora inviolati. Insinuandosi poi entro terra, l'Italia stessa molestarono; infestavano la via Appia, e minacciavano Roma, invadendo le ville suburbane, rubandone il bello ed il buono, e portando via fanciulle e personaggi per averne grosse taglie: fin due Pretori ghermirono colle insegne e coi littori, e li menarono in beffardo trionfo.

Contro questi pirati erano stati spediti da Roma Publio Servilio con buon numero di navigli e di gente che li sconfisse, ma non per questo li frenò, mentre più insolentiti ed audaci comparvero, e Marco Antonio che li attaccò presso l'isola di Creta, ma perdette molti navigli, e vide i suoi guerrieri appiccati alle antenne colle catene ch'egli avea portate per i corsali.

Tal cosa dava singolar pena a Roma, perchè costoro agevolavano le comunicazioni fra' suoi nemici dalle rive dell'Atlantico a quelle della Meotide, e Mitridate li cercava in aiuto: temevasi ancora, che interrompendo le comunicazioni colla Libia, affamassero l'Italia. Il Tribuno Gabinio pertanto presentò, e vinse quella legge sopra riferita, che si sterminassero, decretando a Gneo Pompeo il proconsolato del mare, ed eleggendolo per Capitano di questa impresa da durare per

tre anni, con facoltà di levare soldati e ciurma quanta credeva necessaria, e spendere del pubblico erario quanto stimava all'uopo, senza render conto (Cantù, *Stor. univ.* Racconto, lib. V, cap. X, pag. 164-165-166).

Pompeo rivestito di sì ampii poteri, conoscendo l'estensione del pericolo e la difficoltà di questa guerra, richiedendosi singolarmente uomini assuefatti al mare, istrutti nella nautica, ed abili nelle guerre navali, poichè altro era guerreggiare in terra, altro in mare, diversi essendo i modi, diverse le manovre, le mosse, e diversa la strategia. Raduna pertanto da tutte le parti marittime della Repubblica navigli e soldati: ne richiede ai Socii, ai Confederati ed amici della stessa, e precipuamente a quegli alleati che erano eccellenti e rinomati per imprese marittime, e fra questi i Liguri-Ingauni, che colle loro navi da guerra aveano tanto danneggiato i Romani, ed i loro amici dalle bocche dell'Arno sino alle colonne di Ercole, in tempo delle guerre con P. Emilio e con Emilio Scauro, e che tanto vantaggiosamente aveano aiutato i Cartaginesi nella presa di Siracusa. Questi alla chiamata di Pompeo in nome della Romana Repubblica accorrono per i primi co' numerosi loro navigli, e navi da guerra forti e terribili, fornite di scelta e bellicosa gioventù, esercitata nelle manovre navali coi prodi loro Duci e Condottieri Publio Metilio, Enniano, Lucio Fajano, Lucio Sabino e Ceriale, provvedute di abili rematori ed esperti nocchieri che conoscevano tutte le coste, i promontorii, i seni ed i nascondigli marittimi

dell'Asia e dell'Africa, trafficato avendo spesso in quelle parti coi Fenicii, coi Cartaginesi e cogli Asiatici, dove potevano ricoverarsi a danno del commercio e di Roma gli audaci pirati.

L'armata navale Romana fu composta di cinquecento navi da guerra: gli imbarcati centoventimila fanti, cinquemila cavalieri, oltre venticinque Senatori per luogotenenti, e due Questori (citato Cantù). Pompeo, prima di dare alla vela, volle tenere consiglio, ed udire il sentimento dei diversi Capitani circa il modo da tenersi per vincere e sterminare i pirati; insomma concertare l'impresa. Quello gli piacque dei Duci Ingauni, cioè: di distribuire l'armata in varie flotte, o squadre per varie parti del mare Mediterraneo, le quali tutte nell'istesso giorno ed ora dovessero muoversi in cerca dei corsali, ognuna secondo la sua assegnata direzione: manovra navale solita ad usarsi dagl'Ingauni nella cerca dei navigli nemici. *Divise pertanto Pompeo tutta l'estensione del Mediterraneo in tredici compartimenti, in ognuno de' quali pose una squadra, che in un determinato giorno doveva muovere.* Erano a capo delle squadre gli Ingauni colle loro navi forti ed agili al corso. Allo stabilito giorno le tredici squadre si mossero in cerca di questi: non tardarono gl'Ingauni a scoprirli, e a darne il segno alle altre squadre, colle quali con tale maestrìa gli inviluppparono e gli abbordarono con tanta gagliardìa e con tanto valore, che in quaranta giorni di combattimenti accaniti li sconfissero colla strage della maggior

parte di essi, e colla presa del loro Capo, oltre la conquista di ottocento navi; ed in altri quaranta li distrussero sino nei loro nascondigli. *Le tredici squadre dando tutte nello stesso giorno la caccia a' pirati, gli avvilupparono come in una vasta rete. In quaranta dì il mar Tirreno, quello di Africa, di Sardegna, di Corsica e di Sicilia furono purgati da' ladroni, e quaranta altri giorni bastarono per forzarli fino nei loro nascondigli di Cilicia, e terminare la guerra con pari fortuna e rapidità* (1); *e ciò secondo la concertata impresa* (2).

Le notizie di avvenimenti sì fausti e di vittorie sì strepitose riempì Roma e tutto il mondo di ammirazione. Nel ricomparire della vincitrice armata navale al Tevere colle conquistate navi nemiche, tutta la popolazione di Roma accorsa al giocondo e non mai più veduto spettacolo, dalle sponde faceva echeggiare l'aria di mille prolungati evviva, tanto più allo sbarco di Pompeo accompagnato da tutti i Duci dell'armata, e nel suo ingresso in Roma. Dopo i tripudii e le feste per una guerra terminata sì felicemente ed in sì breve tempo, partirono le flotte dei Socii e Confederati per il loro paese, e tra essi gl'Ingauni colle loro navi, coronati degli applausi e degli encomii anche dello stesso Pompeo, il quale imbarcatosi con essi volle portarsi in Albenga loro Capitale per attestare solennemente al Governo Ingauno la sua ricono-

(1) *Dizionario Biografico* art. *Pompeo*, tom. I, pag. 1020, Torino 1839, Giuseppe Fodratti Tipografo.

(2) Gio. Battista Garselli, *Storia d'Italia*, tom. I, pag. 9.

scenza pei servigi con tanta prodezza da essi prestatigli in qnella guerra, per cui fu restituito ai naviganti l'uso libero del mare, la floridezza al commercio, liberata l'Italia e Roma istessa dalla fame.

Fra questi atti di gratitudine e di riconoscenza merita speciale menzione l'aver voluto Pompeo abbellire Albenga con belli e magnifici edifizi, principalmente con quelli che si addicevano ai più distinti e principali Municipii Romani, ed in parte riedificarla (1): per lo che gli Ingauni compresi di ammirazione e di gratitudine per tanto Eroe si portarono numerosi alacremente in di lui aiuto nella guerra Pontica contro Mitridate, che ad esso reduce a Roma venne commessa per decreto della Repubblica.

Quella celerità, con cui sottomise tutti i corsari, riempì di stupore le genti, crebbe nel popolo romano l'amore pel suo Pompeo, la voglia d'ingrandirlo, e maggiormente onorarlo; e ne offerse l'occasione quell'anno medesimo. Ardeva nell'Asia lunga e fiera guerra contro Mitridate, e L. Lucinio Lucullo la governava da sette anni, quando il suo esercito gli negò l'ubbidienza, onde quel Re quasi disfatto ricuperò

(1) Essendo stata Albenga riedificata ed abbellita da Pompeo, fu questa Città dagli Scrittori chiamata *Alba Pompeja*, e *Civitas Pompejana*, non già che fosse fondata da quel Grande Duce, siccome opinò erroneamente il P. Giacomo da Bergamo (*Supplem. Chronolog* pag 67-71-117 e seq) mentre si ha per accertato di essere stati i suoi fondatori gli antichi Liguri-Ingauni. *Vedi Cap. I* di questa Storia.

il regno suo, e parte di quello di Cappadocia. Stette Roma a questa nuova in qualche apprensione, e fomentandola i partigiani di Pompeo, il Tribuno Manilio aiutato dalla eloquenza di Cicerone, ripugnando invano il Senato e sommi uomini, conferì con una sua legge a Pompeo il governo della guerra contro Mitridate per cinque anni; la cui fortuna ed abilità ne faceva presagire la felice riuscita. Pompeo non deluse le speranze che di lui erano state concepite; l'intiera rovina di Mitridate fu l'affare di una sola campagna. Vinto costui in riva dell'Eufrate, abbandonato da' suoi, solo fuggì di notte: udita la sommissione di Tigrane Re di Armenia ai Romani, si ricoverò nella Crimea. Pompeo da vincitore entrò nell'Armenia, e ristabilì sul trono di quel paese Tigrane, che era stato scacciato da Mitridate Re del Ponto; continuando poi ad inseguirlo, sconfisse in battaglia gli Albanesi, gli Iberi, ed altri popoli del Caucaso, che questo Re fuggitivo armati avea contro i Romani, passò nella Colchide, e penetrò fino alla foce del Fasi; poi senza avanzarsi nell'Ircania, e penetrare nel Bosforo, piegò a mezzodì assoggettando provincie. Giunto in Siria, ridusse questo regno in provincia romana, Antioco spogliandone come fanciullo. Dalla Siria coll'esercito passò Pompeo in Giudea, chiamatovi dalle turbolenze causate per le contese d'Ircano e di Aristobulo, i quali si disputavano l'autorità reale; s'impadronì di Gerusalemme; sottomise parte dell'Arabia, e sempre fiancheggiato dai prodi ed instancabili Ingauni, che lo seguivano costantemente nella

sorte delle armi, in tutte le sue corse ed imprese militari. Avendo Pompeo ricevuta nelle pianure di Gerico la notizia della morte di Mitridate, da generoso vincitore gl'innalzò magnifici funerali. Lui morto, Pompeo regolò a suo piacimento l'Asia; Bitinia, Paflagonia, Ponto formarono la nuova Provincia di Bitinia; Cilicia e Panfilia costituirono quella di Cilicia. Ariobarzane conservò la Cappadocia; la grande Armenia, come si disse, fu data a Tigrane, ad Ircano la Giudea, ed a Farnace figlio di Mitridate il Bosforo; altri piccoli stati a principi dipendenti (citato Cantù).

Dopo che ebbe in cinque anni estese le sue conquiste sino al mar rosso; tolte, restituite e donate corone, riparate e fabbricate città, raccolti immensi tesori, ed allargati i confini della Romana Repubblica (a segno che l'Asia minore, la quale prima di lui era l'ultima delle sue provincie, ne occupava allora il centro), si avviò verso l'Italia con tutta la pompa di un Conquistatore. Cinto di gloria, riconduceva seco un poderoso e vittorioso esercito; sicchè paventando Roma in lui un altro Silla, il Senato gl'intimò di licenziare i soldati appena fosse sbarcato in Italia. Per dissipare queste inquietudini, Pompeo ubbidì, licenziando il suo esercito alcune miglia distante dalla Capitale, dove entrò da uomo privato. Questa moderazione gli guadagnò tutti i cuori; il suo trionfo fu differito per alcuni giorni, acciocchè egli potesse aver campo di metter insieme tutto l'apparato. Quello durò tre dì, nei quali furono fatte passare sotto gli occhi de' Romani stupefatti

le spoglie ed i nomi de' vinti. Il Ponto, l'Armenia, la Cappadocia, la Paflagonia, la Media, la Colchide, l'Iberia, l'Albania, la Siria, la Cilicia, la Mesopotamia, la Fenicia, la Palestina, la Giudea, l'Arabia soggiogate; i Corsari distrutti; più di mille castella, poco meno di novecento città prese; ottocento navi di pirati predate, trentanove città ripopolate; accresciute le pubbliche rendite da cinquanta milioni di dramme a quasi ottantadue; ventimila talenti versati nell'erario, non computando mille cinquecento dramme distribuite a ciascun soldato, ne erano l'ornamento; e per giunta camminavano dinanzi al carro del Trionfatore i re, i principi, i grandi, ed i capitani presi ne' combattimenti, fra' quali il Capo de' pirati sottomesso dagli Ingauni.

L'Ingauna Nazione al ritorno de' suoi figli dalla guerra Pontica, che pieni di ammirazione per Pompeo non cessavano di esaltarne la gloria e la virtù, confermandogli concordemente il titolo di *Grande*, fece ergere a tanto Eroe un Busto marmoreo in monumento perenne di quanta stima e celebrità fosse presso i Liguri-Ingauni quel Duce supremo della Repubblica Romana, che, secondo alcuni scrittori ebbe fine colla sua morte.

Tante gloriose geste di Pompeo, e tanti vantaggi, che Egli apportò alla Repubblica invece di concigliargli amore, confidenza e venerazione dal Senato, gli cagionarono disgusti, umiliazioni, e disapprovazione, altri temendo, ed altri invidiandone la grandezza e lo splendore: conseguì è vero l'onor

del trionfo, ma non potè ottenere, che si approvasse quanto era da lui stato intorno le cose dell'Asia ordinato, nè che si accordassero a' suoi veterani i terreni ch' ei dimandava per essi; eppure qual sommo Duce avea pacato il mare, domato due potentissimi Re, aggiunto alla Repubblica tre doviziose provincie, cresciuto quasi di una metà le entrate della Repubblica, e quello che è più, dimesso ad un semplice cenno l'esercito. Dolente, che cotanta sua civile moderazione, e cotanta gloria militare non avessero dal Senato altro premio, che di umiliazioni, Pompeo inclinò a porgere orecchio alle insinuazioni di Cesare, il quale disperando di giungere al Consolato, dove gli si opponessero Crasso e Pompeo, mostrò loro, come congiunti tutti e tre avrebbero in piena balìa la Repubblica, facendoseli così di nemici amici; ed anzi Pompeo che mirava a vedere accontentati i suoi veterani, e confermato quanto da lui era stato stabilito nell'Asia, si prestò a far grande colui, che dodici anni appresso lo dovea rovinare. Pertanto si venne a questo fra loro, che nessuna deliberazione sarebbe presa nella cosa pubblica, che non fosse approvata dalla loro autorità, e così Cesare strinse con essi una specie di Triunvirato, che riduceva in loro mano la Repubblica l'anno di Roma 693, e 62 avanti l'Era volgare.

Cesare avendo ottenuto il Consolato, e collegatosi più stretto a Pompeo coll'accordargli in isposa la figlia, e con fare dal Senato approvare quanto da quello erasi operato in Asia, Crasso e Pompeo adombrati dalla gloria onde co-

privasi Cesare, ambivano essi pure il Consolato: ma non isperavano di ottenerlo in competenza con Domizio Enobardo, che avea protestato di far abolire il proconsolato di Cesare; epperò, mentre costui di buon mattino con Catone a' fianchi andava per la città accattando suffragi, gli uscì addosso una mano di malviventi che ferì Catone ed uccise il servo che portava innanzi la fiaccola; poi i Tribuni impedirono i Comizii, sicchè Roma restò senza consoli; il Senato, vedendo non poter quietare il subbuglio, domandò a Crasso e Pompeo se essi volessero il Consolato per sè, e così furono eletti. Roma pertanto era ad arbitrio de' Triunviri. Si fecero decretare allora Pompeo la Spagna già domata e tranquilla, perchè glorioso per tante conquiste pensava a godersi i piaceri di Roma; Crasso la Siria, l'Egitto e la Macedonia che tanto desiderava, siccome quelle che avean fatti doviziosi tutti i Capitani che vi ebbero il comando, per più arricchire quantunque fosse già ricchissimo; Cesare le Gallie e l'Illiria; e dal Tribuno C. Trebonio fu decretato, che a questi non si desse lo scambio se non dopo cinque anni, potessero far leve a loro grado, esigere dagli Alleati le contribuzioni e le truppe necessarie.

Crasso pensava di passare nella Siria, e di avviarsi contro i Parti confinanti colla Romana Repubblica ed alleati. Invano il Tribuno Aretejo si oppose al romper guerra ad un popolo alleato, sì col parlare dalla tribuna, sì coll'impedire a Crasso l'uscita di Roma, e con imprecare contro di

esso gli Iddii vindici dei Parti; ma Crasso protetto da Pompeo, e stimolato da avara ambizione ed ingordo delle spoglie della Partia, intatta ancora da invasioni, sollecitò il tragitto nell'Asia; dalla Siria penetrò nella Partia. Nessuna ragione avendo i Parti di temere un' invasione ostile dai Romani loro alleati, e coi quali erano in pace, facilmente alla impensata e sprovveduti di armi furono da Crasso cacciati e vinti. Crasso insuperbito della felice riuscita e delle prede fatte si fece chiamare Imperatore; ma durò poco la sua fortuna. I Parti riavutisi dalla perfida sorpresa presero le armi, e formarono due numerosi e possenti eserciti, dei quali uno mosse verso l'Armenia, e l'altro guidato da un Surena imperterrito ed esperto in campo, combattè nella Mesopotamia, e ricuperò in un tratto tutte le città sorprese da Crasso, il quale inoltratosi nella pianura di Cerri, ove difficilissima era la marcia, e dove assalite dai Parti furono da ogni banda bersagliate le romane legioni colle freccie loro micidiali, restò perdente, ed il di lui figlio non potendo sottrarsi ai nemici, dopo aver combattuto valorosamente, si uccise. La notte divise la micidiale battaglia. Crasso si ritira a Cerri co' suoi; ma sopraggiunto dal Surena bentosto ricomincia la mischia coi Parti, dai quali in essa fu ucciso. Orode Re de' Parti geloso delle glorie del Surena per le riportate vittorie, e della stima e dell'affetto dei Parti verso di lui qual loro liberatore, temendo che un giorno questi potrebbe essere la rovina di sè e della reale sua famiglia, lo fece uccidere,

ed affidò il comando delle armi contro i Romani per vendicare l'onta fattagli, al proprio figlio Pocoro, il quale inasprito da tanta perfidia romana marciò cogli eserciti nella Siria, sperando di coglierla all'improvviso sguarnita, indifesa ed occuparla. Ma l'accorto Luogotenente Cassio fu pronto alla riscossa, alla pugna non tanto con respingerli, ma anzi con isconfiggerli pienamente. Cassio dubitando molto di una felice riuscita della spedizione di Crasso contro i Parti, prevedeva, che qualora questi riuscissero vittoriosi de' Romani avrebbero invaso la Siria, e quindi al Senato avea domandato soccorso di soldatesca con prode e valorososo duce per respingere all'uopo l'invasione. Roma ascoltò le di lui apprensioni, che erano anche le sue, e specialmente del Tribuno Aretejo, e tosto gli inviò l'intrepido Ceriale Prefetto e Duce della seconda Coorte de' Liguri-Ingauni col grado di Tribuno con dodici Legioni, oltre la sua Coorte di 1100.

Pervenuto Ceriale colla più possibile celerità in Siria; udita la sconfitta dell'esercito di Crasso e la di lui morte, da avveduto ed esperto Capitano qual era levò subito con Cassio Luogotenente i Sirii alle armi, ne formò delle coorti e legioni, ponendo per condottieri persone bellicose ed impavide, munendo le frontiere ed i passaggi di armi e di armati. Pacoro subentrato al comando dell'esercito Partico in luogo del grande generale Surena, credendo di sorprenderla all'impensata marciò verso la Siria. Ceriale conosciuta l'arte di guerreggiare dei Parti essere poco dissimile da quella

dei Liguri-Ingauni; con questa differenza, che i Parti combattevano coll'arco, le freccie velenate, e fuggendo, e poi componendosi si volgevano contro il nemico con impeto vibrando freccie micidiali, e colpendo colla spada; ed invece gli Ingauni ciò facevano all'apparire del nemico, e poi dopo lo sparpagliamento nei monti si ricongiungevano slanciandosi contro di esso colla fanteria e con poca cavalleria nel loro paese, o con doppie ale per circuirlo; ma dopo che vennero confederati ai Romani si servivano anche della cavalleria, e le loro doppie ale erano composte di soldati scelti a cavallo; e così tutte le dodici legioni e la coorte Ingauna avevano i loro cavalieri; v'era anche la Siria cavalleria allestita per contrapporsi a quella dei Parti. Fatto questo il Tribuno Ceriale non aspettò che i Parti entrassero nella Siria, ma andò ad aspettarli per le montagne confinanti alla Partia, ove non potesse maneggiarsi la cavalleria nemica, e quivi successe la sanguinosa battaglia che durò tre giorni, nella quale restarono rotti e fugati i Parti colla morte di Pocoro loro Duce, e ricuperando il grosso bottino che aveano fatto Crasso ed i Romani nell'invasione: per la qual cosa Ceriale non solo n'ebbe gran parte, ma stipendio vistoso ed onorifico qual meritevole personaggio della Romana Repubblica per qnesta insigne vittoriosa spedizione, come si accenna dalla sopra riportata lapide scolpita a Roma in elogio di questo celebre Capitano Ingauno, il quale, dopo composte le differenze coi Parti, col suo esercito se ne ritornò vittorioso acclamato qual Salvatore della Siria.

La morte di Crasso toglieva di mezzo colui, che solo potea tener l'equilibrio tra Cesare e Pompeo emuli e nemici nel cuore, ma rispettosi nelle apparenze per timore che quegli accostandosi all'altro desse il tratto alla bilancia. Accelerò le rotture fra di essi la morte di Giulia figlia di Cesare e moglie di Pompeo, venerata pubblicamente, ed amata dai due, che avrebbe forse saputo spegnere la discordia in sul nascere. Benchè Pompeo fosse rimasto a Roma, per non esser men forte degli altri Triunviri, levò un esercito contro le leggi col pretesto di guarentire la tranquillità, in fatto per dominare le fazioni. Morto dunque Crasso, nacque tosto fra Cesare e Pompeo la contesa del primato, che poscia scoppiò in ispaventosa rottura, aspirando ambidue alla suprema autorità di Roma. Già si avvicinava il forte punto di questa lotta; ben presto la gelosia e l'invidia dividono questi due grandi uomini: ad instanza di Pompeo, o almeno pubblicamente non contrariante, viene imposto a Cesare di deporre il comando e di congedare le truppe; Cesare invece, offeso da tal ordine, impugna il primo le armi, marcia in Italia con tutta la sua armata, passa il Rubicone, dichiara apertamente la guerra a Pompeo, e si avvicina a Roma; allora tale nacque in questa uno scompiglio, che Pompeo co' Consoli e gran parte de' Senatori in tanta fretta e disordine se ne levò, che lasciò intatto l'erario, rifugiandosi a Capua, poi a Brindisi, e da Brindisi oltre mare. Conquista Cesare in sessanta giorni l'Italia, ed in breve tempo

le vicine isole. Entra in Roma trionfante nel Governo di Pompeo, ed affinchè non gli mancasse col danaro la forza del guerreggiare, evacuò l'erario di Roma, asportando seco nella Spagna molto argento, alla qual volta si era incamminato, dove con gran difficoltà vinse i tre Legati di Pompeo, e ne disciolse gli eserciti, non solo perdonando a' vinti nemici, ma nè anche molestando le famiglie ed i beni di coloro che tuttavia seguitavano Pompeo. Ritornato a Roma vi assunse la Dittatura, e pubblicate alcune leggi, e fatti eleggere i Magistrati per l'anno segnente, a maraviglia di tutti, la depose in capo ad undici giorni senza offendere alcuno. Passato nell'Asia, perseguita Pompeo in Grecia, e lo batte compiutamente nelle pianure di Farsaglia, divenendo in tal modo solo Signore di Roma. Pompeo per sua salvezza si rifugia in Egitto, dove però trovò la morte, avendolo quivi fatto decapitare il Re Tolomeo, dopo di averlo amichevolmente ricevuto, e ciò sulla nave istessa, che era venuta a riceverlo l'anno di Roma 704, ed avanti l'Era volgare 48.

Certamente i militari servigi dai Liguri-Inganni resi ai valorosi Capitani Mario e Pompeo per la Romana Repubblica sono stati splendidi e segnalati; ma maggiori e stupendi furono quelli che prestarono eglino a Giulio Cesare, altro sommo di lei Duce sia per la qualità, che per la moltiplicità delle imprese contro gli Elvezii, i Germani, i Galli, ed i Britanni. Alla voce di questo gran generale, che in nome della Re-

pubblica li chiamava a dividere secolui i combattimenti, i pericoli, le fatiche e le azioni gloriose, nuovamente impugnarono essi le armi, e con alacrità si avviarono in ben ordinate coorti co' valenti loro duci nelle Gallie per unirsi al romano esercito. Cesare marciava contro gli Elvezii, e in otto giorni, mirabile celerità! si trovò in riva al Rodano, e gli Ingauni con lui (1).

Ad instigazione di Dumno-rice che esercitava principale potenza fra gran parte dei Galli Edui, nemico di Roma, questi si armarono per muoversi sopra la Gallia romana, in numero di trecento settant'otto mila, dando voce di volersi stabilire nel paese dei Santoni (*Saintes*), tra le foci della Sciarenta e della Garonna: gli altri Edui erano governati da Diviziaco, alleato de' Romani.

Cesare avuto avviso, che gli Elvezii dai monti volevano per Ginevra penetrare nella Gallia, accorse per salvare la provincia romana e gli alleati. Celeremente con tutte le forze raunate nella Gallia Narbonese giunge a Ginevra, fa tagliare il ponte, rinforza i posti, munisce i passaggi pe' quali gli Elvezii intendevano scendere, che per ciò impediti, dovettero rivolgere il cammino, innoltrarsi per le valli dello Jura, rimontar la Soana, favoriti da Dumno-rice, e da' suoi Edui. Qui Cesare cogli Ingauni, e con altre legioni li colse, gli sconfisse, e distrusse la tribù dei Tigurini. Poi con altra bat-

(1) Fiume che separava la Gallia Narbonese Romana dagli altri Galli indipendenti da Roma.

taglia gli Elvezii furono talmente distrutti, che vi perdettero da circa ducentomila uomini, oltre seimila colti dagli agili Ingauni nella fuga: i sopravvissuti alla strage si videro costretti a ritornare nelle natìe loro montagne, ed a rinselvarsi senza il loro capo Orgetorige, rimasto morto o prigioniero de' Romani. Se gli Elvezii erano, al dire degli Storici, terribili al par de' Cimbri e de' Teutoni, al pari di questi provarono quanto formidabili e prodi fossero ne' combattimenti gl'Ingauni!

Scacciati gli Elvezii dalla Gallia, Cesare rivolge il pensiero ai lamenti degli Edui, e Sequani per la tirannia di Ariovisto già amico ed alleato de' Romani, il quale, passato il Reno con alquante tribù di Svevi, si fece tributarii i primi, e spogliò i secondi di un terzo de' terreni, secondo l'usanza de' conquistatori germani. Cesare rompe a lui la guerra, e si porta a scacciarlo dalla Sequania (Franca Contea): condottosi a Besanzone presso il Reno presenta battaglia agli Svevi. Gli Ingauni non inferiori a loro nella robustezza e nel valore fanno stupende prodezze contro essi, dei quali ottanta mila furono vittima di questo combattimento, ed Ariovisto, perdute due mogli e due figli, appena potè salvarsi colla fuga, valicando il Reno in una barchetta trovata a caso sulla riva; ma poco sopravvisse a questa rotta, per cui gli Edui e i Sequani restarono sgombri di quegli invasori. Passa quindi Cesare nel Belgio, ove una confederazione di piccoli stati erasi formata contro i Romani, e vi comincia le ostilità. Ivi

la guerra era resa difficile e pericolosa dalle folte e numerose selve ancora intatte, che ingombravano il terreno, dai maresi o stagni che intercettavano le strade, dalle imboscate, onde a migliaia di frequente sboccavano furibondi i Suessioni, i Belovaci e i Nervii, gelosi della loro indipendenza *(Picardia, Hainaut, Fiandra)*, Cantù, *St. univ.* vol. IV, Epoca V, pag. 218-219.

Ma il coraggio di Cesare spianava ogni difficoltà: egli innanima i suoi, li fa entrare in quel paese, ed impavidi affrontare i Belgi, che quantunque nerboruti e forti, pure da essi, e specialmente dai Liguri-Ingauni non men di loro robusti e bellicosi, sono atterrati e vinti nelle loro fiere e sanguinose pugne. La strage fu sì grande, che i cadaveri impedivano perfino l'accesso alle paludi ed ai fiumi. Cesare, domati questi popoli, s'innoltra contro i Nervii, che come più agguerriti non solo fecero fronte alcun tempo ai Romani, ma si scagliarono così impetuosamente sopra di costoro, che se Cesare, per vieppiù incoraggire i suoi, non avesse dato di mano ad uno scudo, e spintosi dove ferveva più forte la mischia, e comandato a seguirlo, i Romani portavano pericolo di essere rovesciati. Il primo a seguirlo fu L. Sabino colla sua Coorte de' Liguri-Ingauni, e successivamente gli altri, che con tanta gagliardia e con tanto valore assalirono i Nervii, che questi ne furono con grande uccisione disfatti. In riconoscenza della grande prodezza dimostrata singolarmente in questa occasione da Sabino, ed in attestato di stima

verso di lui, Cesare lo fece suo Luogotenente, ed in sua vece lo spedì a soggiogare l'Armorica, ed altre parti delle Gallie, confidando assai nel suo genio militare ed intraprendente, rimanendo egli a debellare altri Germani e gli Aduntici, ai quali fece pagar caro il fio di aver finto di sottomettersi, mandandogli una porzione delle loro armi, e nascondendo le altre per servirsene ad assalire all'impensata i Romani, come fecero. A tale fellonia Cesare li battè senza commiserazione, prese Adunto loro città *(Namur)*, e vendè come schiavi cinquantamila uomini di loro.

Passato Sabino colle forze de' suoi Ingauni, e con altre legioni romane qual Luogotenente di Cesare nell'Armorica; dopo molti sanguinosi scontri e pericolose battaglie coi Galli, nelle quali questi diedero prove di sommo coraggio e destrezza per la loro libertà ed indipendenza, dovettero, ad onta di tanto ardire, sottomettersi a Lucio Sabino, e cadere sotto la dominazione di Roma.

Non v'è dubbio, che in questi moltiplici combattimenti numerose e segnalate furono le prodezze de' Liguri-Ingauni, e principalmente di Sabino loro sommo Duce; ma per non dimostrarmi troppo minuzioso nel raccontarle, nella seguente riflessione le compendieremo.

Gli antichi storici e scrittori concordemente esaltano le prodezze dei Liguri sopra i Galli nei frequenti loro combattimenti e nelle loro private tenzoni e lotte, encomiandone la fortezza e la valentìa, sino ad assicurare, che il più debole

e gracile Ligure vinceva e superava il più forte Gallo — *In bello sæpius vegetum Gallum ab gracili macilentoque Ligure ex provocatione singulari certamine vinci* (Boemus cit. p. 33). Ora quali prodezze, quali valentie non avranno fatte in queste battaglie contro costoro non già i deboli, i gracili, ma i più robusti, i più sani, i più intrepidi Liguri-Inganni, ben disciplinati ed ordinati in coorti, guidati dai loro duci, e singolarmente da un Sabino valoroso loro Capitano? Se gioventù sì robusta, possente e coraggiosa nelle armi fece tante gloriose azioni contro i Teutoni ed i Cimbri, abbattendone la decantata loro gagliardia, e l'inconcepibile loro ardimento, quante la stessa non avrà fatte contro i Galli, Armorici, e contro quei Germani, avanzo dei Teutoni e dei Cimbri? È più facile immaginarle, che descriverle. Dippiù, la Romana Repubblica teneva in stazione annualmente in Frejus, come alla pag. 62, una coorte de' Liguri-Ingauni per contenere i Galli ne' loro confini; tanta era la stima che ella aveva del valore e della fedeltà degl'Ingauni, a preferenza degli altri Socii e Confederati, e degli stessi Romani! Perchè in singolar maniera era destinata alla difesa ed alla conservazione della Repubblica, portava per insegna, oltre il dragone, anche l'allodola, simbolo questa di *vigilanza*, e l'altro di *fortezza*, ed apparteneva alla decima legione, che tante prove di militar coraggio diede in quelle guerre, formandone le Ale. Ebbene questa medesima coorte in compagnia delle altre coorti liguri passò nelle Gallie a soggiogarle coraggiosamente con Cesare.

Sabino, domate gloriosamente l'Armorica ed alcune altre parti delle Gallie (1), penetra colle sue truppe nelle foreste e nelle paludi dei Messapi e dei Morini (*Zelanda*, *Gueldria*, *Gand*, *Bruges*, *Boulogne*), si unisce a Cesare che conquista l'Aquitania. Avendo gli Usipeti ed i Tencteri, altra orda di Germani, invaso il paese de' Messapi, Cesare col suo Luogotenente Sabino vi corse incontro, e quai violatori del diritto delle genti gli assale e gli sconfigge; poi, valicato il Reno, getta il terrore e lo scompiglio fra le nazioni germaniche, e passa da una in altra vittoria, nelle quali i Celti furono fugati, debellati gli Svevi ed i popoli tutti dal mar Mediterraneo a quello di Bretagna.

Accortosi Cesare, che il fomite delle sommosse galliche era la Bretagna, stabilì di andare a spegnere in quell'isola la vampa. Fattosi presso alla spiaggia della punta orientale,

(1) La Confederazione degli Armorici, nella quale primeggiavano i Veneti, comprendeva dalla foce della Loira a quella della Seona i Namneti con Corbilo (*Coueron*), i Veneti (*Morbihan*) con *Venetia* (*Vannes*), i Corinsopiti (*Quimper-Corentin*), gli Osismii, i Curiosoliti (*Courseuil*), gli Abrincatui (*Avranches*), che dipendevano dagli Unelli (spartimento della Manica), i Boiocassi (*Bayeux*), i Lexovii (*Lisieux*), nel centro i potenti *Redones* (Ile et Vilaine). Questa confederazione aveva gran potere su tutta la Gallia occidentale, e traevasi dietro altri popoli fra la Loira, l'Oceano, e la Garonna (Cantù, *Geografia Politica*, volume unico, § *Gallia Armorici* pag. 202). Qui fu mandato Sabino da Cesare — *Lexovii*, o *Lexobii a Sabino praedomiti* (Cantelius, *Bellum Gallicum*, cap. VII, n. 19, pag 35 *de Romana Republica*).

oggi chiamata Keut, con navi non adatte a quelle coste, in tempo che la piena luna ingrossava le maree, la vide piena di gente accorsa ad impedirgli lo sbarco, scagliando freccie e sassi con tanta furia ed impetuosità, che già i Romani piegavano, quando l'Alfiere della decima legione gettasi di salto sulla riva coll'aquila in mano, e sostenuto da Sabino che gli era presso co' suoi sbarcati commilitoni, arditamente si avanzano verso i Britanni, imperterriti li combattono e li pongono in fuga. Questi spaventati dalla potenza di Cesare, gli mandano ambasciate ed ostaggi per la pace. Ma pentiti ben presto ripigliano le armi, e muovono contro Cesare con un esercito numeroso: Cesare li respinge vittoriosamente con grande strage; allora i Britanni chiariti della loro impotenza contro i Romani, ridomandarono con più ardore la pace, che venne da Cesare a quegli isolani accordata colla condizione di pagargli un tributo, al quale si assoggettarono. Quindi rinavigò egli sul continente, e si ricondusse nelle Gallie, dove trovò le sollevazioni rinascenti, fomentate da Ambiorice capo degli Eburoni, che in poche battaglie vennero distrutti. Ma le Gallie non erano ancora quiete; i perturbatori aggiravansi di tribù in tribù, di città in città, di provincia in provincia per aizzarle contro i Romani. A Cesare spirava il governo delle Gallie, ne avvisa gli amici, ed il Senato a prolungargli il comando. Il severo Catone vi si oppone; gli amici però di Cesare, e fra questi Cicerone, rammentavano, che se nella Gallia aveva egli domato grandissime nazioni, non

ancora le avea avvinte con leggi, con certo diritto, con stabile pace: volersi quella guerra finir dallo stesso che l'avea cominciata: doversi anzi saper grado a Cesare, che al soggiorno di Roma ed alle delizie d'Italia preferisse quelle terre così aspre, quelle borgate così rozze, quelle genti così grossolane (1). Il governo delle Gallie venne prorogato a Cesare per altri cinque anni, a cui il conservare e stabilire le Gallie, non costò meno che il conquistarle.

Vercingato-rice a Genabo *(Orleans)* si pone a capo degli insorgenti, ed ordita una possente cospirazione, riesce a rivoltargli il paese; chiama all'armi anche i servi della campagna, intíma il fuoco a chiunque si mostri vile; e già preparavasi ad assalir la provincia Narbonese. Cesare colla sua mirabile celerità vi accorre, rassoda nella fedeltà ai Romani i Narbonesi vacillanti, e varcando con Sabino sui ghiacci, malgrado l'inverno, arriva addosso agli Alverni, e gli sconfigge: assale Avarico, e dopo ostinata battaglia la prende colla strage di trentanovemila persone, appena evasi da questa ottocento con Vercingato-rice. Ricoveratisi i confederati insorti in Alesia, la difendono con indicibile coraggio; ma è obbligata ad arrendersi a Cesare, che fa prigione il suddetto generale e lo manda incatenato a Roma. Piomba sui Biturigi e li vince, gli Alverni sottomette e gli Edui. Quel fa-

(1) Cic. *de provinciis consularibus.* Cantù *St. Univ.* Epoca V, Racconto, vol. IV, pag. 228.

moso Capo de' Galli avea eccitata la sollevazione da un lato all'altro delle Gallie; ma Cesare colla disciplina, colla rara perizia militare, colla sua imperturbabile fortezza di animo, potè sormontare le più grandi difficoltà, i più evidenti pericoli, e riportare le più stupende vittorie contro gli insorti Galli, ora contro quei tutti sul campo, ora coi singoli, ossia contro quelli che l'appostavano dietro i macchioni, od allo sbocco delle valee, come narra egli stesso ne' suoi Commentarii *de bello gallico.* Formidabili furono specialmente in quest'incontri alla spicciolata le Coorti Liguri, ma la più tremenda ed esiziale ai Galli fu quella che aveva l'allodola per insegna, che sino nei loro nascondigli andava a sterminarli.

Finalmente in dieci anni la Gallia tutta fu vinta e domata dalla portentosa attività di Cesare e dal di lui straordinario genio: *monstrum activitatis* chiamato da Cicerone. Mille ottocento piazze prese, trecento popoli soggiogati, tre milioni di vinti, di cui un milione morti, ed altrettanti presi, formarono il vanto di Cesare (Cantù sopra citato p. 231).

Celebrati i suoi trionfi in Roma colle feste le più straordinarie e magnifiche, partì Cesare per la Spagna a combattere i valorosi figli di Pompeo. Desiosi i Liguri-Ingauni dopo sì lunga assenza di rivedere la patria, aveano ottenuto dallo stesso il commiato, chè non volle disgustarli in sì giusta domanda, significando di essere grandemente contento di loro, e la brama di averli presto con lui a difesa della Ro-

mana Repubblica. Ritornati alla loro patria ed in seno alle loro famiglie, ripigliarono la pastorizia, l'agricoltura, o la nautica, e la cura delle cose loro, raccontando ai loro figli, congiunti e concittadini le operazioni bellicose nelle Gallie, nel Belgio e nelle Britannie, e le segnalate vittorie riportate principalmente pel genio militare, intraprendente e grande di Cesare loro sommo Duce: a tai detti si accendevano gli animi degli Ingauni di magnanimo ardire, e si istruivano delle cose appartenenti alla guerra, e delle patrie imprese. Acclamato Cesare Dittatore perpetuo, rivolse il suo pensiero ai suoi vigili, fidi ed invitti Ingauni, che in contemplazione dei distinti ed importanti servigi da loro ricevuti, volle che Albenga loro patria e Capitale dell'Ingannia, quale sua affezionata Città, fosse tenuta fra le più insigni Città della Romana Repubblica, confermandole i suoi privilegi, e ricolmandola di favori e di onorificenze.

Albenga favorita si distintamente da Giulio Cesare, in segno di gratitudine e di amore, gli eresse un Busto marmoreo con iscrizione, la quale nella distruzione della Città fatta dai Goti si smarrì: Busto rappresentante Cesare, che guida i suoi valorosi soldati e gli Ingauni alla battaglia contro i Galli ed altri popoli settentrionali, incoraggiandoli alla vittoria co' suoi espressivi atteggiamenti, e che così al vivo dimostra il suo ardore bellicoso, che pare scoprirvi l'osservatore le di lui intenzioni. Tale pregievole Monumento è opera di sì eccellente scultore, che un eminentissimo Personaggio,

vero estimatore di antichità, lo trovò sì perfetto e compito, che desiderava possederlo a qualunque costo, esibendo una somma assai ingente ai Nobili Signori Conti Peloso-Cipolla, che lo conservano da secoli, come da scritture antiche e da vetusta tradizione, nel loro Palazzo di Albenga; ma rifiutarono di privare la loro Patria di tale glorioso monumento. Dicesi che sia conforme al busto di Cesare, che si vede collocato nel Campidoglio di Roma, e si reputa opera dello stesso scalpello. Questi monumenti che gli Ingauni innalzavano ai sommi e benefici Eroi dell'Ingaunia erano posti, e gelosamente custoditi nel Campidoglio della Città; dopo l'eccidio fattone dai barbari furono raccolti i superstiti dai Patrizi caldi amatori delle patrie glorie, e conservati nei loro palagi.

Cesare, acquietate tutte le turbolenze e le guerre sì nell'Africa, che nell'Europa, entrò in Roma trionfante. Il popolo abbagliato da tanta gloria, e compreso da giusto stupore, ed il Senato composto di più creature di Cesare istesso, prevenendo i desiderii di lui, ad ogni tratto nuovi e straordinarii onori gli decretavano: *perpetui* la Dittatura, il Consolato, e la Prefettura de' costumi, prenome d'*Imperatore*, nome di Padre della Patria; a lui la nomina di una metà de' Magistrati, e la libera amministrazione dell'erario, sede di oro nel Senato, e nel Tribunale statua tra quelle degli antichi Re, statua tra quelle degli Iddii, Sacerdote, pulvinare, ed altri onori divini.

Elevato al di sopra di ogni fastigio di civile ed umana grandezza, si applicò a dar ordini, onde mostrare come sapeva usare a pubblico vantaggio il potere affidatogli. Così egli solo alla fine prese le redini di tutto l'Impero; per lo che da più storici vien tenuto pel primo Monarca Romano. Per altro, quanto ampia, altrettanto fu breve la sua potenza; imperocchè non terminò l'anno, che nella stessa Romana Curia fu da' congiurati con ventitrè pugnalate tolto dal mondo qual distruttore della libertà pubblica l'anno del mondo 4010, di Roma 709, nel cinquantesimo sesto della sua età il 15 marzo, anno 44 avanti l'Era volgare. Così finiva Cesare i suoi giorni, e va certamente annoverato fra i più grandi uomini dell'antichità. Viene giustamente anteposto comunemente a tutti i Romani nella forza e grandezza dello spirito. Gran guerriero, grande oratore, gran politico, uomo di dottrina e di azione, che leggeva, scriveva, dettava, udiva al tempo stesso; ed a quattro, e talvolta fin a sette segretarii ad un tratto dettò (1): riporta segnalate vittorie sopra diversi nemici, ed insignemente le narra; coll'aspetto naturalmente dignitoso e coll'efficace parola domina le assemblee, e reprime i tumulti. Promulgò le più sagge istituzioni. Riformò il Calendario, fissando l'anno a 365 giorni e 6 ore, coll'ajuto dell'astronomo Sosigene chiamato dall'Egitto. Il mese detto *Quintile* fu in memoria di lui chiamato *Julius*, Luglio,

(1) Cantù cit. vol. IV, Epoca V, pag. 285.

e fu scelto tal mese perchè in esso era avvenuto il suo natale.

Sarà somma lode a Cesare di avere accordato a tutti i Galli anche Traspadani la perfetta cittadinanza di Roma; per lo che lasciando la Gallia di esser provincia, di tutta l'Italia si fece un sol corpo di nazione, un sol popolo, e per così dire una sola città, nè più furono in lei Magistrati ordinarii; al governo di alcuna parte della medesima non più Proconsoli, o Pretori, o Presidi, o Propretori, eccettuato in tempo di guerra, in cui però l'autorità de' Magistrati non si stendea se non sopra le truppe, e sopra ciò che poteva solo riguardare la milizia, senza lesione de' diritti dei popoli privilegiati. In qnesto stato trovò Augusto l'Italia, quando ottenne l'Imperio, per cura di Cesare; come pure per opera di questo trovò in Roma i Liguri-Ingauni chiamati ad abitarvi, quali strenui guerrieri e di lei difensori, de' quali grandemente si servì nell'epoca del suo Impero, come vedremo.

Giulio Cesare veduta Roma lacerata da tempeste civili, da discordie, o in balía di partiti, che da gran tempo ne insanguinavano le contrade, volle egli provvedere alla difesa della Città, provvedendo alla sua propria; decretò, che i fidi, e vigili Ingauni stanziassero anche in Roma, fra le sue mura, e come cittadini Romani vi avessero abitazione in un luogo più distinto, ed onorato della Città; questo venne loro assegnato nel Foro romano, ossia piazza romana della

ottava Regione *il Vico Primo* dirimpetto al Campidoglio, chiamato poi Vico, o Rione de' Liguri, *vicino al tempio di Giano, e la casa sacra di Giove, posto tra la Rocca Tarpea, e il Campidoglio, presso all'Asilo, e fra l'Apollo di Lucullo, e il Tempio di Minerva* (1).

Cedendo gli Inganni ai desiderii del Senato, e di Cesare, molti stabilironsi in Roma nel designato *Vico Primo*, difensori della Romana Repubblica, e di Cesare. Tre volte felice, se Egli avesse dato ascolto agli Ingauni di quella Coorte, che portavano sul cascbetto l'insegna dell'*allodola*, e del *Dragone* (simbolo della vigilanza, e della fortezza), e come affezionati a Cesare non pochi si erano stabiliti a Roma, di non portarsi solo senza il loro accompagnamento in Senato agli Idi di marzo, non sarebbe certamente caduto vittima de' Congiurati!

Dopo la di lui morte, se negli orrori per le gare de' Triunviri Lepido, Antonio, ed Ottaviano aspiranti alla suprema autorità, stettero pacifici spettatori, senza impugnar le armi più per l'uno che per l'altro, e fomentare stragi e rivolte, non lo furono al certo nel calmare gli animi furibondi de' partitanti, che correvano alle depredazioni, ai delitti, ed al sangue, e nell'impedire incendii, danni, e sventure a Roma.

(1) Odoardo Ganducio, *Governi antichi di Genova* pag. 37-118-119. — Rufinus *Antiq. Rom.* l. 1. — Andreas Fulvius annot. antiq. l. 1. — Pomponius Leto, *Antiq Rom.* l. 1. — Octavius Ferr. *de orig. Rom.* lib. 1. — Francisci Albertini *Descript. Romae* l. 1.

Lasciati, che tra loro si dilaniassero coi combattimenti, colle proscrizioni, e coll' invidia questi orgogliosi pretendenti della Supremazia, dolenti erano degli sconvolgimenti e degli esterminj, che succedevano nell' Orbe Romano, che necessariamente portarono la disfatta, e la morte degli uccisori di Cesare, ancorchè questi cercassero di farsi credere immuni dal commesso delitto col pretesto di ripristinare la Repubblica, per la quale ferocemente combattendo studiavansi di potersi così esimere dal castigo: sconvolgimenti ed esterminj, che dovevano portare lo scioglimento del funesto Triunvirato nella sopravvivenza, e superiorità di un solo coll' estinzione degli altri due. Già Lepido era stato spogliato di ogni autorità da Antonio, e da Ottaviano contro i patti, e senza dimostrarsi offeso. Antonio inimicatosi con Ottaviano, dopo varie battaglie fu superato, e vinto in quella di Azio, piccola città dell'Epiro, sul cominciare del golfo di Ambracia, il quale disperando di più regnare, ritiratosi in Alessandria, si uccise. Così Ottaviano rimase padrone solo dello Stato.

In tal modo pervenne Ottaviano pronipote di Giulio Cesare, suo erede e figlio adottivo l'anno trentesimo secondo dell'età sua, a farsi unico ed assoluto padrone del mondo romano. Giunto a questo sommo apice (anno 29 av. Cristo), assunse il titolo d'Imperatore, che gli venne decretato dal Senato, non più come semplice onorificenza, quale valoroso capitano, ma come distintitivo di dignità ed autorità: quasi

ad indicar cosa più che mortale (1), gli fu attribuito anche il nome di Augusto (2), sotto il quale la storia lo conosce, ed al mese di sestile, in cui trionfò per le segnalate vittorie riportate, dato quel di agosto (3). Nome che lo circondò di uno splendore che teneva del sovrumano, o sacro.

(1) Dion. LIII.

(2) Ma Augusto che significa? Chi lo deriva da *augurium*, e chi da *augeo*, in senso di consacrar la vittima, onde Augusto sarebbe quanto dire *sacro*. Del che Ovidio canta nei Fasti 609:

Sancta vocant augusta patres; augusta vocantur
Templa, sacerdotum rite dicata manu:
Hujus et augurium dependet origine verbi,
Et quodcumque sua Juppiter auget ope.

I più le traggono da *augere* in senso di aumentare; onde in una lapide ad onor di Giuliano, e ne' panegirici di Massimiano e Costantino troviamo *semper Augustus*, che fu adottato dagli imperatori di Germania, e che da essi traducevasi per *aumentante l'impero*.

(3) Ecco il senatoconsulto, che mutò il nome del sestile in agosto: — Cum Imperator Cæsar Augustus Mense Sextili Et Primum Consulatum Inierit Et Triumphos Tres In Urbem Intulerit Et Ex Janiculo Legiones Deductæ Secutæque Sint Ejus Auspicia Ac Fidem, Sed Et Ægyptus Hoc Mense In Potestatem Populi Romani Redacta Sit Finisque Hoc Mense Bellis Civilibus Impositus Sit Atque Ob Has Causas Hic Mensis Huic Imperio Felicissimus Sit Ac Fuerit, Placere Senatui Ut Hic Mensis Augustus Appelletur —. *Macrobio Saturn.* L. 12. *Cantù* Epoca V, cap. XX, pag. 383, vol. V.

Sebbene Ottaviano dopo la battaglia di Azzio già effettivamente regnasse, pure l'anno del settimo suo consolato (27 avanti l'Era volgare) fu veramente l'epoca in cui egli diede principio alla sua monarchia: imperciocchè recatosi con solenne pompa nel dì 13 gennaio in Senato, finse di voler abdicare il sovrano potere che solo sostenuto avea per quattro anni, dicendo di non poter più reggere a sì grave carico. Questa simulata deferenza gli assicurò il potere assoluto da parte del Senato, che lo supplicò di ritenere il comando, e lo decorò del nome di Augusto.

Dopo ciò, anzichè a governare in nome della Repubblica, non pensò più che a rassodare il proprio potere; e ritenne perciò siccome principali fondamenti e sostegni al suo disegno la dignità già assunta d'Imperatore, e la *podestà tribunizia* e la proconsolare a vita a lui conferta dalla plebe e dal Senato. Il titolo d'Imperatore, distintivo di dignità, e nel suo naturale significato di Comandatore, metteva a sua disposizione i soldati; la *Podestà Tribunizia* gli permetteva di ricevere appellazioni da ogni sentenza, di convocare a suo piacere il Senato ed il popolo, d'impedir legalmente quanto il Senato, i Magistrati, la plebe, o i privati volessero tentare a suo danno; e poichè per quella podestà la sua persona divenne inviolabile e sacra, egli poteva di questi tentativi ricercare siccome di casi di stato (1). E tanta era l'autorità che seco

(1) Dai decreti onde il Senato ed il popolo gli diedero il so-

portavano questi due titoli che i successori di Augusto sempre contarono gli anni del regno loro, dietro quelli della podestà tribunizia, ed unicamente dopo Diocleziano esercitarono l'autorità sovrana sotto il solo nome d'Imperatori (1): vero fondamento pertanto del poter loro era l'autorità tribunizia. In tutte le altre magistrature le attribuzioni erano limitate, ed Augusto le divise con altri; ma il tribunato fa-

pronome di Augusto, a quelli onde gli conferirono a vita la potestà tribunizia e proconsolare passarono quattro anni (27-23 av. Cristo). La potestà proconsolare gli dava la supremazia su tutti i governatori delle province, con qualunque titolo le governassero, ed il diritto di proporre un affare in ogni assemblea del Senato. L'autorità proconsolare, e la tribunizia insieme unite conferivano un potere illimitato, e quando Augusto ne fu investito per decreto del senato e del popolo, allora divenne legalmente e realmente assoluto padrone dell'impero. Il carattere di tribuno era sacro ed inviolabile più che quello di qualunque altro magistrato, ed il più lieve attentato contro di esso era dalle leggi punito coll'estremo supplizio, ed i beni del colpevole erano confiscati e consacrati a Cerere (Dionigi d'Alicarnasso *Antiquitates Romanæ* lib. VI). Col favore di queste inviolabilità, la potestà tribunizia salì tant'alto, che sorpassò d'assai quella dei consoli, del senato, e del popolo stesso. — Cantù *Schiarimenti* e *Note* alla Storia Universale, vol. II *Governo di Augusto* N. XXI, pag. 747-48-49.

(1) Per tre secoli fu dai padroni del romano impero rispettata questa memoria dell'origine del potere imperiale, segnando sulle medaglie e sulle monete gli anni della loro potestà tribunizia destinate a ricordare i più memorabili avvenimenti del loro regno; nè disparve dalle medaglie e dalle monete, se non dopo il regno di Claudio II (270 anni dopo Cristo) pag. 750.

cea sacrosanta la sua persona, e reo di maestà chi contro quella attentasse; ponevagli in mano l'interpellazione del popolo e mostrava esserne il rappresentante: onde non la comunicò se non col fedele Agrippa, marito di sua figlia Giulia, e con Tiberio suo figliastro quando se li associò al dominio. Studiosissimo Augusto di sicurarsi la signoria, ed insieme la vita, con ogni arte si adoperò per dare a credere a' Romani, che ben lungi da volersi far loro Signore, solo per condiscendere al comun desiderio, accomodava l'animo ad essere *Principe*, cioè il principale de' cittadini; epperciò affettava di farsi ogni dieci od anche ogni cinque anni conferir di bel nuovo la suprema podestà, divideva col Senato il governo delle provincie, assegnando a questo le tranquille e sicure, a sè le irrequiete e minacciate, per aver così una ragione di conservare le armi, ad esso lasciava l'amministrazione dell'erario, faceva vista di reggere lo stato col consiglio suo e de' Magistrati ordinarii, dimostrava in tutto il suo vivere rispetto per la Repubblica che aumentava, e non parlava che della dignità del Senato, di cui si fece nominare *Principe*, e conferire la *Prefettura de' costumi*.

Ecco in qual maniera Dione Cassio, lib. LVIII, viene narrando quello che qui accenniamo: « Essendo dunque (del- « l'anno 27 avanti l'Era volgare) ad Augusto sì dal Senato, « come dal popolo stato confermato l'Impero, e ciò non « ostante volendo comparire popolare, tolse sopra di sè, è « vero, la cura di presiedere con tutto l'impegno ai pub-

« blici affari. . . . ; ma disse di non voler comandare a tutte
« le provincie, o governar perpetuamente quelle, di regger
« le quali si fosse una volta incaricato: e quindi restituì al
« Senato le provincie men forti, perchè stavano in calma,
« e sgombre erano da ogni guerra, e ritenne per sè le più
« potenti, quelle cioè che avevano de' nemici per confinanti,
« o da per sè stesse suscitar potevano delle non piccole
« turbolenze. Egli così operava per dar a divedere, che la-
« sciava godere sicuramente al Senato de' luoghi migliori,
« e che quanto a sè, esso andava ad esporsi ai travagli ed
« ai rischi; ma sotto tal pretesto rendeva inerme ed imbelle
« il Senato, e trasferiva in sè solo le armi ed i soldati. Egli
« stabilì un governo aristocratico pel civile, e monarchico
« pel militare. Certamente uno dei primi atti della sua possanza
« fu quello di dividere lo Stato in ventisei diocesi, o pro-
« vincie, dodici delle quali furono lasciate da dirigere al
« Senato, e le altre quattordici a lui rimasero (1). Fece ap-

(1) Il territorio delle provincie senatorie chiamavasi *Prædia tributoria*, od anche provincie del popolo romano; delle altre, *prædia stipendiaria*, o provincie di Cesare. Le provincie senatorie furono l'Africa, composta degli antichi dominii di Cartagine; la Numidia, l'Asia propria, l'Acaja, l'Epiro coll'Illiria, la Dalmazia, la Macedonia, la Sicilia, la Sardegna, Creta colla Libia, la Cirenaica, la Bitinia col Ponto e la Propontide, e la Betica nella Spagna. Per sè tenne il resto della Spagna, cioè la Tarragonese e la Lusitania; poi le Gallie tutte, le due Germanie, la Celesiria, la Fenicia, la Cilicia e l'Egitto. La Mauritania, parte dell'Asia mi-

« parenza di conservare la Costituzione Repubblicana, senza « però lasciare di riunire nella propria persona le prime ca« riche dello Stato; quindi egli unì le dignità di Console, di « Tribuno, di Pontefice massimo, di Censore, concentrando « in sè medesimo tutta l'autorità ». Questi furono i fondamenti che da Augusto si posero alla potenza sua e degli Imperatori futuri. Non contento dappoi di tanto potere, nè della inviolabilità e della divinizzazione della sua persona, volle di più che i Romani lo esimessero dall'obbligo di osservare le leggi, e ratificassero ogni primo giorno dell'anno quanto egli avea fatto, od era per fare, e sofferse che i popoli giurassero per la Fortuna ed il Genio suo, e l'adorassero ancora vivente qual Dio, come vedremo nel Cap. IV dell'antica Religione de' Liguri-Ingauni.

Pago nell'ambizione usò indefessamente il suo potere, onde rendere i popoli felici, e lo stato fiorente. Abbellì Roma e molte altre città di sontuosi edificii, e le arricchì di istituti o necessarii, o secondo que' tempi utilissimi. Accarezzò il popolo, ma seppe frenarlo; e benchè dovesse la sua potenza a' soldati, e i soldati non lo ignorassero, lungi da lasciarsene dominare, li contenne, e la loro insobbordinazione più volte rigorosamente punì. Molte nuove leggi pubblicò,

nore, la Palestina ed alcuni cantoni della Siria erano dominati da Roma, ma *lasciandovi governo nazionale*. Dappoi Augusto cedette al Senato Cipro e la Narbonese per la Dalmazia. (Cantù cit. pag. 390)

molte ne riformò delle antiche; regolò l'amministrazione della giustizia, favorì la popolazione, frenò il lusso, corresse i costumi, ed assicurò la quiete pubblica e la privata. Lasciata Roma, e l'Italia in possesso della libertà municipale, e sotto l'immediato governo del Senato e de' Consoli, e la Liguria Inganna co' suoi privilegi e col suo governo nazionale nella confederazione colla Romana Repubblica accordatole dal Senato e popolo romano, divise co' Padri l'amministrazione delle provincie, e ritenne per sè quelle dove solevano stanziare le legioni. Ebbe in tutto l'impero il governo militare e l'economico, e nelle provincie sue proprie anche il civile, dove non conservò il Senato nelle sue che quest' ultimo.

Passato il governo di Roma di repubblicano in monarchico, e riconosciuto dal Senato e Popolo romano per Imperatore Ottaviano Augusto, anche i Liguri-Ingauni lo riconobbero in Capo supremo dello Stato; e di essi quelli che abitavano in Roma con Sabino loro duce prendendo l'ispirazione dalla loro Madre-Patria, si presentarono dinanzi ad Augusto col maggior rispetto e grandezza di animo, offrendosi pronti ovunque in ogni tempo a servirlo sino all'effusione del sangue colle armi, col senno e col coraggio, come aveano fatto col suo Pro-zio di carissima, ma lamentabile rimembranza. Augusto accolse questo tratto di amore, di fedeltà e di coraggio verso la sua persona de' Liguri-Inganni indistintamente, ma singolarmente dello strenuo Sabino Luogotenente di

Cesare, e di quegli affezionati che ne furono le guardie, con grandissimo trasporto di stima e di compiacenza, e subito gli ammise fra i pretoriani incaricati della sicurezza del Principe, e della quiete di Roma, e Sabino Prefetto di questi. Sempre gli stava impresso nella mente il fine del Pro-zio, e la di lui previdenza di formare una scelta ed animosa Guardia della sua vita, di cui per imprudenza non seppe profittare. Còlta pertanto questa occasione opportuna, ad esempio di Cesare, pensò alla difesa della sua vita, ed a quella dell'Impero. Egli incaricò Sabino di comporre la propria guardia, che corrispose celeremente ai di lui desiderii ed alla di lui aspettativa. Sei mila guardie urbane, e sette coorti di *Vigili*, composti in gran numero di Ingauni, vegliavano alla sicurezza di Augusto: nove coorti pretorie presso Roma a speciale custodia della Città, ai quali militi si accrebbe lo stipendio (1).

Un dominio ottenuto colla guerra dovea necessariamente aver un esercito stabile sì per guarentire le frontiere, sì per la sicurezza interna.

Venticinque legioni ed un numero eguale di soldati non cittadini distribuiti sulle diverse frontiere; otto sul Reno,

(1) La paga del soldato dalla dittatura di Fabio sino a Cesare fu di tre assi il giorno (circa ventisette centesimi): Cesare la raddoppiò portandola a diciotto danari il mese (ll. 14. 72): Augusto la conservò tale. La gratificazione ai pretoriani concessa da Augusto fu di ventimila sesterzi (ll. 4,035. 40) dopo sedici anni, e pei legionarii di dodici mila (ll. 2,421.24) dopo venti anni. (Cantù cit.)

quattro sul Danubio, tre in Ispagna, due in Dalmazia, quattro sull'Eufrate e nella Siria, due in Egitto, due nella Provincia di Africa, oltre i veterani collocati in trentadue colonie per l'Italia, donde poteva appellarli ad ogni bisogno, assicuravano da tutte le parti l'Impero, e due numerose armate stanzionate ne' porti di Ravenna e di Miseno, ed alcune squadre più piccole assoggettavano i mari (1).

Augusto alieno per natura dall'armi governò tutte le guerre per mezzo di Agrippa, Marco Vipsanio suo genero insigne Capitano, o dei figliastri Druso, Tiberio, e di legati; e tutte diresse all'unico scopo di conservare la quiete delle Provincie, di mantenere libera la comunicazione, di garantirle dalle invasioni, e lasciò a' successori il consiglio di non estender più oltre l'Impero. Fece tuttavia alcune guerre per mantenere la pace nelle conquistate provincie, represse la sollevazione degli Spagnuoli nelle Asturie, e la Spagna tutta fu ridotta in provincia. Chiamati i Liguri-Ingauni da Augusto sul campo delle battaglie, questi da fidi e costanti lo seguirono ovunque nelle sue belliche intraprese nelle Gallie, ove compiè l'assoggettamento di esse, nella Germania, nella quale domò i Germani, che abitavano alla sinistra del Reno, per far di quel fiume sicuro riparo all'Impero, combattendo

(1) La prima flotta per vigilare la Dalmazia, la Grecia, le isole e l'Asia; l'altra per custodire la Gallia, la Spagna, l'Africa e le provincie occidentali, tenere sgombro il mare da' Pirati, ed agevolare il trasporto dell'annona e de' tributi. (Cantù cit.)

da prodi, e riportando le più segnalate vittorie, in cui spiegavano contro di quegli avanzi de' Teutoni e de' Cimbri i più bei tratti di valore e di robustezza tante volte già dimostrati. Passarono poi con buon successo nella Mesia, e nella Pannonia, e queste furono conquistate dopo replicati sanguinosi coobattimenti, ne' quali gli Ingauni dovettero respingere gli assalti impetuosi de' nemici numerosi, che miravano ad invilupparli, e di assaliti divenuti coraggiosi assalitori li disfecero con piena vittoria. Per assicurare l'Italia Augusto conquistò il Norico, la Rezia, la Vindelica, e i loro Popoli Alpini che sollevati ricusavano di assoggettarsi al dominio di Augusto; lungi gli Ingauni di unirsi ai Popoli Alpini, come qualche Scrittore opinava, contro di Augusto, lo ajutarono a debellarli colla totale loro disfatta, e a sottometterli; per la qual cosa l'Imperatore trattò gli Ingauni quai fidi valorosi suoi Socj ausiliarj nei combattimenti con tanta distinzione, che volle decorare Albenga loro Città principale con tali favori, co' quali onorava le sue più fide, privilegiate primarie Città dello Stato. Pertanto Albenga fu conservata ne' suoi privilegi che godeva, nella sua Religione, e nel governo delle sue leggi, anche secondo la da lui adottata politica, niente innovando di quanto aveva il Senato Romano ai popoli concesso (1), ascrivendo l'Ingaunia alla nona Regione nella divisione, e ripartimento, che fece egli dell'I-

(1) Micali *Italia avanti il dominio de' Romani* cap XXIX.

talia: onorò anche gl'Ingauni, che abitarono nel Vico Primo presso il Campidoglio di Roma, con privilegi e favori, dichiarando la Prima Coorte di essi sua prima Coorte pretoria o suo primo Corpo di Guardia col soprannome di fida ed augusta, e il suo Duce Prefetto del Pretorio: onore che essa godette anche presso i successivi Imperatori, sino a Comodo, che se ne servirono sempre con molta lode (1).

Albenga, favorita sì grandemente da Augusto, in segno di gratitudine, e di amore gli tributò, ancora vivente, onori divini cogli Augustali, ergendogli magnifico Tempio o Fano con Collegio di Augustali, i quali dedicati erano al culto di Ottaviano Augusto.

I nomi di quei Popoli Alpigiani insorti, e domati, che leggevansi nell'Iscrizione posta sopra il monte della Torbia, luogo eminente fra Monaco e Nizza sotto la statua colossale di Augusto, e conservataci da Plinio, lib. 3, c. 20, venne riprodotta dall'Abate Pietro Gioffredo nella sua *Storia delle Alpi marittime* col. 149, e da Cesare Cantù *St. univ.* Racconto, vol. IV, Epoca V, cap. 21, *Guerre di Augusto* pag. 406, come in appresso.

Imp. Cæs. Divi F. August. Pont. Max. Imp. XIII. Trib. Pot. XVII. S. P. Q. R. Quod Eius Ductu Auspiciisque Gentes Alpinæ Omnes Quæ A Mari Supero Ad Infernm Pertinebant, Sub Imperium P. R. Sunt Redactæ. Gentes Alpinæ Devictæ;

(1) Memorie patrie antiche.

Triumpilini, Camuni, Venostes, Vennonetes, Isarci, Breuni, Genaunes, Focunates. Vindelicorum Gentes Quatuor, Consuanetes, Rucinates, Licates, Catenates, Ambisuntes, Rugusci, Suanetes, Calucones, Brixentes, Lepontii, Viberi, Nantuates, Seduni, Veragri, Salassi, Acitavones, Mednlli, Uceni, Caturiges, Brigiani, Segiontii, Ebrodiontii, Nemaloni, Edeuates, Esubiani, Veamini, Gallitæ, Trinllati, Ectini, Vergunni, Eguituri, Nementuri, Oratelli, Nerusi, Velauni, Svetri.

L'ordine tenuto nel novero dei popoli alpini è da oriente ad occidente; laonde detta Iscrizione comincia dalle popolazioni della gente Euganea, quindi viene a quella della Rezia, alle quali seguono i quattro popoli della gente Vindelica, e di nuovo i popoli della Rezia, e poi quelli delle Alpi marittime. Per decreto del Senato questo superbo trionfal monumento ad onore di Augusto ad eternare la rimembranza delle vittorie riportate da lui sui popoli alpini fu innalzato nel sito della villa oggi appellata *Turbia*, nome travisato dall'antico *Trophea*. Questo stupendo monumento era un edificio rotondo, in cima al quale sorgeva la statua colossale di Augusto: il lato riguardante al mare conteneva il trofeo; il lato verso terra portava l'Iscrizione in una tavola di bianco marmo delle quarantatrè Genti Alpine. Le rovine di questo trofeo sono descritte presso il citato Gioffredo nella *Storia delle Alpi marittime*, e nell'altra intitolata *Nicœa Civitas*, cap. XVI; sessanta altri popoli Galli gli alzarono un ma-

gnifico Tempio presso Lione (1), instituendo giuochi, dove ogni anno si decretavano premii ad oratori e poeti (Cantù cit. pag. 407).

Ad intelligeuza de' popoli alpini posti sulla destra del Danubio, i nomi de' quali sono contenuti nella suddetta Iscrizione, riporteremo ciò che l'erudito e dotto Cantù dettò nella sua *Geografia Politica per corredo alla Storia Universale*, vol. unico, pag. 208-209-210 al § 9, di questi

« Popoli delle Alpi, e sulla destra del Danubio » (2).

(1) Allora Lione stava sull'altura che oggi chiamano di Fourviers (*Forum vetus* o *Forum Veneris*): sotto Nerone un incendio funesto la ridusse in una sola notte in cenere. Cantù cit. pag. 407.

(2) « Per dare naturali confini all'impero, Augusto dovette con- « dur molte guerre, e per ischermire l'Italia, rinchiudere nell'im- « pero le alpi, e stanziar legioni sul Danubio, come fece nel con- « quistar la Rezia, la Vindelica, il Norico, la Pannonia.

A. « La Rezia stendevasi dalle Alpi Pennine sino alle Car- « niche, fra l'Elvezia all'ovest, il Norico all'est, al sud la Ve- « nezia e la Cisalpina, al nord la Vindelica. I molti suoi popoli « erano:

1. « Al nord delle Alpi i *Leutienses* sul Danubio, i *Vinnones*, capitale *Brigantia*, che dava nome al lago di Costanza; « gli *Estiones* all'est dei predetti sull'Hargus (Iller), capitale « *Campodunum* (Kempten).

2. « Nelle Alpi e sul pendio meridionale i *Lepontii* con *Oscela* « (Domo d'Ossola) e *Focunates* (Vocogna). I *Venosti* sulla som- « mità donde scendono l'Inn e l'Adige; capitale *Venostium Caput* « (Finstermunz), oltre *Teriolis*, che diè nome al Tirolo.

3. « I *Camuni* stavano dal Lario alle Alpi Pennine.

Questi brevi cenni geografici de' popoli indicati nell' Iscri-

4. « I *Triumpilini* sul Benaco.

5. « I *Breuni* sull' Adige superiore, con *Brixentes* (Brixen).

6. « I *Genauni* sulla destra dell' Adige, al nord del Lago di « Garda.

7. « I *Tridentini* al sud-est de' Breuni sulla sinistra dell'A- « dige (Trento).

B. « Alla Vindelica faceano confine al nord il Danubio, all'o- « vest il lago di Costanza, al sud la Rezia, all'est l'Inn. Princi- « pali popoli, in sul Danubio i *Runicatæ*, sul Lech i *Licates*, ca- « pitale *Augusta Vindelicorum* (Augsburg), allo sbocco del Vindo « (Wertach), nel *Licus* (Lech): sull'Inn erano gli *Isarci*, capi- « tale *Æni Pons* (Insprnck).

C. « Il Norico confinava all'ovest coll'Inn, al sud colla Sava « e colle Alpi Carniche, all' est col Monte Cetio (Kahlemberg), « al nord col Danubio. Due principali popoli ne erano, nel No- « rico fluviale (*Norico Ripense*) i *Boii*, nelle montagne (*Alpes* « *Noricæ*) i *Taurisci* suddivisi in molte genti. Cantù, *Geograf. polit.* vol. unico, pag. 208-209.

Il dotto autore nella *Geografia politica della Gallia* al § 6 fra i popoli all' est del Rodano nomina i *Nantuati*, i *Veragri*, i *Seduni*, i *Viberi* nel Valese. Loro Città *Octodurus* (Martigny), *Seduni* (Sion), *Viberi* (Vispach); da ultimo i *Centrones* nella valle Tarantasia pag 197.

« Altri piccoli popoli stavano fra il Verdon che scende dalle Alpi « Marittime e dalla Durenza che vien dalle Alpi Cozie, cioè *Al-* « *piæci*, *Avantici*, *Bodiontici*, *Nemaloni*, *Esubiani*, *Savincati*.

Salji o *Salluvi*, *Salici*, *Sallyi* dominavano il paese al sud del Verdon e della Durenza. Fra loro abitavano i *Commoni*, i *Svel-teri*, gli *Oxibii*, i *Svetri* fra le Alpi e la Durenza. I *Nerusi* sten-deansi sino al Varo, frontiera tra la Gallia e l' Italia: nelle Alpi i *Vergummi* (Vergons), e gli *Ectini* (Estène) pag. 198.

zione di Augusto danno a conoscere quanto andassero lungi dal vero certi scrittori nell'interpretarla: ci basta dell'avvertimento ai lettori.

Per togliere ai barbari la voglia di nnove pugne, Augusto commise ai suoi figliastri d'invadere la Germania stessa. Tiberio domò i Daci, trasportandone quarantamila nella Gallia: Drnso, varcato il Reno ed il Weser, snlle rive dell'Ems innalzò trofei, ma repente morì (non senza sospetti che vi avesse mano Tiberio per togliersi dagli occhi un competitore all'Impero). Tiberio, continuando l'impresa ben avviata, traslocando intere popolazioni, procnrandosi amici fra di esse, sgomentò i Germani a segno, che invocarono pace; ma Augnsto la negò, e commise di proseguire la guerra non a Tiberio, ma a Domizio Enobardo, poi a Marco Vinicio. Tiberio ne restò offeso, e per non dar a divedere il suo mal umore ad Augusto, si ritirò a Rodi, ove altri non vedeva che scuole, accademie, indovini, mostrandosi in tal guisa sazio di guerra, ed alieno di ambizione. Qui passò presso a otto anni nel cruccio e nel rancore; sintanto che Livia sua madre, dopo la morte de' dne figli adottivi di Au-

« Gli *Arverni* occupavano il paese montuoso, che ne serba il « nome, e dominavano sopra gli abitanti delle Cevennes settentrionali, capitale Gergovia. Clienti avevano i *Vellavi*, capitale « Vellauni (Puy en Velay), i *Gabali* (la Lozère), i *Rutheni* « (Rouergue). Gli *Edui* avevano molti clienti, cioè al sud-est gli « *Ambarri* con *Ambivareti* (Amberien); al sud i *Segusiani*, la « capitale (Cuzieux) pag 201-202.

gusto, il fece restituire a Roma non solo, ma anche adottare dall'invecchiato Augusto (l'anno 2 dell'Era volgare), con condizione che egli pure adottasse Druso Germanico figlio del morto Druso: e poi col consentimento del Senato e del popolo fu chiamato a parte del sovrano potere, e destinato a succedere al trono.

Tornò allora Tiberio in Germania, e ravvivando la guerra proseguita con varia fortuna, soggiogò i Cauci ed i Longobardi. In seguito marciò contro Marobodo capo dei Marcomanni, cui unitamente a Germanico figlio di Druso sottomise. Sorse poi Arminio principe cherusco, che dopo aver militato sotto le aquile romane, ottenuto il titolo di cavaliere ed i privilegi di cittadino romano, sollevò la Germania contro i Romani. Quintilio Varo, duce di esercito romano sotto l'impero di Augusto, che ottenne il consolato con Tiberio per l'anno di Roma 739, che fu proconsole in Siria, e nella Giudea, dove dopo la morte di Erode mantenne i diritti di Archelao figliuolo di lui, e punì severamente quelli che eransi sollevati contro di quel principe, era allora governatore della Germania. Egli invece di vegliare sopra popoli guerrieri, gelosi della loro libertà, e di affezionarseli colla stima, cogli onori, coi benefizi, e con secondarli nelle loro patrie ed innocue costumanze, si mise con insensato divisamento a contrariarli ed a sprezzarli, volendo piegarli a nuove instituzioni, conformi a quelle dei Romani; onde nacque scontentamento e lamento nei Germani: scontenta-

mento che favorì il disegno di Arminio di francare il suo paese e la sua nazione dal giogo di Roma.

Questi, Capo di una delle più potenti nazioni della Germania, finse una somma devozione pe' Romani, e seppe a tal segno guadagnarsi la fiducia di Varo, che questo duce, presuntuoso dell'improvvida sua sicurezza, nè badando al pericolo della comune indignazione e delle aperte sollevazioni, si lasciò guidare da Arminio *(Heermaun)* con l'esercito romano nell'interno della Germania coperto dalle paludi, e da foreste immense; propriamente nella selva di Teutberga, presso le sorgenti della Lippa, dove avviluppato fra quelle, fu improvvisamente attorniato e assalito dai nemici, che avevano occupato le alture. I Romani si difesero per tre giorni, ma il loro valore dovette cedere alla sfavorevole posizione, e al numero de' nemici (1). Varo, già ferito, e disperato non volle sopravvivere all'onta della sua sconfitta, e si diè di sua mano la morte, e i primarii ufficiali seguirono il suo

(1) Mannert colloca tale battaglia sul confine tra le contee della Lippa meridionale, della Marca, e del Ducato di Westfalia; ma pare più vera la tradizione che la mette presso alle sorgenti della Lippa e dell'Ems, non lontano da Dethmond. Ivi appiedi del Teutberg è il *Wintfeld* o campo della Vittoria, attraversato dal *Rodenbek* o ruscello di sangue, e del *Knochenbach* ruscello delle ossa: vicinissimo è il *Feldrom* campo de' Romani; poco discosto l'*Herminsberg*, monte d'Erminio, colle ruine di un castello detto *Herminsburg*, e nella contea medesima della Lippa, in riva al Weser trovasi il *Varenhoz*, bosco di Varo. — Cantù cit.

esempio. I Romani da Crasso in poi non avevano provato rotta così tremenda, nè perduto tanto fior di prodi. Augusto all' ndirla si abbandonò in tale tristezza, che per molti mesi smunto, e addolorato stette quasi fuori di sè, e correndo pel palazzo, esclamava forsennato, dando sovente del capo nelle pareti: « *Varo, Varo, rendimi le mie legioni: Quintilio* « *Varo rendimi le perdute legioni* »: lasciossi crescere capelli, e barba, munì le entrate d' Italia, armò tutti i giovani romani, fe' voti agli dei come ne' pericoli più stringenti. Buon per lui, che aveva allora nel suo Palazzo la Prima Coorte Pretoriana de' Liguri Ingauni per custodia, e guardia della sua persona, il di cui Prefetto, che godeva confidenza, mai lo lasciava di vista! Avvedutosi da quai furori e smanie era in preda Augusto, e la cagione conosciutane, con bella maniera si approssimò ad esso, lo ritirò dall' uccidersi collo sfracellarsi il capo nelle pareti, colle più efficaci rimostranze lo chiamò a savio consiglio, e ne calmò la forte agitazione.

Nessun timore, mio Imperatore, vi affanni per la sconfitta, e perdita di alcune legioni romane, accaduta per la sola imprudenza ed ignoranza del presuntuoso ed inesperto Duce Quintilio Varo. Forse l' Impero romano sta tutto in quella selvosa, e paludosa parte della Germania? Forse tutte le forze militari di Roma sono perite colla perdita di quelle legioni? Non vi sono forse più prodi? Quelle legioni non possono forse rifarsi e più numerose, e al pari di quelle

valenti? E se l' inesperto, ed ignorante Quintilio Varo perì, non vi sono Tiberio, Germanico, ed altri sommi Capitani, che col loro valore, e colle loro prodezze leveranno l'onta inflitta da quei Germani al nome romano, e loro faranno pagare il fio dell'ordito tradimento? E se non vi fossero questi, vi sarebbe il vostro Prefetto Sabino, che avrebbe tanto animo, e cuore da dare la pariglia a quei fraudolenti, come già hanno fatto i vostri Liguri Ingauni contro i Cimbri, i Teutoni, e gli Ambroni, ed altri popoli della Germania. Poi se Quintilio Varo è morto, non perì il Palladio della potenza romana, ma un pericoloso Condottiere di truppe romane: inutili pertanto se non dannose al pubblico bene sono le vostre tristezze, i vostri furori; vi vogliono fatti, coraggio, senno, e pensare celeremente alla riscossa. Spedite ordine a Tiberio, ed a Germanico di portarsi subito colle loro legioni contro Arminio, ed udirete presto lietissime notizie, e la scena mutare aspetto: vittoriose le vostre legioni, vinti i traditori Germani, e riconquistate le insegne tolte a Varo: e se dubitate del fausto evento, eccovi, Augusto, la mia persona, ed il mio braccio per portare l'ordine a Tiberio, ed andare a combatterli; solo vi chieggo la metà degli Ufficiali della Coorte, a cui presiedo, e de' miei commilitoni, l'altra metà sarà sufficiente per ora a custodire, ed a difendere la sacra vostra persona, e resterà fida presso di Voi. A simili rimostranze del facondo Ingauno Duce diede egli ascolto, e calmossi: mandò subito a Tiberio per il Prefetto

pretoriano giovine Sabino l'ordine di marciare contro Arminio, il quale immantinente si partì colla metà della sua Coorte Ingauna Prima Pretoriana, accompagnato da due suoi Connazionali e Compagni carissimi Celso Albinovano, e Pedone Albinovano, Personaggi preclari in letteratura. Arrivato al cospetto di Tiberio, ed espostogli l'ordine di Augusto colle più patetiche, e convincenti parole, senza frapporre dimora Tiberio colla massima prestezza accorre dalla Pannonia, in cui trovavasi, contro Arminio, traversa con poca difficoltà il paese nemico, ove lascia ad insinuazione del Prefetto Sabino, a comando Germanico per sottomettere i ribelli, coll' Ingauno Duce s'innoltra fino al Weser, dove successe la spaventevole sconfitta di Varo: assalta e vince Arminio, facendogli prigioniera la stessa Tusnelda sua moglie, lo sconfigge completamente di nuovo unito al suo zio Ingniomero, di gran rinomanza fra' Germani. Arminio era divenuto sì infocato alla vendetta, che l'imprudente suo ardore gli fece ambire la signoria di quella libera gente; adontatasi la nazione da quella ambizione, i suoi connazionali l'uccisero a trentasette anni. La sua morte agevolò l'ultima spedizione di Germanico, colla quale riportò sì segnalata, e strepitosa vittoria sopra quei popoli ad *Idestaviso (Minden)* dopo uccisione grandissima, dalla quale non desistette l'intrepido, e valoroso Prefetto Ingauno co' suoi commilitoni se non conseguito il ricupero delle romane insegne prese a tradimento alle legioni, guidate dallo stolido Quintilio Varo.

Sottomessi con quella campale battaglia gl' insorti Germani, e così vendicata l'onta contratta dal nome romano per la sconfitta di Varo, venne desio a Germanico, ed al giovine Sabino di seppellire le ossa di Varo stesso, e delle legioni, che si diceva essere ancora allo scoperto. « Vanno per quei « luoghi, dolenti di sozza vista e ricordanza », dice Tacito negli Annali; « riconoscevasi il primo alloggiamento di Varo « dal circuito largo e dalle designate *principia* per tre le- « gioni: inoltre nel guasto steccato e picciol fosso si argo- « mentavano ricoverate le rotte reliquie. Biancheggiavano « per la campagna le ossa ammonticellate, o sparse secondo « fuggiti erano, o arrestati; per terra erano pezzi d'arme, « membra di cavalli e in tronconi di alberi teste infilzate, « per le selve orrendi altari, ove furono sacrificati i tribuni « e i centurioni dei primi ordini. Gli scampati dalla rotta « e di prigionia dicevano: *Qui caddero i legati; qua furono « le aquile tolte; là Varo ebbe la prima ferita, colà si finì « con l'infelice sua destra.* E così l'anno sesto dalla scon- « fitta il romano esercito seppelliva le ossa delle tre le- « gioni, tutte come di parenti, come di congiunti, niuno « riconoscendo a quali appartenevano, e le ricopriano. Ger- « manico gettò la prima zolla per lo sepolcro, gratissima pietà « ai defunti, e ai vivi affratellanza nel duolo ». Queste de- scrizioni di Tacito abbiamo voluto qui notare per chiarire i leggitori, che molto sangue e moltissima fatica costò ai Romani la conquista della Germania, difesa non solo da na-

zioni intrepide e bellicose, ma anche dalle paludi e dalle foreste immense che la coprivano, e di quali strenni ed imperterriti Duci dovevano essere forniti gli eserciti romani.

Compito da Germanico e suoi soldati con dolore e riverenza questo pio e funebre ufficio verso i loro concittadini e commilitoni, pensò di spedire ad Augusto la fausta notizia della riportata vittoria col ricupero delle perdute romane insegne; ed a tal uopo scelse Sabino Prefetto delle Guardie Pretoriane, commettendogli quali trofei di gloria di presentarle all'Imperatore per mezzo de' suoi Inganni Pretoriani, che seco aveva. Intesa la volontà di Germanico, Sabino co' suoi della Prima Coorte si avviò a Roma, ove celeremente per quanto fu possibile si portò innanzi ad Augusto co' suoi connazionali colle ricuperate aquile, e con facondia sua propria espose la memoranda vittoria compita contro i Germani ribelli, e vendicata l'onta colla strage grandissima fatta dei nemici, col ricupero delle insegne tolte a Varo, e con quelle prese a quelli nella battaglia, deponendole a' piedi di Augusto. L'Imperatore a sì fausta notizia, ed alla vista di tanti trofei di gloria pel nome romano, e Roma andò tutta in giubilo, ed in festive acclamazioni a Germanico; e già si facevano nella Città i più splendidi apparecchi per accoglierlo trionfante. Eseguite le sue incombenze Sabino presso Augusto, i Senatori ed i Magistrati, si ritirò co' suoi al Corpo di Guardia, riassumendo l'esercizio della sua carica. Indescrivibile è l'emozione e l'accoglienza di questi prodi fatta

al suo Prefetto, ed ai loro compagni valorosi che si cinsero di tanta gloria, e che colle ferite avute ne' combattimenti contro i Germani, chiaramente dimostravano le prove di valore e di coraggio con cui si erano distinti. Crebbe la gioia di questa Coorte, quando videro che di ben pochi aveano a lamentare la perdita, e che se non vi era il ritorno di Celso e Pedone Albinovano, seppero, che il primo era presso Tiberio di lui Segretario, e l'altro restò suo confidente con Germanico. Questo sommo ed invitto Capitano, ricondotto l'esercito all Amisia fiume tra Linga, Vedda e Coevorda, venne al Reno, riportando per acqua le legioni, e parte de' cavalli lungo il lito dell'oceano (Mentelle, *Geografia* e *Cronologia antica e moderna*, tomo 3, pag. 209). Sofferse fierissima burrasca, da cui la flotta fu malmenata, e ne riportò danno l'esercito. Quell'imperatore amava Germanico, che era suo pronipote, e marito di Agrippina sua nipote. Gli decretò trionfali onori, e la Pretura, poi lo innalzò al Consolato, quantunque non avesse esercitata la Pretura stessa, e poco prima che morisse gli diè un gran contrassegno di confidenza, preponendolo a otto legioni stanziate sulle rive del Reno. Queste forze imponenti, unite a validi aiuti degli alleati ed al pubblico favore, resero Germanico oggetto d'inquietudine e di gelosia al sospettoso Tiberio, quando questi giunse all'impero.

Quarantaquattro anni regnò Augusto dopo la battaglia di Azzio, ne visse settantasei. In Nola sentendosi presso a mo-

rire si fece acconciare i capelli come solevan gli Attori; domandò a' circostanti, se parea loro ch' egli avesse sulla scena del mondo fatto bene la parte sua, ed udito che sì, gli invitò ad applaudire: indi voltossi a Livia, e pregandola di ricordarsi del felice connubio, nelle braccia di lei spirò il 19 agosto (anno 14 dell'era volgare). Allorchè Augusto cessò di vivere, Germanico comandava gli eserciti romani in Germania: appena n' ebbe egli notizia, che la partecipò all' esercito con un' arringa, annunziandogli insieme l'avvenimento di Tiberio al trono; i soldati che veneravano Germanico proruppero in invettive contro il primo, e salutarono imperatore il loro generale. A tai voci che gli destavano orrore, Germanico balzò dal suo seggio per fuggirsene, i soldati il fermarono e gli appuntarono le armi con minacce se non vi risalisse, ma egli, gridando che morrebbe anzichè tradire la data fede, sguainò la spada, e si trafiggeva, se Pedone Albinovano che gli era a fianco e gli amici non gli trattenevano il braccio. Tale fermezza calmò il tumulto cagionato dal suo disdetto, ed egli approfittando dell' occasione aringò nuovamente le truppe, animandole a seguirlo contro i barbari nemici dell'impero; quanti erano tra 'l Reno e l'Elba, tutti li vinse, lodandosi molto di tutti i soldati, ma singolarmente delle Coorti Ingaune che lo coadiuvarono con mirabile valentia e robustezza: la costernazione era generale nel nemico; ancora un'altra campagna, e la guerra era termi-

nata (1); ma Tiberio non volle lasciare la gloria a Germanico, e per gelosia gli ruppe in mezzo i trionfi, lasciando in quiete i Germani. Questo Eroe, richiamato dal campo della sua gloria, cedè alla diffidenza ed all'invidia, e partissi per Roma con tutta la famiglia. Entrò nella città trionfante, e fu subito nominato per la seconda volta Console. Tiberio trovò tosto un pretesto orrevole per allontanare anche da Roma colui che tant'ombra gli dava. A sedare colla sua prudenza e saggezza le turbolenze che agitavano allora i regni dell'oriente e le provincie dell'Asia, egli vedeva solo Germanico acconcio. Laonde un decreto del Senato gli conferì il governo di tutte le provincie di oltremare, con un'autorità superiore a quella di tutti i loro governatori. Partì Germanico per l'Asia accompagnato dalle affezionate sue legioni e coorti, colle quali nei fortunati successi che ebbe, superò ogni aspettazione. Questi felici avvenimenti di Germanico nell'Asia finirono di perderlo nell'animo del geloso ed invido Tiberio, che mandò Pisone in Asia in apparenza per servirgli di aiuto, ma con segrete istruzioni di trarlo a morte in qualsifosse maniera. All'arrivo di Pisone in Asia, Germanico poco sopravvisse: un lento veleno apprestatogli, dopo averlo fatto languire qualche tempo, pose fine alla sua vita

(1) Cantù cit. Vol. Racconto, Epoca V *Augusto*, *Guerre di Augusto*. — Garzelli, *Condizioni dell'Italia e Storia d'Italia*. Dizionario Biografico art. *Germanico*. Memorie antiche di Albenga e tradizione.

in Dafne presso Antiochia l'anno 19 di Gesù Cristo. L'annunzio della sua morte pose tutto l'impero nella maggior costernazione. Germanico si è reso immortale non solo colle guerriere sue doti e colle grandi sue gesta, ma anche coll' alta sua mente, colle profonde sue cognizioni e colla somma sua umanità. Fra le fatiche della guerra consacrava egli non pochi momenti allo studio ed alla poesia, ed ultimamente col suo caro poeta ed amico Pedone: diffatti alcuni epigrammi, due commedie greche, ed una versione latina del poema di Arato, sono i frutti de' suoi momenti di ricreazione. Ma dobbiamo ora occuparci di una nazione per tanti aspetti maravigliosa, qual è l'Ebrea, prima di dar fine ad Augusto.

Due popoli, dice un erudito scrittore, sembrava specialmente avere la Providenza scelti per dare ad essi vita e forza, potenza e durata secondo la varia loro qualità e l'ordine cui gli avea destinati. L'Ebreo, custode fedele dell'arca della verità, sceveravasi dalle superstizioni con tenersi diviso dalle genti: il Romano al contrario, col fendente della spada, doveva arrestare l'infinita suddivisione dei popoli, e metter ordine al caos delle antiche genti, sicchè quelle che prima si combattevano, urtavano, distruggevano, si trovassero strette nell'unità della forza e della potenza. Or ecco gli uni venir a fronte degli altri, e quelli, intenti il guardo all'avvenire celeste, sentir vicino il tempo che la loro missione sia compita; gli altri preparare nella pace della ser-

vità il silenzio necessario perchè si oda l'umile voce che dee rigenerare le popolazioni (1).

Abbiamo veduto, come fra gli Ebrei si facessero guerra i fratelli Aristobulo ed Ircano figli di Alessandro per la suprema autorità: il primo de' quali derelitto dalla sua fazione, chiamò in aiuto i Romani, che con Pompeo trionfavano allora di Tigrane (2). Dinanzi al Magno esposero le loro querele e le loro ragioni i due pretendenti, ma non ha luogo una decisione amichevole. Imperocchè i partigiani di Aristobulo opponendo all'ingresso di Pompeo in Gerusalemme una militare resistenza, questi, soccorso da Ircano, colla forza delle armi s'impadronisce e di Gerusalemme e del Tempio, ove periscono dodicimila ebrei; la santità del Tempio è violata, il Tempio stesso diviene un sepolcro di cadaveri, ed Aristobulo co' suoi due figli Alessandro ed Antigono è tradotto prigioniero a Roma per servire poi colà al trionfo di Pompeo.

La nazione ebrea intanto perde le conquiste, colle quali aveva dilatato il suo dominio: diviene tributaria ai Romani, e sebbene Ircano ricuperi da Pompeo oltre il grado pontificale anche il *Principato*, ha nulladimeno da Pompeo il divieto di portare il diadema, e di assumere il titolo di Re. Da questo punto incomincia e prosiegue ad avverarsi a gradi a gradi fino al suo compimento la celebre profezia di Giacobbe,

(1) Cantù cit. Vol. ed Epoca V, cap. XXI, pag. 408-409 ec.
(2) Gisofesso *Antichità Giudaiche*.

che alla venuta di Gesù Cristo, di questo divin Salvatore del genere umano, *sarebbe tolto alla Giudea lo scettro*. Questa epoca, che sulle tracce de' vaticinii ci guida alla di Lui venuta, non ne è distante che circa sessant'anni. A maggior chiarezza di quest'ammirabile epoca noi descriveremo dapprima la storia relativa.

Quarantacinque anni avanti Gesù Cristo Giulio Cesare s'impadronisce di Roma, e Pompeo col Senato è costretto a ritirarsi di là dal mare jonio. Insorgono quindi le guerre civili tra Cesare e Pompeo. Ircano per mezzo di un certo Antipatro Idumeo di nascita favorisce Cesare, e questi per atto di riconoscenza conferma Ircano in Sommo Sacerdote, e Principe degli Ebrei, sprezzando i reclami di Antigono di lui competitore: parimente costituisce Antipatro Amministratore, ossia Governatore della Giudea. Siccome però Ircano è di uno spirito indolente, Antipatro si approfitta della di lui indolenza per innalzare alla dignità i suoi due figli Fasaele ed Erode, e stabilisce il primo in Governatore di Gerusalemme e di tutta la Provincia, ed il secondo in Governatore della Galilea. Bello è quindi l'osservare, come Erode destinato ne' superni consigli a ricevere lo scettro giudaico, più sempre e con rapidità s'ingrandisca sino al compimento in sè stesso del vaticinio di Giacobbe.

Sesto Cesare infatti Preside della Siria lo promuove alla Prefettura della Celesiria. Ircano in premio di una vittoria, che Erode riporta contro di Antigono invasore della Galilea,

gli dà in isposa una sua nipote chiamata Marianna, figlia di Alessandro, ed Erode con tale matrimonio diviene con sua gloria affine della famiglia reale della Giudea. Nè passò molto che Marc'Antonio dopo la battaglia Filippica e la successiva sconfitta di Bruto e di Cassio, divenuto signore dell'Asia, crea tetrarchi ambidue i fratelli Fasaele ed Erode, ed invano contro di loro promuovonsi accuse e malcontento dagli ebrei.

L'ingrandimento di Erode cresce senza interruzione di mezzo alle vicende che sembrano le più avverse. Dopo il ritorno di Marc'Antonio a Roma Antigono rinforzato dai Parti eseguisce un'irruzione nella Giudea, e conquista Gerusalemme: il Sacerdozio ed il Regno sono da lui occupati con violenza: Ircano è col taglio delle orecchie reso inabile per sempre al Pontificato (Levit. 21, 17), e tradotto prigioniero dai Parti: Fasaele per non cadere nelle mani ostili si uccide da sè stesso: Erode medesimo fugge prima in Egitto, poi in Roma, ma a Roma appunto egli trova lo stabilimento perfetto del suo potere e della sua grandezza: Marc'Antonio e Cesare Ottaviano cattivati da Erode in proprio favore, operano con tale destrezza, che lo stesso Erode viene dichiarato dal Senato Re de' Giudei, e con tutta solennità si deposita nel Campidoglio l'atto della dichiarazione (1). Il nuovo

(1) Quantunque si creda da taluni, che non fosse della politica romana lo spodestare le case regnanti, pure da' Romani, esecutori della divina Providenza, *fu tolto lo scettro da Giuda* e *il regno* dalla sua discendenza, secondo la profezia, per darlo a questo avventuriero.

Re non tarda a mettersi colle armi nel possesso del suo regno. Scortato da undici legioni romane marcia tantosto contro la Giudea; intraprende e sostiene per due anni e più la guerra contro Antigono: finalmente superandone la resistenza, fra le stragi della fazione nemica entra trionfante in Gerusalemme.

Il trionfo di Erode si compie col totale esterminio del principato e della stirpe de' Maccabei. Antigono viene condotto a Roma, e consegnato a Marc'Antonio, da cui è sacrificato in Antiochia all'ambizion di Erode col taglio del capo; Ircano, già Pontefice, ed ormai ottuagenario, è ucciso da Erode medesimo: Aristobolo nato da Alessandra figlia d'Ircano, giovane di diciotto anni, nella cui bellezza e maestà pareva agli Ebrei di rivedere il decoro ed il valore dei di lui antenati, d'ordine di Erode, che se ne ingelosisce, è affogato a tradimento in un bagno: la stessa Alessandra figlia del vecchio Ircano, e perfino la moglie di Erode Marianna co' suoi figli, tutti sono messi a morte. Così sui cadaveri de' Maccabei, la stirpe de' quali è affatto distrutta, sale Erode al trono della Giudea, e vi è ben anche confermato da Cesare Augusto vincitor di Antonio con nuovo decreto e suo, e del Senato Romano.

Salito questo Re sul trono toglie al Sinedrio il diritto della vita e della morte. Ecco sugli occhi della Giudea sfuggito lo scettro dalle di lei mani, e passato in quelle di uno straniero. Erode infatti è uno straniero, dacchè è Idumeo di

origine. Gli Idumei derivano bensì da Abramo, ma per Esaù, i di cui discendenti sono idolatri, non già per Giacobbe; e nel Giudeo è appunto la discendenza che si considera da Abramo per Giacobbe. Per questo gli Idumei nella Sacra Scrittura sono chiamati rispetto al popolo di Dio stranieri (1). Egli è vero, che dal Pontefice Ircano furono essi aggregati al popolo di Dio mediante la circoncisione; in forza però di tale aggregazione divennero proseliti, ovvero giudei per religione, ma non divennero, nè poterono mai riguardarsi per veri giudei. Siffatta distinzione di giudei e di proseliti trovasi chiaramente espressa tanto nell'Esodo, quanto negli Atti Apostolici (2), e fu sempre in vigore presso gli stessi Giudei, cosicchè i proseliti non potevano essere membri del Sinedrio, e molto meno venire promossi al regno (3): tanto egli è vero, che quantunque fossero essi uniti ai Giudei per la comunione della religione, non erano però riguardati per veri Giudei. Erode dunque Idumeo di origine è rispetto ai Giudei uno straniero. In lui pertanto siccome vero Re della Giudea rimane perfettamente adempito il vaticinio di Giacobbe, dacchè un anno appunto quasi intiero avanti la di lui morte, il Messia promesso ai Patriarchi, predetto dai Profeti, figurato dalla Legge, aspettato dalle genti, Gesù Cristo nasce. Erode regnò trentasette anni, e morì di settanta.

(1) *In Idumeam extendam calceamentum meum: mihi alienigenæ amici facti sunt.* Ps. 107.
(1) Exod. 12-19. Act. 2. 2.
(3) *Non poteris alterius gentis hominem regem facere, qui non sit frater tuus.* Deuteronomio XVII-15.

Archelao figlio di Erode ottenne la maggior parte dei dominii paterni col titolo di Etnarca, ma coi portamenti suoi avari e crudeli eccitando continue sedizioni, Augusto processatolo il mandò esule a Vienna, e la Giudea e la Samaria furono aggiunte come Provincie alla Siria, e governate da procuratori dipendenti dal proconsole di Siria, fra' quali fu Ponzio Pilato. Filippo altro figlio di Erode fu lasciato tetrarca (1) della Galilea e della Traconite finchè visse, poi vennero queste aggiunte pure alla Siria. Veduta sotto i Romani la decadenza, poi la traslazione dello scettro di Giuda in ispeciale maniera per Augusto, rimangono a vedersi altre azioni di questo Imperatore, che lo resero glorioso e rinomato.

Nei quarantaquattro anni del suo regno, dopo aver egli con provide leggi ordinato l'Impero, ed ampliatolo quanto la sicurezza sembrava richiedere, era giunto a procurargli dentro e fuori quella pace universale, di cui da' tempi di Numa sino alla fine della prima guerra punica, e da questa fino a' suoi dì più non avea goduto; ond'egli potè rallegrare

(1) I Galati, avendo conquistate tre provincie dell'Asia minore, le divisero in quattro priocipati, di cui conferirono il governo a dodici loro signori, denominandoli *tetrarchi*, perchè comandavano ciascuno in una quarta parte della Galazia. Di là ebbe origine questo nome di tetrarca, che poi fu adottato dai varii popoli dell'Asia con varia significazione, e dato a qualunque signore indipendente, fosse pur di una sola città. — Cantù cit. pag. 418. — *Etnarca* governatore o regolatore di una nazione, provincia ec. *Etnarchia* provincia governata da un Etuarca.

i Romani col chiudimento del Tempio di Giano (1), che da 205 anni era stato sempre aperto. Questa lunga durata di regno non alterata da civili perturbazioni, la dolcezza che dall'Imperatore si usò dopo che non gli fu più mestieri di esser crudele, e le arti sue nell'affezionarsi tutti gli Ordini dello Stato addimesticarono i Romani col governo monarchico, e spensero ogni ribollimento degli spiriti repubblicani, che per avventura erano sopravvissuti alla proscrizione, ed alla battaglia di Filippi. I savii vedevano che il governo di Augusto era il migliore, se non l'ottimo di cui fosse capace il popolo romano decaduto dalle prische virtù. Si porse egli giusto, affabile, generoso e moderato, seppe guadagnarsi il senato colla sua disinvoltura, i soldati colla sua liberalità, il popolo coll'abbondanza, gli uomini dotti co' premii. Era acclamato a comune voce padre e dio benefattore e ristoratore, e come un dio tutelare fu riconosciuto da tutte le città dell'impero, e gli furono innalzati templi ed

(1) Tre volte fu chiuso; sotto Numa dopo la prima guerra punica, poi Augusto il chiuse tre volte, la prima dopo vinti Antonio e Cleopatra, quattro anni dopo, tornando vincitore dei Cantabri; alfine poco avanti Cristo, che i santi Padri si accordano a fare nato in tempo di pace. Cesare Cantù (Vol. II, cap. 28 *Stor. univ.*) ed altri eruditi opinano, che il Tempio di Giano fosse il confine tra le due genti, che si fusero poi per formar Roma; onde in tempo di guerra stesse aperto, affine di recarsi l'une all'altra soccorso; in pace chiuso, perchè la troppo facile comunicazione non suscitasse litigi. (Cit. Cantù, vol. III, cap. 22).

altari; nelle metropoli e nelle città capitali di provincia fu istituito un sacerdozio speciale col suo Collegio che ne regolasse i riti e le feste, che s'intitolavano del nome di Augusto. Fra i monumenti della saggezza e dell'esperienza del Fondatore del romano impero merita di essere annoverata la *Statistica Romana*, ossia il *Censimento* di tutto lo Stato fatto dallo stesso Augusto, e da lui lasciato in eredità al Senato, intitolato *Breviarium totius imperii*. Questo prezioso documento ci fu rapito dal tempo e dai Barbari, pel quale ci farebbe conoscere la popolazione, le forze e le rendite che davano moto e vita a quel vasto corpo, e la sua gigantesca amministrazione; perdita che non possono giungere a riparare gli storici dei secoli seguenti, neppure lo stesso Tacito, quantunque qualche cosa ne dicano. Noi non tralasceremo di notare quello che farà al nostro scopo, colla scorta di un erudito, e detto scrittore. Era indispensabile ai Romani, guerrieri in origine, di combattere e vincere per ottenere terreno ed alimenti; la necessità pertanto di vincere obbligò questi a perfezionare i mezzi per ottenere la vittoria. L'esatta cognizione di quanto poteano disporre di uomini e di denaro era condizione necessaria del buon successo; quindi necessaria la statistica, il catasto, i registri di nascita e di morte, l'istituzione del *Censo*, base fondamentale del governo e della potenza romana. Questa savia istituzione di data assai antica in Roma venne da Servio Tullio l'anno di Roma 197, e 555 prima di Cristo vieppiù stabilita e migliorata (1).

(1) Tit. Liv. l. 44.

Questo re istituì, per così dire, con savio ordinamento il Censo, ossia enumerazione di tutti i cittadini romani atti a portar le armi. La ricognizione di questa parte della popolazione fù fatta esattamente di cinque in cinque anni: i Censori ne furono incaricati sotto la Repubblica; e come le centurie, i gradi ed il diritto di elezione erano fondati sulla proprietà e sulla rendita, fu indispensabile che si teuessero tavole esatte di statistica. In tal ordine di cose le nascite, le morti, il numero de' cittadini per età e per sesso, la situazione, la natura, l'estensione, il rapporto delle terre, dei capitali posseduti da ciascun cittadino romano, erano diligentemente registrati e verificati ogni lustro. Cicerone lo dice assolutamente nel suo trattato intorno le leggi (1).

Qui si vede che i Censori, il cui potere durava cinque anni, avevano tutti i mezzi di stabilire una regolare statistica: si conosce pure, che i privati erano tenuti a portare i loro titoli di qualunque specie, *acta*, ai Censori che registravano l'esattezza della loro dichiarazione con giuramento. Albenga, e le città municipali dell'Italia avevano simili registri, come Cicerone nella sua orazione a favore del poeta Archia: « Archia ottenne il diritto di cittadinanza in Era-

(1) *Censores, populi ævitates, soboles, familias, pecuniasque censentes: urbis templa, vias, aquas, ærarium, vectigalia tuento: populique partes in tribus distribuunto: exin pecunias ævitates, ordines partiunto; equitum peditumque prolem distribuunto. . magistratum quinquennium habento: Censores fide legem custodiunto: privati ad eos actu referunto* » Cicerone lib. III, cap 3, 4 *de legibus*.

« clea. Tu domandi i pubblici registri di Eraclea, che noi « tutti sappiamo esser periti nella guerra d'Italia, nell' in- « cendio dei loro archivii. *Tabulas Heracliensium incenso « tabulario interiisse scimus omnes* (1) ». Altrove cita i registri pubblici che contenevano lo stato di tutte le provincie dell' Italia, e della Sicilia (2). Svetonio formalmente lo dice (3), e Floro attesta (4), che la repubblica conosceva perfettamente sè stessa, e che il governo di un grande impero era tenuto di tutte le sue particolarità colla medesima cura, che l'amministrazione di una piccola casa per opera di un saggio e prudente semplice privato. Nè poteva essere diversamente: erano indispensabili tali registri di nascita e e di morte a Roma ed in Italia. L'età in cui un cittadino vestiva la pretesta la toga virile, vi era segnata: senza del che, come si sarebbe potuto stabilire la sua ammissibilità ai diversi pubblici uffici? La legge stabiliva un'età per uscir di tutela, un'età per essere ammessi nell'ordine equestre o senatorio, per essere nominati tribuni del popolo, questori, edili, pretori, censori o consoli. Stabilivasi pure l'età per contrarre il matrimonio, per attestare, per istringere contratti, per giurare nelle cose di giustizia. Ulpiano trattando del censo (*de censibus*), ci trasmise la forma di queste ta-

(1) Cicer. *de legibus* cap. IV.
(2) Cicer. I. Agrar. 2.
(3) Caligolas.
(4) Floro lib. 1, cap 6.

vole di censimento o di enumerazione *(Tabulæ Censuales)*, che erano una statistica minuta, appoggiata per gli individui liberi dei due sessi sopra registri di popolazione per nome, ordine, età, stato, paese, rendita, divise in padri di famiglia, madri, figli e figlie, ed inoltre contenenti gli schiavi maschi e femmine, l'impiego, la professione, ed il prodotto del lor lavoro.

Dionigi di Alicarnasso racconta (1), che Lucio Pisone riferisce nel primo libro de' suoi annali, che il re Servio Tullio volendo sapere anche il numero dei nascenti, dei morienti, e di quelli che vestivano la toga virile, stabilì una somma, che i parenti dovevano versare, ad ogni figlio che nasceva, nel tesoro di Ilitia; ad ogni individuo che moriva, nel tesoro di Libitina; ed in quello della dea Gioventù chi vestiva la toga virile; il che gli porgeva il mezzo di conoscere ogni anno il numero totale dei cittadini, e di coloro che avevano l'età capace della guerra. Stabilito questo, comandò a tutti i cittadini romani di dare i loro nomi (dopo di avere prestato il giuramento voluto dalle leggi, che la loro stima fosse veridica e leale), di valutare i loro beni in danaro, di dichiarare la loro età, i nomi di padre e madre, delle loro mogli e de' figli, in qual quartiere della città, o in qual borgo del territorio ciascuno abitava. Stabilì quindi una pena severa per chi non sottomettevasi al censo: si confiscavano i loro beni, si battevano a colpi di verghe, e si vendevano

(1) Ant. Rom. IV, pag. 219-220.

all' incanto al pari di schiavi. La diligenza nel tener i registri dello stato civile nell' impero romano, che avea cominciato coi re, e si era conservata colla repubblica in cui formava una delle principali attribuzioni della censura (1), non venne punto negletta dagl' imperatori che erano sottentrati nel titolo e nelle funzioni dei Censori, e Tito Livio e Svetonio (2) ci fanno ammoniti che questi atti esistevano nelle provincie.

Lo stesso autore, e Tacito ci assicurano, che Augusto aveva di proprio pugno scritto l' epilogo della statistica dell' impero romano. Questo registro che Tacito chiama semplicemente *libellum*, ma che Svetonio (3) accenna con maggior precisione col titolo di *rationarium*, *breviarium totius imperii*, racchiudeva lo stato dei mezzi dell'impero, il numero dei cittadini e degli alleati sotto le armi, lo stato delle flotte, delle provincie, dei regni, dei tributi, delle imposte dirette od indirette, delle spese necessarie, e delle gratificazioni. Ma egli è utile ed interessante oltre ogni credere lo stabilire colle testimonianze storiche e coi fatti positivi sin dove si estesero questo catasto e questo censimento generale, eseguiti sotto Augusto, e di cui egli avea scritto di sua mano le tavole sommarie di tutto l' impero.

Le storie sacre e profane si accordano nel censimento

(1) Livio IV, 8, VI, 27.
(2) Svet. in Calig 8.
(3) In August. cap. CII.

generale, la cui epoca si congiunge colla più celebre nel mondo, quella della Nascita di Gesù Cristo.

S. Luca ci dice (1), che quando Augusto pubblicò il suo editto ordinando il censimento di tutti i paesi soggetti ai Romani, i Giudei obbedirono a quest' ordine, e si portarono tutti nel lor paese natìo per questo censimento.

Giuseppe Ebreo riferisce (2), che Quirinio senatore ed uomo consolare fu mandato da Augusto con alcuni soldati nella Siria, e nella Giudea annessa alla Siria per ivi censire.

In Tacito vediamo i Cliti, nazione soggetta al re Archelao, obbligati a sottomettersi al censo e catasto (3). I Galli obbedire al censimento. Tacito riferisce questi fatti positivi (4).

Secondo Dione Cassio (5) Augusto, che avea cominciato in Italia questo censimento l'anno di Roma 737, lo stese poi a tutto l'impero; ma la parola *Census*, che comprendeva, come si disse, l'enumerazione degli abitanti, la stima ed il cadasto delle proprietà, basi necessarie della ripartizione delle imposte e delle leve, prese in greco il significato di *tributo*, specialmente nel greco del nuovo Testamento. Leggiamo in S. Matteo al cap. XVII, 25: « I re della terra « da chi riscuotono i tributi, ossia il censo »? I Farisei

(1) Evang cap. II, 1, 3.
(2) Ant. jud XVIII, 1.
(3) Annal. VI, 41.
(4) Annal lib. I, 31, lib II, 6.
(5) Lib XV, 13.

domandando a Gesù Cristo, se dovevano pagare o no il tributo a Cesare, risponde loro: « Mostratemi la moneta »; *nummum census*, dice la versione latina.

L'uso stabilito per questi censimenti era che ciascun abitante fosse censito nel luogo di sua nascita. Così S Luca ci dice, che dopo l'editto di Augusto si condussero tutti nel loro paese per essere assoggettati al censo: *Et ibant omnes ut profiterentur, singuli in suam civitatem*. Giustino martire cita pure il censimento fatto sotto Quirino nella Giudea (1).

Quest'uso vigeva già 173 anni prima di Cristo, 579 di Roma, come sappiamo da Tito Livio (2).

Quando i censori vollero chiudere il censo, il console Lucio Postumio ordinò dall'alto della tribuna, che tutti gli alleati del nome latino ritornassero al proprio paese, perchè alcuno non fosse portato a Roma sul censo, ma fossero registrati ciascuno nel rispettivo quartiere (3).

Per questo censimento Giuseppe dovette andare con Maria da Nazaret, città della Galilea, a Betlemme in Giudea, perchè era della famiglia e della patria di David; ed il Cristo nacque a Betlemme al tempo del catasto di tutto l'impero romano. Eusebio attesta pure questo fatto importante (4).

(1) Apol II ad Imperat. Anton Pium.
(2) Tito Livio lib. XLII, cap. IX.
(3) Perizon, Dissert. IV, pag. 343
(4) Hist. eccl 1 5.

Tertulliano ricorda questo censimento operato sotto Augusto (1): *Ex censibus sub Augusto in Judea actis genus Christi inquirere eos potuisse ;* e Giuseppe Ebreo accenna, che queste operazioni furono ultimate in meno di un anno.

Quantunque l'uso delle tavole coi dettagli di nascita e di morte, i registri di popolazione tenuti esattamente secondo la condizione, il sesso e l'età, l'uso del catasto, abbiano avuto origine in Roma, per qualche maniera, e poi si estendessero successivamente in tutte le parti del mondo sottomesse alle leggi od all'influenza sua ; pure Augusto fu quello che ebbe la gloria di eseguire con precisione il censimento ed il catasto particolareggiato dell'Italia, delle provincie, delle città libere e dei regni ordinati sotto il suo dominio, ciò che gli acquistò da' suoi contemporanei il titolo di padre di famiglia di tutto l'impero, *Paterfamilias totius imperii* (2). Questa istituzione fondamentale della repubblica e dell'impero, questa legge giusta e severa del *Censo*, questa solida base della potenza romana, che può essere argomento di gloria per Roma e per Augusto, non fu degnamente apprezzata dall'autore della *Grandezza e Decadenza de' Romani.*

Nè credasi, che Ottaviano Augusto con quel preciso suo censimento, e particolareggiato catasto dell'Italia, delle pro-

(1) Contra Marcion. IV, 19, XVIII, 3. Vedi cit. Perison, Dissert. IV, pag. 330.

(2) Cantù, Schiarimenti e Note alla Storia Universale, *Statistica Romana* vol II.

vincie abbia lese le Città municipali ne' suoi diritti, aggravandole d' impostee di capitazione, cui non erano soggette: non già, che anzi con somma sua lode dichiarolle immuni, e libere dai due tributi *Capitis*, *et Soli* (Sigonio *de Iure Italico* libro primo, capo vigesimo secondo): esenzione che godevano dal diritto Italico sopra quello delle provincie come apparisce dal titolo dei Digesti *de Censibus*. Più chiaramente il Padre Cantelio nella sua dissertazione quinta della Romana Repubblica dice (1) — *Cum vectigalia provinciarum sustulit Augustus, et tributa ordinaria instituit, alia in agros, alia in caput, utriusque immunem voluit esse Italiam, unde nullum postea Romanis solvit sive vectigal, sive tributum* —. Albenga pertanto non solo fu sempre immune dai due tributi romani, ma come grandemente favoreggiata da Augusto godeva dei suoi diritti antichi lasciatile dal Romano Senato nella sua unione ed alleanza colla Romana Repubblica, nell' amministrazione, e nel governo: nè diversamente poteva essere sotto Augusto, che sommamente valutava e i servigi prestatigli dagl' Ingauni nelle guerre e nei suoi pericoli, e l' affezione, e la fedeltà sincera, che continuamente portava all' augusta sua Persona quell' eletto Corpo dei medesimi della Guardia Imperiale Pretoriana; onde non dee recar maraviglia se Albenga Città loro Capitale distinta fosse con privilegi,

(1) *De Romana Republica* Dissertatio Quinta Romanorum Jura caput IV. Jus Italicum pag. 175.

favori, ed onorificenze, come abbiamo veduto. Invero tante, e tali prove di obbedienza, di zelo e di coraggio diedero ai Romani e ad Augusto gl'Ingauni, poichè, al dire di Polibio istorico (1), non trattavano la guerra contro i nemici, come quella fosse solo rivolta contro il potere degl'Imperatori, e di Roma, ma contro di loro stessi e della loro Patria, e come essi stessi fossero minacciati d'imminente pericolo, epperciò non combattevano come semplici ausiliarj dei Romani, ma come Ingauni cittadini romani in difesa della commune Patria, del loro Capo, e a sostegno del governo loro proprio civile, militare, e religioso, e dei loro privilegj nazionali e municipali. Pregio dell' opera sarà trattare delle Città municipali in tempo della Romana Repubblica, e di Augusto, del loro governo, e della loro amministrazione: cognizioni, che maggiormente illustreranno la Nazione dei Liguri Ingauni, ed Albenga loro Città principale; come ora faremo. Le Città libere municipali, ed alleate erano quelle, che avendo uno Stato, ed una separata repubblica, erano state unite alla Romana Repubblica per confederazione senza lesione dei loro diritti governativi, ed amministrativi, ed ammesse a godere le prerogative di cittadini romani: esse godevano del *Diritto Italico*; governavansi colle loro proprie leggi, coi loro magistrati, ed avevano propria amministrazione: esse godevano dell'esenzione dei tributi: erano in-

(1) Polib. Hist. II, 23, § 9.

somma città privilegiate. Augusto assicurò a queste città il diritto di Municipalità, di cui esse erano dotate: stabilì fra di esse una libera corrispondenza, onde potessero occuparsi degli interessi generali. Dopo quest'epoca, tutte queste città continuarono a governarsi come altrettanti piccoli Stati sottomessi, ma liberi. Si scorge che ogni anno essi adunavano le assemblee generali. In esse eleggevano i loro magistrati; si sceglievano i capitani; deliberavano non solo nell'amministrazione interna, ma sulle loro unioni cogli esteri, ec.; finalmente i loro deputati, indipendentemente dall'assemblea generale, si adunavano nella metropoli per trattare col mezzo dei rappresentanti gl'interessi della loro patria. La giurisdizione delle quali estendevasi sopra un certo numero di altre città maggiore o minore secondo l'estensione di ciascuna provincia. Quivi si portava il magistrato della provincia ogni anno per pronunciare sui grandi affari, e per amministrarvi la giustizia. Questo tempo altresì era quello, in cui vi si trasferiva una maggior moltitudine di gente. I cittadini vi erano giudicati secondo le proprie leggi, ed i reclami contro i pubblici uffiziali, ed altri magistrati accolti, e valutati al maggior bene di tutta la provincia, e di ciascun privato.

Gli abitanti della Liguria Inganna erano *liberi*. In tre classi si dividevano questi: cioè in *senatori*, che formavano i consoli delle città, e quelli infra di essi, i quali erano incaricati degli affari della città, eran detti dalle leggi il *pio-*

colo Senato della Città (civitatis minor Senatus); in *possessori dei beni*, ed in *curiali*, ossia in Romani, che abitavano nell'Ingaunia, divisi per curie, i cui nomi erano inscritti sopra di un ruolo; questi potevano essere eletti Assessori dei magistrati; e chiamati da essi al tribunale, divenivano giudici dei loro concittadini. Era nella pubblica piazza, appellata *Forum*, che si teneva tribunale. Il processo delle cause contenziose e criminali si faceva al cospetto del popolo, e non era, che in caso di appello, che si ricorreva alla prima autorità della provincia, che riformava talvolta le sentenze dei primi giudici. In una parola Albenga *sui juris erat, suosque habuit Magistratus, suas leges, suamque Rempublicam*, dice il P. Cantelio citata Opera pag. 179, come Città confederata e municipale.

Aveano le città municipali, singolarmente le confederate, milizie proprie, le proprie legioni, *jus legionis* coi benefizi, ed onori delle stesse legioni romane (1). Avevano un *campo di Marte* per gli esercizi militari e per le elezioni, scuole pubbliche, circhi, anfiteatri, tempii magnifici, e molti altri edifici suntuosi. Avevano il suo Tesoriere provinciale, a cui gli esattori particolari facevano passare il danaro riscosso.

Avevano finalmente il *Foro* e per la giustizia e pel commercio: — *illa fora ad jura Municipiorum pertinent*:

(1) Cantelius cit. Dissert. V *Romanorum Jura*, cap. VI, pag. 178: *Omnia Jura una cum legione data sunt.*

sullodato Cantelio. Non è dunque da stupirsi, che gl'Ingauni abbiano innalzati altari ad Augusto, di cui sentivano i beneficii, avendo egli assicurato i loro diritti come confederati, e municipali, conservando ad Albenga loro Città Principale, e Metropoli le sue leggi, i suoi Magistrati, la sua amministrazione, e il suo culto religioso; ed il diritto di municipalità, di cui godevano, ad alcune altre loro Città della Liguria Ingauna. Da Augusto fino a Costantino il primo magistrato dell'impero era appellato *Prefetto del Pretorio;* egli univa in sè i poteri civile e militare, e comandava specialmente alle guardie pretoriane, corpo di truppe di nove in dieci mila uomini destinati, come si disse, alla guardia dell'imperatore. Questo Prefetto era allora un Ingauno, riceveva le appellazioni dalle sentenze dei principali giudici delle provincie romane, e *solo le liti insorte fra queste città erano portate innanzi al Senato. Le contese tra i privati*, e tra piccole comunità si giudicavano nella città medesima, od in quella, che avea per questo distretto il titolo di *conventus* (*Mentelle Geografia, e Cronologia antica e moderna* Tomo III, cap. VI). Od il *Foro* (1) è dove si

(1) « Huic voci *Forum* duplex subest notio. Forum locus erat « vel juris dicendi, vel nundinarum: unde cum Prætor locum ju-« ris dicendi designabat, *forum indicere dicebatur;* cum vero con-« ventum in provincia juris dicendi caussa habebat, *forum agere.* « Illa tamen jurisdictio ad caussas tantum privatas pertinebat, nec « de causis unquam publicis disceptatum est... Fuit etiam *forum* « *sive conciliabulum* nundinarum locus, quo Romani cives, qui

adunavano tutti gli anni i parlamenti secondo le loro leggi, ed antiche loro costumanze sì della Città capitale, come della provincia ad oggetto di consultare dei loro affari, nè i rettori, nè l'istesso prefetto del pretorio, al riferire di Ammiano Marcellino, potevano il parlamento ordinario impedire. Tutti i parlamenti si avevano a fare nello stesso foro, in luogo pubblico, acciò ognuno vi potesse concorrere, e se l'oggetto dell'adunanza riguardava una sola Città, v'intervenivano i decurioni, il popolo della città. Se poi l'affare di cui si aveva a trattare concerneva l'intera provincia, o la diocesi, tutti coloro ch'erano dei principali, cioè dei decurioni più facoltosi e più ragguardevoli, dovevano pel giorno stabilito trovarsi nella Città capo luogo della diocesi, o provincia (1). Qui secondo la natura delle cose occorrenti si facevano i provvedimenti opportuni, in quanto essi stavano in potere dell'adunanza; che se le pubbliche bisogne tali fossero di portarle a cognizione dell'imperatore, per averne consiglio, e straordinario rimedio, si facea diligente protocollo delle cose trattate, e tutti coloro dei decurioni, e dei

« in agris versarentur, mercandi et vendendi caussa convenire frequentes solebant. In his sive foris, sive conciliabulis et jus dictum est, et celebratæ nundinæ, vel conjunctim, vel separatim « pro Prætorum arbitrio: *illa fora ad Jura municipiorum quoque modo pertinent* ». Cantelius cit. Dissertatio Quinta Romanorum jura, Cap. VI, N.° VI, pag. 179

(1) Ammian. Marcellin. lib. XXVIII, cap. 7, Cod. Justin. lib. XI, tit. 6, l 53, Codex Theodos. lib. XII, tit. 12. Ibid. lib. VII, tit. 12.

più ragguardevoli che vi avevano assistito, lo dovean sottoscrivere (1) dopo di che si passava all'elezione dei legati, che presentassero il ricorso all'Imperatore e le pubbliche necessità a lui esponessero, i quali più di tre non potevano essere (2). I legati venuti al cospetto dell'Imperatore, gli presentavano le loro domande, ch'egli stesso solea riscontrare; non ricevevano soldo, ma solo rimborso delle spese sostenute.

L'Ingaunia pertanto era una repubblica, che si reggeva a popolo, e con magistrati annuali, in cui l'immediato governo dei popoli era commesso a corpi municipali: e le singole città, o comunità, quanto alle loro cose particolari e domestiche, erano rette da un dato numero di cittadini, a cui avevano commesso un tal carico. Lasciarono per conseguenza i Romani, ed Augusto nelle epoche della Romana Repubblica e dell'Impero la cura del governo Ingauno delle Città, e delle contigue campagne a quei cittadini, ai quali secondo gli antichi ordini del paese apparteneva, e che ogni città aveva prescelto a tale oggetto. Quel corpo di cittadini, che aveva a reggere la città e il territorio, che per antica consuetudine ne dipendeva, si chiamava il Consiglio, e anche talvolta il Senato della Città (3). Esso si

(1) Cod. Theod. lib. VII, tit. 12, l. 12-15.
(2) Digest. lib. L, tit. 7, l. 4, §. 6
(3) P. Cantelius cit. cap. XI, pag. 178: *suum etiam quodque Municipium et Senatum habuit et populum, suosque Magistratus, Dictatorem, Duumviros, Consores, Ædiles, Quæstores, Flamines.*

componeva degli uomini più ragguardevoli, e piu facoltosi, uomini benemeriti ed autorevoli, sufficienti al carico, che loro s'ingiungeva, e si diceva dei *Decurioni*; e dopo il secolo terzo dell'era volgare chiamavasi il Consiglio dei *Curiali*, o anche la *Curia*; e si trova persino o dalle leggi o dall'uso fissato quale avesse ad essere il patrimonio di un Decurione (1). Siccome la dignità ed il potere dei Decurioni erano in origine nella loro Patria di grande momento, non deve far maraviglia se da alcuni si ambivano questi onori municipali, ed a tale oggetto si facessero aggregare al collegio dei *Decurioni*; la scelta dei quali spettava a tutto il popolo (2). Vario poi era il numero dei decurioni nelle diverse città, ma in ognuna determinato, non però in modo, che il loro collegio medesimo e il popolo non lo potessero accrescere (3); sicchè il numero dei cittadini componenti la curia variava, non solo secondo la diversa popolazione della città, ma secondo particolari usi o speciali motivi. Nella collazione del Decurionato particolare attenzione si poneva alle sostanze, perchè il servigio de' magistrati municipali era gratuito ed insieme congiunto a considerabili spese non nelle città d'Italia solo (4), ma in quelle anche

(1) Tacitus Annal. lib. XIII, c. 48, Cod. Theodos. lib. XII, tit. 1, l 85, Plinius Epist. lib. 1, epist. 19, Cod. Theod. Novell. tit. 38.

(2) Cicero pro Cluent. 10, Cod. Theodos. lib. XII, tit. 5, l. 1.

(3) Plinius Epist. lib. 10, epist. 113.

(4) Plin. cit. ep. 114; Maffei Musei Veron. pag. 466-15.

delle provincie. Prova di questo sia la stessa definizione che danno del magistrato municipale i giureconsulti, i quali lo dicono « governo della repubblica accoppiato ad un grado di dignità, sia che importi spesa o vada esente da ogni erogazione da farsi al popolo (1) », e che nel conferir quegli onori (la stessa legge) « oltre la persona e la nascita de' candidati, hassi anche a considerare se le sostanze loro son tali da bastare al carico che loro s'ingiunge (2) ».

Tra le incumbenze dei decurioni, o piuttosto de' magistrati che da questi si eleggevano, era, siccome appare dalla riferita definizione, la prima e più naturale quella del governo e dell'amministrazione della loro repubblica, ossia del loro comune, il quale non si componeva della sola città, ma comprendea anche il territorio della sua giurisdizione. Questo soleva essere di tanto più vasto, quanto era maggior lo splendore e la potenza della città; sicchè Roma lo aveva per cento miglia all'intorno: « *onde* (come dice uno scrittore del secolo VI) *il procinto delle mura non ristringesse il giudice di Lei, che di tutto il mondo era Signora* (3); così la città di Albenga, o il suo territorio per tutta la Liguria Ingauna stendevasi. Tutte le città e villaggi che in questo territorio giacevano erano dipendenti dalla città che ne era capitale (4),

(1) Digest. lib. L, tit. 4, l. 16, §. 1.
(2) Ibid. §. 3.
(3) Cassiodor. Variar. lib. VI, 4.
(4) Digest. lib. L, tit I, l. 30.

sebbene anch'essi formassero una comunità alla cui testa stavano i capo-villa con nome di *preposti, o maestri di villaggi* (1). In queste città capitali i magistrati di esse amministravano la giustizia, ed i decurioni governavano sotto la presidenza di quelli le cose civili, le politiche e le economiche, tra cui non era ultima la cura della pubblica annona: imperciocchè nei municipii il corpo dei decurioni, o curie, a cui era affidato il governo, questo commettevano a diversi magistrati, approssimandosi nell' ordinamento del governo domestico al modello che loro offeriva Roma, salvo poche modificazioni, che particolari circostanze parevano richiedere. Perciò in quella guisa che in Roma il Senato co' suoi consoli alla testa era supremo arbitro dello stato, nelle città supremo magistrato municipale lo erano le Curie, od il Decurionato sotto la presidenza di chi in essa teneva luogo de' consoli, come si vede essere stato costantissimamente osservato, e ne' tempi della repubblica romana, e sotto i primi imperatori, e ancora nel secolo IV° e V° dell'era volgare; quindi adottarono le città municipali come i Romani, di separare i diversi rami della pubblica amministrazione, affidandoli a distinti magistrati od ufficiali, i quali vi avessero a sopraintendere, ma sempre in subordinazione alla Curia e ad un magistrato principale che era a quella preposto. Questo nel più delle città si dicea de' *Duumviri*, in altre de' Pretori,

(1) Cod. Theod. lib. VII, tit. 4, l. 1.

in altre degli *Edili*, in altre esso portava il nome di *Dittatore* (1). Nelle più si componeva di due uomini, ma in altre di tre, di quattro, ed in alcune forse anche di quindici (2). Questo magistrato supremo era annuale, e qualunque fosse il numero de' suoi membri, qualunque il loro nome, essi usavano siccome distintivo della lor dignità la toga pretesta, cioè listata tutt' all' intorno di porpora (3), ed uscendo in pubblico si facevan precedere da due servi del comune, o da due littori portanti in alcuni luoghi delle verghe, e in alcuni fasci (4). Le principali incumbenze di tal magistrato erano due: reggere la repubblica, o lo stato, e presedere alla Curia quando essa degl' interessi suoi proprii, o di quelli della comune patria deliberava, e la seconda di amministrare la giustizia: onde esso comunemente si dice de' *Duumviri*, de' *Triumviri*, de' *Quatuorviri jure dicundo*. In alcuni luoghi il carico di amministrare la giustizia era commesso ad un magistrato particolare, onde nelle iscrizioni si vede la stessa persona portare il titolo di *Duumviro jure dicundo*, e di *Decemviro quinquennale*, di *Decemviro J. D.* e di *Quatuorviro*, di *Quatuorviro* e di *Triumviro J. D.* (5), ed in altre s' incontrano i *Præ-*

(1) Cicero Agrar. II, 34 ad Famil. lib. XII, ep. 11 pro Milone 27. Spartianus Hadriano c. 19.

(2) Muratori Thesaurus Nov. p. 669-671-676-678 679-681-688.

(3) Livius Ep. lib. XXXIV, c. 7.

(4) Cicero Agrar. II, 34. Apulejus Metamorph. lib. I.

(5) Muratori loco cit. pag. 682-704.

fecti jure dicundo (1). Amplissima era la giurisdizione di questo magistrato civile e criminale, ed in alcun tempo e luogo illimitata (2).

Queste nozioni saranno sufficienti, a parer nostro, per dare un' idea delle condizioni, nelle quali si trovava la Liguria, singolarmente Ingauna, e l'Italia sotto i Romani tanto in tempo della repubblica, come di Augusto e dei primi imperatori: poichè al dir di valente e dotto scrittore (3), che ci fu guida e maestro in questa disquisizione, a voler che la storia si possa « chiamare maestra della vita, non « basta che essa narri l'origine, le guerre, le fortunose « vicende di una nazione, i rivolgimenti del suo stato, le « imprese, i vizi, le virtù di coloro che o per voler suo o « per diritto o per violenza ne tennero il governo e il prin- « cipato. Essa deve piuttosto considerare quale nelle diverse « accennate circostanze fosse la sorte de' popoli, di che « questi avessero ad essere dolenti, di che ad essere lieti, « come delle prosperità usassero, come dalle avversità si « schermissero, come i governanti *provvedessero* ai bisogni « dei concittadini e nazionali, *come alle necessità dello stato* »: « *le leggi, le istituzioni, i costumi, lo spirito e gli umori* no- « tare della sua età, ed esporre quale in que' secoli fosse la

(1) Murat. cit. pag. 680-686-711.

(2) Murat. cit. pag 680.

(3) Carzelli G. B. *Della Condizione d' Italia e dell'Impero Romano* libro terzo, cap. III.

« domestica vita e la condizione del popolo, di cui s'imprende « a narrare gli avvenimenti storici ». Passeremo ora alla divisione o ripartimento dell'Italia fatto da Augusto.

Divisione dell'Italia sotto Ottaviano Augusto.

Allorchè Augusto applicò l'animo a dar nuova forma all' impero, più non volle che l'Italia, come ne' tempi antichi, circoscritta fosse dai mari, dalla Macra, e dal Rubicone, ma dilatandone i termini le assegnò per confini l'Arsia verso oriente, verso settentrione le Alpi, e 'l Varo dalla parte di occidente. Divisela in undici parti, cui denominò *Regioni* e non Provincie, onde conservare ad esse ed a' suoi abitanti quella libertà che godevano, secondo l'opinione del Maffei (1).

La prima si estendeva dal Tevere al Silaro ed abbracciava il Lazio e la Campania; la seconda comprendeva gli Irpini, gli Apuli, i Calabri, ed i Salentini; la terza i Lucani ed i Bruzzii; la quarta i bellicosi Ferentani, Marruccini, Peligni, Marsi, Sanniti, Sabini; la quinta conteneva il Piceno; la sesta l'Umbria; la settima l'Etruria; l'ottava il paese tra il Po e gli Apennini sino a Rimini. Tre nell'Italia superiore,

(1) Il Marchese Maffei nella sua Verona illustrata sodamente dimostra non altro essere stata tal divisione di Augusto, che una geografica ripartizione, che per sua regola fece quel principe senza che punto influisse nel governo.

cioè la nona che conteneva la *Liguria dal Varo, e dal mare fino al Po;* la decima in cui erano la Venezia, i Carni e l'Istria; e finalmente l'undecima, cioè l'Italia traspadana, a cui era assegnato tutto il paese fra la Venezia, le Alpi, e la sinistra del Po (1). Mutossi di poi, ma non si vede bene da quale imperatore, questa Divisione, ed aggiungendo alle antiche *Regioni* le Alpi Cozzie (2), le Rezie e le isole se ne formarono diciasette provincie, le quali nel secolo IV, secondo la loro importanza e grandezza, si veggono distinte in tre classi, come riferiremo in quell'Epoca: allora la *Liguria* per la terza, e le Alpi Cozzie per l'undecima provincia figurano: ed Albenga vi è notata fra le Città d'Italia, chiare per numero di abitanti, per opulenza, e per altri titoli sopra le altre.

Da Augusto furono instituite le *Stazioni*, e gli Stazionarj, saggio provvedimento contro gli assassinj, i furti, le grassazioni, e contro i perturbatori della quiete pubblica. Diffatti gli *Stazionarj* erano soldati romani, che si disseminavano a drapelli nelle provincie per invigilare alla pubblica tranquillità e sicurezza, con ordine di denunziare i delinquenti

(1) Plinius Histor. Nat. lib. III, c. 10 ad 20.

(2) Ai tempi di Augusto la Liguria non era unita alle Alpi Cozzie, come taluni opinarono, ed appare nel sec. IV, ma formava una Regione o Provincia a parte, comprendendo oltre la Liguria marittima o il così detto poi Genovesato, la parte meridionale del Piemonte (Casalis).

ai governatori, che procedevano contro di essi a tenore degli editti imperiali. *Lo Stanzionario*, chiamato Irenarca nelle Provincie Romane dell' Asia, era il Paciere delle Città, il custode della pubblica quiete, e per usare un' espressione di S. Agostino, era quegli, *cui tuendæ pacis vigilantia pertinebat* (Epist. 159). In somma agli Stazionarii per tenere in freno i faziosi e malvagi, per sedare i tumulti, e mondar la terra da' malviventi, che sì di frequente la infestano, per conservare la pace e la quiete della popolazione, era commesso di arrestare i delinquenti, e di tradurli innanzi ai presidi delle provincie, affinchè fosse loro inflitto il meritato castigo. Pertanto Augusto *contra grassatores dispositis per opportuna loca stationibus (eos) instituit* (Svet. in August. c. 32): li raffermò, ed accrebbe Tiberio *in primis tuendæ pacis a grassaturis ac latrociniis, seditionumque licentia curam habuit* (Svet. Tiber. c. 37): *Stationes militum per Italiam solito frequentiores disposuit;* ed Adriano stabilì, che *Irenarchæ* (idest Stantionarii) *cum apprehenderint latrones, interrogent eos de sociis et receptoribus, et interrogationes Magistratui mittant* (Dig. lib. 48, tit. 3, l. 6). Il celebre giureconsulto Ulpiano, che viveva nell'età di Alessandro Severo, e fu suo Consigliere, dicea: *Præfectus Urbis debet dispositos milites stationarios habere ad tuendam popularium quietem* (Digest. lib. 1, tit. 12, l. 1); e per non accumulare altre autorità, basti per tutto sapere, che il Gottofredo, avendo esaminate le leggi che ne' due

Codici Teodosiano e Giustiniano favellano degli Stazionarii, ebbe a dire, ch'eran eglino soldati, *qui certis locis stationes agebant, consistebant inter alia curaturi, exploraturi, ne quæ cursui publico fraus fieret: item reos investigaturi, et exinde judicibus nuntiaturi* (Codex Theod. lib. VIII, tit. 4, l. 2). Da questi passi appariamo cosa fossero le *Stazioni*, a che servissero; chi fossero gli *Stazionarii*, ed il loro officio, e con quali discipline dovessero esercitare le loro incumbenze; quindi è chiarito pure, perchè negli Atti de' Santi Martiri gli Stazionarii, o gl' Irenarchi denunziassero i cristiani ai presidi, ed ai magistrati, e li catturassero quai malfattori, accusati dagli idolatri di sedurre il popolo colle evangeliche dottrine, e quai disubbidienti agli Editti Imperiali in materia di religione, ed avversi al Paganesimo. Fra i Martiri ch' ebbero a soffrire le molestie, ed ingiurie dagli Stazionarii, si annoverano S. Policarpo Vescovo, e li Santi Giacomo, Mariano, e compagni; anzi di questi ultimi negli atti sinceri si nota come una singolarità, che *non ut aliis in locis unus hoc aut alter Stationarius agebat sed centuria*, cioè che non operava contro di loro come negli altri luoghi, questo o quello Stazionario, ma una intera compagnia (Ruinart Act. Sinc. pag. 135). Finalmente si deve avvertire che tanto le stazioni, come gli stazionarii si variavano a seconda dei pericoli e delle circostanze.

Anche dei Soldati *Beneficiarii* in alcuni casi straordinarii si servivano i Magistrati *in eis conquirendis exhibendisque:*

gran differenza tra costoro, perchè gli *stazionarii* esercitavano l'uffizio loro *de more* ed i beneficiarii *extra ordinem*.

Le stazioni, e gli stazionarii instituiti da Augusto, e disposti nei luoghi, e Provincie suddite del Romano Impero, e sottoposte alle leggi romane per vegliare alla pubblica sicurezza e quiete, non potevano aver luogo nell'Ingaunia. Gli Ingauni erano alleati in quei tempi e confederati con Roma, e non sudditi: Albenga loro capitale era un Municipio romano privilegiato, e favorito da Augusto; essi governavansi colle proprie leggi, coi proprii Magistrati, colle proprie instituzioni religiose, indipendentemente da Roma, e non colle leggi, e coi magistrati, ed Uffiziali Romani; e se poi i loro Magistrati assunsero a seconda delle loro incumbenze denominazioni romane, come di Tribuni, e di Edili ec, ciò avvenne senza variazione del loro governo, e senza pregiudizio de' loro diritti, leggi e libertà; sicchè essendovi nell' Ingaunia libertà di Religione, nessun qui ebbe a soffrire persecuzione per essa (1), come meglio vedremo nell' Istoria Ecclesiastica.

Le stazioni, e gli stazionarii si cerchino oltre le Alpi, dove gli assassinj, i furti, e le grassazioni erano frequenti, e non nell'Ingaunia singolarmente marittima, nella quale a' tempi di Augusto o di Tiberio noi non riconosciamo altri luoghi e Città, che Gaunia, o Genua, Sabazia, o Vada Sab-

(1) *Fasti della Chiesa* t. I e IV. Milano Tip Bonfanti.

batia, ed Albingaunum (checchè ne pensino certi Autori) lungo il litorale, e nessuna strada militare romana sotto detti Imperatori, ma bensì la riconosciamo nella Liguria Ingauna mediterranea, dove erano le Mansioni degli eserciti e delle truppe romane (1) ed anche le Mutazioni.

« La larghezza ordinaria delle strade era di 60 piedi, « dice l'erudito antiquario Champollion-Figeac (2), divisa

(1) Dicevasi Liguria mediterranea quella che restava a settentrione de' gioghi sino al Po, tra le Alpi e la Trebia (Pira, *Stor. di Oneglia*, cap II, pag. 71, vol 1). L'Ingaunia, giusta la divisione di Augusto, apparteneva alla nona Regione, che abbracciava tutta la parte di qua dal Po, ossia l'intera Liguris (cit. aut. pag 117, Plin. III, c. 5). Nella geografica e politica distribuzione d'Italia in undici Regioni fatta da Augusto il Piemonte fu compreso nella nona Regione, cioè nell'antica Liguria (Durandi, *Piemonte Cispadano Antico* pag 2, Filippo Cluvier *Italia antiqua* lib I, cap. 8, *et usque in planitiem Liguriæ ad Padum loca coluerunt Ingaunes ex quibus Albingaunum constructum*).

(2) Due solchi indicavano da prima la larghezza della strada: trasportavasi tutta la terra da questa superficie, e la scavazione fatta riempivasi di scelti materiali fino all'altezza determinata per la strada, secondo che percorreva essa la pianura, la montagna, od un terreno paludoso. Bergier cita delle strade romane in Francia, le quali s'innalzano fino a 20 piedi sopra il piano. Lo strato più basso, lo *statumen*, era composto di frantumi di pietre legati con calce e sabbia: il secondo strato, detto *rudus*, era di piccole pietre mescolate con calce o malta: il terzo, *nucleus*, era un miscuglio di calcina, di creta e di terra, e talvolta anche di ghiaia e calce. Su questo terzo strato collocavasi il quarto, chiamato il *summum dorsum*, o la *summa crusta*, composto di ciottoli o

« in tre parti; quella di mezzo un po' più larga, era con-
« vessa e selciata, le due laterali erano coperte di ghiaja:
« se ne conoscono però alcune, le quali non avevano se non
« 14 piedi di larghezza. I Romani procuravano di dare alle
« loro strade una direzione diretta, evitando le sinuosità,
« alzando i luoghi più bassi, spianando le elevazioni, forando
« le montagne con gallerie, ed edificando dei ponti: le scarpe
« delle strade più elevate erano sostenute da mura di rinforzo ».

Sapendo quei due Imperatori, che lo aprire nella capitale dell'Ingaunia, o vicino ad essa fra que' dirupi una strada di congiunzione fra l'Italia, e le Gallie, avrebbe acerbamente irritati gl'Ingauni, tanto a loro affezionati, se ne astennero; imperciocchè l'asprezza del paese, le vie scoscese, i passi difficili, ed ardui, era il più bel dono, che la natura avesse accordato a questi in loro riparo, e salvezza.

Se sotto gli Antonini si piegassero gl'Ingauni all'esecuzione di quest'opera romana senza esacerbarsi, lo noteremo in quell'epoca. Per ora non ammettiamo strada militare ro-

di pietre piane tagliate a poligoni irregolari, o squadrate ad angoli retti. Quando non si metteva il quarto strato, od il selciato, la superficie era un miscuglio di minutissima ghiaia e di calcina: sostituivano talvolta i Romani la terra forte a quel cemento, ma vi facevano il medesimo numero di strati battendoli con pistoni ferrati e rendendoli in tal maniera più solidi e compatti (Cantù, *Schiarimenti e Note alla Storia Universale*, vol. II, n.° XXIX, pag. 701). Il Velsero (Præfat. Commentar. ad chartam Pentingor.)

mana per Albenga a Ventimiglia, nè Mansioni, o Mutazioni romane (1).

Avevano i Romani in tutte le strade per cui passar dovea la milizia (militari perciò appellate) stabiliti edifizi pubblici per accogliere e ricoverare gli imperatori, i magistrati, gli ambasciatori ed i legati, e fissi inoltre dei quartieri per alloggiare le truppe, e codesti edifizi si chiamavano *Mansioni*. Questi luoghi, o edifizi non solo erano destinati a riceverli, ma anche a somministrar loro i viveri secondo la dignità di ciascuno (2).

Le *Mutazioni* secondo Guido Panciroli (lib. 1, cap. 6, *Commentar. in Notit. Imper.*) erano certi luoghi collocati sulle vie militari nel corso pubblico, dove si cambiavano i cavalli. Quantunque le Mansioni e le Mutazioni con nome comune di Stazione talvolta si appellassero, non erano però una stessa cosa.

(1) I Romani solevano nella provincie conquistate aprire strade in segno di proprietà e di padronanza, e per tener a freno i popoli vinti, ed in segno della loro sudditanza e schiavitù; gli Ingauni erano una nazione, o popolo alleato, confederato coi Romani, libero e non schiavo o conquistato, ammesso alla cittadinanza di Roma, e come tale riconosciuto dal Romano Senato e dagli Imperadori, specialmente Augusto e Tiberio: aprire strada in quei tempi ne' territorii altrui, era come aprire una porta nella casa altrui, e ritenerne la chiave.

(2) Durandi Jacopo *Dell'antica condizione del Vercellese*, art III, pag 116.

Pietro Pitteo nella Prefazione all' *Itinerario Gerosolimitano* osserva, che le Mutazioni *sunt veredorum, et animalium ad iter. Eæ vehiculis et animalibus, eorumque pabulis instructae erant.* Le Mutazioni de' Romani erano adunque come le Poste appresso noi, epperciò di un ordine assai inferiore alle Mansioni. Delle une e delle altre parla così il Comdeno: *Ad has vias (militares) locatæ sunt Civitates, atque Mantiones, quæ manendi et quiescendi causa hospitia necessariis ad vitæ usum instructa habuerunt; et Mutationes: sic enim vocavit illa ætas, ubi veredos, jumenta, et vehicula mutarunt peregrinantes* (1). Bergier crede che le une e le altre fossero sempre fuori delle città; ma un'idea troppo ristretta egli ci dà delle Mansioni (2), dicendo, che le *Mansioni erano certi alberghi, ne' quali si ritiravano i soldati in tempo di qualche spedizione per riposarsi; e si fornivano di vettovaglie e di pascoli che vi portavano i vicini popoli.* Nelle Mansioni, oltre ai cavalli, che si chiamavano *Cursuali*, ed erano quaranta di numero, come insegna Procopio verso il fine degli *Anecdoti*, vi erano parimente cocchi, carri, lettighe, ed altre macchine da trasporto: vi erano edifizi più magnifici per ricevere gli Imperatori; tantochè i luoghi delle Mansioni erano i più cospicui, e di un ordine poco inferiore alle città. Le Mutazioni stabilendosi so-

(1) *Romani in Britania* pag. 41.
(2) Bergier *Histoire des grands chemins de l'Emp. Rom.* t. II, lib. 4, c. 19.

lamente per agevolare il pubblico corso, e le Mansioni principalmente per servire al ricovero e ristoro della Milizia, de' Magistrati, e de' Legati del Principe (1), osserviamo negli Itinerarii più frequenti le Mutazioni, che non le Mansioni. Qualunque fosse il costume de' Romani Imperatori, si scorge che usavano per lo più fermarsi nelle Mansioni in occasione de' loro viaggi, e volevano perciò che le medesime fossero provvedute di quanto era necessario e convenevole all' Imperial Maestà ed al numeroso suo corteggio, le quali perciò si teneano sempre fornite di suppellettili in un modo dicevole per ricevere così alti personaggi. Serviva parimente siffatta provvisione di suppellettili, che nelle Mansioni conservavasi, a ricevere gli stranieri ambasciatori, quantunque volte vi giungevano; e se anche avveniva che essendo in viaggio l'Imperatore, arrivasse a lui diretta una legazione, si sceglieva il luogo della Mansione per ricevere i Legati. Non mai nelle Mutazioni alloggiavano gl' Imperatori.

Ricaviamo inoltre dall' Itinerario Burdegalense, o Gerosolimitano, che le Mansioni erano disposte nelle Città, e ne' luoghi principali in distanza di XV, o al più XX miglia romane, secondo la maggiore, o minor distanza de' luoghi convenienti allo stabilimento delle Mansioni, non mai in maggior distanza di miglia XXIV. Ciò era necessario, perciocchè di estate in cinque ore l' ordinario cammino delle truppe

(1) Cod. Teod. l. 9 *de Annon. et Trib.*

romane era di XX miglia (Bergier loc. cit.) Di rado nelle provincie dell'Italia le Mansioni oltrepassavano XVI miglia romane, ma più comunemente stabilivansi in distanza di XII miglia circa. Nello spazio di trentatrè miglia romane noi ritroviamo sempre specialmente nell'Italia, e nella nostra antica Liguria mediterranea tra mezzo due Città una Mansione ed una Mutazione; e non vi essendo tra via una Città, si replicava un'altra Mansione, o Mutazione, secondo meglio conveniva.

Un esempio di ciò noi l'abbiamo ricavato dall'Itinerario Gerosolimitano, ove si vede in un viaggio di XXXIII miglia romane lo stabilimento della Mansione, e Mutazione.

L'antica strada militare Romana, segnata nel suddetto Itinerario, è questa da Torino a Pavia.

Civitas Taurinis	X.
Mutatio ad Decimum	XII.
Mansio Quadratis	XI.
Mntatio Ceste	VIII.
Mansio Rigomago	X.
Mutatio ad Medias	XIII.
Mutatio ad Cottias	XII.
Mansio Laumello	XII.
Mutatio Duriis	VIII.
Civitas Ticeno.	

Si replicarono le Mutazioni, e le Mansioni, perchè sulla strada non vi era una Città (Durandi cit. loc. p. 97-119).

Finalmente dobbiamo qui notare ad elogio di Augusto, che ei fu l'Institutore delle pubbliche Poste, *Cursus publicus*, per poter aver notizia e cognizione con più celerità di ciò, che accadeva in qualunque Provincia, *ut celerius et sub manum annuntiari cognoscique posset quid in provincia quaque ageretur* (1); e sebbene fosser di poi regolate in modo più stabile ed uniforme da' successivi imperatori, pure la comodità del cocchio pubblico, ossia, come or diremmo, l'uso gratuito delle pubbliche poste non si concedeva a tutti indistintamente, ed a private persone, ma solo a quei Personaggi, ch'eran costituiti in dignità civile, o militare: *non omnibus dabatur, non promiscue, non privatis aliis, quam dignitate revera functis civili vel militari* (2). Il benefico Imperatore a dimostrare in un modo luminoso la pace in cui era l'Impero Romano, secondo un'antichissima legge, fece chiudere il tempio di Giano: diffatti mai non si ebbe in Roma, e in tutto il suo dominio tanta ricchezza, mai tanta potenza, poderosi eserciti, elettissimi ingegni, fiore di arti belle e di industria, splendidi palagi, eleganze, e comodi della vita, esteso commercio, pingui finanze, frutti della pace che godeasi,

(1) Svet. in Aug. c. 49.

(2) Cod. Teod. lib. VIII, tit. V, l. 39 *de Cursu Publico;* il Gottofredo nei Paratitli, ed il Collecchi *Delle Poste dgli antichi*, Firenze 1746.

come allora: eppure i popoli non erano tranquilli, sussisteva fra loro un conflitto più vivo, perchè meno avvertito, quello delle credenze. In filosofia, in politica, in religione non vi era un solo punto, in cui generalmente si consentisse; il volgo era ignorante, il dotto vacillante; i più non pensavano che a godere la vita, e gettarla appena riesciva di peso. Di qui l'immensa corruzione di quel secolo, ad onta di tanti materiali vantaggi.

Daremo fine ad Augusto Ottaviano col riflesso di un recentissimo erudito Scrittore Francese. Nato in un secolo, in cui l'amore delle patrie istituzioni è divenuto una rimembranza storica, in cui il potere preferivasi alla virtù, e le credenze religiose scalzate dalla filosofia non erano più che una superstizione grossolana ed umiliante, Augusto non conosce alcuna guida in questa società che si agita in mezzo alle rovine. Trovatala pertanto scossa fin dalle fondamenta, senza alcuno di quei principii che le danno durevole vigore, forma e compie il progetto di sostituire sè stesso, nell'animo dei Romani, alle antiche lor leggi, alla patria ed agli stessi dei. Gran trionfo è già per lui l'avere stabilito il proprio dominio; ma ottiene anche di più, poichè sa renderlo necessario, e consolidarlo in certo modo coll'autorità della religione. Questi fatti collocano Augusto allato a quegli uomini straordinarii, che tracciarono al loro secolo il cammino da percorrere. Distrugge nei Romani il bisogno di libertà, che era degenerato in abitudine di disordini e di licenza; e passo

passo li guida alla necessità dell' obbedienza; reprime le sommosse popolari senza violenza, ma eziandio senza debolezza; abitua alle leggi della disciplina un esercito innumerevole e vittorioso, che pure era stato da lui condotto alle battaglie. Fuori poi seppe egli far rispettare la maestà di Roma; nè alcuna parte più di quel corpo, il più gigantesco che sia esistito, è vacillante: gli indocili popoli delle Spagne, le nazioni difese da quelle forti barriere del Reno e dell' Eufrate si prostrarono alle aquile romane; gli Arabi e gli Etiopi nei loro impenetrabili deserti proclamano l'invincibile superiorità di Cesare. I poeti, gli oratori, gli storici, e gli stessi filosofi, vinti dall'ascendente del suo genio e dal prestigio congiunto al potere, coi loro elogi fanno eco alle acclamazioni (1).

Sin qui abbiamo parlato degl'Ingauni, come Nazione bellicosa, e valente nelle armi, ma non abbiamo ancora fatto cenno dello svegliato loro animo, ed intraprendente nelle arti di pace e nella letteratura latina. Periti nella lingua latina non solo frequentavano i ginnasii di Roma, e dell' Impero, ma insegnavano agli altri, e riuscirono celebri nell' Eloquenza, nella Giurisprudenza, e nella Poesia, per condiscepoli ed amici avendo i migliori ingegni di quell'aureo secolo: nè altrimenti poteva essere. Per la loro unione, ed alleanza colla Romana Repubblica erano sempre coi Romani

Caix, *Histoire de l'Empire Romain*. Parigi 1837.

nelle città, negli eserciti, e nei campi di battaglia: divenuti Inquilini, o abitatori di Roma per decreto di Cesare, e di Augusto, e Guardia di Corpo o Pretoriana per la sicurezza delle Persone di questi due Dominatori doveano necessariamente parlare nella lingua latina cogli Imperatori, e come loro famigliari, frequentemente coi Senatori, coi Magistrati, coi Duci delle Coorti, e delle Legioni, e cogli abitatori di Roma, che tutti favellavano latino, come pure in questo idioma disimpegnare le loro funzioni civili, e militari. Vagliano per tutti Sabino Prefetto, e Duce della prima Coorte Ligure Pretoriana, che colla sua facondia calmò l'animo agitatissimo di Augusto e lo impedì di uccidersi come sopra si disse: Celso Albinovano, dotto Segretaro di Tiberio Imperatore; Pedone Albinovano, l'amico diletto di Ovidio; Cajo Elio, esimio Giureconsulto, Oratore celebre, Senatore, Tribuno, ed emulo di Cicerone, che ad onta di tante calunniose imputazioni, per perderlo, ed offuscarlo, non potè a meno di palesarne l'eloquenza, e la robustezza nel dire; Giulio Agricola ed i cinque Ingauni, che ressero il Romano Impero; oltre molti altri, che erano facondi nell'eloquenza, e delle lettere cultori. Nè vi è da maravigliarsi che i Romani abbiano voluto contraccambiare con onorificenze, e cariche sublimi i Liguri Ingauni dei servigi importanti prestati in loro difesa, sino ad innalzare cinque di essi al Trono Imperiale, tre Veri, un Pertinace, ed un Procolo, e designato l'istesso Agricola, Debellatore dei Britanni, che poco mancò, non salisse Egli pure al Trono, come meglio narreremo nella presente Storia.

Mancato ai vivi Ottaviano Augusto nel 19 agosto dell' anno decimoquarto dell' era volgare, e quadragesimoquarto del suo regno, a lui succedette Tiberio Claudio Nerone figliuolo di Livia, e suo figliastro, già adottato per gli intrighi e premure della medesima, ed assunto anche al consorzio dell' Impero di consentimento del senato e del popolo alcuni anni prima della sua morte. Già celebre per molte belliche imprese, nelle quali presero parte gli Inganni con sommo suo soddisfacimento, e da prodi, usò molte arti per istabilire ed accrescere la dignità imperiale. Decretò ad Augusto gli onori divini: tolse alla plebe il diritto di eleggere i magistrati, e di sanzionare le leggi, ed al senato lo conferì: abolì le assemblee popolari ed i comizi, dimostrandosi così padrone, sebbene non rifinisse di protestarsi che era obbligato a servire non solamente il senato e tutto il popolo insieme, ma ancora a riconoscere ogni cittadino in particolare per suo superiore. Diffatti riferivasi a' senatori di molte cose che a lui appartenevano, come dello eleggere e licenziare soldati, del nominare i comandanti ed i duci delle legioni, e di qual maniera piacesse loro rispondere all' ambasciata dei regnanti. Non perciò tralasciava di curare ogni cosa, minima o grande che fosse. Vigilò sopra la pubblica sicurezza contro i malvagi, i ladri, ed i grassatori, aumentando le stazioni e gli stazionarii, da Augusto instituite. Per affezionarsi gli eserciti, accrebbe il soldo e gli stipendii militari, particolarmente ai Pretoriani; per i quali dispose inoltre, che il

Campo Marzio, ove si esercitava alle armi la gioventù, fosse per l' avvenire la stanza de' Pretoriani (1). Erano questi dieci mila veterani scelti fra' soldati romani, confederati ed ausiliarii, affezionati specialmente alla successione de' Cesari, e divisi da Augusto in dieci coorti, l' una delle quali gli faceva la guardia, ed era la prima composta di Ingauni, dalla quale Tiberio riconosceva importanti servigi, come li conobbero Augusto e Giulio Cesare a loro resi; per lo che, oltre di averla in sommo onore, riponeva in questa con fiducia la sua salvezza e difesa, rimunerando i prodi Ingauni non solo di favori e di onorificenze, ma in singolar maniera Albenga loro Capitale e Patria, conservandole quanto avea ricevuto dal Senato Romano di privilegiato, e da Giulio Cesare e da Ottaviano; ma qual confederata sincera de' Romani, e madre gloriosa della Guardia sua Pretoriana la trattò con tal deferenza e predilezione, che la fece spiccare in tutta la sua grandezza ed in tutto il suo splendore, come una fra le buone Città dell' Impero. Da tale distinzione ed illustre condizione di Albenga abbagliati certi scrittori si diedero a credere, che Ella rifiorisse soltanto ai tempi di Tiberio Imperatore, mentre prima anche di questo Imperatore fu sempre floridissima e possente, come dalla sua Istoria.

Ebbe Tiberio per suo Segretaro Celso Albinovano, grande e celebre letterato del secolo di Augusto, che alcuni rino-

(1) Serra, *Storia dell' antica Liguria*, vol. I, cap. II, p. 121.

mati scrittori pensano fondatamente essere Ingauno, Albinganese, e fra questi il P. M. Giuseppe Airenti, Domenicano, Bibliotecario Casanatense in Roma, poi Vescovo di Savona, e quindi Arcivescovo di Genova, come da sua lettera autografa che conservasi presso di noi in data del primo maggio 1812, nella quale dice, che *fra la serie degli uomini illustri di Albenga deve annoverarsi Celso Albinovano celebre letterato del secolo di Augusto, e Segretario di Tiberio.* Celso pieno di vero amor patrio non si può negare che a rendere vieppiù cospicua e più fiorente la condizione della sua patria e di tutta la Ingaunia, siasi anch'egli interessato presso il prelodato Imperatore, e riconoscente Albenga al generoso e benefico Monarca innalzò (1) in monumento di gratitudine Busto marmoreo. Era Celso amico di Ovidio e di Orazio: leggasi l'Epistola che questo latino Poeta gli scrisse, il di cui principio è

Celso gaudere et bene rem gerere Albinovano
Musa rogata refer comiti scribæque Neronis,

cioè di Tiberio Claudio Nerone (2). Peraltro questo Imperatore ebbe meriti e virtù. Fu, come dimostrano le sue guerre nella Rezia, nella Pannonia e nella Germania, prode capitano e rigoroso zelatore della militar disciplina; e crebbe

(1) Memorie patrie, e tradizioni.
(2) Orazio lib. I, Epist. VIII.

l'impero con ridurre in provincie la Cappadocia e la Commagene. Lodasi la liberalità con cui sovvenne al bisogno del popolo ne' due incendii di Roma, e lo salvò dall'ingordigia degli usurieri prestandogli gratuitamente denari; dimostrò assai volte una commendabil modestia, ed ebbe a schifo le adulazioni dell'invilito senato; purgò l'Italia dagli assassini e dai ladri; visitò tutti gli ergastoli privati, e ne trasse gli uomini liberi detenutivi contro diritto; moderò il lusso colle sue leggi *suntuarie*, e più ancor coll'esempio; provvide alla sussistenza degli abitanti più poveri con imporre un prezzo equo ai viveri più necessarii, e coltivò con felice successo la Poesia e la Eloquenza col suo amico Celso. Felice Tiberio se avesse dato ascolto al suo Segretario, a questo degno figlio dell'Ingaunia, e non resosi arrendevole all'infame e crudele Sejano, sarebbe stato grande e celebre per meriti e per virtù sino alla morte! Rotto a qualunque delitto e sitibondo di sangue, Sejano rappresentò a Tiberio, che la gloria di Germanico offuscava la sua, mentre per le belle doti egli traeva a sè gli sguardi del popolo, gli applausi ed i desiderii di possederlo presto in Sovrano, e quindi tenere continuamente in pericolo la preziosa di lui vita; e che perciò era d'uopo prevenire il colpo con esterminarlo assieme alla sua famiglia ed a' suoi aderenti. Tiberio si lasciò sedurre dalle rimostranze inique di Sejano in siffatto modo, che lo fece suo ministro, ed esecutore dei crudeli e sanguinosi ideati disegni. Mutò costumi: di attivo, compassionevole, gene-

roso, e di virtù dotato, divenne infingardo, sospettoso, crudele, doppio, e dato alle crapule ed a lussurie infami. Per gli artificii di questo indegno ministro fece perire Giulia sua moglie, e figlia di Augusto, il valoroso Germanico suo nipote colla consorte di lui Agrippina, ed insieme due loro figli Druso e Nerone, e riempì di strage e di lutto Roma colla morte dei loro numerosi aderenti. Coll' uccisione di tanta gente Tiberio rimosse ogni tema e vergogna, spiegò francamente tutta la ferocia e malignità del suo carattere, e diede in eccessi tali di crudeltà, di libertinaggio e di ubbriachezza, che Sejano istesso, ancorchè ne fomentasse i vizi, fece rappresentare in pubblico teatro, e mettere in derisione gli errori ed i vizi di Tiberio.

Dolentissimo Celso Albinovano del pervertimento dell'Imperatore per opera dello scellerato ministro, per le crudeltà contro del virtuoso Germanico e la sua famiglia, ed esacerbato sommamente per tanta audacia e temerità di Sejano di screditare pubblicamente Tiberio palesandone in teatro i falli e gli errori da lui commessi, de' quali era egli l' autore, si portò dall' Imperatore per aprirgli la perfida condotta di Sejano contro di lui, e lo fece con sì eloquenti modi ed evidenti ragioni, che Tiberio tutto raccapricciò al racconto: conobbe i disegni iniqui a' quali quello tendeva, l' abuso del favore che conceduto aveagli col crearlo suo ministro e familiare; si riscosse pertanto per punirlo, dimenticando tutta l' amicizia a cui ammesso l' avea, e datolo da processare al

senato, fu Sejano arrestato e strangolato in prigione, e così Celso liberò Tiberio e Roma da un mostro sì orrendo. Successe in luogo di Sejano il Prefetto del Pretorio, della Guardia Imperiale, e della Prima Coorte, a cui era affidata in singolar maniera la sicurezza e difesa dell'Imperatore, chiamato Macrone.

Nell'anno decimonono dell'impero di Tiberio si consumava sul Golgota l'ineffabile mistero della Passione e della Morte del Figlio di Dio nella persona di Gesù Cristo per la salvezza degli uomini. Tiberio informato dei miracoli e della risurrezione di lui, ne proponeva il culto con ammetterlo nel numero degli Dei; lo negava il senato, e così il simulacro ed il nome di Cristo non erano profanati nella compagnia degli idoli e delle sozzure del paganesimo. Egli è pur da notare che i Discepoli del Vangelo cominciarono a mostrarsi ben presto in Roma; essendosi agitata fra i senatori medesimi la questione di espellerli dalla città, l'imperatore minacciò del capo chiunque osasse accusarli pel solo motivo della nuova credenza. Furono benissimo espulsi in questo tempo dalla città i Giudei, rilegandone quattromila nella Sardegna, il resto disperdendo nelle provincie, mentre non si inquietavano i cristiani, ma si difendevano, sebbene talvolta questi si confondessero coi Giudei. Morì Tiberio di anni 78 dopo 23 del suo regno, e nell'anno 37 di Cristo 26 marzo, ma non, come alcuni opinavano, sull'isola di Capri, nella Campania, luogo di delizie dentro scoglio dirupato, dalla cui

cima si scorgevano le sommità degli edifizi di dodici città fabbricate da lui in onore de' dodici numi maggiori, delle terme, degli acquedotti, delle arcate che univano le valli. Questo piccolo angolo di terra, cui proteggeva il mare dal rumore del continente, il monte Solaro dai rigori del freddo, era già piaciuto ad Augusto, che vi era dimorato quattro anni, ed aggradiva a Tiberio. Il suo decesso seguì nella villa già di Lucullo al promontorio di Miseno (1). In varii modi si racconta la sua morte; chi dice che fu avvelenato; altri che riavendosi da uno svenimento, gli fu ricusato cibo e soccorso; altri finalmente lo dice soffocato sotto il materasso, quando dopo un lungo deliquio si risvegliava, e chiedeva il suo anello imperiale, che gli era stato tolto durante il letargo (2). Il senato proibì ogni inchiesta de' pretesi uccisori, ed il corpo di Tiberio fu sepolto con tutti gli onori, malgrado l'odio di alcuni che volevano si gettasse nel Tevere.

Parimente si vuole dal prelodato P. Aireuti dotto ed insigne antiquario (lettera del 4 gennaio 1813 conservata presso di noi), dal P. Oldoini nell'*Ateneo Ligustico*, e da Giuseppe Maria Pira, *Storia di Oneglia*, vol. I, cap. V (3), che fra

(1) Serra loc. cit.

(2) Cantù, Documenti, vol. III, *Schiarimenti* e *Note al Libro VI*, N.° III, *Tiberio* pag 59.

(3) *Precisamente di Albenga era il poeta Pedone Albinovano, contemporaneo di Ovidio, da cui è soprannominato il Divino* (Ovidio *de Ponto* Eleg. X, scrive il Pira pag. 117).

gli scrittori dell'aureo secolo di Augusto sia Pedone Albinovano di Albenga, che accompagnò Germanico nelle sue imprese militari contro i Germani, di cui rimangono alcuni frammenti con tre Elegie, delle quali ha fatto una bella edizione in Amsterdam Giovanni Le Clerc. Fu ugualmente di Ovidio amico, che gli diresse la decima Epistola del suo quarto libro *de Ponto*, qualificandolo *celeste* pel suo genio sorprendente e sublime (P. Coronelli *Bibliot Univ.* tom. II, n. 3312). Le Elegie rimaste sono. I. Elegia indirizzata a Livia sulla *morte di suo figlio Druso*, di puro e nobile stile di quattrocento settantaquattro versi, assai commovente. II. Elegia sulla *morte di Mecenate*. III. Elegia, che ha per titolo: *Gli ultimi accenti di Mecenate*. Per ultimo abbiamo un frammento del *Viaggio di Germanico nell' Oceano settentrionale*, tale frammento in versi esametri è una Descrizione dei pericoli che minacciarono il principe ed i soldati sopra un mare poco noto ai Romani. È stato conservato da Seneca, che lo preferiva a quanto gli altri autori latini scritto aveano intorno simiglianti materie. Marziale tributò lodi anch' egli ad Albinovano, ed Ovidio nella su citata Epistola si consola che, malgrado il suo esilio, conservava sempre l' amicizia di Pedone Albinovano. Giovanni Le Clerc sotto il nome di Teodoro Gorelle pubblicò le su indicate Opere di Albinovano colle note di Scaligero, di Einsio ecc. nel 1703 in Amsterdam in 8.°

Scrissero di lui Vossio, cap. 2 *de Poetis latinis*, Moreri

nel suo *Dizionario Storico* ecc., ed i dotti Compilatori della *Biografia universale antica e moderna*, edita a Venezia da G. B. Missiaglia, vol. I, art. *Albinovano C. Pedo*, pag. 444.

Anche il Garzetti *Storia della Condizione letteraria d' Italia*, lib. IV, §. 16, *Poeti lirici ed elegiaci* pag. 421, art. *Pedone Albinovano* dice « Di *C. Pedone Albinovano* hassi una Elegia a Livia Augusta nella morte di Druso di lei figliuolo, ed un frammento sulla navigazione dello stesso nell' oceano settentrionale. Si trovano ricordati di lui alcuni epigrammi; ma quella elegia è una delle belle e care cose che in questo genere si conosca ».

Fra i chiari ingegni ingauni, che fiorirono prima dell' Era volgare, devesi annoverare *Cajo Elio* figlio di Publio, Senatore, e Tribuno della Plebe in Roma l'anno 693. Albenga fu sua Patria, dove numerosa era la gente Elia, e viveva con splendore, occupando le più onorifiche cariche. Di svegliato ingegno, ed inclinato allo studio si portò in Roma coll'occasione che alquanti Elj, e molti Ingauni si trasferivano colà sull'invito di Cesare ad abitarvi. Si pose subito ad applicarsi all' eloquenza, per cui sentiva uno straordinario trasporto, ed alla cognizione delle leggi per meritarsi gli onori, che in Roma libera, e repubblicana parevano serbati a' più facondi oratori; e tanto si avanzò in quelle scienze, che si attirò l'invidia, e la gelosia, e per sino la nimistà di Cicerone suo contemporaneo. Nel foro era sì eloquente, e sì persuasivo nel trattare le cause, che pie-

gava i Giudici a suo favore. L' Arpinate Oratore mal soffe- rendo gli esiti felici dell' Ingauno Patrocinatore nell' arte del bel dire, cercò di lacerarne la fama, e la facondia, inventando con iniqui artifizii, che Elio vinse le cause non colla forza del dire, e delle convincenti ragioni, ma per avere con molti sesterzii corrotto i giudici, e compratone il voto. Calunnia indegna di un Tullio, che offendeva principalmente la maestà, e l'integrità de' Magistrati Romani, che li caratterizzava di venalità, e d'ingiustizia; e la eloquenza di Elio tacciandola di petulante, fervida e furiosa (*fervido quodam et petulanti et furioso genere dicendi*); ma questo è un parere di un invido nemico, e di un emulo, cui troppo doleva di trovare un oratore, che si apriva la strada colla sua fiorita robusta eloquenza agli onori, e con quei mezzi medesimi, ne' quali Cicerone avea collocata la sua speranza. Corroborava poi la prima sua imputazione ad Elio con falsi fatti, e racconti incredibili: mezzi soliti di un geloso, e di un emulo nemico per opprimere l'avversario, impedirgli ogni bene, e se fosse possibile toglierlo dal mondo imputandogli non commessi delitti. Tale fu la mira, e il divisamento di Cicerone verso dell' Ingauno Oratore: intanto i suoi meriti, malgrado gl' intigri, e gli sforzi di Cicerone, ottennero dal Senato, e dal Popolo Romano di essere insignito Questore, Senatore, Tribuno della Plebe, ed Edile. Quale giustificazione maggiore si può desiderare dei meriti, e della probità di Cajo Elio? Quale attestato più luminoso contro le imputazioni di Tullio?

Riguardo all'eloquenza di Elio possiamo esser certi che egli fu un grandissimo oratore, poichè Cicerone istesso confessò, che nell'arte del bel dire toccò il sommo della perfezione (cosa da stupire)! annoverandolo nel suo *Bruto* tra' chiari oratori di quell età, solo imputandogli di essere del partito di Clodio, perchè come Tribuno della Plebe nell'anno 695 di Roma si era opposto al decreto di suo richiamo dall'esilio, e ciò per aver lontano un orgoglioso ed implacabil emulo, che senza averlo offeso e senza ragione gli era divenuto nemico, e cercava in ogni modo di opprimerlo e di perderlo. Diffatti l'oratore di Arpino ferito sensibilmente nel suo orgoglio per l'opposizione di Cajo Elio al suo richiamo, il suo animo non ebbe più freno, andò nelle furie, si sbrigliò contro di lui per farlo passare Clodiano, e complice dei delitti commessi da quel partito, e senza remissione alcuna condannare con tutto il rigore delle leggi, cercato da ogni parte per perderlo; ma invano, perchè sano e salvo ritornato in Albenga, che giuliva lo accolse sotto la sua tutela, restò sottratto alle vendette di un invidioso emulatore e nemico. Sicuramente, se Elio avesse potuto tranquillamente continuare ad aringare in Roma, colla sua robusta e flessanime eloquenza, e co' suoi meriti, sarebbe asceso a sommi onori: ed è ciò che prevedeva Cicerone succedere, e cercò d'impedirglielo colla condanna calunniosa: *Quod genus dicendi, quia multis gratum erat, et probabatur, ascendisset ad honores, nisi in facinore manife-*

sto deprehensus, *pœnas legibus et judicio dedisset* (M. Tullio nel Bruto, ossia *de claris oratoribus)*. Sì, a sommi onori, perchè nn uomo già decorato della dignità Senatoria, della Questura, dell' Edilità e della Tribunizia potestà della Plebe, non poteva ascendere, se non otteneva magistrati supremi; e questi certamente non si ottenevano senza meriti personali. Basti pertanto alla gloria di Cajo Elio essere stato abile competitore di Marco Tullio Cicerone nell' eloquenza e negli onori (1). Elio morì in Albenga amato ed onorato qual padre da' suoi concittadini e connazionali. Il suo cadavere ebbe luogo nel sepolcro degli Elii, ed una bianca pietra con analoga iscrizione segnò l' epoca finale della gloriosa sua vita (2).

Formatosi il secondo Trinnvirato, Ottaviano Augusto prese a proteggere Cicerone, ma poi riflettendo, ch' egli ebbe la viltà di odiare Giulio Cesare, e di unirsi a Pompeo, e di essere stato uno de' più ostinati Pompejani, e che colle sue Filippiche aveva gravemente e pubblicamente offeso Antonio, cessò dal proteggerlo, e lo abbandonò alla di lui vendetta. Cicerone fu messo sulla lista dei proscritti, [e costretto a nascondersi. Egli fuggiva in una lettiga, ed era già presso ad una sna villa che aveva nelle vicinanze di Formia (oggi Mola di Gaeta), quando fu raggiunto dai satelliti di Antonio.

(1) Cicero nel suo Bruto, ossia *de claris oratoribus* Fabricius, *Vita Cicer.* Edit. Olivet. tom. VIII. Spotorno, *Elogio di Cajo Elio*.

(2) Memorie patrie, e Monumenti degli Elii.

fatta da lui stesso fermare la lettiga, presentò il collo al ferro degli uccisori. Il tribuno Popilio Lenate eseguì la ferale commissione, troncandogli il capo, e la man destra, che l'uno e l'altra portò al Triumviro Antonio; in tal guisa morì Cicerone nell'anno sessagesimoquarto dell'età sua, e 43 avanti Gesù Cristo. Fulvia, moglie di Antonio, non meno di suo marito esacerbata contro quel maledico e protervo oratore, fattosi recare l'insanguinato teschio, si diede a traforarne con uno spilletto di oro più volte la lingua, che avea tanto sparlato di suo marito, e di altri onorevoli personaggi (1).

Finalmente dolce al nostro cuore è di riconoscere nel secolo di Augusto un altro Ingauno Poeta latino, ed affezionatissimo alla persona del medesimo Imperatore. Egli è Sabino Prefetto della prima Coorte pretoriana dei Liguri-Ingauni sopra menzionato, quanto celebre pel suo genio militare, e gloriose gesta, altrettanto valente in Poesia. Era intrinseco del suo concittadino Pedone Albinovano, e di Ovidio Nasone, a cui tanto piacevano i Canti di Sabino e per l'elevatezza delle idee, e per la scelta dell'argomento, oltre lo stile poetico, che lo prendeva a modello delle sue Poesie. Volendo Sabino tributare un omaggio ad Augusto, scelse per soggetto dei suoi canti la grandezza di Roma (2)

(1) *Dizionario Biografico*, vol I, articolo *Cicerone Marco Tullio*, pag 140. Torino 1839, Tipografia di Giuseppe Fodratti.
(2) Memorie patrie Cantù, *Racconto*, vol. IV, Epoca V, *Poesia*, cap. XXV, pag. 318.

a' tempi dello stesso, prendendo l' ispirazione dai di lei umili primordii, e progredendo passo passo nei suoi Canti a celebrare la grandezza e la tanta magnificenza, ed esteso dominio, a cui era pervenuta allora: era già il poema assai innoltrato, e quasi al suo termine; e Ovidio se ne consolava leggendolo, e sperava coll'amico di presto vederlo a compimento. Oh! quanto sono fallaci le umane speranze. Sabino inaspettatamente muore, e resta incompleta, ed imperfetta l' Opera quale ideata egli l' avea. Ovidio addolorato per la morte dell'amico, e pel poema rimasto imperfetto (e forse ritirato dallo stesso), per la stima che ne aveva ha voluto farne fondamento de' suoi *Fasti*.

Imperfectumque dierum
Deseruit celeri morte Sabinus opus.
Ovidio de Ponto IV, 14, 15.

Ritroviamo inoltre tra i sapienti ed i periti del Diritto Romano due Inganni Sesto Elio, e Publio fratelli che furono anche consoli per la grandissima scienza nel professarlo. Sesto Elio fu lodato anche da Ennio, e di lui esiste un libro intitolato *Tripartita*, che contiene i primi elementi della scienza del Diritto: gli fu dato questo nome, perchè alla legge delle dodici tavole agginnse l' interpretazione, e quindi vi unì l' azione di legge. Dicesi esservi di lui tre altri libri, che alcuni però negano essere suoi. Le pedate di questi calcarono con lode altri giurisperiti, fra costoro Marco Catone, e suo figlio (1).

(1) Patrie memorie antiche. Cantù, *Documenti-Legislazione*, vol. unico, pag. 201.

Cajo Clandio Germanico figlio dell'adorato Germanico, detto Caligola da una specie di calzari, di cui solea servirsi nella milizia, chiamati *caligæ*, nato nell'anno 12 dell'era volgare, nel fiore di sua età (1) succedette a Tiberio, di cui era nipote. Il Senato, tutta Roma, e le provincie accolsero la nuova della sua acclamazione all'impero colle più vive dimostrazioni di giubilo; e ben egli parve soddisfar sulle prime all'aspettazione comune. Imperocchè dichiarò che per delitti di maestà non ammetterebbe più accuse, ed annullò ogni processo criminale con bruciar anche i libelli lasciati da Tiberio; fece intendere ai senatori, che li voleva a parte nel comando e governo, e che si lascerebbe guidare da loro come un figlio dal padre, come un pupillo dal tutore, chiamandosi loro figliuolo ed allievo: abolì certe gravezze, e dalle provincie d'Italia il dazio del centesimo denaro, che si pagava per tutte le cose vendute all'incanto; restituì al popolo le elezioni, ed ai magistrati l'autorità, lasciando loro libera la giurisdizione, senza che si potesse a lui appellare: eseguì puntualmente tutti i legati lasciati da Tiberio, e quelli ancora che Livia Augusta nel suo testamento avea ordinato al figliuolo di eseguire: diede subito alle Coorti pretoriane il danaro ad esse lasciato da Tiberio, aggiungendone altrettanto per ispontanea munificenza: richiamò gli esiliati, liberò tutti

(1) Svetou. *in Caligula*, cap. 8. Murat. *Annali d'Italia*, anu. XXXVI di Cristo.

i carcerati, e fra gli altri Quinto Pomponio tenuto nelle carceri sette anni. Dichiarato console, amò di aver per collega Tiberio Claudio suo zio, che fin allora era stato tenuto nell'ordine de' soli cavalieri a cagion della debolezza del suo capo. Nelle medaglie Cajo si trova intitolato *Cajus Cæsar Augustus Germanicus*: ed in altre vi si aggiunge *Divi Augusti Pronepos* (1).

Fece ancora risplendere l'amor suo verso de' suoi parenti con daro il titolo di *Augusta* e di *Sacerdotessa* di Augusto ad Antonia sua avola e madre di Germanico, e col concedere alle sue sorelle i privilegi delle Vestali, e dopo di sè posto negli spettacoli. Diede il titolo di *Principe della Gioventù* a Tiberio Gemello nipote di Tiberio, e lo adottò in figlio. Cercò in persona nelle isole *Pandatarie* e *Ponzia* le ceneri di Agrippina sua madre e di Nerone suo fratello, e con funebre magnificenza portatele a Roma, le collocò nel mausoleo di Augusto, con determinare in onore e memoria loro esequie e spettacoli annuali. Ordinò che pubblicamente si rendessero i conti delle rendite e spese della repubblica, locchè da tanto tempo era ito in disuso. Non solo compì il numero de' cavalieri, ma lo accrebbe con ascrivere a quest' ordine molti scelti dalla nobiltà dell'impero, purchè ben parentati e sufficientemente ricchi, concedendo loro anche de' privilegii. Liberò Agrippa nipote di Erode il grande re

(1) Mediobarbus in Numismat. Imperator. *Murat. cit.*

della Giudea, che stava fra le catene (1) per ordine di Tiberio. Cajo essendosene ricordato, siccome suo caro amico, mandò al Prefetto di Roma di trasferirlo dal carcere alla casa dove prima abitava, e fattoselo quindi condurre innanzi, gli mise in capo un diadema, dichiarandolo re, e sottomettendo a lui la Tetrarchia già posseduta da Filippo suo zio defunto, con aggiungervi l'altra di Lisania, restando la Giudea come prima sotto l'immediato governo dei Romani. Restituì ancora ad Antioco il regno della Comagene, unendovi la Cilicia marittima, cacciò fuori di Roma que' giovanetti che faceano l'infame mercato de' loro corpi. Richiesto da Artabano re dei Parti fece trattato di pace. Quanto si rallegrasse Roma di queste azioni di Cajo Caligola, veggendo un governo sì bello, e dal precedente sanguinario cotanto diverso, ognuno può immaginarselo.

Per testimonianza di Svetonio (1), dopo sei mesi dalla morte di Tiberio furono svenate cento sessanta mila vittime in rendimento di grazie ai loro dei per l'avvenimento al trono di Cajo Caligola. Ma durò ben poco ciel sì ridente, e le più belle speranze non andarono mai sì a vuoto, perchè non solo degenerò dal padre, ma superò lo zio nell'empietà e nella crudeltà. Fin da principio i conviti, le crapule ed altre dissolutezze di una vita sensuale, a cui si abbandonò questo

(1) Joseph antiq. lib. 18. Dione lib. 59.
(2) Sveton. in Cajo, cap. 17. Dione lib. 59.

nuovo imperatore, cagion furono che nel mese di ottobre s'infermò sì gravemente, da dubitare di sua vita. Ridonato a' voti de' popoli, d'inesplicabile giubilo si riempì tutta la città, ma sia che il male lo traesse di senno, o che credendosi abbastanza fermo sul trono più non curasse di far forza a sè stesso, continnò più che mai a deludere le concepite speranze; sicchè donde l'impero attendeva ristoro, non ebbe che libidine, orgoglio, rapacità, dissipazione, crudeltà e gravezze, mostrando dopo otto mesi di regno quanto sanno esser sommi i vizi congiunti con sommo potere, e quanto prima di farne risentimento possono sopportare gli uomini; e Seneca dice: *Sembra che la natura l'abbia fatto per mostrare sin dove può estendersi l'enormità dei vizi fiancheggiati dal più assoluto potere.* La prima sua iniquità fu di privar di vita Tiberio Gemello, nipote di Tiberio Augusto, e da lui adottato per figlio, con obbligarlo ad uccidersi da sè stesso. A Macrone prefetto del Pretorio, a cui Cajo era debitore dell'impero, perchè osava parlargli con qualche franchezza per contenerlo dall'esecuzione de' suoi malnati appetiti (1), Cajo che non voleva avere sopra di sè de' maestri, passato dallo sprezzo alla risoluzione di levarlo dal mondo, minacciò pure la morte. Ma quegli prevenne il carnefice con darsi da per sè stesso la morte, e così fece Ennia Nevia sua moglie. Parve ad ognuno troppo nera

(1) Philo in legatione ad Cajum.

l' ingratitudine di lui verso tali persone, ed esacerbati principalmente restarono gli Inganni della prima Coorte pretoriana, che non gli portarono più affezione. A Marco Giunio Silano suo suocero, già console, uomo di gran nobiltà, di gran senno, e primo fra' senatori tali affronti fece Cajo, che lo indusse a darsi la morte (1). Abbiamo da Tacito (2) e da Seneca, che Caligola volle dar l'incumbenza di accusar Silano a Giulio Grecino senatore di rara probità, che compose alcuni libri dell'Agricoltura, menzionati anche da Plinio, e che fu padre di Giulio Agricola nato in Albenga, secondo il barone di Maltzen, la cui vita scritta da Tacito è pervenuta ai nostri giorni. Generosamente se ne scusò egli, e per questa bella azione meritò che il crudele Caligola lo facesse uccidere. Racconta Seneca (3) di questo Grecino, che mancandogli il danaro per celebrare de' giuochi pubblici, Fabio Persico, probabilmente quello che fu console nell'anno 34 della nostra Era, ma uomo screditato, gliene mandò ad esibire una buona somma. Grecino la rifiutò, ed agli amici che il biasimarono di questo, rispose: « Come vorreste voi che io ricevessi de' « danari da uno, con cui mi vergognerei anche di stare a « tavola »? La morte di personaggio sì ragguardevole ordinata da Cajo Caligola irritò in siffatto modo i Pretoriani In-

(1) Muratori, *Annali d'Italia* all'anno 38 di Cristo. Dione lib. 69.

(2) Tacit. *Annal.* lib. 6, c. 46. Idem *in vita Agricolae.*

(3) Seneca *de Benefic.* lib. 2, c. 21.

ganni, che verso di questo concepirono odio grande, nè mai si sminuì in loro, perchè cresceva egli nelle crudeltà più inaudite e nelle pazzie più insoffribili. Lo spargimento del sangue divenne per lui il più giocondo spettacolo, e l'omicidio un trastullo. Videsi gran numero di rei e d'innocenti, patrizi e plebei, senza verun processo uccisi co' più lunghi e crudeli supplicii. Era sì grande il suo barbaro genio di veder gli altri patire, che divertivasi a far dare la tortura pel solo bestial piacere di udire le lamentevoli grida, e di mirare i contorcimenti smaniosi de' tormentati, ed animava sovente i carnefici a prolungare le pene de' condannati, perchè sentissero di morire, dicendo loro: *sentiant se mori* (1). Appresso volle esser adorato qual Dio, presumendo di rappresentare tutti li Dei, portando, quando un caduceo come Mercurio, quando un tridente come Nettuno, e quando una lira come Apolline; in tutti i templi, e persino in quello di Gerosolima, voleva che se gli ergessero statue ed altari. Fece abbattere le teste alle statue di Giove, e delle altre primarie divinità, per sostituirvi l'immagine sua. Si fe' fabbricare egli stesso un tempio, vi costituì sacerdoti, e volle che gli fosser quivi immolate vittime (1); accolse tra' suoi sacerdoti un cavallo, che chiamavasi *Incitatus*, cui tenea seco

(1) *Elementi di Storia ad uso delle scuole*, tom. 2° *de Rom. Imperat.* cap. I, n. 3, pag. 103. Garzetti cit. pag. 17.
(2) *Dizionario Biografico*, cit. art. *Caligola* pag. 84.

a tavola, e di sua mano serviva, giurava per la vita e fortuna di lui, e voleva anche farlo console. In tal guisa Caligola calpestava, e scherniva la maestà del senato, e la dignità di pontefice e di console. E quel Senato che in addietro dava leggi a tanti popoli; ora prostituivasi ad ordinare annui sacrifizi a questo Imperatore, e co' nomi di *Veracissimo* e *Piissimo* ornava costui, che di uomo non avea che le sembianze! A tante empietà e pazzie non potevano darsi pace i capi delle guardie pretoriane Cherea e Cornelio Sabino: come affezionati ai successori di Augusto, e desiderosi della loro gloria e dell'onor loro, non vollero tralasciare di rappresentare con accortezza e prudenza a Caligola, quanta gioja e quanta soddisfazione avevano prodotto in tutto il mondo romano ne' primi mesi del suo governo, le generose e belle sue operazioni, ed i voti innalzati agli Iddii per la di lui conservazione, supplicandolo a voler continuare in quella cominciata via per la felicità di Roma e dell'impero, mentre l'attual suo modo di agire destava delle perturbazioni, e potrebbe alienargli gli animi. Queste umili rimostranze non fruttarono a quei prodi e valorosi da quel forsennato imperatore che sprezzi, insulti e contumelie, loro dicendo, che non avea bisogno di maestri e de' loro consigli. *Mi odiino quanto vogliono*, *purchè mi temano*, ripeteva spesso: *Oderint dum metuant:* detto di Azzio poeta tragico (1) e che fu in uso a Tiberio.

(1) Sveton. in Tiber. cap 59.

Mentre il popolo neghittoso, ed il senato avvilito non ardivano opporsi ad un tal mostro, anzi gli tributavano adulazioni ed onori divini, i giudei furono quelli che solo si opposero agli iniqui disegni di Caligola, che volea onori divini nel tempio di Gerosolima con erezione di statua ed altare. Il fatto è raccontato in questa maniera da Gioseffo, *Antichità Giudaiche* XVIII, cap. II, e da Filone ebreo *de legatione* pag. 1021-1028. « In Giannia città marittima della Palestina vicino a Gioppe erano molti stranieri mescolati co' giudei, i quali avendo inteso aver Caligola tal pazzia di esser come Dio adorato, innalzarono in suo onore un altar di terra, e ciò per dispetto dei giudei; questi rovinarono subito quell'altare, come quello che profanava la terra santa, di che si dolsero i loro nemici presso Capitone esattore delle imposizioni. Egli ne scrisse all'imperatore, esagerando la cosa. Ricevuta che ebbe l'imperatore questa notizia, ne fece parte ad alcuni domestici più cari, e tra gli altri ad Elicone e ad Apelle avversi ai giudei. Stimolato Caligola da' suoi confidenti, scrisse che in iscambio dell'altar di terra distrutto in Giannia, si mettesse un colosso dorato nel tempio di Gerusalemme, e che il governatore di Siria facesse passare in Giudea la metà dell'armata che custodiva il passaggio dell'Eufrate contro le irruzioni dei re dell'Oriente, la quale scortasse quel colosso, e lo facesse consacrare (1) ».

(1) Cioè la statua di Tiberio.

Questo Governatore era Petronio cavalier romano, accreditato (1) guerriero, mandato appunto da Caligola nella Siria in luogo di Vitellio. Poichè udì egli l'ordine suo, si dispose ad ubbidirlo. Raunò quanto più potè truppe ausiliarie, con due legioni romane, ed andò a svernare a Tolemaide, città marittima fra Tiro e Cesarea, per indi poi alla prima stagione uscire in campagna; intanto diede avviso all'imperatore per lettere dell'operato. Lodò Caligola la sua prontezza, animollo a portarsi da valent'uomo, e quando non si piegassero a' suoi voleri, gli ordinò di punirli colle armi.

Vennero a Petronio in Tolemaide a migliaia i giudei a ritrovarlo, ed a supplicarlo, che non volesse costringerli a commettere cose contro la legge loro, a trasgredire iniquamente le patrie leggi: « Che se tu stai fermo in volere in-« trodurre nel tempio quella statua, quel colosso, e collo-« carlo, prima dovrai uccidere tutti noi, perciocchè non fia « mai che vivendo consentiamo a far cose vietate ed op-« poste a' decreti del Legislatore divino, e de' nostri antenati ». Al che Petronio adirato rispose: Se io fossi l'imperatore, ed operassi secondo il voler mio, avreste ragione di favellarmi in questa guisa; ma io tengo un comando di Cesare, al quale non si disubbidisce senza pena; il dovere mi costringe a mandare ad effetto quanto egli m'impose, oltre l'irreparabile ruina a cui porterebbemi la disubbidienza.

(1) Strab. lib. 17.

Risposero i giudei: « Come voi siete fermo di non man-
« care agli ordini dell'imperatore, noi pure siam fermi di
« non violare la legge nostra. Confidiamo nella possanza del
« nostro Dio, nè saremo così vili di cadere per timor della
« morte nella sua disgrazia, e conoscete voi medesimo che
« Iddio merita di essere ubbidito più che Caligola ».

Vedendo Petronio, che dai loro discorsi non v'era spe-
ranza di farli mutar proposito, ed innalzar quella statua
senza spargere molto sangue, co' suoi amici e servi che aveva
al suo seguito, da Tolemaide passò a Tiberiade sopra il lago
di Galilea, volendo colà esaminare maggiormente lo stato
della nazione ebrea, e meglio osservare i giudei. Tuttavia
faceva egli lavorare a Sidone intorno alla statua dai piu ec-
cellenti artefici che avea chiamati.

I giudei andarono a migliaia insieme a presentarsi anche
in Tiberiade a Petronio, supplicandolo di non metterli in
disperazione, col profanare la loro città ed il loro tempio
colla dedicazione della statua. Disse loro Petronio: Farete
voi dunque guerra contro Cesare, senza por mente alla sua
possanza, ed alla vostra meschinità e debolezza? — No, ri-
pigliarono i giudei: non guerra, ma piuttosto che mancare
alla nostra legge, incontreremo la morte; ed alzando il viso,
mostravano il collo disposto ai colpi del coltello. Questo di-
battimento durò per quaranta giorni, nè si curarono più di
coltivare i terreni, tuttochè fosse il tempo della semina, nè
de' loro affari; ma fermi tenevansi costantemente ed immo-

bili nella determinazione di voler anzi la morte, che veder la erezione di quella statua.

Mentre a tal termine eran ridotte le cose, Aristobolo fratello del re Agrippa, e molti altri principali della nazione, esortarono Petronio a non abbandonare questo popolo alla disperazione, ma di scrivere a Cajo Caligola l'inflessibilità loro sul non volere la statua, le instanze a lui fatte, e la ferma risoluzione di lasciarsi trucidare, anzichè violare le patrie leggi. Questo fu il consiglio che Aristobolo, e quanti seco erano diedero a Petronio, che lo seguì; ritirò le sue truppe di Tolemaide, e ritornò in Antiochia (1); donde scrisse all'imperatore che se non volea perdere il paese e gli abitatori, non bisognava eseguire in fretta quell' ordine suo, che tempo si ricercava per gli artefici che terminassero la statua, cercando essi di fare un'opera immortale, che in niente fosse inferiore ai più famosi originali; che traendosi i giudei in disperazione, si dovea temere che trasandassero la coltura delle terre, e non appiccassero da sè stessi il fuoco agli alberi loro ed alle loro raccolte (2).

Poco a Caligola piacque la lettera, e di grande sdegno arse contro Petronio (3); ma dissimulò egli; perocchè temeva i governatori delle grandi provincie, e quelli segnata-

(1) Jos. II. Bell. c. 17.
(2) Phil. leg. p. 1028.
(3) Ibid. p. 1028.

mente che comandavano all'armata, come ne avea in questo grado nella Siria verso l'Eufrate. Scrisse dunque a Petronio, lodando la sua prudenza, e commettendogli tuttavia, che sua maggior cura fosse quella di far al più presto collocare quella statua.

Poco dopo che l'Imperatore avea data risposta a Petronio, il re Agrippa, che era a Roma e niente di ciò sapeva, andò a Caligola per onorarlo (1); vide che era sdegnato, e che di mal occhio lo riguardava; di che non sapea come pensare. Quindi gli disse l'imperatore: Agrippa, voglio trarvi di dubbio; i vostri buoni e fedeli sudditi, i quali son quei soli nel mondo che non mi tengono per un dio, pare che colla loro disubbidienza cerchino morte. Ho comandato che si consacri nel loro tempio una statua di Giove; ed essi uscirono dalla città e dalle pianure in gran copia, mostrando di domandar grazia; ma per opporsi in effetto ai miei ordini —. Seguitava a ragionare, ma Agrippa, cambiato di volto, cominciò a tremare da capo a' piedi, e svenne; portato a casa, stette fuori di sentimento quel dì, e l'altro fino a sera: finalmente ritornato in sè, scrisse una lettera all'imperatore, dimostrandogli, che essendo giudeo, e nato in Gerusalemme, non potea far a meno di non tener le parti della città e di tutta la nazione sua, che Gerusalemme era riputata capitale e metropoli non solamente della Giudea, ma dei

(1) Phil. p. 1029. Jos. XVIII antiq. c. 11, p. 642.

giudei ancora abitanti di tutti i paesi vicini; e principalmente di là dall' Eufrate, dove erano in gran numero; che tutti avrebbero risentito l'effetto della grazia che gli chiedea; la qual grazia non era nè ragione sopra la città, nè sopra la libertà, ma solamente conservazione di lor religione. Venendo in particolare al tempio, dimostrava che era stato risparmiato dai medesimi nemici, ed avuto in rispetto dagli stranieri (1); che Agrippa avolo dell'imperatore avea avuto maraviglia del bell'ordine degli apprestamenti; che l'imperatore Tiberio avea conservate le ragioni del tempio e della santa città in guisa, che obbligò Pilato a toglier via di Gerusalemme alcuni scudi d'oro da lui consecratigli, quantunque fossero senza immagine veruna; che Augusto avea comandato che non s'impedisse ai giudei il potersi raccogliere nelle lor sinagoghe (2), nè il mandare le loro collette in Gerusalemme, stabilendo egli medesimo un sacrificio perpetuo di un toro e di due agnelli per ciascun dì, e che la Imperatrice Livia moglie di lui avea donato al tempio alcune coppe di oro ed altri vaselli preziosi. Terminava Agrippa con le grazie che egli medesimo avea ricevuto dall'imperatore, e conchiudea, che parendo alle genti essere egli tanto amato, quando non avesse ottenuta questa libertà alla sua religione, si sarebbe creduto che avesse tradita la causa comune.

Leggendo l'imperatore la lettera di Agrippa fu colpito da

(1) Philo legat. p. 133. (2) Ibid. p. 1035.

varii movimenti (1): finalmente si calmò, e per grazia somma gli concedette che non fosse la statua dedicata; scrivendo a Petronio, che non si facesse novità alcuna nel tempio de' giudei; e soggiunse: se in altre città, eccettuata Gerusalemme, alcun volesse ergermi altari, templi, o statue, chi si oppone ne abbia subita pena, o sia mandato a me.

Finalmente diede udienza a' legati de' giudei di Alessandria mandati a Roma per dolersi de' mali trattamenti sofferti (2). Cinque erano, e lor capo era Filone, uomo dotto nella lingua dei greci e nella loro filosofia. Uditene le ragioni, che furono da lui prese in ridicolo od in mala parte, finalmente dopo molti dibattimenti, mostrando di aver commiserazione di essi, disse: questa gente mi sembra più infelice che cattiva, in non poter credere ch' io sia partecipe di natura divina. Se ne andò egli, ed ordinò loro di ritirarsi. In questa guisa trattò Caligola i legati de' giudei (3). E Filone per confortarli, dicea loro: diamoci animo; che se Cajo tanta collera ci dimostra colle parole, Iddio ci farà difesa cogli effetti (4).

Questa resistenza a Caligola, per la quale finse di ade-

(1) Philo legat. p. 1033.

(2) Joseph XVIII antiq. c. 10.

(3) Fleury, *Storia del Cristianesimo*, tomo primo, libro I, n. XVIII-XIX.

(4) Cantù, *Documenti per la St. Univ.* vol. III, n. IV-V dalla pag. 60 a 81.

rire alle instanze de' giudci, quanto è onorifica per la nazione ebrea, altrettanto mostra essere un preludio della sna riprovazione in pena del Deicidio commesso nella persona di Gesù Cristo figlio di Dio; e di ciò che fra non molto le doveva acccadere per sì enorme misfatto. Già abbiamo accennato, che imperando Tiberio, per colpa de' giudei fu condannato a morte di croce l' incarnato Figlio di Dio, l' aspettato Messia, da Ponzio Pilato procuratore della Giudea. Era costume tra i Romani, che i governatori delle provincie mandassero notizie all' imperatore di ogni famosa sentenza che seguisse: per lo che Pilato scrisse a Tiberio tutto ciò che passato era intorno a Gesù Cristo, e gli mandò gli atti del suo processo (1). Persnaso l' imperatore di sua divinità, voleva, come si disse, che fosse ricevuto nel numero degli Iddii (2), e persuaso della sua innocenza disapprovò l' iniqua sentenza di Pilato, e non aspettava che una occasione per gravemente punirlo. Intanto Pilato procedeva nella Giudea sempre più nelle ingiustizie e nelle vessazioni, e gli stessi giudei ricorsi a Vitellio governatore della Siria lo accnsarono in molte cose. Vitellio ordinò a Pilato di portarsi a Roma per render conto all' imperatore delle accuse a lui date da' giudei. Ubbidì Pilato, ed abbandonò la Giudea dopo dieci anni che vi dimorava; ma prima di giungere a Roma, morì

(1) Fleury, *St. del Cristianesimo*, vol. I, lib. I, n XII.
(3) Tertull. Apolog. c s. Euseb. chron. ann. 37.

l' imperatore Tiberio l' anno 37 di Gesù Cristo. Cajo Caligola succeduto nell' impero, verificate le sue concussioni, ed altri atti suoi arbitrarii, lo condannò; e mandato in esilio nella Gallia, precisamente a Vienna sopra il Rodano nel Delfinato, quivi morì in questo medesimo anno 39, o secondo altri, 40 di Gesù Cristo, essendosi ucciso per disperazione (1).

La mano di Dio avea cominciato a farsi sentire in oriente contro de' giudei. Ebbero origine in Egitto le turbolenze contro di tal nazione, che a migliaia a migliaia abitava in quelle ricchissime contrade, in occasione che il re Agrippa arrivò in Alessandria. Sollevatosi il popolo contro di essi, gran copia di loro fu maltrattata, tormentata, uccisa, furono saccheggiate le loro case, spogliati i magazzini, e fu ridotto quel gran popolo ad una estrema miseria. La storia di questi fatti luttuosi si legge ne' libri di Filone ebreo contro Flacco, negli annali del Baronio all'anno 40, in quei dell' Usserio e di altri (2).

In quel medesimo tempo erano i giudei maltrattati ancora da' Parti nella Mesopotamia, e verso Babilonia, e ne rimasero uccisi in grandissima copia. Una moltitudine di giudei era in Nisiba ed in Naarda sopra l' Eufrate, due forti città, dove si teneva in deposito tutto il danaro, che i giudei del paese mandavano in Gerusalemme. I babilonesi si lanciarono sopra i giudei, i quali non essendo molto forti mal pote-

(1) Fleury cit. n. XVI. Euseb. II, hist. c. 7.
(2) Muratori Annal. all' anno 39 di Cristo.

vano opporsi loro,. ed impazienti in soffrire i loro oltraggi passarono in Seleucia. Era Seleucia la più considerabile città del paese, fondata da Seleuco Nicanore, abitata da una infinità di greci e di sirii. Queste due nazioni eran sempre contrarie, ed i greci prevalevano in forze, ma in quel tempo divennero superiori i sirii coll'assistenza de' giudei. I greci cercarono di disgiungerli; ed essendosi riuniti essi medesimi co' sirii, diedero addosso tutto ad un tratto a' giudei, uccidendone più di cinquanta mila. Gli amici ed i vicini per compassione alcuni ne salvarono, che si ritirarono a Tesifonte città vicina a Selencia. Intanto i giudei circonvicini vivevano con ispavento perpetuo, poichè tutti i sirii, cioè tutti i naturali del paese, cospiravano alla loro rovina coi seleuciani. In tale stato si ritrovavano i giudei in questa parte dell'oriente al tempo di Caligola; e cominciava la divina vendetta a fiammeggiare contro essi in ogni luogo (1).

Intanto i Romani erano pervenuti alla disperazione, vedendosi governati da un imperatore, se non tutto, almeno mezzo pazzo e mezzo furioso,. il quale specialmente esercitava il suo furore contro la nobiltà; angariava con insopportabili imposte e gravezze i popoli, con inviare non i soliti ufficiali, ma i soldati a riscuoterli; non la perdonava ai suoi più fidi Capi Pretoriani, sprezzandoli ed affliggendoli; permetteva agli schiavi di accusare in giudizio i loro padroni,

(1) Fleury loc. cit. n. XX.

dimodochè lo stesso Claudio di lui zio paterno, accusato da Polluce schiavo suo, corse pericolo della vita, e fu obbligato a difendersi in Senato; e finalmente tuttodì si vedea far nuove pazzie, indegne di ogni persona ragionevole, non che di un imperatore. Rendutosi pertanto Caligola insofferibile per le sue crudeltà e suoi strani modi, tutti sospiravano, chi per vendetta del passato, chi per intolleranza del mal presente, e chi per timore di peggio nell'avvenire, che la terra fosse ormai liberata da questo indegno imperatore. Ma niuno osava tentare il colpo.

I soldati pretoriani, cioè forte corpo di guardie avvezze alle armi, ed affezionate a Caligola per le frequenti sue liberalità, faceano venir meno il coraggio a chiunque avesse voluto attentare alla vita di lui. Con tutto ciò non mancarono persone, che per proprii riguardi e compassione del pubblico, il quale andava di male in peggio, cominciarono a tramare delle congiure. I principali e più coraggiosi furono Cassio Cherea, e Marco Annio Minuciano. Il primo uno dei tribuni, cioè de' primi ufficiali delle Coorti pretoriane, uomo di petto e di probità tale, che detestava le crudeltà e pazzie tutte di Cajo; dotato anche di molta prudenza e cautela, e però atto ad ogni grande impresa, ed in così poco conto tenuto da Caligola, che spesso lo beffava qualora andava a prendere il nome per la guardia, dandogli ora quel di Priapo o di Cupido, ora quel di Venere ed altri simili:

del che molto si offese Cherea (1); amico [di Cornelio Sabino e connazionale, tribuno anch'esso delle guardia, cioè della prima Coorte pretoriana, alla fedeltà della quale era particolarmente raccomandata la salute del principe, voleva trarlo nella congiura. Inorridì sulle prime Sabino alle instanze di Cherea di dar la morte a colui che avean giurato di salvare: vollero amendue consultare Annio Minuciano, uomo della primaria nobiltà, e pel suo raro merito stimato da tutti. Costui non solo li animò all'impresa, ma si dimostrò più ardente degli altri. Svelò loro di essersi scoperti nella camera di Caligòla due suoi libricciuoli, intitolati l'uno *Spada*, l'altro *Pugnale:* ne' quali erano registrati i nomi di quelli che avea destinati a morire (2): fra' quali trovavansi i più cospicui personaggi di Roma, i primarii ufficiali delle Coorti pretoriane, oltre Cherea e Sabino, e lo stesso Minuciano, ancorchè parente. Spiacque tanto tal indegnità, che Cornelio Sabino entrò nella congiura, preponendo il pubblico bene a quello di un privato, con liberare Roma e l'Impero da un mostro. Si unirono a loro altri congiurati. Si risolvè di trucidare il tiranno all'occasione degli spettacoli che dovean cominciare il ventun di gennaio in onore di Augusto, e che, pel concorso più libero delle genti, e per la minor cautela dell'imperatore, avrebbero presentato un istante certo a sor-

(1) Murat. Annal. d'Ital. all'anno XLI.
(1) Elementi di storia ad uso delle scuole, Monarchia Romana n. 3, *Caligola* pag. 103.

prenderlo. Era il dì 24 dell'anno 41, e Caligola più sereno dell'ordinario, godeva la rappresentazione di una tragedia, spargeva doni nel popolo, mangiava, beveva, regalava i circostanti, specialmente Pomponio l'uno de' consoli, che seduto a' suoi piedi faceva la graziosa scena di baciarglieli a quando a quando. Era l'ottava ora, e non pareva risoluzione in Caligola di abbandonar l'anfiteatro per bagnarsi, e pranzare. Fecero tanto Minnciano, Asprenate, ed altri congiurati cortigiani, che ei si mosse un'ora o due dopo il mezzodì per andare al bagno; ma giunto al palazzo, invece di andar diritto verso dove lo aspettavano i destinati al fatto, voltò strada per vedere una schiera di nobilissimi giovinetti, chiamati espressamente di Asia e di Grecia per far più giocunde le feste coi loro balli e canti. Piglia un andito dei meno battuti: a mezzo il cammino se gli fa innanzi Cherea per chiedergli il nome della guardia. L'ebbe, ma derisorio secondo il costume. Egli, messa mano alla spada, gli diede tal fendente sul capo, che a Cajo sbalordito neppure restò voce per chiamare aiuto. Fecesi avanti anche Cornelio Sabino, che con un colpo gli tagliò una mascella; ed altri con trenta ferite il finirono. Il cadavere dello estinto Augusto, portato nella notte seguente nel giardino di Lamia, fu mezzo bruciato, e frettolosamente seppellito in terra, per timore che il popolo lo mettesse in brani. Tale fu il fine di Cajo Caligola; fine corrispondente ad un conculcatore di tutte le leggi umane e divine, e che troppo tardi si accorse di essere non un Dio,

ma un miserabile mortale. Abbattute poi furono le sue statue, rasato il suo nome dalle iscrizioni, e trattata la sua memoria come di un pubblico nemico (1).

Divolgatasi la nuova della morte di Caligola, tutto il popolo dubitava non fosse ella una voce mandata fuori dal tiranno per esplorare le opinioni. Ma il Senato certo del fatto si adunò sollecitamente coi consoli e molti proponevano ripigliare l'antica libertà, ma perduto il tempo in oziose declamazioni, si lasciarono a grandissimo danno dello stato sfuggir l'occasione di esercitare il diritto di eleggere il Principe, ond'è che dovettero dopo due giorni riconoscere colui che loro s'impose da' pretoriani. Fu questa la prima volta, che le milizie diedero a Roma un Padrone, e già le legioni germaniche e le illiriche avevano tentato di fare altrettanto alla morte di Augusto, e forse alcun degli eserciti ne avrebbe ora imitato l'esempio, se i pretoriani non li avessero prevenuti proclamando Imperatore *Tiberio Claudio Druso*, l'ultimo superstite della famiglia regnante. Era *Claudio* in età di cinquant'anni e sembrava dalla natura destinato ad essere retto, non a reggere altrui; perchè era timidissimo, così stupido, disavvenente e mal graziato, che la sua Madre volendo indicare un uomo stupido, e da nulla soleva dire,

(1) Murat. *Annali d'Italia* ann. 41. Fleury *St. del Cristian.* n XXI. Borghi *Storie Italiane* n. XLIV e seguenti. Garzetti *Della Storia e Condizione d'Italia*, cap. II.

come il suo Claudio (1). Per parte di Druso suo padre era nipoto di Livia Augusta e per conseguenza nipote di Tiberio, fratello di Germanico, e zio di Cajo. Ma non pertanto nessuno immaginava che egli avesse a giungere al sovrano potere. Negletto da Tiberio suo zio, solo dal nipote Cajo era stato poc' anzi ascritto tra' senatori. Sebbene l' indole sua non fosse crudele, fu esecrato siccome tiranno; e sebbene non senza qualche ingegno e coltura di lettere, riuscì per la stolidezza tanto imbecille, che la maestà del nome romano e l' onor suo vennero sfacciatamente manomessi e calpestati da femmine senza vergogna, e da liberti non mai satolli di adulazioni e di oro. Famose sono tra le donne più perdute Messalina ed Agrippina. La prima di queste osò, per tacer d' altro, Claudio vivente e regnante e senza separarsi da lui, sposarsi pubblicamente a Cajo Silio, il più bell' uomo di Roma; la seconda non giunse a tanto eccesso d' infame dissolutezza, ma fu invece dominata dalla più smodata ambizione, e tanto potè sul dappoco marito, che l' indusse ad adottare Domizio Enobarbo suo figlio ed a preferirlo a Britannico che nato gli era di Messalina; e non vi ha eccesso di cupidità e di superbia a cui non si abbandonassero Arpocrate, Felice, Polibio, e poi un Posside, un Narciso; un

(1) Muratori loc. cit. Fleury, *St. del Cristianesimo* lib. I, n. XXI, Morte di Caligola. Borghi *Storie Italiane* dall' anno primo dell' Era cristiana al 1840, n. XXXVII, Patrie memorie.

Callisto, un Pallante, liberti, che a loro piacere governavano l'insensato imperatore e l'impero. (1)

Lasciato al proprio consiglio ne' primi giorni del suo regno parve egli in tutta l'abituale sua timidezza, umile anzichè modesto nel contegno e nelle parole, dotato di un cuor docile, e di buona intenzione, imbarazzato della sua dignità, sollecito di gradire per essere gradito. Aboliva le stranissime imposizioui studiate dall'avidità del nipote, ricusava i doni che questi aveva preteso, rendeva i beni confiscati da lui, e da Tiberio, proibì le accusazioni di lesa maestà, richiamò dall'esilio i condannati per quelle, rimise nell'antico interdetto gli schiavi perchè non fossero uditi contro i padroni, obbligò i giuratori di falso a combattere co' leoni nel circo. Si ricordò del Re Agrippa pel buon servigio, che gli rese nel suo avvenimento al Trono. Trovavasi questi in Roma alla morte di Caligola; mosso da una virtù grande nei grandi, avea spesa la notte perchè si ridonassero segretamente alla terra le ceneri dell'ucciso amico Soddisfatta la gratitudine, volle occuparsi della politica in ciò, che ella poteva toccar lui stesso per l'avvenire. Gli parve miglior condizione per un Re dipendente l'andar sottomesso all'arbitrio di un solo, piuttostochè all'arbitrio di molti: e così provvedendo al proprio utile si avviava di soppiatto ove tenevasi Claudio al quartiere dei Pretoriani che lo volevano

(1) Citati autori.

Imperatore. La natia paura di Claudio l'avea tenuto sino allora sospeso, s'egli avesse ad accettare l'esibito imperio, e fu più volte in procinto di rifiutarlo, o di rimettersi totalmente alla volontà del senato; quando per testimonianza di Giuseppe Storico (1), arrivato Agrippa Re colà vinse con ragioni e autorità la titubanza di Claudio, e lo incoraggiò talmente, che consentì al buon volere de' soldati da' quali fu universalmente proclamato imperatore, con promettere egli a tutti un buon regalo di danari (2). Pervenuto al senato l'avviso dell'accaduto fra i pretoriani e Claudio, trovandosi quello ben intricato fra il desiderio di ricuperar la libertà, e il timore di non potervi riuscire, mandò a chiamare il re Agrippa per valersi del suo mezzo. Quest' uomo doppio, e scaltro comparve in senato, e fingendo di nulla sapere, fu informato dello stato degli affari ed interrogato del suo parere. Lodò egli sommamente il loro disegno di rimettere in piedi la repubblica, e si protestò pronto a dar la vita per la gloria del Senato; ma nello stesso tempo sparse il terrore in tutti, mostrando la difficoltà di resistere ai pretoriani, e lodando in fine di spedire una deputazione a Claudio per esortarlo a desistere: al che egli esibì sè stesso. Accettata l'offerta, e deputati con lui anche i tribuni della plebe, andò Agrippa a trovar Clandio, e fece pubblicamente l'ambasciata, e poi ti-

(1) Antiq. Judaic. lib. 19.

(2) Venticinque denari per ogni capo alle milizie. (Borghi cit.)

rato lui da parte, gli espose la debolezza ed incertezza del senato, esortandolo a prendere le redini del governo con mano forte ed a non lasciarsi smuovere per qualunque minaccia. Perciò per quanto dicessero i tribuni per rimuoverlo, o perchè consentisse almeno di ricevere l'Impero dalle mani del Senato, Claudio tenne saldo, con promettere solamente un buon governo. Avuta questa risposta, i senatori si appigliarono, benchè forzati, alla risoluzione di riconoscere Claudio per imperatore, ed andarono tutti a gara al quartier dei Pretoriani per salutarlo.

Allora Claudio accompagnato dal Senato, dal re Agrippa, e dalle milizie, a guisa di trionfante, si mosse, e dopo di essersi portato al tempio per ringraziare gl'idii della sua esaltazione, passò al palazzo; diede perdono generale a chiunque si era dichiarato partigiano di libertà e di escludere lui dall' impero, ed anche promosse a gradi illustri chi in ciò si era mostrato più zelante. Anzi neppure fece vendetta di tanti e tanti, che in vita privata l'aveano oltraggiato o vilipeso, castigandoli solamente se si provavano rei di altri delitti. La sua modestia fu significante. Imperciocchè abborrì l'alzare a lui dei templi. I suoi titoli furono di Cesare Augusto, di Pontefice massimo, e della tribunizia podestà; altri onori straordinarii non volle nè per se, nè per li figliuoli, nè per la moglie. Trattava coi senatori con molta bontà, e cortesia, visitandoli anche infermi, ed assistendo alle loro feste private. Onorava specialmente i consoli: pareamente ancor

viveva. La sna liberalità verso i re sudditi fu rignardevole. Ad Agrippa, a cui professava grandi obbligazioni, la vita e l'impero, confermò il reame ottenuto da Caligola, aggiungendovi tutti gli altri luoghi che erano sotto l'ubbidienza di Erode suo avolo, cioè la Giudea e la Samaria come beni della sua famiglia (1), e ad Erode di lui fratello concedette la dignità di pretore, il reame di Calcide nella Siria (2), e ad amendue di sedere in senato, con altri onori. Restituì ad Antioco la provincia di Comagene: mise in libertà Mitridate re di Armenia, e gli rendè i suoi stati. Siffatte lodevoli azioni sul principio acquistarono a Claudio l'amore di ognuno, probabilmente stupendosi tutti, come un uomo creduto da nulla, e stolido in addietro, comparisse ora con sì diversa maniera, e sapesse con sì buon garbo correggere gli innumerevoli disordini introdotti dai due precedenti Augusti, e con tanta amorevolezza o giustizia si fosse acciuto al pubblico governo (3).

Conosciutosi dai giudei in quanta stima era salito Agrippa ed Erode suo fratello presso il nuovo imperatore ed il senato romano, anzi tutti presero animo quelli di Alessandria; e narrasi che Filone capo de' loro legati, lesse in Roma in pubblico senato la relazione che egli avea fatta della sua le-

(1) Joseph XIX antiq. c 2 3.
(2) Id. c. 4.
(3) Murat Annal. anno 41.

gazione, e delle pazzie di Caligola; per lo che si acquistò tanta stima, che furono le sue opere riposte nella biblioteca (1). Tal coraggio presero essi, che vennero ivi alle armi co' pagani (2). Scrisse l'imperatore al governator di Egitto, che ponesse freno alla sedizione; e per istanza di *Agrippa* e di Erode mandò un editto, per cui riconosceva, che i giudei di Alessandria avevano quivi sin dal principio il diritto de' cittadini, il quale era stato lor mantenuto dalla riunione dell'Egitto all'impero romano; e così anche il jus di eleggere un etnarca, o capo della loro nazione; a' quali privilegi non si era mancato se non per la pazzia di Caligola, che intendea farsi conoscere per un Dio; ed ordinò tosto che ripigliassero i loro diritti antichi. Un altro editto mandò per tutto l'impero, per cui si dovesse anche nelle città greche permetter loro di osservare le usanze de' loro antichi; avvisandoli per altro di accontentarsi di quel favore, senza che avessero in dispregio le altrui religioni. L'imperator Claudio a' giudei di Roma, che moltissimi erano, non lasciò la medesima libertà; non permise loro di radunarsi insieme, e distrusse le assemblee stabilite sotto Caligola, e per fine le osterie (3).

Rimandò con molto onore Agrippa nel suo regno e questo

(1) Euseb. II hist. c. 17.
(2) Joseph XIX antiq. c. 4.
(3) Dione lib. 60.

re si affrettò di ritornarvi (1), ed appena giunto in Gerusalemme adempì ai sacrifizi che si era votato di fare. Fece appendere al tempio la catena d'oro donatagli da Caligola di egual peso che la sua di ferro. Tenea residenza in Gerusalemme, e per farsi amare dal popolo gli rimise il tributo che ciascuna casa pagava (2).

A Dora città della Fenicia, vicino al monte Carmelo, alcuni giovani pazzi innalzarono una statua di Cesare nella sinagoga de' giudei (3); Agrippa andò subito a ritrovar Petronio governator della Siria, dolendosi con lui di tal insolenza usata; scrisse Petronio a' magistrati di Dora, che gli fosser mandati i colpevoli, e di avvertire che per l'avvenire non accadesse niun rumore; perciocchè, diceva egli, il re Agrippa ed io poniamo ogni nostra cura in far sì, che i giudei non abbiano occasione di unirsi insieme, e di prender baldanza sotto colore di difendersi. Marso poco dopo succedette a Petronio nel governo della Siria, ed il re Agrippa dispoticamente ora toglieva la dignità di sommo pontefice a Teofilo figliuolo di Anano per darla a Simeone cognominato Cantera, ed ora a Cantera per conferirla a Mattia figliuolo di Anano.

Cercando poi per tutti i modi Erode Agrippa l'affetto de'

(1) Jos. XIX, antiq. c. 5.
(2) Jos. in app.
(3) Id. antiq. c. 5, c. 6. Fleury cit. n. XXII.

giudei, e sapendo, che in Gerusalemme e nella Giudea cresceva sempre più il numero dei discepoli di Gesù Cristo, dai giudei non voluto riconoscere pel divino Messia, per l'aspettato Salvatore delle genti, cominciò a perseguitare la Chiesa fondata da quelli, ed assalì i di lui apostoli (1). Per via di spada fece morire s. Jacopo figliuolo di Zebedeo fratello di s. Giovanni. Colui che l'accusò vedendo come veniva ucciso per amore di Gesù Cristo, ne rimase commosso, e si dichiarò cristiano. Fu tratto insieme con lui al patibolo, e per via pregava s. Jacopo, o Giacomo, che gli desse perdono. L'Apostolo dissegli: la pace sia con voi, e baciollo: furono entrambi decapitati (2). E vedendo Erode, che in quel modo piaceva a' giudei, fece arrestare anche s. Pietro capo degli apostoli, e Vicario di Gesù Cristo; ma essendo tempo di Pasqua lo trattenne in prigione, per quindi farne spettacolo al popolo, passata che fosse la festa (3).

Nel mentre che s. Pietro era in prigione stava la Chiesa in continue preci per lui; e la notte, vigilia del giorno in cui doveva morire, dormiva egli cinto da due catene fra due soldati, ed altre persone guardavano la porta della prigione, in tutto sedici, che si mutavano a quattro a quattro. Andò un Angelo a risvegliarlo, caddero le sue catene, le porte si

(1) Act. Apost. XII.
(2) Euseb. II, hist. c. 8.
(3) Fleury cit. n. XXIV.

aprirono, e si trovò egli nelle vie di Gerusalemme, pensando che fosse quella una visione. Ritornato in sè, si portò alla casa di Maria madre di Giovanni cognominato Marco, dove molti erano in orazione. Picchiò alla porta, ed una giovane chiamata Roda si fece a vedere chi fosse: e riconosciuta la voce di Pietro, da tanta allegrezza fu presa, che invece di aprire, corse a narrare il fatto dentro in casa. Siete forse pazza, le dissero; ella sosteneva essere il vero, ed altri soggiungevano: sarà l'angelo di Pietro. Intanto s. Pietro seguitava a picchiare, e finalmente gli aprirono. Impose silenzio, e raccontò loro come il Signore l'avea liberato: poscia disse, che ne avvertissero Jacopo ed i fratelli; quindi si ritirò passando in un altro luogo. Giunto il dì, furono i soldati in grande impaccio per non sapere che fosse accaduto di Pietro. Inteso Erode che se n'era fuggito, fece condurre al supplicio i soldati.

Si crede che poco dopo questa prigionia, nel secondo anno dell'imperatore Claudio, e nell'anno 42 di Gesù Cristo egli passasse in Roma (1), e quivi stabilisse la sua sede che avea già tenuta sette anni in Antiochia, avendo dapprima predicato la fede cristiana in Gerusalemme, convertito a migliaia gli ebrei, ed i gentili, poi in Antiochia, ove per la prima volta i fedeli cominciarono ad assumere il nome di cristiani, e quindi ai giudei sparsi nel Ponto, nella Galazia,

(1) Fleury, *St. del Cristianesimo*, lib. I, n. XXIV.

nella Cappadocia, nell' Asia, nella Bitinia, e dappertutto con l' accompagnamento di strepitosi portenti resa amabile e soave la legge evangelica. Lasciò in sua vece in Antiochia Evodo suo discepolo. Andò a Roma accompagnato da s. Marco e da molti altri discepoli per combattere Simon mago, il quale avendo perduto il credito in Palestina era passato a Roma, e quivi destava maraviglie con le sue magie, in guisa che era daalcuni tenuto per un Dio, ed affinchè Marco lo assistesse nelle gravi fatiche di un più difficile apostolato in qualità di interprete e di segretario. Fruttificò ben presto e copiosamente la divina parola predicata da Pietro, cosicchè una moltitudine di persone, di ogni condizione e di ogni sesso correva a ricevere dall' Apostolo il lavacro della rigenerazione. Ci riserbiamo di narrare in appresso il castigo tremendo sopravvenuto a Simon mago al tempo di Nerone. Intanto vediamo il fine di Agrippa, il primo a perseguitare la Chiesa di Gesù Cristo.

Aveva il re Agrippa tolto a Mattia il sacrificare nel tempio di Gerusalemme, e concesso l'avea ad Elioneo figliuolo di Citteo (1), ed era il terzo anno che regnava sopra tutta la Giudea, quando si portò a Cesarea a celebrar giuochi in onore di Claudio imperatore. Il secondo giorno della solennità passò la mattina al teatro, si assise sopra un tribunale, e perorò al popolo (2). Era vestito pomposamente con un

(1) Cappelletti, *Chiese d' Italia*, vol. I, *Chiesa di Roma*.
(2) Joseph XIX antiq c. 1.

mantello tutto di argento di mirabile manifattura. I suoi adulatori cominciarono a gridare da diverse parti: Questa è la voce di Dio, non già di un uomo; ed egli si compiaceva di quell'empie grida. Di subito si sentì invisibilmente percosso, sorpreso da dolori interni e da violenti trafitte: *Ecco*, disse, *il vostro Dio che sta per morire*. Fu portato nel suo palagio, e vedeva dalla sua camera il popolo, sino le donne ed i fanciulli prostrati in terra sopra sacchi domandare a Dio la sua sanità; ma non l'ottenne. Morì a capo di cinque giorni roso da' vermi (1) in età di cinquantaquattro anni. Lasciò quattro figliuoli, uno chiamato Agrippa come egli, di anni diciassette, e tre figliuole, Berenice maritata con suo zio Erode re di Calcide, Marianna e Drusilla ancora vergini.

Avea fatta ogni opera Agrippa per farsi amare da' giudei; con tutto questo, appena uscì egli di vita, gli abitatori di Cesarea, di Sebasta, in altro tempo Samaria, cominciarono a dir ingiurie di lui. I soldati trassero fuori del palagio le statue delle sue figliuole, e portaroule in alcuni luoghi infami, dove fu fatto ad esse ogni possibile scorno; fecero conviti pubblici, si coronarono di fiori, ed usarono profumi. Offerivano libazioni a Caronte, bevendo in grazia dell'ultimo sospiro del re. Agrippa il figliuolo si trovava in Roma, dove l'imperatore facevalo allevare; volea mandarlo in luogo del padre, ma i liberti che lo governavano fecero conoscere a

(1) Act. XII, 23.

Claudio che era troppo giovine; perciò egli mandò a comandare nella Giudea Cuspio Fadio (1); e così la fece provincia romana. Quantunque sotto tale imperatore non fossero da sperarsi militari conquiste e glorie, pure tanto ancor di vigore ritenevano le antiche instituzioni, che potè ridurre in Provincie la Mauritania, la Licia e la Tracia col valore e col braccio di Svetonio Paolino. In occidente avendo i Cetti popoli della Germania fatta una irruzione nelle provincie romane, Sulpicio Galba con le sue legioni, e colle ausiliarie de' Liguri specialmente Ingauni, non solo li frenò, ma con tal vigore li ripulsò e combattè, che ne riportò segnalata vittoria; come pure Publio Gabinio colla Coorte Pretoriana strappò di mano ai Cauci l'ultima delle aquile di cui si vantavano, colla totale loro sconfitta (2). Per le quali vittorie Claudio fu nominato imperatore per la seconda e terza volta; poichè il merito delle vittorie si attribuiva sempre al generalissimo delle milizie romane (tali erano allora gl' imperatori) non già agli ufficiali subalterni.

Fin qui la grand'isola della Bretagna, oggidì chiamata Inghilterra, non aveva piegato il collo sotto il giogo de' Romani. Perchè, quantunque Orazio (3) sembri indicare che Augusto vincesse que' popoli, e Servio chiaramente l'inse-

(1) Fleury cit. n. XXIX.
(2) Borghi *St. Ital.* n. LIII. Murat. cit. all'anno 41-42.
(3) Horatius Odar. III, lib. 3.

gni (1), e siansi obbligati a pagargli un annuo tributo, come già dicemmo, e pagó restasse della buona intelligenza co' re di quelle contrade, ciononondimeno fino ai tempi di Claudio que' popoli vivevano sottoposti solamente come amici, non come sudditi di Roma. Per cagione di alcuni disertori non rimandati (2), essendosi in quel tempo sconcertata la buona armonia fra i Britanni ed i Romani, un certo Berico espulso dalla Bretagna persuase ad Aulo Plauzio, senator chiarissimo, pretore, e governatore della Germania inferiore, che sarebbe agevole il conquisto dell'isola. Claudio informato della proposta, udito il senno de' suoi, principalmente de' Capi Pretoriani, e voglioso di guadagnare un trionfo, vi consentì, e ne commise a Plauzio il tragitto. Chi consigliò l'imperatore ad intraprendere la guerra coi Britanni fu il Prefetto della Prima Coorte Rufo Crispino, con significargli che atti a tale impresa sarebbero gli Ingauni coi loro legni da guerra per lo sbarco, e per respingere gli assalti che volessero fare i nemici; servigi prestati già ad Augusto nella sua gita in quell'isola, ed a Pompeo contro i pirati di Cilicia. Immantinente Claudio spedì al Governo Ingauno di apparecchiare quante navi da guerra poteva per la spedizione nella Bretagna armate di prodi guerrieri, e guidate da valenti condottieri. Volonterosi i Liguri-Ingauni si prestarono

(1) Servius in Virg. Georg. 3.
(2) Murat. Annal. ann. XLIII. Borghi *St. Ital.* n. LIV.

all'invito, e nel più breve tempo possibile allestitisi arrivarono dove era Plauzio col suo esercito e con altre navi preparate; ma questo ricusava ubbidire al suo Comandante ed imbarcarsi, non volendo lasciare il continente e portarsi in paese incognito, ad onta degli ordini pressanti di Claudio portatigli dal di lui favorito Narciso. Veduta tanta renitenza dell'esercito, gli Ingauni si unirono ai Romani, che alzate le insegne, ed animati al tragitto alacremente e fra le acclamazioni tennero dietro a Plauzio, che co' suoi primarii uffiziali sopra nave ingauna veleggiava per fare lo sbarco: era fra questi uffiziali il giovine Vespasiano, che poi fu Imperatore. Arrivati alle coste della Bretagna, senza frapporre indugio, nel luogo designato da Berico, fra i primi che presero piede nel paese de' Cantiani furono gli Ingauni, come i primi coi loro legni da guerra pervenuti colà, e successivamente gli altri militi di mano in mano sbarcavano, ed avanzaronsi fino al territorio dei Dobuni. I Britanni, colti alla sprovvista, nascondevansi per le selve e le paludi, tanto che Plauzio e Vespasiano, incontrando pochissima resistenza, trascorrevano fino al gran fiume Tamigi. I Britanni rinvenuti dalla sorpresa dei nemici, ripigliarono il loro antico coraggio, presentarono arditi la battaglia ai Romani; e se non fosse stata la fermezza ed il valore degli Ingauni che frenarono l'impeto di quelli, e tennero il campo, correvano rischio i Romani di essere inviluppati dai nemici, e Cajo Sidio Geta tribuno fu in pericolo di esser preso. In quella gior-

nata campale i Britanni furono sconfitti con grande loro perdita; ma non si avvilirono per questo; all' indomani ripigliarono numerosi l'offensiva con tanta ferocia ed accanimento, che solo mercè il genio militare di Sabino già governatore nelle Gallie a' tempi di Caligola, quello del giovine Vespasiano, e la prodezza degli Ingauni furono respinti, ed il combattimento fu avventuroso pei Romani. Due altri combattimenti conseguitarono sanguinosissimi per l'una parte e per l'altra, ne' quali parimente si segnalarono gli Ingauni in guisa tale, che misero scompiglio e terrore fra i nemici, i quali si ritirarono in fretta di là dal Tamigi, lasciando grandissima quantità di morti e prigionieri. Non osando Plauzio di passar oltre, quivi fortificossi, e significò con lettere lo stato degli affari a Claudio, riferendogli l'avvenuto, le future difficoltà ed i pericoli nell'avanzarsi. L'imperatore informato dal suo generale del successo delle sue armi, volle trasferirsi colà sospintovi da' suoi Pretoriani, non già soltanto per godere dello spettacolo di un popolo vinto, ma con questi suoi valorosi veterani, e con rinforzi di uomini e di cavalli a muovere innanzi l'impresa (1).

Lasciato dunque il governo di Roma a Lucio Vitellio, che era stato, o pur tuttavia era console, verso il principio

(1) Murat. *Annali d'Italia* an. 47 di Cristo. Mentelle, *Geograf. e Cronolog. antica e moderna*, Europa, parte I, cap. VI. Borghi *St. Ital.* n. LIV, Monumenti patrii.

di luglio s'imbarcò, e da Ostia fece vela verso Marsiglia. Dopo di avere attraversate le Gallie, parte per terra, parte per mare arrivò all' Oceano, discese nella Bretagna al porto *Rutupinæ* alla punta meridionale dell' isola Tanctos, ove si trova attualmente Sand-Wik (1): e finalmente ragginnse l' armata, che stava tuttavia accampata presso il fiume Tamigi. Impazienti i Pretoriani singolarmente della prima Coorte di misurarsi coi Britanni, volle Claudio compiacerli; valicato pertanto quel fiume, e venuto alle prese co' nemici, che erano accorsi in gran copia per impedirgli il passaggio, gli sconfisse siffattamente, che la sconfitta fu un vero macello dei Britanni; prese Camaloduno reggia di Cinobellino (2). Così Dione. Certo è che per quelle imprese conseguì dinnovo il titolo d'Imperatore, titolo indicante qualche nuova vittoria. Anche Tacito afferma aver quegli conquistato un buon tratto di paese nella Bretagna, e domativi alcuni re (3); e Svetonio asserisce che Vespasiano in quella spedizione, ora sotto Plauzio ed ora sotto lo stesso Claudio Augusto, si segnalò con essere ben trenta volte venuto alle mani con quei popoli, ed aver sottomesse due di quelle possenti nazioni, prese venti città, e l' isola di Vicht (4). Non molto tempo si fermò Claudio in quelle contrade, e dopo aver tolte

(1) Mentelle cit. cap. VI.
(2) Murat. *Annal.* ann. 43, Dio. lib. 60.
(3) Tacit. *in vita Agricolae* cap. 13.
(4) Svet. in Vesp. cap. 4.

le armi agli abitanti del paese conquistato, e lasciato Plauzio coll'esercito al loro governo, si rimiso in viaggio per tornarsene a Roma, assai contento dei suoi Pretoriani, e singolarmente dei loro Duci Rufo Crispino, Sabino, Afranio, e degli Ingauni, che tanta parte presero in questa guerra. Sei mesi spese nell'andare e venire; ed abbiamo da Seneca (1), e da Tacito (2), che nella Bretagna fu alzato un tempio a questo imperatore, che colla sua impresa aprì l'adito alle armi Romane in quella vasta isola, ne piantò le aquile sul Tamigi, sottomise il paese circonvicino, e preparò le vittorie di Agricola.

Giunta nel Campidoglio la nuova del lieto avvenimento, i Padri sfoggiarono in profusione di onori: a Claudio il trionfo, la consacrazione di giuochi annuali per memoria del fatto, il titolo di *Britannico* a lui ed al piccolo suo figlio Claudio Tiberio Germanico, una ghirlanda navale intrecciata con una civica sul fastigio del palazzo, un arco di vittoria, ed un altro sulle spiaggie dell'Oceano, dove Claudio entrò in mare per passare in Bretagna: alla moglie del principe il luogo più distinto nelle adunanze pubbliche, un carro privilegiato, come usavano le Vestali.

Pervenuto a Roma, vi entrò trionfante (3) colle solite for-

(1) Seneca in Apocol.
(2) Tacitus Annal. lib. 14, cap. 31.
(3) Murat. Ann. an. 43. Borghi *St. Ital.* LX.

malità. Sommamente magnifico e maestoso fu l'apparato, ed ottennero licenza i governatori delle provincie, ed anche alcuni esiliati, di intervenirvi. Celebrò dipoi i giuochi trionfali in due teatri; vi ebbero sacrifizi ne' tempj, doni e conviti nel popolo, ed oro sparso nelle milizie, principalmente Pretoriane, che l'accompagnarono nella conquista, colla distribuzione della corona navale. Narrasi da Diono, che l'imperatore dalla Bretagna ripassando nelle Gallie, e per le Alpi Cozzie in Italia, nel transito gratificasse di qualche estensione di dominio Marco Giulio Cozio, dal nome del quale si dissero quelle cime: Alpi, che separano l'Italia dalla Gallia; e per attestato del medesimo Dione, gli concedesse il titolo di re: *cosa*, dice egli, *non praticata in addietro* (1). Eppure nell'arco di Susa nella iscrizione posta ad Augusto si legge *M. Iulius Regis Donni Filius Cottius*. Sembra, che Augusto nella conquista di quelle contrade le lasciasse in signoria a Marco Giulio Cozio figliuolo del re Donno, ma senza il titolo di re, e che solo l'assumesse Marco Giulio Cozio di lui figlio o nipote per concessione di Claudio imperatore.

Rimasto Plauzio coll'esercito nella Bretagna, e con alquante navi anche Ingaune al lido, non istette ozioso. I Britanni, che avevano alla loro testa Carattaco continuarono la guerra coi Romani. Per tre anni continui Plauzio si segnalò contro di questi colle vittorie; molti si sottomisero,

(1) Murat. cit. an. 44.

e vennero trattati con bontà, lasciandosi loro e possessioni e tempj, e negli altri metteva distruzione, e terrore. Per lo che Plauzio fu chiamato a Roma per l'ovazione, chè così chiamavasi il piccolo trionfo in confronto dei magnifici che si davano ai soli imperatori perchè essi soli erano i generalissimi delle armi romane, ed a loro perciò si attribuiva l'onor di qualunque vittoria, che fosse riportata dai subalterni, ed a loro il vero trionfo (1).

L'esercito della Bretagna cogli Ingauni passò sotto la condotta di Publio Ostorio: somma fu la letizia di costoro nel doversi segnalare nella continuazione di questa guerra, guidati da un sì celebre loro Duce, che guidavali a nuovi combattimenti, a nuove vittorie. I Britanni da questo cangiamento di Condottiere credettero di poter trarre profitto: ripigliarono le ostilità, le aggressioni, ma i loro sforzi ebbero un mal esito, giacchè furono valorosamente respinti con gran perdita. Niente sgominati ritornarono alle armi, e fra questi alcuni, i quali si erano volontariameute sottomessi innalzarono lo stendardo della ribellione. Inaspriti gli Ingauni di questa perfida condotta, giurarono di vendicarsi di tale fellonia; sapevano, che Carattaco re dei Siluri era l'anima di tutti i consigli, ed il capo di tutte le imprese, arditamente determinarono coll'annuenza del grande loro Duce di coglierlo nelle insidie, nella trappola colla loro solita strategia.

(1) Murat. Annal. an. 47.

Avanzaronsi gli Ingauni colle loro due ali prolungate di dietro contro i Britanni inferociti; e dopo accanita pugna, finsero di ripiegarsi di fronte, ed abbandonare il campo. Carattaco co' suoi, credendo ciò vero, si spinse contro di loro con veemenza, ed ardore così innanti, che si trovarono nella trappola in mezzo ai nemici, che volta faccia si scagliarono sì impetuosamente, e con tale ordine le due ale si estesero ed agirono, che lo stesso Carattaco ebbe appena tempo di nascondersi nella tenda, ove era la moglie, ed i suoi figliuoli, caduti poi in loro potere. Ostorio coll'esercito diede sì prodemente su i Britanni, che li sbaragliò, e li sconfisse intieramente: migliaja, e migliaja furono i morti restati sul campo, e migliaia i prigionieri.

Carattaco ebbe ricorso a Cartismandua Regina dei Briganti, dalla quale invece fu rimesso ai vincitori, e da questi mandato sotto buona scorta a Roma l'anno 52 dell' Era volgare, e grande del pari fra le catene, che alla testa degli eserciti, stordì i vincitori colla sua fermezza, e li obbligò ad essere tanto generosi, quanto egli era grande. Claudio gli restituì la moglie, i figliuoli, ed altrettanta libertà quanta ne poteva sperare in un paese, che lo riguardava come un ribelle vinto (1). Ammirava dipoi Carattaco la magnificenza di Roma, e dicea ai Romani, *che non sapea capire, come avendo essi cotanti superbi palazzi ed agiate case, andassero a cercar le povere capanne dei Britanni* (2). Publio Ostorio

(1) Mentelle cit lib. I, cap. VI.
(2) Murat. Annal. an. L.

per sì avventurosa impresa conseguì dal senato romano gli ornamenti trionfali. Camaloduno, città così denominata dal dio Camelo, fu scelta in quella grand' isola per condurvi una colonia di veterani, acciocchè servissero di baluardo contro i nemici, e ribelli (1): detta la *Colonia della Vittoria*, perchè ottenuta con una battaglia. Claudio rimunerò grandemente i suoi Pretoriani, e gl' Ingauni per l' ajuto forte che diedero nella guerra della Bretagna, e riconfermò all' Ingaunia tutta, o principalmente ad Albenga loro Capitale, tutti i privilegi, e favori concessi da' suoi Antecessori. Ritornarono questi prodi figli dell Ingaunia ai patrii lari con onore e gloria, accolti fra le più vive acclamazioni di giubilo dai loro congiunti, concittadini, e connazionali (2).

Nell' anno cinquantesimo quarto di Gesù Cristo, nel consolato di Asinio Marcello, e di Azilio Aviola, morì l' imperator Claudio in età di anni sessantaquattro avvelenato da sua moglie Agrippina, avendo regnato tredici anni e otto mesi (3). Così finì sua vita Claudio, di cuore inclinato alla giustizia, alla clemenza, ed alla magnificenza, e che fece molte azioni da principe ottimo, ma per consigli ed inganni di liberti iniquissimi, e di mogli scellerate tante azioni obbrobriose e ridicole.

(1) Borghi *St Ital.* n. LVI.
(2) Memorie antiche.
(3) Fleury cit. n. XLIII.

Appendice

Narra Dione al libro sessagesimo, che Roma essendo al tempo di Claudio imperatore sì piena di statue pubbliche di marmo o di bronzo (perciocchè *ad ognuno era permesso erigerne*, e ciò rendeva troppo familiare, ed anche vile un onore che dovea essere riserbato alle persone di merito distinte), volle decretare che da qui innanzi niuno potesse esporre in Roma l'immagine sua senza licenza del senato, e senza quella dei decurioni nelle provincie, a riserva di chi facea qualche fabbrica nuova, o rifacea le vecchie per animare ciascuno ad accrescere gli edificii (Muratori, *Annali d'Italia*, anno 55 di Cristo). Questo decreto ci conduce a riconoscere, che non solo ai privati era lecito d'innalzare statue ed iscrizioni, ma singolarmente alle città, ai municipii, ai decurioni, al senato, ed alle provincie.

Colla scorta di classici scrittori noi tratteremo qui delle statue, di quelle dei principi, e di quelle erette dalle città, e fra gli altri ci serviremo delle fatiche letterarie del celebre Gio. Battista Garzetti, *Della Condizione d'Italia*, libro 2.°, cap. VIII, versatissimo in questa materia.

Fra le opere pubbliche devonsi annumerare le Statue, del qual onore, siccome sommo, dice egli, i romani cupidissimi di gloria, erano più che di ogni altro bramosi. A questo

desiderio agginngendosi la grandissima copia di uomini illustri, che quella repubblica per tanti secoli aveva prodotto, e le ricche spoglie tolte da tutta Grecia e dall' Asia minore, e l' adulazione verso gl' imperatori ed altre persone potenti, così sterminato numero di quelle vedeasi in Roma, anche dopo la devastazione dei Barbari, che Cassiodoro scriveva con ampollosità, di statue aversene un popolo intiero e di cavalli una greggia (1). Alla quale asserzione dà peso Publio Vittore, che nella sna descrizione di Roma, senza parlare delle statue volgari, annovera trentasette colossi di bronzo, ottantaquattro cavalli dorati, e cento ventiquattro cavalli di avorio. All'autorità di questo Scrittore si aggiunga, che siccome tutti per metterle a vista del popolo sceglievano i luoghi più frequentati, così questi ne restavano ingombri di modo, che Augusto per isbarazzarne l' area del Campidoglio ebbe a far trasportare le statue erette in quello nel Campo Marzio (2). Ponevansi anticamente queste per decreto del senato e del popolo a uomini e a donne benemerite della repubblica o insigni per qualche virtù; poi crescendo la ricchezza e la potenza dei grandi, tolse a erigerne a sè stesso ed a snoi chiunque ne potesse portare la spesa, onde ancor avanti che Plinio scrivesse, che « *le case e gli atrii dei privati cittadini erano per la moltitudine di esse divenuti come*

(1) Variarum lib. VII-23.
(2) Sveton. Caligola c. 34.

altrettanti fori (1) ». Caligola e Claudio ebbero ad ordinare che nessuno potesse in alcun luogo innalzare una statua a sè stesso, se non ne impetrava licenza dall'imperatore (2) o dal senato (3). Facevansi ne' primi tempi di marmo, di avorio, di bronzo; poi se ne cressero di argento e di oro, e di grandezza ordinaria e di colossale (4). Passò questo costume da Roma nelle provincie; e cotanto i dominatori erano avidi di queste pubbliche dimostrazioni, e i popoli tanto inclinati a farne loro omaggio, che già il vecchio Catone nella sua *Censura* lagnavasi che nelle provincie si ponessero statue alle donne romane (5); dai quali lagni si scorge, che il porne agli uomini era comune. Decretavansi dai popoli, ed alle città o soggette o alleate, in onore anche dei magistrati, dei proconsoli e dei pretori per gratitudine, o per ispirito di adulazione o d'interesse, oltre agl'Imperatori, ed alla loro famiglia. A questi singolarmente le città ed i municipii innalzavano statue, are e templi, ed eziandio alle loro mogli ed ai figliuoli, e in ispecial modo ogni qualvolta l'impero mutava padrone, o quando riportavano segnalata vittoria contro i nemici, e si onoravano di trionfo, o per mostrarsi affezionate al novello principe, o per non apparirgli poco amo-

(1) Plin. *Hist. Nat.* lib. XXXIX, sect. IX.
(2) Svetonius Cajo 34.
(3) Dion. Cassius lib. LX.
(4) Svetonius Augusto c. 12. Idem c. 22. Idem Domitiano c. 13.
(5) Plinius cit. c. 6.

revoli, o in segno di letizia per li riportati trionfi. E siccome tute le statue degli imperatori si avevano a lasciare in piedi, così di sole statue degl' imperatori, o delle loro famiglie alcune città ne dovevano alla fine avere un buon numero. Si avevano poi tali statue a lasciare in piedi, perchè per le cerimonie religiose, che ne accompagnavano la dedicazione, si reputavano sacre; quindi già nel cominciar dell' impero romano si trova essere stato accusato uno di avere insieme con un giardino venduto una statua di Augusto, ed un altro di avere levato il capo ad una statua di quell' imperatore per porvi quel di Tiberio (1): anche sotto gl' imperatori cristiani si reputava reo di caso di stato chi avesse insultato, violato, venduto, fuso, o rimosso dal suo luogo ancorchè logora dal tempo, la statua di un principe (2); onde ancora nel secolo quinto fu necessaria una legge, con cui permettere che dove si avesse a ristaurare alcun edifizio si potessero rimuovere le statue dei principi, purchè ciò si facesse *con riverenza*, e finita l' opera si tornassero a suo luogo (3). Le statue degl' imperatori, e le *immagini*, oltre essere sacre, godevano anche il diritto di asilo, e siccome i ribaldi col progresso del tempo se ne servivano a danno altrui, e per fomentare il disordine, dal senato e dagli stessi

(1) Tacitus Annal. lib III, c. 14. Sveton. Domit. c. 23.
(2) Tacitus Annal. lib. I, c. 73-74.
(3) Digestorum lib. XLVIII, tit. 4, l. 4, 5, 6 e 7.
(4) Cod. Theod. lib XV, tit. 1, l. 44

imperatori si proibì di rifuggire alle statue in altrui odio o danno, e che chiunque per tale motivo si fosse alle statue del principe ricoverato potesse prima di dieci giorni dipartirsene o esserne a forza staccato (1). Come in questo proposito le provincie usavano di innalzare queste statue per decreto delle città, così anche l'Italia; se non che in essa le statue si doveano vedere più numerose che in quelle, perchè qui era la sede delle maggiori ricchezze, e del lusso, e qui per tanti secoli ridotti si erano gli uomini più insigni del mondo.

Ma anche senza tener conto di quelle che poste furono dalle città agli imperatori, a' magistrati, agli uomini illustri per virtù o per imprese, moltissime se ne eressero in Italia e nella Liguria a' patroni de' collegi, a' cittadini benemeriti della patria, e più ancora a' patroni delle città. Vi erano poi molti, i quali anche senza essere patroni, appunto per la generosità usata verso la patria erano onorati di una statua, e di altro tal monumento, come sarebbe una lapide (2). E per gratitudine e per interesse si magnificavano dalle città i ricevuti beneficii, e se ne perpetuava la memoria; e per dire tra le molte e molte iscrizioni di alcune poche, vedesi in Pesaro (3) la plebe urbana erigere ad uno con singolare esempio una biga per le esimie sue liberalità e copiose elargizioni;

(1) Cod. Theod. lib. IX, tit. 44, l. un.
(2) Murat. Thesaur. Nov. n. 4, 6, 8.
(3) Id. pag. 608, n 2.

in Urbino una lapide (1); in Mantova un' altra ad un benemerito cittadino (2); e giova in tale proposito avvertire, che le epigrafi, le quali ne fanno menzione, sembrano e per la lingua e per la correttezza appartenere le più agli ultimi tempi della romana repubblica, ed ai primi secoli dell' era volgare. Ma per tornare alle statue è da osservarsi che non si potevano porre in luogo pubblico senza un pubblico Decreto, e che si ponevano o a pubbliche spese, o colle volontarie di chi voleva alcnn personaggio illnstrare.

Dal sovraesposto evidentemente si conosce, che le città anche minori potevano innalzare statue, monumenti, lapidi a personaggi illustri per virtù, imprese militari, e per generosità, e principalmente agli imperatori e loro famiglia, ed a questi anche are e templi, e persino i liberti ai loro padroni, come meglio vedremo nel capitolo seguente.

Le iscrizioni che sopravanzarono in Albenga alla distruzione de' Goti, de' Longobardi, e di altre feroci nazioni, e si conservarono (e così de' busti, statue, ed altri antichi monumenti), furono registrate dal Muratori, dal Grevio, dal Gandncio, dal P. Paganetti, dal P. Schiaffino nelle loro opere, dal Gioffredo, *Storia delle Alpi marittime*, dal P. Spotorno nelle *Iscrizioni antiche di Albenga*, ed alcune dal Bertolotti, e dal Cottalasso nel suo *Saggio Storico della Città di Al-*

(1) Id. p. 757, n. 1.
(2) Muratori loco cit. p. 701, n. 4.

benga, e da' patrii scrittori; continueranno queste ad aver luogo nella presente Storia.

Non solo le città dell'Italia e della Liguria emulavano Roma nell'erezione di statue, di lapidi e di consimili monumenti, ma anche nella sontuosità di edificii; anzi fino da quei rimoti tempi, in cui Roma ancora non era, gli Etruschi amavano di ornare di splendidi edifici le città. Questo medesimo amore scorgesi poi in que' Latini che fondarono ed ampliarono Roma, e negli Itali tutti a misura cho ne progrediva l'incivilimento, e ne crescea la ricchezza, amantissimi come erano della magnificenza nelle opere pubbliche; sicchè non v'ha nella nostra penisola quasi città, che siccome testimonii del suo prisco splendore e della pubblica grandezza de' suoi antichi abitatori non possa mostrare molti avanzi di sontuosissime fabbriche. E in tal numero sono e nell'Italia e per tutto il mondo romano gli avanzi e le rovine di quelle opere che ben si conosce avere i romani del grandioso loro spirito animato tutto l'impero (1). Gli imperatori tocchi al pari del popolo tutto da questa nobile passione, non attendevano ad illustrare colle opere loro la sola Roma, o Mediolano, Treviri, Ravenna, Sirmio, Cartagine, Alessandria,

(1) I Municipii erano un'immagine di Roma, rappresentavano Roma istessa e ne' magistrati e nelle pubbliche fabbriche con denominazione romana; e se vi era qualche Municipio o Città cui mancasse alcuna di queste, ne erano dagl'imperatori arricchiti; e se rovinata, rifatta.

Costantinopoli od Antiochia, ma anche le città più popolose e più illustri, massime quelle d'Italia, erano non di rado messe a parte de' lor beneficii. Quindi per tacere ora di porti, e vie, si veggono Augusto rifare in Napoli le torri e le mura, Tiberio un acquedotto in Brescia, ed una porta in Lodi, Trajano a que' di Recanati i bagni e le piazze, Adriano un anfiteatro in Brescia, costrurre un acquedotto in Cingoli, abbellire la città Lavinia di statue e colonne, l'anfiteatro in Capua (1), Pertinace fabbricare un ponte in Albenga (2), Settimio Severo rifare alla Pelosa un pubblico edifizio incendiato, e Caracalla costrurre in Macerata un acquedotto (3). Questa munificenza de' principi quanto si può mostrare frequente ne' due primi secoli dell'era volgare, tanto divien rara ne' susseguenti; onde dopo quelle di Settimio Severo e Caracalla altre opere dagl' imperatori eseguite a favore delle città forse non si trovano se non di ponti e di vie, le quali più sembrano essere intraprese per le necessità dello Stato, che per privato comodo, o vantaggio delle città.

Più degl' imperatori erano presi da questo genio i rettori delle provincie, i quali per adulare i principi e per immor-

(1) Muratori *Thesaur.* p. 411, n. 1-2, p. 442, n. 8, p. 449, n. 7, p. 550, n. 2, p. 452. n. 4-5, p. 453, n. 4.

(2) Alcuni vorrebbero che sia opera di Costanzo cognato di Onorio imperatore, e non di Pertinace; ciò vedremo parlando di questo Ingauno imperatore.

(3) Murat. ibid. p. 412, n. 1-5.

talare il loro nome nelle città che avevano a governare, templi, terme, teatri, basiliche, fori, archi e ponti ergevano , alcune volte a proprie spese, ma il più a carico delle città e delle provincie. Senza numero furono per ogni dove queste fabbriche non solo nei bei tempi di Roma, ma in quegli stessi del suo decadimento; dacchè (per dir solo di questi) da Costantino a Teodosio (dal 321 al 394) non meno di nove leggi si trovano, con cui gl' imperatori vietando di intraprendere a pubbliche spese opere nuove senza loro saputa, raccomandano di conservare le antiche (1).

Ma più opere, che non gl'imperatori ed i rettori, edificavano a proprio comodo ed ornamento le stesse città; e più forse che non le città ne edificavano i privati cittadini, ed i più le dotavano di beni che bastassero a mantenerle, e servirne il popolo perpetuamente. A non dire di templi, teatri, mura, porte, scuole, bagni, portici, *macelli*, ed altre fabbriche, che si possono vedere nelle raccolte di antiche iscrizioni, alcune poche se ne vogliono qui ricordare, le quali dimostrano che anche le città minori e fino alcune terre e castella potevano in tal proposito darsi bel vanto. Memoria di acquedotti a private spese edificati si trova in Nizza, Parma, Lanciano, Osimo, Rieti ed Ariento (2); di

(1) Codex Theodos. lib. XVI, t. 1, l. 1, 3, 11, 15, 16, 19, 21, 27, 28 e 31.

(2) Muratori op. cit. p. 472, n. 3, p. 473, n. 9, p. 475, n. 2, p. 478, n. 1, p. 489, n. 4, 5.

vie in egual modo costrnite o rinnovate in Gallipoli, Cremona, Campngnano, Isernia, Concordia, Assisi, Pepoli, e fino nell' isoletta di s Antioco presso la Sardegna (1); di bagni e terme a private spese innalzati, e dotati in Zangarolo, Saponaria, Vicevaro, Venafro, Monte Casino, Alba (nel Piemonte), Alifano e Novara (2). E senza entrare in lunghe e sazievoli enumerazioni, basti per fine osservare, che nella Classe VI del *Nuovo Tesoro* del Muratori, in cui si tratta delle opere pubbliche e private, si leggono quattrocentoventicinque Iscrizioni, e che di queste non meno di trecento e dieci appartengono all'Italia.

Finalmente le città amantissime di risplendere per opere pubbliche usavano sommo stndio per conservarsele (3); ed a tale oggetto sotto nome di Curatori delle opere pubbliche

(1) Murat op. cit p. 471, n. 4, p. 473, n. 3, p. 474, n. 4, p. 477, n. 3, p. 479, n. 3, p. 479, n. 3, p. 480, n. 2, p. 483, n. 1-2, p. 488, n. 6.

(2) Murat. ibid. p. 470, n. 9, p. 473, n. 2, p. 474, n. 8, p. 476, n. 6-9, p. 478, n. 2, p. 484, n. 3, p. 487, n. 3.

(3) Fra queste nelle città capitali contavasi l'ampio e sontuoso Edifizio della città, ove radunavansi i magistrati, riponevansi le statue, o le iscrizioni degli uomini illustri della patria e dello stato, cui era annesso il primario Tempio ove adoravasi il Dio della Nazione e della Provincia, ed i patrii Numi conservavansi, che in Albenga situato essendo sul monte come quello in Roma dedicato a Giove sul monte Tarpejo, fu denominato anche *Campidoglio*: quindi col progresso del tempo *Campo Dorio*, e poi dal volgo *Doria*, le cui vestigia oggidì ancora si osservano: *Cum fre-*

magistrati proprii nominavano (1), e deputavano una parte delle annuali entrate. (Così il non mai abbastanza lodato Garzetti).

MONUMENTI, *che non solo appalesano lo stato religioso antico de' Liguri-Ingauni, ma eziandio quanto essi apprezzati erano presso i Romani, dei quali diverse nobili, potenti e celebri famiglie si trasferirono ad abitare in Albenga, e vi avevano ampii poderi.*

Delle Famiglie Romane in Albenga.

1. La *Giulia*, discendente da Giulo figlio di Ascanio. C. Iulio fu console nel 263; da lui veniva il ramo dei *Libo*, che verso il fine del V.° secolo prese il nome di *Cesare*, o

quens a nobis Capitolii mentio facta sit, non abs re fuerit pauca de illo subjicere. Templum fuit in monte Tarpejo Jovi sacrum, quod dum illius fundamenta jacerentur, hominis caput inventum sit, ut volunt Livius et Plutarchus, vel ut mavult Scaliger, quod supra totam civitatem eminerent; quod enim Graecis ἄκρα, *verbum e verbo Latinis Capitolium est.* — Cantellius Romanorum Comitia caput VIII, n. XXI *De Re Civili Romanorum* Dissert. prima.

(1) Digestor. lib. I, tit. 10, l. 1-2 et tit. 16, l. 7. Vedi anche le antiche iscrizioni.

perchè uno de' suoi membri, o discendenti fosse venuto in luce pel taglio cesareo, o perchè avesse ucciso un elefante, che tal nome porta in lingua punica. Cesare dittatore fu l'ultimo di questa Casa; ma avendo adottato il nipote di sua sorella C. Ottavio, si continuò tal Famiglia, che per nuove adozioni arrivò fino a Nerone; e così Tiberio, Cajo Caligola, Claudio, e Nerone appartenevano alla Famiglia *Giulia* (Cantù, n. XVII, *Famiglie Romane*). Chi desiderasse maggiori cognizioni di questa illustre Famiglia legga il P. Cantelio nella sua Dissertazione quarta delle Famiglie Romane, capo XIII *De Romana Republica*: — *Gentem Juliam*, dice, *quae Alba a Tullo Hostilio diruta Romam migravit, et patriciam fuisse et ab Julo AEneæ filio traxisse originem, plerique produnt auctores. Duo fuerunt praecipue illius cognomina, Julus et Caesar, non duae tamen, nisi mea me fefellit opinio, familiae* —.

2. *Claudia*. Due furono le famiglie dei Claudii a Roma, di genere diverse, ma pari in gloria e splendore. Una patrizia, e l'altra plebea. La patrizia vanta per suo capo Alto Clauso Regillense ricco Sabino, che portatosi a Roma dopo la cacciata dei re, prese il nome di *Appio Claudio*. Suo nipote fu decemviro: un altro costruì la via Appia, ed ebbe soprannome di *Cieco*, sinchè perì nella guerra civile. Tiberio Claudio Nerone *Appio Cieco* figlio ebbe Tiberio, e Publio; il figlio di questo fu console nel 551, il nipote ed il pronipote furono Pretori col nome tutti di *Tiberii*. Dal nipote

Tiberio Appio Cieco nacque Cajo che fu console nell' anno 546; dalli di lui nepoti si ebbero due pretori; l' abnepote Tiberio Nerone, Questore di C. Cesare nella guerra Alessandrina, da Livia procreò Tiberio che fu poi imperatore, e Druso Germanico, che passarono nella famiglia, o gente Giulia; e con Caligola finì la gente Claudia patrizia, ammessa cinque volte alla dittatura, ventotto al consolato, sette alla censura, sei ai trionfi, e due alle ovazioni (Cantù N.° XVII, *Famiglie Romane*: Cantelio nella citata Dissert. capo VII).

« Claudiorum duæ gentes fuerant, quibus dispar « quidem genus, sed par gloria: nam altera patricia fuit, « plebeja altera; at utraque viris domi militiæque inclytis « admodum fœcunda ». Idem Cantelius.

Nella plebea il ramo più celebre fu quel de' *Marcelli*, che nel 422, o 423 diede un Console alla Repubblica, poi produsse insigni uomini, finchè si estinse in Marcello nipote e genero di Augusto: *Huic genti haud immerito Marcelli cognomen quasi Marcii inditum est*: *laude enim bellica maxime floruit;* citato Cantelio cap. III° *Della Famiglia Claudia Plebea*, ove enumera da Marco Claudio Marcello sino ad Augusto gli uomini illustri di questa.

3. *Cornelia*. La più numerosa ed illustre, e donde uscirono i più grandi uomini. De' molti suoi rami quattro soli son certamente patrizii, cioè:

I *Lentuli*, detti da uno che avea delle macchie a foggia di lenti. Il primo console loro trovasi nel 451, e l' ultimo nel 736.

I *Maluginensis:* ne fu un console nel 269. Un ramo ebbe nome di *Cossus*, cioè rugoso, poi di *Arvina*, cioè grasso.

I *Refinus*, nominati dal colore de' capelli; fu illustrata principalmente da Silla il cui bisavo avea avuto tal soprannome. Un'altra linea fondata dal dittatore diede un console nel 33 di Cristo, ed un genero all'imperatore Claudio.

Gli *Scipioni:* il più famoso ramo: proviene da uno che guidava suo padre cieco, servendogli di bastone *(scipio)*. Nel IV° secolo si divisero in quattro linee: *Hispallus*, *Nasica*, *Africanus*, *Asiaticus*. Gli *Ispalli* furono i meno illustri. I *Nasica* durarono a lungo, e sotto Nerone uno di essi era sposo di Poppea. Gli *Africani* ed *Asiatici* venivano dai due fratelli vincitori di Annibale e di Antioco. Il primo adottò il figlio di P. Emilio che non ebbe discendenza, degli Asiatici trovasi un console nel 671. Dice Cicerone che fin a Silla il cadavere di nessun Cornelio era stato bruciato, costumandosi di seppellirli.

Dei Plebei furono molti i rami. Il più noto è quel di Cinea. Era di questa Casa o famiglia il poeta Gallo, primo Prefetto dell'Egitto; poi Tacito e Nepote storici, Celso medico; altri Cornelii erano i Dolabella, i Balbo, i Merula, i Mammula, i Blesio. Cantù citato e Cantelio: *Romanorum Familiae, caput IX*, *Gens Cornelia*; in cui con somma erudizione enumera di questa gente dodici famiglie coi loro personaggi insigni.

4. *Aurelia*, detta Ausalia da un nome sabino, che significa Sole, perchè a C. Aurelio Cotta, quando si stanziò in Roma, fu dato un posto da farvi sagrifizi al Sole, costumati nella sua famiglia. Suo nipote fu console nel 502: i suoi discendenti si divisero in tre rami, *Cotta*, *Orestes*, *Scaurus*. Aurelia Orestilla fu moglie di Catilina. Aurelii eran pure i *Simmachi*, illustri nel IV.° e V.° secolo di Cristo. « Gens Aurelia plebeja quidem, at nobilis, tribus cognomi- « nibus distincta fuit, *Cottarum*, *Orestarum*, et *Scaurorum*. « E Scauris unus *M. Aurelius Scaurus* Consulatum adeptus « est anno 654, et paulo post in Cassii Consulis exercitu « legatus a Cimbris cæsus est. Ex Orestarum familia tres in « Fastis Consules enumerantur. Unus anno 596, alter anno « 627, tertius anno 650.

« *Cottarum* domus, quæ a Sabinis, ut Aurelii cæ- « teri originem, *ab ira Cottae* nomen invenit, ab anno 500 « ad Neronis usque tempora cum ingenii laude, tum sum- « mis floruit honoribus ». Cantelius cit. cap. IV *Gens Aurelia* dove prosegue ad enumerare gli nomini celebri di questa famiglia Cotta.

5. *Marcia*, divisa nei rami *Philippus*, *Figulus*, *Rex*, *Censorinus*. L. Marcio Filippo, console nel 698, sposò Azia nipote di Giulio Cesare, e vedova di C. Ottavio, divenendo così patrigno di Augusto.

Q. Marcio Re, nel 636 sottomise parte della Gallia, e fondò Narbona. Fu console due volte, una nel 635, e l' altra nel 683.

Cajo Figulo fu console nel 591 e 597, ed il nipote nel 689.

C. Rutilo console nel 393, 401, 409 e 411 di Roma, dittatore, e censore. Cajo di lui figlio console nell'anno 443, e poi censore due volte, per lo che esso ed i di lui posteri ebbero il cognome di *Censorini*.

« *Marciorum* alii patricii, alii plebej fuerunt. Pa-
« tricii a *Numa* et *Anco Marcio* Regibus traxisse originem
« dicuntur, e quibus præstitit *Marcus*, ille *Coriolanus*,
« primum fortitudine, tum suo et in patriam odio et in ma-
« trem amore notissimus. Plebeorum multiplex *Rutili*, *Cen-*
« *sorini*, *Reges*, *Figuli*, *Philippi* ». Ex Cantelio cit. cap. XX.

6. *Gegania*. Gia compagno di Enea fu il capostipite di questa famiglia di cui un ramo detto dei *Mecerini* sostenne le prime dignità nel III.° e IV.° secolo, ed era la Gegania una delle genti patrizie più antiche.

8. *Elia*. Di questa famiglia Ingauna di origine abbiamo già parlato nei precedenti fascicoli. Portatosi a Roma Publio Elio fu console, ed ebbe altri onori dovuti al suo merito dalla repubblica. Il ramo dei *Pœtus* e dei *Tubero* ricorre spesso dopo il 417. Gi Elii, *Ligur*, *Gallus*, *Lamia*, appartenevano ad essa.

Queste sono le Famiglie Nobili Romane, delle quali fanno menzione le Iscrizioni funerarie, che stabilite si erano in Albenga e nell'Ingannia, e che curavano le cose loro per mezzo dei Liberti e delle Liberte, e di quanto decoro e lustro fossero per l'Ingaunia tutta non è d'uopo dimostrarlo.

Suddetti Monumenti ed Iscrizioni antiche si conservavano nel Palazzo di Villeggiatura dei Signori Conti Costa, ora dei Signori Del Carretto Marchesi di Balestrino, situato nei sobborghi della Città di Albenga, regione chiamata *Ciambellino.*

Prima di chiudere questo Capitolo dobbiamo notare, che Albenga, dopo la sua alleanza e confederazione con Roma, continuò, anche come Municipio privilegiato romano, ad avere il diritto della propria moneta col tipo del *Dragone* (simbolo del Dualismo che professavano i Liguri-Ingauni prima del Cristianesimo), e similmente unendovi, come usavano i Romani nelle loro monete di rame, la *Lupa co' Gemelli.*

« Avevano ancora i Municipii, i Dittatori, i Quadrumviri,
« i Decemviri il poter di far leggi, i Flaminj ec. In breve
« osservavasi ne' Municipii una copia della romana repub-
« blica. *Ponevano similmente nelle loro monete la Lupa co'*
« *Gemelli*, come può vedersi nel *Vaillant de Numism. AEn.*
« *Imp. in Municip. et Colon.* Quest' onore del Municipio,
« dopo che i Romani stesero le loro armi vittoriose oltre
« l' Italia, fu da essi dato anche ai non Italiani (1) ».

(1) *Elementi di Storia* ad uso delle Scuole, tomo III, parte II *Dell' Italia dalla fondazione di Roma sino alla caduta dell' Imperio Occidentale sotto Augusto*, capo IV. Alcuni avvenimenti nell' Italia dopo la fondazione di Roma sino ad Augusto, n. 6, *Chi s' intende per Municipii?* pag. 124. Genova presso Felice Repetto 1786.

Sotto Numa, si ha da Sincello p. 211, ed anche in Plutarco nella vita di questo re, che le monete erano di legno, di cuojo e di terra cotta; ne' susseguenti tempi sino a Servio si usò il rame, ma non monetato, sibben rozzo, il quale si pesava (Plinio l. 33, c. 3). Il re Servio fu il primo che diede al rame una forma di moneta, come si ha da Plinio, luogo citato e l. 18, c. 3, e da Varrone presso Cassiodoro, la qual moneta ebbe Roma fin all'anno 485. Questa moneta chiamavasi *Asse*, o *Libra*, ed anche *Pondo* sottintendendovisi il genitivo *Librae Librarum*, e più sovente *AEs*. Di dodici oncie era l'*Asse*, facendosi poi tante monete di quante parti era l'Asse, cioè: 1. *Oncia*. 2. *Dextans*, di due oncie. 3. *Quadrans*, o *Triuncis*. 4. *Triens*, la terza parte dell'Asse. 5. *Quincunx*. 6. *Semissis*. 7. *Septunx*. 8. *Bes*, di otto oncie. 9. *Dedrans*, di nove. 10. *Dextans*. 11. *Deunx*, di undici. Di questi rotti non restano ora che *Semissi*, *Trienti*, *Quadranti*, *Sestanti* ed *oncie*, e del *Quincunce* si ha la figura nella famosa Tavola di Trajano ritrovata in Piacenza. Vi erano *Assi* di due libre, che si dicevan *Dipondio*. Di più si aveva il *Decussi*, ossia Danajo, che valeva dieci Assi. Lodolfo Kuster nella *Diatriba-Anti-Gronoviana* sostiene che tutte le monete di rame, di argento, o di oro si appellassero *AEs*.

Crede il Cav. Olivieri dotto Antiquario e Numismatico, che la prima forma di queste monete fosse la quadra, o la rettangola, dalla quale poi si fece passaggio all'ovale, e quindi alla tonda, che tuttora è in uso.

Il tipo poi, che si poneva in queste monete, dice Plinio, che Servio in primo luogo monetasse il rame coll'impronto del Bue, e più generalmente *Pecudum*, *unde est pecunia appellata*. Plutarco tra' più antichi tipi numera il Bue, il Montone, il Porco, la Lupa co' Gemelli, e poi la Nave od il Rostro della medesima; tipi che usavano anche altri popoli d'Italia nelle loro monete (1). Di questa materia leggasi quanto hanno scritto il Cellario, il Cantelio, il Neuport, il piccolo libretto intitolato: *Manuale legendis expeditius Rex. Roman. Scriptoribus per utile*. Venet. 1757 presso il Remondini, corretto ed accresciuto dal P. Zaccaria, dal Rollin, dal Vertot, e da altri molti. Il tipo antico delle monete Ingaune era il *Dragone*, come diremo nel decorso di quest'Opera, parlando della moneta di Albenga in apposito Capitolo.

(1) *Elementi* cit. capo **III**, §. **IV** *Della Moneta antica di Roma*.

CAPO QUARTO

DELLA RELIGIONE ANTICA DEI LIGURI-INGAUNI.

Iddio Creatore ordinò con sapienza e bontà infinita ogni cosa alla sua gloria, e per conseguenza anche l'uomo: « Dunque *al nostro Creatore*, soggiunge Lattanzio (1), *offriamo i ben giusti e dovuti ossequii. Lui solo dobbiamo conoscere, Lui solo seguire. Tale vincolo di pietà è quello che ci stringe e ci lega con Dio, donde appunto la Religione prese il suo nome* ». Di qui viene, che il culto è dovuto a Dio anche per legge di *natura*. Infatti l'uomo se alza uno sguardo a Dio vede in Lui una Maestà suprema, la quale esige che tutto sia a Lei ubbidiente e soggetto: se rimira sè stesso, si vede per condizione di natura posto in una totale

(1) Lib 4 *Divin. Instit.*

dipendenza da Dio, come suo Signore e Padre. Questa dipendenza è *universale* rapporto a tutte le sue azioni, ed ai moti tutti del suo cuore: è *continua*, sicche racchiude tutti i momenti della di lui vita: è *assoluta* e *necessaria*, sicchè nè l' uomo può sottrarvisi senza essere ribelle a Dio, nè Dio stesso può esentarlo dalla sua dipendenza. Quindi è che dal fondo del suo cuore una imperiosa voce incessantemente gli intima, che egli è nato non a sè stesso, ma a Dio, e che come figlio e servo rendere gli dee il tributo perpetuo di una filial servitù e di un filiale amore; siffatta obbligazione è all' uomo non meno *intima* che la di lui vita, non meno *antica* che la di lui origine. Dio nel momento che ci crea scolpisce nel fondo del nostro essere, imprime nell'anima nostra il comando di adorarlo e di servirlo, cosicchè da quel primo istante ci ha marcati col proprio sigillo, e consacrati alla sua gloria: ond'è che gli stessi Gentili riguardano la Religione come una parte della giustizia morale: così Tullio, così Macrobio (1). La storia profana aprendo le sue pagine, e guidandoci quasi a mano per tutti i tempi e per tutte le nazioni, mostra col fatto che uomini senza Religione o vera o falsa non si videro giammai. I popoli più antichi sono i Caldei, gli Egiziani, i Celti, i Germani, i Galli, e sebbene ancora barbari, pure ognuno di loro avea la sua Religione, benchè tanto dalle altre diversa, quanto diversi ne erano i costumi

(1) Tull lib *de Invent* Macrob. *de somnio Scipionis.*

ed il clima ove vivevano. Gli Ateniesi sotto Jone antico, quasi tutti i Greci sotto Deucalione, i Lacedemoni sotto Licurgo, i Romani sotto Numa hanno professata una Religione. Questa era falsa, idolatra, ributtante: compiangiamo in ciò l'effetto del loro acciecamento: qualunque però fosse, era nel sentimento loro una Religione; in una parola, ecco come conchiude Plutarco (1): « *Se si anderà cercando pel mondo* « si troveranno città senza mura, senza lettere, senza case, « senza facoltà, senza moneta, mancanti di scuole e di tea« tri; ma città senza Tempii e senza Iddii, la quale non usi « preghiere, giuramento, oracolo..., niuno la vide, nè giam« mai la vedrà ». Così gli Itali antichi di qualunque razza si considerino, *Osci*, *Opici*, *Aurunci*, *Liguri*, *Sicani*, *Sardi*, *Corsi* ecc. tutti avevano una Religione, sebbene non vera.

Nè solo universale fu il sentimento di una Religione, ma l'impegno altresì di punirne gli oltraggi. Ne è testimonio Seneca (2): « *Se la maniera di castigarli*, egli scrive, *non è* « *stata in ogni luogo la medesima*, *in nessun luogo però* « *andarono essi impuniti* ». Vegliavano attenti a questo solo oggetto alcuni tribunali in Atene ed in Roma. Il Senato Romano condannava a morte chiunque bestemmiava le Deità, delle quali la pubblica Prammatica avea ricevuto la Liturgia.

(1) Plut. in lib. *adv Coletem*. t. II.

(2) *Violatorum Religionis alicubi, atque alicubi* diversa pœna est, sed ubique aliqua.

Ora una inclinazione che domina nel cuore di ogni nazione, un sentimento così universalmente esteso in tutte le ragionevoli creature, non viene forse dal lume naturale, il quale, sebbene ottenebrato, è comune a tutti gli uomini? La Religione è dunque connaturale all'uomo.

Avendo Iddio imposto all'uomo il dovere di onorarlo colla Religione, ne consegue, che l'uomo non avrebbe potuto rendergli il dovuto onore senza conoscerlo ed amarlo. L'onor di Dio consiste essenzialmente nel di lui amore, S. Agostino (1). L'amore presuppone necessariamente la cognizione dell'oggetto che si ama. Però è, che Iddio creando l'uomo infuse nel di lui intelletto un lume, che lo rese partecipe della divina cognizione, ed inspirò insieme alla di lui volontà una viva tendenza in lui, una segreta celeste inclinazione ad amarlo. Ma la volontà dell'uomo, avvegnacchè buona ed inclinata ad amar Dio (nello stato dell'innocenza), sarebbe rimasta tuttavia, insegna S. Agostino nel suo desiderio (2), nè sarebbesi determinata all'atto senza l'aiuto della grazia. Dio era debitore di questo aiuto non all'umana natura, ma alla sua infinita bontà; quindi ai doni di natura aggiunse quelli della grazia: formò l'uomo, attestano le sacre lettere, ad immagine e somiglianza sua, perchè se i doni di natura

(1) *Hic est Dei Cultus, hæc est vera Religio, hæc vera Pietas, hæc tantum Deo debita servitus.* S. Aug. de Civit. Dei lib. 10, c. 3.

(2) Id. S. Aug. lib. 12 *de Corr. et Gratia.*

hanno in lui formata l'immagine di Dio (1), i doni soprannaturali della grazia e della virtù sono quelli che formarono in lui la somiglianza di Dio. Ecco come nacque la Religione nell'uomo. Tal è la di lei origine: siccome poi l'uomo deve rendere tributario a Dio tutto sè stesso, ossia l'anima ed il corpo ond'è composta la di lui natura, così l'onore ed il culto religioso debbono essere esercitati con atti interiori ed esteriori, testificanti la cognizione e l'amore di Dio. Spogliar la Religione di questi atti è un annientarla.

Creato ed abilitato l'uomo alla Religione, Dio ne ingiunge a lui l'esercizio. Il precetto imposto ai nostri progenitori di non mangiare il frutto dell'albero della scienza del bene e del male, altro non è, dice S. Gio. Crisostomo (2), se non un atto che da loro Dio esigeva di ossequio e di religione? Ma l'uomo si lasciò acciecar dall'orgoglio. Esso fu costituito da Dio superiore a tutte le corporee creature, ma avido di indipendenza non volle riconoscere Dio superiore a sè. Collocato come tra la vita e la morte, tra il comando minaccioso del Creatore, e l'istigazione lusinghiera della creatura preferì di acconsentire piuttosto a questa, che al legittimo suo padrone: mangiò del vietato frutto: mangiando peccò: peccando cadde dallo stato dell'innocenza e della religione. Dif-

(1) S. Aug. in lib. *de Trin. ubi de anima.*

(2) *Deus dat mandatum, ut probet obsequium, imponit legem, ut exploret hujus voluntatem.* S. Jo. Chrys hom. *de interd.* t. 1.

fatti da questo momento in quale luttuosa condizione non precipitò mai l'uomo! Il primo uomo non cadde solo, ma cadde in lui tutta l'umana stirpe: imperocchè egli essendo il principio ed il capo morale del genere umano, in lui, come in radice, tutta si è corrotta la umana natura; per conseguenza i figli discendenti da Adamo nell'istante medesimo, in cui sono concepiti (1), contraggono la di lui ingiustizia, la quale chiamasi, ed è il peccato originale: e quindi le miserie della vita, e la necessità della morte corporale cui soggiace l'umanità. L'ordine da Dio stabilito nell'uomo fu tutto sconvolto. L'uomo fu creato giusto. La di lui giustizia consisteva nella soggezione dell'anima a Dio, e del corpo all'anima. Con questa soggezione egli era in ordine con Dio, e nel modo a lui possibile partecipava delle divine perfezioni. Il di lui intelletto era in comunicazione con Dio somma Verità, la quale gl'infondeva i suoi lumi: la di lui volontà era in comunicazione con Dio somma Bontà, che essa amava con un amore da lui infuso: l'appetito era in placida calma, e serviva colla sua rettitudine all'intelletto ed alla volontà. Nell'istante che l'uomo peccò ruppe egli sì bella comunicazione: si è allontanato da Dio somma Verità, volendo farsi simile nella scienza al suo Crea-

(1) In questa generale dottrina è eccettuata Maria Vergine Santissima preservata dalla colpa di origine, secondo il sentimento universale della Chiesa, per un privilegio ben conveniente all'ineffabile dignità della Maternità divina.

tore; si è allontanato da Dio somma Bontà, volendo godere della creatura. Siccome tutte le potenze dell'uomo cooperarono a rompere la comunicazione con Dio, che è l'ordine per essenza, così tutte altresì le di lui potenze furono in pena, vittima del disordine: l'intelletto fu privato delle cognizioni soprannaturali, ed oscurato nei lumi naturali: la volontà dominata dall'amor disordinato di sè, e delle creature. Da siffatto amor disordinato nacque nell'uomo la guerra delle passioni, la ribellione cioè dell'appetito, e del corpo contro la ragione. Consistendo poi nelle operazioni dell'intelletto e della volontà il libero arbitrio dell'uomo, rimase anche questo non già estinto, ma sì di forze affievolito, che l'uomo è insufficiente da sè a resistere agli sregolati impulsi delle sue passioni. Le conseguenze di questo peccato nell'umanità son troppo evidenti, perchè non se ne riconosca anche coi principii della ragione la propagazione costante.

Esamini l'uomo sè stesso, ragioni sopra di sè. Esso scorge in sè delle orme di grandezza, e ad un tempo sente in sè un ammasso di miserie spirituali, e corporali. Se considera l'intelletto vi trova dei lumi, ma frammischiati di tenebre: ha un barlume della verità, eppur possiede la menzogna: ha certi lampi di sapienza, ma non può conseguirla. Se considera la volontà, sente ardere in lei una viva e quasi immensa brama di felicità, ma non sa soddisfarvi. Invano per esser felice si abbandona al godimento dei beni, e dei piaceri del mondo: questo, anzichè saziarlo, irrita sempre

più, e poi delude le smanie violente del suo cuor corrotto; così il desiderio stesso della felicità diviene per lui un tormento, appunto perchè ha un'anima non creata pel mondo, un'anima capace di godere qualche cosa di più, che non sono tutte insieme le creature, cioè di godere e di bearsi di Dio, ed in Dio. Se considera il suo libero arbitrio, egli è libero sì, pur malgrado la sua libertà, non sa ubbidire a sè stesso, ed è sempre con sè stesso in guerra: spesso conosce il bene, lo approva, e sente in sè una potenza di possibilità ad operarlo; poi tutto all'opposto col fatto ed abbandona il bene, che approva, e siegue il male, che condanna. Veggo, lo diceva anche un Gentile, veggo il meglio, lo approvo, ed al peggiore mi appiglio. In una parola: l' uomo ha la libertà, ma sopra di questa predomina l'appetito disordinato, ossia la concupiscenza, la quale come radice di tutti i mali, la piega con veemenza al male. Ora come mai accordare in uno stesso soggetto grandezza di sentimento, ed insieme corruzione di appetito, ampiezza di desiderj tendenti ad un bene infinito, eterno, e vili attacchi del cuore a beni apparenti, fuggiaschi, e vani? Come conciliar insieme i pregi di un'anima spirituale, immortale, intelligente, libera coi disordini, che si manifestano nello di lei potenze? Aggiungasi a tutto ciò il luttuoso corredo delle tristezze, e delle infermità, che accompagna l'uomo dalla culla fin al momento della morte. Non si ravvisa ad evidenza nell'uomo un gran signore, ma decaduto dal primiero suo stato? Imperocchè,

come saggiamente riflette il signor Pascal (1), se l'uomo non fosse mai stato corrotto, egli gioirebbe della verità, e della felicità con sicura pace, e se l'uomo, per una ipotesi impossibile, fosse sempre stato viziato, egli non avrebbe idea nè della verità, nè della beatitudine. È dunque manifesto, che l'uomo fu già in un grado di perfezione, da cui miseramente cadde: vi fu dunque una causa, che precipitò l'umanità in questo stato di contraddizione, e di miserie. E quale fu? . . . . Dio? . . . sarebbe il dir ciò una orrenda bestemmia. Dio è per essenza la stessa Bontà, e Virtù: non può una creatura intelligente, ed intrinsecamente capace di felicità, e di virtù uscir guasta dalle di lui mani. Dio è per essenza la stessa Giustizia: sotto di lui nessuno può esser misero senza colpa. Gli stessi filosofi gentili conobbero questa verità. Erano tanto persuasi, che l'attuale corruzione dell'uomo non è a lui naturale, nè può venir da Dio, che caddero nell'errore di asserir nati gli uomini in questa vita per espiar le colpe commesse in una vita superiore: così insegnavano i Pitagorici, ed i Platonici.

La causa dell'umana depravazione non si può dunque ritrovare, che nell'uomo medesimo, che peccò; e poichè le stesse contraddizioni, e miserie si riscontrano almeno in parte in tutti gli uomini prima che essi siano capaci di peccato personale, d'uopo è conchiudere e convincersi che in

(1) Pensieri t. 2, cap. 3.

tutti gli uomini si trasfonde il peccato di origine. Che se la natura di questo peccato, ed il modo, con cui non già per imitazione, ma per propagazione, esso si trasfonde veramente in tutta l'umanità, e divien proprio di ciascun uomo, è un mistero; senza la cognizione di qnesto mistero l'uomo medesimo sarebbe un mistero ancor maggiore (Lepori *Scienza della Religione* cap. 1, 2, 3).

Quindi è, che i Liguri-Ingauni cogl'Itali antichi ignorando questo mistero, e non avendo cognizione della natura corrotta e depravata pel peccato, avessero, come pure le altre antiche Nazioni del mondo, eccettuata l'Ebrea, una Religione non vera. Diffatti, secondo il Micali (1), professavano il *Dualismo*, la dottrina dei due principii opposti, *Buono* e *Malo* per ispiegare ed interpretare i fenomeni della natura, o a dir meglio il male morale e fisico del mondo. All'opinare dell'erudito autore il fondamento del *Dualismo* consisteva nell'ammettere uu supremo Ente, il quale dicevano essere l'anima del mondo, la causa delle cause; quindi il principio che produce e conserva tutte le cose, la providenza; il fato: e per sua infinita potenza l'unico artefice, il conservatore ed il rettore dell'universo (Seneca, Quæst. nat. 11-42). Nel concetto dei misteri questo era il *Demiurgo*, la massima delle forze, il governatore dei Numi, quel Dio gran-

(1) Micali, *Storia degli antichi popoli italiani*, cap. XXII *Religione*, pag 111 e seg tom. II.

dissimo, il cui nome non era lecito sapersi in verun modo (1); tanto che il mondo, cioè tutto l'ente, tutto che si vede era Dio, disseminato intero nelle sue parti, a sè medesimo sufficiente ed atto a sostenersi per la sua propria forza: *Ipse est quod vides, totis suis partibus inditus, et se sustinens vi sua* (Seneca, Quæst. nat. 11-45). E le varie parti del mondo, o tutte le cose che sono e si comprendono, altrettanti Dei, modificazioni di una sola e medesima sostanza (citato Micali). Vero panteismo!

La prima emanazione del *Demiurgo*, il massimo fra gli Dei maggiori, il sovrano signore della regione superiore ed inferiore era *Tina* o Giove, e per i Liguri *Pen*, dotato de' più nobili e più possenti attributi dal suo principio: dodici grandi Iddii, per metà maschi e femmine, componevano insieme l'alta gerarchia celeste, associati con Giove nel governo dell'universo, quasi come suoi ministri: erano questi chiamati con generico vocabolo *Consenti* e *Complici*, come a dire consapevoli e consenzienti: perciocchè il loro proprio nome di senso più arcano e misterioso era ignoto (2). Prese-

(1) *Deum Demogorgna cuius nomen scire non licet.. principem et maximum Deum; cœterorum numinum ordinatorem* (Lutat. ex Teges. schol. ad Stat. Theb. IV, 516, Nota 19 del Micali pag. 111).

(2) *Hos Consentes et Complices.... sex mares, et totidem fœminas nominibus ignotis, et miserationis parcissimæ; sed eos summi Jovis consiliarios, ac principes existimari* (Varro apud Arnob. III, p. 123). *Illam naturam divinam esse per sexus, et esse partem unam mares, partem esse alteram fœminas* (Arnob. III, p. 103).

deva Giove, principe di tutti, il concilio generale di cotesti Iddii ugualmente grandi, potenti e valenti, socii suoi e compagni: per sola concessione di lui competeva loro poter di pieno arbitrio scagliare il fulmine in terra (1): ma suprema legge del Fato per Giove istesso era il convocare in certi casi di maggior momento quei Numi scienti a consigliare il migliore.

Ciascuna delle grandi divinità aveva due caratteri ben distinti: l'uno generale di primo principio, giusta il concetto mistico; l'altro più speciale, che le veniva dalle funzioni, cui l'aveva appropriata il sistema del Politeismo e del Dualismo, di due contrarie potenze nell'universo: contrastanti l'una coll'altra, così nell'ordine fisico, come nel morale: ambedue emanazioni necessarie del supremo dio generatore, e suoi agenti di somma virtù in mantenere l'ordine e l'armonia della costituzione mondiale. Stravagantissima ed irragionevole credenza e dottrina! secondo la quale nel sistema egizio tutto il bene procedeva da Osiride, il male da Tifone; nel persiano, secondo il loro Zend'avesta, il bene da Ormuzd, ed il male da Ahriman, il quale *era il supremo dei Genii malefici, vestito in forma di serpente, che indusse i primi uomini a peccare;* da due nature di spiriti nell'indiano. La divolgatissima favola di Prometeo, e quella di Ercole, che spicca i pomi d'oro dall'albero insieme col serpente Ladone,

(2) *Diis novem Jupiter potestatem jacendi sui fulminis permisit* (Arnob. cit. pag. 122, Plin. Serv. etc.)

che pendeva da esso, suppongono un fatto antico, che vi abbia dato occasione, e riconosciuto di somma importanza. Quindi anche gli Itali antichi ammettevano *Buoni* e *Cattivi Genii*; sicchè dal punto della vita alla morte ciascun individuo teneva con sè due spiriti, o genii invisibili, ma ognora presenti, col ministero de' quali potevano aversi per la via segnata dal destino, o tutti i beni, o tutti i mali del vivere umano. Itali monumenti recentemente scoperti dimostrano ad evidenza, e simboleggiano l'opposizione e l'oppugnazione perpetua de' due contrarii principii: gli uni istigatori del senso che mette in sommossa le passioni: gli altri ajutatori de' pericolanti mortali, e dopo morte ancora aventi l'ufficio di conduttori delle anime (Micali, *Monumenti italiani antichi*).

Or da codesta universal credenza degli Itali antichi nei Genii buoni e cattivi, per mezzo de' quali si versavano i beni ed i mali nel mondo, emerse un culto speciale ad essi di renderseli propizi e benefici, e quindi delubri, fani e sacrifizi: gli Ingauni a questi prestavano omaggio e venerazione sotto la figura del Dragone, o Serpente, simbolo del Dualismo, ed offerivan sacrifizi e libazioni, immolando anche le più scelte e tenere giovenche (1) colla più sollecita esattezza.

Da codesta credenza nacque altresì un culto speciale pei *Lari*. La casa paterna, il podere, la stirpe, la famiglia, la nazione avevano in quelli i loro particolari protettori bene-

(1) Vita di S. Verano Vescovo in quest' Opera.

ficienti ; sì che a ragione erano dessi rimeritati con feste loro proprie, e con qualificati onori; tanti idoletti di varie foggie ritrovati, massime nei sepolcri, furono probabilmente altrettanti *Lari* della magione, o Genii, e Giunoni individuali (Micali cit. cap. XXII, tom. II, *Storia degli antichi popoli italiani*).

Comunque sia di questa dottrina e credenza del Dualismo, è certo che i Liguri-Ingauni sino all' anno 57 dell'Era volgare professavano il Politeismo e l' idolatria : che furono in gran parte dall' Apostolo S. Barnaba in detta Epoca convertiti al Cristianesimo, e li restanti nel 192 in 93 dal loro Vescovo S. Verano, o Veriano. Può essere che fossero in origine adoratori del vero Dio, ma poi essi errarono come le altre genti, alle creature volgendo il culto dovuto al loro Creatore (Serra cit. lib. 2, cap. 4, pag. 176). *Pen* il Giove dei Liguri, *Borman* il Nettuno, *Mar* il Dio tremendo della guerra, a cui davasi per compagno il Dragone, simbolo della forza e della sapienza, e *Mars* il loro condottiere; *Teut* Mercurio, *Minerva* Dea della Sapienza, *Giunone*, *Diana* furono gli Iddii nazionali dei Liguri: riverivano gran numero di deità patrie e locali, la cui natura o celestiale od eroica era creduta propizia al luogo natio (1).

Così per le prosperità delle campagne, per la ubertà delle raccolte, per la tutela dei confini, e pel benessere della pa-

(1) *Dii enim topici, idest locales, ad alias regiones nun-*

storizia vigilavano deità propriamente agresti, e ciascun popolo aveva le sue. Onoravano i Liguri-Ingauni sopra le cime supreme de' monti un *Giove Pennino* chiamato *Pen*: culto appropriato allo stato del montanaro, che ne' luoghi sublimi può a tutt'ora contemplare la maestosa grandezza della natura. E questo culto antichissimo di *Pen*, *Pennino*, ed *Appennino* comunque voglia dirsi, si trova ampliato non tanto per le giogaie delle nostre Alpi, quanto por le sommità del grande Appennino, quasi egli fosse il nume sovrano che signoreggiasse la sottoposta Italia da' più alti e scoscesi suoi gioghi. Coltivavano con onori anche gli eroi indigeni divinizzati per meriti e gesta gloriose, che bene servirono la patria con altrettanto valor di petto, che gagliardia d' ingegno.

La fondazione di nuove *Colonie sacre* e la *Lega sacra* nel difendere contro i nemici la nazione e la patria, chiaramente dimostrano, il Politeismo e l' Idolatria essere stata anticamente la religione dominante. Vivevano inoltre alcuni di questi popoli vita nomade; nel quale stato grandissima parte del terreno servendo al pascolare, poca quantità di suolo avanzava loro, atto per attendere all' agricoltura nascente. I mezzi di vivere essendo per tal forma ristretti a pochi frutti, ed i giudizi del popolo dettati dal solo grande pensiero dell' ali-

quam transeunt; avevano particolari sacerdoti, cerimonie e proprii sacrifizi: *Ibi erant Pontifices et Dii indigetes sicut etiam Romæ* Serv. VII, 47.

mento, qualunqne disastro fisico facesse mancare con generale sinistro o il bestiame, o la sperata raccolta, era riputato dall' universale massima calamità inflitta loro giustamente dallo sdegno de' numi autori e donatori della messe. Per la necessità di rimuovere siffatti infortunii di carestia, o di pestilenza, non valendo all' uopo nè preci, nè lustrazioni, nè sacrifizi solenni, l' atto più meritorio di espiazione consisteva nel dedicare con la volontà di tutta la gente al Dio, cui si apparteneva per incontrastabil diritto il sommo impero, tutte quante le cose, che nel corso di una primavera nascessero, non eccettuati neppure i figliuoli allora usciti al mondo, *Ver Sacrum*, *Primavera Sacra* intitolata. Invulnerabile e sacro aveasi quest' uso de' padri; senonchè, inveco di sacrificare i nati figliuoli, si sostitniva col mandarli nell' adolescenza a cercarsi altrove nuova abitazione con la protezione del nume stesso cui erano consacrati: nel qual modo sott' ombra di decreto divino, la gioventù ridondante, da chi ne aveva l' autorità, conducevasi secondo il bisogno fuori del luogo natìo, a generazione di popoli futuri. Da un tal costume consentaneo all indole di secoli rozzi, superstiziosi e guerrieri, ebbe sicuramente principio tra noi la diramazione di frequenti *Colonie* di uomini paesani, che ora colle armi, ora coi patti, posero nel mezzo di tribù diverse, ma non mai ordinariamente estranee al loro sangue, i fondamenti di nuove Comunità con gli augurii e la scorta di alcuno de'

membri principalissimi dell' ordine sacerdotale (1): dovunque edificavasi un tempio con novelli altari ed uffici divini; là intorno si ristringevano le genti; là si alzavano rustici abituri, e colà sorgeva un popolo novello od una nuova terra. Così per la qualità de' tempi, retti universalmente colla dottrina del Politeismo, del Dualismo e del sacerdozio pagano, si teneva sacro da tutti il cominciamento di queste Colonie (2), che propagavano da un lato all'altro le forme, gli ordini e la tutela di una medesima instituzione umana-teocratica. Per la quale s'intende chiaramente, come uno scarso numero di uomini eletti, impugnate le armi insuperabili del suo Dio, abbia potuto farsi incontro a popolazioni, incorporarsi con altri popoli sciolti e liberi, che in Italia, oltre i confini della Liguria, nelle Gallie, nell' Iberia, ed altrove vivevano, comunicar loro leggi e nome, e col tempo ordire società potenti; reputando codesti ventura lo aggregarsi alle sorti di un popolo ben augurato e caro alli Dei. In ogni modo l'uscita dei Liguri-Ingauni dalle native montagne e dai luoghi nativi si fece sotto l'ombra della religione, e co' riti religiosi; e così la fondazione di nuove colonie e nuovi villaggi (3).

(1) Sisenna ap Nonium XII, 18 Dionis 1, 16 Strab V, p. 172 Servius *Ver Sacrum*. Liv XXII, 10

(2) *Sacrañas acies* Festus V Sacrani. Sisenna, Servius VII. Liv XXXVI, 38

(3) Disse ingenuamente Dionisio I, 10: *Abitano i Liguri molti luoghi dell' Italia, e qualche parte delle Gallie* —. E Massilia

Le leggi sacre usate dai Liguri al modo degli altri popoli d' Italia danno a conoscero vieppiù che essi professavano il Dualismo e la religione del gentilesimo; giacchè riconoscevano nel sacerdozio pagano il Diritto *Feciale*, che conginnto colla religione avea per oggetto di togliere le cagioni della guerra; denunziavano questa col ministero de' nunzi sacerdolali; e le concordie e le paci erano corrette dal Dirilto Feciale col ministero del *Padre Patrato* Capo di quel sacerdozio pagano: operazioni che dovevano essere sempre accompagnate con religiose osservanze, e di più giurate sul corpo di una vittima con rito speciale (1). Parimente fra altre leggi, tra i Liguri-Ingauni, come negli altri popoli italiani, ritroviamo ad un modo proscritta una *Legge Sacra* antichissima, la qnale non solo avea massima forza a far coscrivere in qualunque soprastante pericolo i cittadini nelle armi di tutta la nazione per andare sopra i nemici, ed a guarnire l' animo per sostenere ogni più ardua fatica, uniti in *Lega Sacra*, ma senza rispetti umani esigeva da ciascuno con riti astrusi e tremendi sotto giuramento anche il sacri-

invece d' immaginarla colonia greca, Focea, non è forse più probabile che sia derivata da *Mars* condottiere celebre de' Liguri?

(1) Diodor. in fragm. Vet tom. II, p. 72. Cotal rito fu dichiarato da Varrone, da Cicerone *de Inventione* II, 30, e da Virgilio VIII, 639. Livio ne dà la formola pontificale d' imprecazione, *ut ita Jupiter feriat, quemadmodum a Fecialibus porcus feriatur IX*, 5. *Nullum enim vinculum ad astringendam fidem jurejurando majores arctius esse voluerunt.* Cic. de Offic III-31.

fizio della vita, tuttavolta che il bisogno lo richiedesse, di morire piuttosto che lasciarsi vincere in campo: *Lege sacrata, in qua maxima vis cogendae militiae erat* (Tit. Liv.) I terribili apparati di religione e le esecrande forme d'imprecazione che in rischiosi frangenti ponean dinanzi al popolo i ministri del culto pagano, per la fiducia di ritrovare un valore antico in un'antica istituzione, dànno maravigliosamente a conoscere di qual tempera fosse stata in origine la legge, l'obbedienza e la illimitata sommissione a questa inesorabile e terribile legge degli Ingauni per la venerazione e timore degli Dei (1), e quali intrepidi guerrieri divenissero gli Ingauni contro i Romani, sempre rigogliosi e mai domati.

La religione dei sepolcri, che per riti pagani e per misteri perpetuava la memoria dei padri, e la pietà delle famiglie, era ne' Liguri-Ingauni, ed in tutti gli Itali antichi grandemente osservata, anche dopo l'unione e l'alleanza co' Romani. Nell'Italia tutta e nella Liguria si rinvennero sepolcri antichi; ma questi monumenti ora semplici, ora sontuosi, e soprattutto variatissimi infra di loro di qualità, di materia, di forma, dànno una chiara idea così della grande ineguaglianza delle fortune, come del progresso delle arti nazionali. La maniera più usitata della sepoltura consisteva

(1) Micali, *Storia degli antichi popoli italiani*, cap. XXI e XXII.

nel porre i corpi morti sottoterra circondandoli di lastre di pietra, o di marmo, o di grandi tegoli, sui quali iscrivevasi il nome del defunto: ed ivi entro a questi avelli, conforme al rito sacro funereo pagano, racchiudevano i congiunti, secondo le facoltà, tutto ciò che di più caro e di più pregiato servir poteva ad onorar l'estinto al momento di staccarsi da quello, e dargli un eterno addio: *AEternum Vale*. L'uso più antico era di seppellire il corpo: indi s'introdusse il rito più onorifico di abbruciarlo, e custodirne le ceneri in urne o vasi di mille foggie; sopra di ogni recipiente segnavasi con brevi epigrafi il prenome e cognome del defunto, e gli anni che visse: nell'uno e nell'altro modo trovaronsi monumenti sepolcrali e funerei in Albenga, e nell'Ingaunia. Il rito della combustione aveasi per più gradito al Dio infernale, perchè istituito da Bacco stesso. Pure alle volte in una stessa sepoltura comune gentilizia si ponevano senza distinzione tanto il corpo, quanto il cenere di coloro, che partecipavano al culto privato della famiglia con pari riverenza di sacrifizio: consuetudine, o statuto di religione, che si rinviene ugualmente prescritto nella legge romana de' funerali (1). Grande era la cura ed il pensiero di custodirli inviolati sotterra: si raccomandavano al tremendo Dio infernale, il quale sotto forme mostruose ed orribili scolpito negli avelli mostravasi guardiano e custode del luogo per allontanarne i violatori. Micali, *Itali Monumenti*.

(1) Non. Dyonis. XXXVII, v. 101 e seg.

Il trasporto del defunto alla sepoltura si faceva coll'accompagnamento de' suoi parenti ed amici; e se facoltoso, e di un grado distinto ed eminente, era inoltre convojato dalle Prefiche, donne prezzolate, che in lode dell'estinto vi cantavano al suono de' flauti il lugubre canto delle Nenie; costume antichissimo, introdottosi anche nel funereo cerimoniale romano (1): e quindi poneasi colle necessarie formalità il defunto nella sepoltura, suffragato con preci, offerte, libamenti odoriferi profumi, ed ogni altro prescritto che si addiceva al rito dei *Mani*. Il luogo stabilito dagli antichi per l'interro dei defunti era ne' campi vicini alle pubbliche strade corriere e militari, fuori della città: ivi si seppellivano i cadaveri, e si deponevano in urne le ceneri degli estinti: — *In agris sepulchra fuisse juxta militares, et publicas vias, in quibus cadavera, ac si cremata essent, cineres ponebant* —. (Plutarco *Rer. Roman.*) I Liguri-Ingauni, e così i Romani ne' primi tempi interravano i cadaveri, e li custodivano quai cari pegni nelle proprie loro abitazioni, nelle proprie case, quindi fu introdotto il culto delli Dei *Lari* e *Penati*, come Dei domestici, ma poscia proibito detto interro dai Romani stessi colla legge delle XII Tavole anche nella città medesima — *In urbe ne sepelito, ne urito* L. Mortuorum C. *de religiosis et*

(1) *Honoratorum Virorum laudes etiam cantu ad Tibicinem prosequuntor, cui nomen Neniæ* (Cicer. *de legib.* n 24). *Canebat moestis tibia funeribus* (Ovid. Fast. VI, 660).

sumptibus funeralium LL. XII Tab., alla qual legge dal Senato Romano venne derogato per li trionfatori de' nemici, per le ceneri degl'imperatori e delle vergini Vestali, che si seppellivano e racchiudevansi nelle urne a tal effetto destinate nel Foro della Città: — *Datum autem Decreto Senatus hisqui triumphassent, ut cum eorum corpora cremata essent, in urbe ossa et cineres referrent, humique mandarentur* — (Cicer. lib. 2 *de legibus*).

Perciò la stessa religione del sepolcro si ritrova con pari ossequio verso i *Mani* Deità infernali, come Plutone, Orco, Minosse, Radamanto, Nemesi, le Parche, le Furie ecc. anticamente coltivata per tutta l'Italia. Ciascun popolo si conformava in questo al costume universale: nel resto aveva per lo più usanze, maniere e consuetudini sue proprie. – Micali, *Storia degli antichi Popoli Italiani*, cap. XXIV (*).

(*) Il mese più breve detto *Februum*, Febbraio, e quindi il rito di purificazione e di espiazione delle anime, era consacrato ai Dei Mani, ai Dei infernali (Ausius de mense apud Lyd. p. 14).

DEI MONUMENTI FUNEREI
IN ALBENGA E NELL'INGAUNIA
comprovanti il Politeismo de' Liguri-Ingauni.

N.° I.

Della Famiglia Aurelia.

(1) D. M.
(2) L. AVRELIO. FORTVNATO
HOMINI. DIGNISSIMO
PRIMITIVA. VXOR
ET NECTAREVS. GENER
(3) B. M. F.

N.° II.

D. M.
(4) AVR. IULIANVS
QVI. VIXIT
ANN. XVII. M. II. (5)
AVR. MACROBIVS
FRATRI.

(1) D. M. - Diis Manibus. — (2) L. - Lucio. — (3) B. M. F. - Benemerenti fecit. — (4) Aur. - Aurelius. — (5) M. - menses.

N.° III.

D. M.
AMPHIO
SATVRNIN.
(1) A. CONIVGI
BENEMERENTI. FECIT
Q. V. A.

N.° IV.

D. M.
CORNELIVS. HERMES
(2) AVR. EPIPODIAE. CONIVGI
BENEMERENTI. QVAE
VIXIT. ANN. XXV. FECIT.

N.° V.

Della Famiglia Claudia.

DIIS. MANIBVS
CLAVDIAE. SINTICHEN
(3) V. A. XXXV...
VII. CLAUDIUS. HERMES
CONIUGI. BENEMERENTI
FECIT. PERMISSV. PATRON. (4)
ET. SIBI. EIVS.

(1) A. - Aureliae. — (2) - Aur. - Aureliae. — (3) V. A. - Vixit annos. — (4) Patron. - Patroni.

N.° VI.

Della Famiglia Giulia.

(1) D. M. S.
IVLIAE. C. F. (2) MODESTAE. Q. (3) VIXIT
ANN. X. M. (4) VI. D. (5)
XXVI. F. C. (6) BONO
SA. SORORI. DVLCISSIMAE.

N.° VII.

D. M.
IVLIAE. C. F. (7) LAVDICE...
AVG. LIB. ALCIMO. PARENT....
FLAVIA. T. FIL. TITIANE. FEC....
LIBERTIS. LIBERTABVSQUE..

N.° VIII.

Della Famiglia Marcia, o Marzia.

D. M. S.
L. MARCIO. CRESCENTI
FECIT. TIGRIS. PATRONO
QUI. VIXIT. ANN. XXXXII
CVM. QVO. VIXIT. ANN. XII.

(1) D. M. S. - Diis Manibus Sacrum. — (2) C. F. - Cai Filiae. — (3) Q. - Quæ. — (4) M. - Menses. — (5) D. - Dies. — (6) F. C. - Faciendum Curavit. — (7) C. F. - Cai Filiae.

N.° IX.

D. M.
ERIPLIAE
MARCIAE. VIX.
ANN. XXIIII. M. VI.
(1) D. V. FECIT. APERTIVS
FELIX. CONIVGI
SIMPLICISSIMAE
BENEMERENTI.

N.° X.

Della Famiglia Palfuria.

D. M.
PALFVRIAE
EVTIJCHI
AC. J. PALFVRIVS
MERCVRIVS. LIB.
ET SEVERVS. CAE
SARIS. N. CONIVGI
INCOMPARABILI
B. M. F. S. P. S.

N.° XI.

D. M.
C. OCCIVS. C. I. L. PHILOMVSVS.
SIBI. ET CONLIBERT. REGILAN.

(1) D. V. - Dies Quinque.

N.° XII.

D. M.
DIOFANTO
ALEXANDRI
FIL. SOROR
BENEMERENTI
FECIT. QVI
VIXIT. ANN. XXII.
(1) M. V.

N.° XIII.

Della Famiglia Elia.

D. M.
T. ÆLIO
MVANO
FELICISSIMVS
AMICO. B. M. F. (*)
C. IVLIVS. QVADRATVS
IVLIA. OPTATA

N.° XIV.

Della Famiglia Gegania.

L. GEGANIO. PHILARGYRO
L. GEGANIVS. STEPHANVS (2)
FECIT. SIBI. ET. SVIS
POSTERISQVE. EORVM.

(1) M. V. - Menses quinque. — (*) Già riportata nel Cap. III.
(2) *Stephanus*, nome usato anche avanti dell'era volgare, e della pubblicazione del Cristianesimo.

N.° XV.

D....
MVLPIVS. STIP....
VIII. AC. SPEI. CO.
SANCTISSIMAE. ET. LI.
LIBERTABVSQVE. POSTE
.... EORVM. FECIT
CVIVS. VOTIS. INDVLGERE. DEIQVE
DVO. PIGNORA. MATVRA. SENSIT. SVI
ET. QVOD. MAXIMA. VOTA. CVPIIT. VIVENS
MANIBVS. EST. SEPVLTA. MARITI. QVAM. L.
NE. LACRIME Y E. PRECOR. ET. POTIVS. B.
DICAS. MANIBVS. ORO. QVAE. V. A. LV. MIIII. (1).

N.° XVI.

GVOLTIDIVS
I. L. HILARIO
FILIA. Q. L.
PIISSIMA.

Suddette Iscrizioni esistevano nei piedestalli delle statue viste da me Canonico Domenico Navone, lette e considerate ben bene negli anni 1805 e 1806 circa. Si ritrovano riportate in varii patrii manoscritti, e dal signor Avvocato Giuseppe Cottalasso nel suo *Saggio Storico sull' antico ed attuale stato della Città di Albenga*, pag. 211-212-213-214.

(1) V. A. M. - Vixit annos LV, Menses quatuor.

A compimento dell' anzidetto merita di essere descritto quanto in un Cimiterio de' Gentili fu scoperto scavando i fondamenti per la costruzione di una nuova Chiesa dedicata alla Gran Madre di Dio Maria Santissima, detta del *Ponte lungo*, perchè posta appiedi di un lungo, antico, e magnifico Ponte, da taluni creduto Opera di Pertinace, e da altri di Costanzo, Imperatori; ma prima devo accennare qualche cosa dei *Liberti*, che servirà a maggiormente intendere, ed illustrare le riferite Iscrizioni.

La condizione degli antichi Liberti dei Romani era ben diversa da quella dei *Servi*. Per non errare in tale materia ci sarà di guida l' immortale Muratori: Dissertazione XIVª sulle *Antichità Italiane dei Servi, e dei Liberti*. Prendevano il nome di *Liberti* quei Servi, cui dal loro Signore era stata conceduta la libertà, diventando gente libera, e cittadini Romani, potendo far testamento, essere aggregati alle Tribù, avere anche essi parte nel Governo della Repubblica, e godere altri vantaggi, e privilegi annessi alla Cittadinanza Romana. Al contrario i Servi che non erano manomessi in libertà dai loro Signori, nulla possedevano di proprio, nulla guadagnavano per sè: tutto era dei loro Signori, i quali solamente permettevano ad essi qualche ritaglio de' guadagni, e de' frutti della loro industria, chiamato *Peculio:* non potevano far testamento, i loro figli, o discendenti restavano anch' essi involti nella servitù, e soggetti come il padre al medesimo Signore, e per la loro viltà, e per altri motivi non

erano ammessi alla milizia: insomma i servi in quei tempi erano persone sottoposte al comando, e dominio assoluto di un Signore, presso a poco come sono i cavalli ed i buoi; e infatti si vendevano i Servi, come si usava de' giumenti. Quanto abbiamo detto de' Romani dicasi egualmente degli antichi Liguri confederati coi Romani nell'epoca della Repubblica, e dell'Impero.

Chi prima li teneva in suo dominio, si chiamava *Dominus*, o pure *Herus*, da lì innanzi, riguardo ai *Liberti* veniva appellato *Patronus* (voce da noi mutata in Padrone, Gran Padre), divenendo egli come Padre, e non più Signore del Liberto ritenendo soltanto sopra di esso non già dominio, ma il gius di succedergli *ab intestato*, qualora morisse senza prole, qual padre nella successione del figlio, e qual proprio figlio era considerato il Liberto dal Padrone, imponendogli per sino il suo prenome, e nome gentilizio, entrando così in certa maniera nella Famiglia propria del suo Patrono: al Servo invece non imponevasi dal Signore, che un solo nome, ossia il suo prenome, secondo alcuni: *Plerique volunt, quod Servi Domini prænomen tantum, Liberti vero et prænomen, et nomen assumerent* (Padre Cantelio *de Romana Republica*, Parte II, Dissert. I, Cap. 111, pag. 207).

Essere aggregato il Liberto alla Famiglia del Patrono, era talmente considerevole, che i Patroni solevano far comune il proprio sepolcro ai loro Liberti, e Liberte, come consta da marmi antichi, e dai su riportati; quindi è, che bene

spesso i Liberti, anche secondo la Romana consuetudine, continuavano a stare nelle Case de' loro Padroni, ed avevano impiego; e quest' impieghi non erano i bassi, i vili dei Servi, ma bensì decorosi, quali si convenivano a chi godeva il pregio della Cittadinanza Romana: di maniera che siccome la Famiglia dei Nobili Signori si divide in servitù bassa, come palafrenieri, cuochi, carrozzieri, e simili, e negli uomini di servizio decoroso, come maggiordomi, braccieri, Segretarj, coppieri ed altri; così gli uffizj bassi antichi appartenevano ai Servi, e gli onorevoli ai Liberti, importando a' Patroni, ed ai Liberti un tale servizio; a' Patroni, per avere in casa persone loro confidenti, affezionate, e già innestate, diremo così, nella propria Famiglia; ai Liberti, perchè cresciuti di onore, e di guadagno, e di avanzamento potevano accumulare dovizie per sè e per i figli. Quali poi fossero questi onorevoli impieghi, e ministeri de' Liberti in Roma, e nelle Provincie il sullodato chiarissimo Muratori li va numerando contro il Pignoria, dimostrando, che la professione de' Medici, era professione de' Liberti: i più onorati e principali impieghi della Casa, e Famiglia Augusta non si concedevano se non ai Liberti; anzi alcuni di loro divennero per sino gli arbitri della Corte de' primi Imperatori, e temuti dal Popolo, e dalla Nobiltà Romana al pari del Principe: *Pallante*, *Narciso*, *Epaphrodito* sono celebri nella Storia Romana. Quali dunque oggidì sono tanti onorati Cortigiani, che servono alla camera, anticamera, mensa, ed altre funzioni di confidenza

presso Principi, e Principesse, Re, e Regine, Imperatori ed Imperatrici, tali erano allora i Liberti: uffizio di questi era nella Corte Imperiale invitare i Senatori, ed altri Nobili ai conviti del Principe; far saggio alla mensa degli Augusti, aver cura dei vasi d'oro, che servivano alla Mensa degli stessi Augusti: uffizio di Liberto nella Corte Imperiale essere Maestro de' Servi, come dalla segnente Iscrizione.

TI. CLAVDIO. AVG. LIB.

HERMETI

M. PVERORVM. DOM. AVGVST.

Pei fanciulli si hanno da intendere i paggi, i donzelli del Principe (Muratori citato). Un Publio Epaphrodito Liberto di Augusto *Magister Iatrolipta Puerorum eminentium Caesaris nostri*, pag. 884, n. 4, nella raccolta delle Iscrizioni; e qui siccome adoperati al servigio immediato degli Augusti, si dee credere, che fossero Liberti, e non Servi. Di Claudio Ermete vedasi l'Iscrizione riportata al n. V nei Monumenti funerei. Ufficio e ministero dei Liberti era quello di Bibliotecario della Corte Augusta. Che più? I Liberti, e massimamente quei della Corte imperiale, occupavano posti di grande onore, non solamente in essa Corte, ma anche nelle Provincie, come apparisce da tutti i Raccoglitori degli antichi marmi; ma ciò che li rendeva onorevoli viemaggior-

mente sono i gradi e posti a cui erano elevati nelle cose riguardanti il culto de' loro Dei, al Sacerdozio, essendo questi riputati dai Romani, uffizi ed onori di primo genere: *Primi generis erant Sacerdotia. Sacerdotes res sacras curabant, sed alii singulorum Deorum, alii promiscue omnium* (cit. Cantel. Dissert. Quinta *Romanorum jura* cap. 1, pag. 172.) Finalmente accenneremo con Odoardo Ganducio: *Governi antichi di Genova* pag. 43, che i Liberti *gareggiavano di civiltà, e cittadinanza con li proprj Patrizj Romani, e con quelli erano congiunti, come seguì de' Marcelli, che discendevano da stirpe di Liberti, e de' Claudj, ch' erano Patrizj.*

Quantunque lo scopo principale nell' esporre sudetti Monumenti funerei fosse di chiarire lo stato di Politeismo nell' Ingaunia, prima della sua conversione al Cristianesimo, ci gode anche l' animo. che servano parimente ad illustrare Albenga, rammentando le celebri Famiglie *Aurelia*, *Claudia*, *Giulia*, a cui apparteneva *Bonosa* mentovata nella stessa Iscrizione sotto il N.° VI, *Marcia*, o *Marzia*, *Palfuria*, *Gegania*, ed altre, che abitavano in detta Città, coi loro illustri Liberti, possedendovi vasti poderi, ed erano pregevoli sotto ogni aspetto.

Fatta questa necessaria digressione sui Liberti, passeremo a descrivere colla scorta dell' erudito Sig. Nicolò Maria D' Aste, Patrizio di Albenga, e Cavaliere Gerosolimitano, quanto si rinvenne di più interessante in quel Cimiterio de' Gentili (Dissertazioni Mss. *delle antichità di Albenga*). Fra molti

avelli, ed urne quivi scoperte, tre furono, che meritarono maggior attenzione. La prima, e la seconda erano grandi vasi di terra cotta, chiamati tra noi *Giarre*, fatti di figura ovale con orificio, o buco rotondo, e stretto, chiuso da piccolo marmo, senza alcuna iscrizione e memoria, e ripieni in gran parte di cenere: racchiudeva ognuno di questi un vaso grande di vetro quasi rotondo, e questo pure di cenere ricolmo, con una lucerna di terra cotta sopra di loro, di struttura rozza, e poco artificiosa: all' intorno dei due vasi di vetro erano certe ampolle ugualmente di vetro, nelle quali conservavasi ancora qualche porzione di liquore dissimile, rassomigliando uno all'acqua, altro al nero vino, e taluno all' olio, ed al tutto untuoso: tutti però questi liquori, tanto all' odore, che al palato erano insipidi e svaniti: ritrovossi in una di suddette due urne una piccola figura di ferro, ma talmente corrosa dal tempo, che non fu possibile il congetturare da qualche segno, quale degli antichi Idoli rappresentasse; fu ancora veduto in codesta un piccolo vetro fatto in forma di orecchio, contenente poche goccie di chiaro liquore, che da niuna parte potevano uscire, chiuso ermeticamente. Fu ammirabile come potessero conservarsi intiere queste urne nel decorso di tanti secoli, e di un solo pezzo, senza che dimostrassero al di fuori alcuna connessione, o giuntura (1).

(1) Antichissimo è l' uso di abbruciare i cadaveri: sopra una *Pira* composta di aride legna era collocato il cadavere dell'estinto,

La terza più bella, e considerabile Urna era una piccola

e dai *Polintori*, ossiano Ministri dei funerali, lavato ed unto, dai quali poi si dava fuoco alla Pira: — *Curatores funerum, quorum officium erat abluere cadavera, et ungere* (Plauto). — *Per funerum ministros, qui* Polintores *dicti sunt, corpus igne supposito cremabatur* (Alex. ab Alex. *Gentilium Deorum*, lib. III, cap 2). — *Pira est lignorum congeries, Rogus cum ardere coeperit* (Servius apud Rosin. lib. 8, antiq Rom.) Terminato il *Rogo*, abbruciato il cadavere, i Pontefici e Sacerdoti del Gentilesimo, ed alcune volte i Patrizi ed i Senatori, o la madre, sorelle e parenti dell'estinto personaggio, secondo la sua qualità, separavano le ossa dalle ceneri, poi quelle e queste raccolte, asperse con vino, latte, unguenti e con altri odorosi liquori, invocando i Dei *Mani*, depositavano nelle urne e nei sepolcri: — *Mater, soror, propinqui, affinesque nigra in veste, et effusis comis, aut Pontifices, aut Sacerdotes, nonnunquam Priores Patruum lotis manibus, et nudis pedibus, ossa a cinere separare, ac Deos Manes advocare; unguento inspergere: cumque odoribus effusis in urna condere* (Alex. ab Alex. cit. loc.)

Le ceneri contenute nei vasi di creta e di vetro ritrovati nel Cimiterio, erano appunto queste del Rogo. Deve osservarsi, che il vetro presso gli antichi era tanto stimabile e prezioso, che Tiberio ne proibì l'uso sul timore, che il vetro dovesse pervenire a tale pregio, di scemare il valore all'argento ed altri metalli: — *Ne aeris, argenti, metallique pretia detraherentur* —. Al tempo di Nerone due calici di vetro furono venduti seimila assi: dal che si deduce che le ceneri conservate nei vasi di vetro fossero di personaggio insigne per dovizia, ed illustre per geste militari, come pare indicare quell'ampolla, o pezzo di vetro a guisa di orecchio, cosicchè essendo questo, secondo Pierio Valeriano, simbolo della Fama, significasse quanto note e grandi fossero le di lui imprese ed azioni nelle armi; e quel poco liquido che in esso conservavasi fossero le lagrime delle Prefiche, raccolte e quivi depositate in contrassegno del sommo dolore per la perdita di un tanto personaggio. Avvalora questa opinione l'Idoletto di ferro nell'urna, che possa essere di Marte, non tanto pel metallo di cui era composto, che corrisponde al geroglifico di questo Pianeta, o Dio, quanto pei personaggi di que' tempi, che erano illustri e celebri per valentìa militare.

Erano le ampolle ripiene di liquori diversi: siccome nel separare le ceneri dalle ossa, solevano queste lavarsi di vino, di latte, e di altri odorosi liquori, e quelle aspergersi: *Ossa a cinere se-*

cassa d'Alabastro (1) fatta in forma quadra, alla quale serviva di coperchio, per cui ella si apriva, un pezzo pure di alabastro, a guisa di tetto scolpito: nella parte anteriore di detta cassa era tutto all'intorno intagliata un'ellera, la quale ornava un piccolo sito, o vacuo, che stava in mezzo, reso da cornici quadrato, forse per imprimervi qualche nome, od Iscrizione, di cui però non videsi alcun vestigio. Al disotto del quadrato stava scolpito un vaso con due uccellini, e al disopra una corona di alloro: entro di questo deposito erano raccolte poche ossa di un fanciullo giudicato di un lustro, con molta cenere, ed una lucerna di terra cotta artificiosamente lavorata, ma estinta: nella parte inferiore di questa, era un

parare et colligere, eaque lacte et vino lavare, unguento inspergere, cumque odoribus in urna condere; così dette ampolle saranno state de' liquori a tali funzioni adoprati ricolme: di modo che quella con colore quasi nero avrà contenuto il vino, l'altra con colore pallido ed untoso il latte, o qualche unguento, e quella con liquore limpido avrà racchiuso acque odorifere, oppure le lagrime delle Prefiche, che solevano raccogliersi in un fazzoletto, e premuto, conservarle in un'ampolla, o vaso.

(1) Della piccola urna, o cassa di alabastro deve notarsi essere di alabastro egizio, sì per la qualità diafana, mentre chiudendosi in essa un qualche lume, ne apparisce di fuori lo splendore, e sì perchè di questa pietra si servivano gli antichi per conservarvi incorrotti i cadaveri dei più insigni personaggi (Plinio Hist. Nat. 36, cap. 8. P. Cesius *de Minerva* lib. 4, parte I, cap. 2): *Alabastres est marmor, quod nascitur circa Thebas Ægiptias et Damascum Syriae.* Erodiano *in Severum*, lib. 3, ne indica l'uso, parlando della morte e dei funerali di Severo: *Corpuscolo ignibus tradito, cinerem ipsum cum odoribus in vasculum alabastri coniectum Romam referebant.* Da ciò si arguisce che le ceneri e le ossa qui deposte fossero di persone nobili e di qualità distinte. Sarebbero mai di qualche figlio di Proculo imperatore?

cerchio, e dentro di esso con lettere della medesima terra, scritta la parola CRES'ET: conservavasi in questa una materia coagulata come di un fango asciutto e duro, colore cinericcio, e dal suo orificio, o dalla sua bocca appariva, che fosse stata qualche tempo accesa, mentre vi si osservavano ancora le vestigia del fumo, benchè non vi si trovasse alcun avanzo di lucignolo. Questa Cassa di alabastro può osservarsi presso li Signori Fratelli d'Aste fu Marcello, discendenti dell'erudito Sig. Nicolò d'Aste, ove tuttavia si custodisce (1).

(1) Le lucerne poste nelle suddette urne, e dedicate in onor de' trapassati con luce e lume perpetuo ed inestinguibile, danno a conoscere quale era la stima, il rispetto, e l'amore verso degli estinti loro congiunti: lucerne, che tuttavia si rinvengono nei vetusti sepolcri in diverse parti del mondo, e singolarmente nella nostra Italia. Di una lucerna inestinguibile parla Fr. Leandro Alberti nella *Descrizione d'Italia*, pag. 179 nel sepolcro di *Tulliola*, scoperto vicino alla Via Appia nella campagna di Roma, che si estinse dopo aperto il sepolcro; Pietro Appiano, *Inscript. totius orbis*, p. 335, di un'altra nel sepolcro di Olibio filosofo in Padova: *Patavii monumentum vetustissimum nuperrime repertum, videlicet urna.. intra quam reperta est lucerna adhuc ardens, intra duas ampullas, altera auro, altera argento, purissimo liquore plenae*; e così di altre presso gravi autori descritte. S. Agostino, *de Civitate Dei*. lib. 21, cap. 6, riferisce, che una lucerna ardeva perpetuamente in un Tempio di Venere: *Fuisse quoddam Veneris Phanum, atque ibi candelabrum, et in eo lucernam sub dio sic ardentem, ut eam nulla tempestas, nullus imber extingueret, unde lucerna inextinguibilis nominata est.* Esisteva pertanto presso gli antichi l'arte di fabbricare i lumi perpetui. S. Agostino, luogo citato, li desume da una pietra chiamata *Asbeston*: *In lucerna illa mechanicum aliquod de lapide Asbeston ars molita est* Questa pietra chiamata da' Greci *Asbeston*, e da' Latini *Amiantus*, è di tal natura, al riferire di Plinio (*Hist. Nat.* lib. 36, cap. XIX), che dura, nè punto si consuma nel fuoco:

Passeremo ora a descrivere alcuni altri Documenti, od Iscrizioni funebri, ritrovate nella Ingaunia. Due Iscrizioni furono scoperte nel secolo decim'ottavo; una nel **1718**, in una Villa della Valle inferiore di Arossia della Pieve detta di *Teuco*, *o Teico* volgarmeute *PlebsTeuti*, e poi *Teuci*, come da scritture; nome che credesi derivato da *Teut*, *o Teutale* Deità, il Mercurio dei Liguri, che presiedeva al Cielo, all' aria, alle anime, ed alle ombre de' trapassati, quali divagavano sulle nubi, secondo la credulità di codesti popoli: la seconda alle *Viosenne*, territorio ora di Ormea, in una colonnetta tronca, e spezzata, scoperta nel **1730**.

La prima in Urna Cineraria.

L. PACCIO
IN. ÆTERA. SOLVTO
ADESTO. TEUTATES.

Amiantus alumini similis, nihil igne deperdit; anzi filandosi facilmente a modo di lino, se ne fa tale lucignolo, quale resta fra le fiamme illeso e durevole. Dalla materia pertanto e sostanza di codesta pietra furono formati i lumi perpetui sepolerali, e quelli altri, che perpetuamente si vedevano aecesi in eerti Tempj degli Dei: ***Asbestus lapis ferri colore accensus semel, extingui non potast; ideoque in Phanis Deorum, tum in sepulchris collocatum eum Scriptores tradidere*** (Solino, eap. 12). Benedetto Ceruti nel suo Museo, pag 706, diee: ***Lucernae anim fictiles e terra cocta in hoc rerum naturalium***, et ***arcte factarum promptuario visuntur variis figuris***, ***et formis effectae***; ***has veteres in sepulchris juxta sua cadavera perpetuo fere igne ardere voluisse***, e riferendone la eagione ed il motivo, eosì conchiude: ***Dupliciter quippa fuisse finem cum positae fuerint lucernae fictiles in sepulchris: unum scilicet nobilitatis indicium: solis***

La seconda nella Colonnetta infranta queste parole:

....ET...VLIAE. SVPERIS
PARENTIBVS. PIENTISS. T. VICCIVS
EX. VISV. LAETVS (*).

IN GENOVA

Nel muro esteriore della Chiesa Metropolitana di S. Lorenzo.

D. M.
AVR. HILARE. AVG. LIB.
PRAEP. P. PEDI. SIC.
FORTVNIVS. ET
ALEXANDER. ET
HERMES. LIBERTI
COMPARAVERVNT
SARCOFAGVM. PA-
TRONO. DIGNISSIMO.

D. M.
TROCINAE
HONESIMI
L. PEDANIVS. VRSVS
AMICO. IN-
COMPARABILI
L. M. F.

enim nobilibus et opulentis eas impensas facere concessum; alterum ne anima in janiculo cum cadavere et cineribus manere putata tandiu in tenebris ageret, cui infimae plebis homines accendere lucernam nequientes, levem terram, tranquillum aerem precabuntur.

(*) Pare che T. Viccio allegro dell'apparizione de' suoi genitori ponesse il monumento nel luogo istesso, dove sembravagli di averli veduti nelle nubi elevate da terra (Jacopo Durandi, Dissertazione *Delle antiche Contese de' Pastori di Val di Tanaro, e di Val di Arozia*, pag. 62 e 63.

IN GENOVA

In S. Fede Chiesa de' PP. Chierici Regolari Minori.

D. M.
NEGELIAE T. F. NO-
NIANAE. FEMINAE
RARISSIMAE. VNI
VIRIAE. VIX. ANN.
XXXXII M. VI. PIVS
THEOPHILVS. CONI.
CARISSIMAE. ET
CASTISSIMAE CVM
QVA. VIX. ANN. XXIV
MENS. VI DIEB. XI
SINE. VLLA. QVAER. (*)

D. M.
M. IVLIO
ADEPTO. M. IVLIVS
MESSOR. FRATRI
PIISSIMO. FECIT.

(Ganducio, Discorso, facc. 53: *Nelle mura antiche della Darsina di dietro alla Chiesa di S. Sisto stava questo marmo).*

Quantunque le addotte Inscrizioni siano sufficienti a dimostrare nei Liguri-Ingauni il Politeismo, e l'idolatria sino all'abbracciato Cristianesimo, pure in comprova maggiore di tale verità non possiamo dispensarci dal riferire quelle, che trattano degli *Augustali*, dei *Flamini*, e delle *Flaminie*, o *Flaminiche:* istituiti i primi per onorare Augusto, i secondi dedicati al culto speciale di una Deità (Muratori

(*) P. Paganetti, *Storia Eccl della Liguria*, t. II, pag. 311, n. 41, 42 e 729. — Ganducio, *Governi antichi di Genova*, p. 54.

Tesoro delle Inscrizioni), come ai due Genj, e le Flaminiche per le divinizzate Imperatrici. Il Collegio di queste, come il Collegio Sacerdotale degli *Augustali*, e dei *Flamini* appare chiaramente dalle seguenti Iscrizioni.

P. GRANIUS
P. L· HYLA
AUGUSTALIS
V. F. SIBI. ET
BETUTIÆ) L.
QUARTÆ MATRI (1).

Qualora Publio Granio Hyla fosse Liberto, secondo alcuni, per quelle iniziali P. L., non v'è dubbio, che i Liberti, come abbiamo già esposto, capaci erano di uffizio e ministero sì cospicuo ed onorifico; assumendosi a questo persona che fosse cittadino romano, e degno degli onori per onorare gli altri, e singolarmente i Dei, e non già uomini vili, spregevoli e di servil condizione (come vaneggiando disse uno scrittore di qualche celebrità), i quali invece di onorare disonorerebbero. Uffizi ed onori di primo genere riputavansi dai Romani i Sacerdozii: *Primi generis erant Sacerdotia: Sacerdotes res sacras curabant* (P. Cantelio

(1) P. Publius - V. F. - Vivus, o vivens fecit; la figura) vale un C rovesciato.

citato). Era poi rito degli antichi Romani, che *Sacrorum Minister*, nell'atto di esercitare il suo uffizio, *solemni voce profanos exesse jubebat*, *et quasi arcebat* (lo stesso Cantelio cap. III, pag. 362). Leggasi ciò, che si doveva fare dal Ministro in tale circostanze, e ciò che doveva dirsi, vedrassi, che a siffatto ministero, richiedevansi uomini di lettere, di qualità, ed autorevoli, e non già di vile condizione, idioti, ed abbietti.

Hyla venne prescelto a tale ministero per celebrare agli Idi di ottobre il prosperevole glorioso ritorno di Augusto in Roma dalla Sicilia, Grecia, Asia, Siria, e dai Parti, mercè la creduta in quei tempi protezione, e favore della Dea Fortuna, chiamandosi *Augustali* i Ministri di questa ricorrenza « instituita in contemplazione di Augusto, fatto « Dio dal Senato, e dal Popolo Romano, sebbene egli di « malavoglia avesse permesso codesta denominazione a quei « ministri »: *Augustalia sic dicta a reditu Augusti Romam: rebus in Sicilia, Græcia, Asia, Siria, et Partia compositis. De his sic* Dio lib. 4. *Ob reditum Augusti, et propter ea, quae absens egisset, multa, ac varia in honorem ejus decreta sunt, quorum ille nihil accepit, nisi quod fortunae Reduci aram consecrari, diemque sui reditus: inter ferias inferri, et Augustalia dici passus est*, ed Augustali gli onorevoli ministri, *Augustales* peragebantur. (Sudetto P. Cantelio, *Appendix ad Rem Civilem Romanorum; Exercitatio Prima Romanorum Sacrificia* cap. XIV, pag. 388).

Sudetta Lapide marmorea, che esisteva nell' antica Chiesa di s. Stefano di *Massaro*, sobborgo di Albenga, ora si vede acconciamente collocata nel portico del Palazzo Costa, spettante al Marchese Domenico del Carretto di Balestrino.

De' Flamini e delle Flamine, o Flaminiche.

...NAE..M.F. MAE...
....AC. DIVAE. AVG....
VIXSIT. ANN......
...VS. C. F. PVB. C...
....A. P. IIII. V. I. D. FLAM.
..... FECIT. ET. SIBI
...E. A. F. SABINAE...
...NICAE. DIVAE. AVG.

Frammento marmoreo di nobilissima Iscrizione tornato alla luce da pochi anni, e collocato per sollecitudine del Marchese di Balestrino nel Portico stesso del Palazzo Costa. Il P. Spotorno, *Iscrizioni antiche* di Albenga pag. 8-9, Genova per Giovanni Ferrando 1835, così la spiega. « Tre sono « le persone indicate in questo epitafio. I. Un uomo *Cs. C. F.* « *Pub. C. IIII. V. I. D. Flam;* di cui è perduto il nome, « ma del quale sappiamo il prenome paterno, la tribù e la « dignità, cioè figlio di Caio C. F. de'la tribù publicia Pub; « uno de quattro giudici a decider le liti civili *IIII. V. I. D.*

« Quatuorvir iuri dicendo, e Flamina *Flam.* di non quale
« Deità. II. Una donna il cui primo nome terminava in *Nae*
« e il secondo cominciava in *Mae*, *figliuola* di Marco. *M. F.*
« la quale femmina aveva una qualche relazione di Flaminica,
« o altra che sia... *Ae* con una Imperatrice Augusta posta
« nel numero delle Dive, *Divae Aug* III. Un' altra donna
« figliuola di Aulo, A. F. di nome Sabina, *Sabinae*, Fla-
« minica della Diva Augusta... *Nicae Divae Aug.* ». Frammento pregevolissimo per le notizie che ne porge sull'antica condizione religiosa de' Liguri-Ingauni.

In Savona erano i Sacerdoti e Pontefici del falso culto idolatrico, come indica la seguente Iscrizione riportata dal Monti: *Compendio di Memorie Historiche della Città di Savona*, pag. 31.

C. GELLIVS. C. FR.
PONTIFEX. MAX.
IIII. ID. DECEMBRIS
V. A. L. I.

Tal era nella Liguria Ingauna lo stato dell'Idolatria: pur troppo essendo vero, che persino le nazioni intere e più celebrate nella storia si videro ravvolte nelle più dense tenebre in punto di religione, proponendo ad oggetto di culto vizi e delitti. La Pietà, ossia la Religione, dice Platone, sebben gentile,

non può essere insegnata da alcuno, fuorchè da Dio (1). L' uomo dopo il peccato come avrebbe potuto riparare da sè stesso le piaghe mortali della sua caduta e rialzarsi? D' uopo era, che l' intelletto umano acciecato dall' ignoranza venisse illuminato colla cognizione di Dio. D' uopo era, che l' uomo conoscesse la sua origine, la sua natura, le sue proprie infermità ed i rimedii, i proprii doveri ed i mezzi per adempirli, l' ultimo fine e la strada per arrivarvi: ma verità di tal natura poteano esse raggiungersi dall' uomo, il cui intelletto è languido e talora vien meno fino nello scoprimento delle verità naturali? Come avrebbe potuto l' uomo da sè stesso risanare la volontà corrotta della concupiscenza, rinforzare il libero arbitrio indebolito dall' appetito ricalcitrante, riformare in sè stesso la sparuta immagine di Dio, riacquistare insomma la perduta di lui somiglianza? Una tanta riordinazione dell' uomo non è, e non può essere se non l' opera della grazia riparatrice, e quest' opera è un prodigio che supera quello della di lui creazione (2): opera che distrugge il peccato, e crea una luce divina nell' intelletto, un amore santo nella volontà. Il rialzamento dell' uomo non potea dunque effettuarsi che dall' Onnipotente. Per impetrar dall' Onnipotente quest' opera misericordiosa era di necessità placar prima la di lui Giustizia, quella Giustizia eterna, la

(1) *Docere eam nemo potest nisi Deus.* Plat. in Epimenide.
(2) S. Leo, S. Augustinus *Tract. in Joann.*

quale non lascia invendicati i suoi offesi diritti, la quale puniva il peccato, permettendo in pena i disordini, che ne erano l'effetto, la quale era già irritata e già armata alla vendetta del peccatore. Ben anche le Nazioni Gentili sentirono questa necessità. Offrivano esse al Cielo irato sacrifizi di vario genere, tutti chiamati *Februa* (1), perchè tutti erano espiatorii: i loro sacrifizi però non erano che abbominazioni e delitti. Come pertanto placare un Dio offeso? Avrebbe mai potuto l'uomo da sè stesso comprendere qual genere di soddisfazione piaccia ad un Dio offeso, e quanta soddisfazione a Lui si debba? Quand'anche avesse ciò compreso, chi avrebbe potuto prestare la soddisfazione condegna? L'uomo? ..... Non già. Il peccatore non è un'Ostia pura: gli uomini tutti, perchè peccatori, non erano agli occhi di Dio che figli d'ira, vasi di vendetta, una massa di perdizione. Gli Angioli? Nè meno. Un ente finito, qual è essenzialmente ogni creatura, non è una vittima proporzionata all'offesa di un Dio in certo modo infinita. Disperata era dunque la salute dell'uomo senza una Religione che scoprisse all'uomo i suoi doveri, che gli offrisse i rimedii ai mali, ed i mezzi a lui fornisse sicuri per riunirsi a Dio, e rendersi in lui eternamente felice. Ora una Religione di tanta virtù non poteva essere, che una Religione rivelata, cioè una religione stabilita sulla

(1) Joannes Lomeierus *de Veterum Gentilium lustrationibus*. Ovid. Fast. lib. 2.

terra coll'autorità di Dio, la quale stabilita venne da Dio dopo il peccato.

Iddio vedendo dall'eternità il bisogno estremo, in cui era l'uomo peccatore, di una Religione rivelata, non l'abbandonò, lo mirò con occhio di misericordia, e l'immensa di Lui pietà corse in aiuto dell'umanità peccatrice. Così il Creatore dell'uomo volle esserne il Riparatore, ed oh in qual prodigiosa maniera! Ammiriamo il consiglio dell'increata ineffabile Sapienza.

Secondo l'eterno Decreto la Santità offesa dovea essere riparata: i diritti della Divina Giustizia doveano essere condegnamente soddisfatti: la colpa dovea esser punita: la Misericordia però di Dio voleva anch'essa far risplendere sull'uomo le ricchezze di sua bontà. La Sapienza del Signore conciliò tutti questi grandi interessi, e l'Onnipotenza ne eseguì il consiglio. Ecco il Divino Decreto. — Da una Vergine Donna nascerà nel tempo un Mediatore, il quale avrà la natura dell'offensore e quella dell'offeso, la natura, cioè di Dio, e la natura dell'uomo, unite in una sola divina Persona. Siccome le operazioni di quest'Uomo-Dio saranno operazioni di una Persona infinita, così la stessa Divina Persona soffrirà come uomo liberamente la pena dovuta alla colpa, e come Dio darà alla sua pena un merito infinito. Mercè di questo merito del Mediatore, la Giustizia, e la Misericordia di Dio rimarranno fra loro conciliate. La Giustizia riceverà una soddisfazione condegna pel peccato; la Miseri-

cordia col prezzo infinito di tale soddisfazione salverà il peccatore; e l'umanità risorgendo per la grazia del Mediatore allo stato di novella vita, e di perfetta libertà, nel prezzo infinito del suo riscatto contemplerà con terrore il rigor della Giustizia vendicatrice del peccato, esalterà con riconoscenza il dono della Misericordia liberatrice del peccatore, ammirerà con gioja il consiglio dell'Eterna Sapienza, che seppe trovar il modo, onde soddisfare ai diritti di Dio, e provvedere ai bisogni dell'uomo.

Il gran Mediatore di Dio e degli uomini è il Figliuolo di Dio, il quale nella pur decretata pienezza de' tempi assunse l'umana natura nell'unità della Persona, e quest'Uomo-Dio è appunto Gesù Cristo Signor Nostro (Lepori cit. *Scienza della Religione*, tom. I, cap. V-VI).

PARTE SECONDA.

STORIA ECCLESIASTICA
DELL' INGAUNIA

CAPO PRIMO.

EPOCA DELLA REDENZIONE DEL GENERE UMANO,

E DEL CRISTIANESIMO NELL' INGAUNIA.

Il genere umano avendo peccato in Adamo era perduto per sempre se non era redento: perciò il divin Figliuolo, il Verbo

s'incarnò nel seno di una Vergine, e nacque nell'anno trentesimo dell'Impero di Augusto, e 4053 del mondo in Betlemme ai 25 dicembre, essendo Consoli Lelio Balbo, ed Antistio Vetere (1).

Gesù Cristo compare al mondo, ed in Lui compare l'unico Mediatore fra Dio e gli uomini, l'unico Pontefice di futuri beni, l'unica Ostia degna di essere offerta all'Eterno suo Padre per la redenzione del genere umano. Egli è in sì augusta qualità che deve con piena autorità fondare la nuova Alleanza, ossia la nuova Chiesa (2). Affinchè però gli uomini riconoscano in Lui il vero Messia, il Salvatore, e sentano quindi il dovere di prestargli piena fede, Gesù Cristo spiega in sè stesso e nelle sue opere al cospetto del mondo i ca-

(1) Un segno sicuro ed infallibile dell'anno in cui Cristo nacque, noi l'abbiamo da s. Luca, cap. 2, *La Descrizione del Censo:* Mentre Giuseppe (egli dice) da Nazaret si trasferiva a Betlemme per darvi il nome pel censo, giusta l'editto di Augusto, Maria partorì —. Il Censo adunque è l'epoca del Nascimento di Cristo, come ancora Tertulliano c'insegna: *Censum istum, Dominicae Nativitatis testem fidissimum, quem romana archivia custodiunt.*

(2) La cognizione di un sì grande oggetto, se è stata in ogni tempo vantaggiosa, ai nostri giorni è necessaria. D'uopo egli è dunque a questi tempi richiamare alla considerazione le verità trionfanti della Religione divina, cioè mostrare all'incredulo la di lei necessità ed esistenza, all'eretico la di lei unità, al cattolico la di lei preziosità e la di lei gloria, coll'esporle in ordine storico, semplice e facile.

ratteri più evidenti della sua Divinità e della sua Missione: caratteri che si riscontrano principalmente nelle di Lui proprietà personali, nelle profezie in Lui avverate, nei miracoli da Lui operati, e nella sua dottrina proposta ed insegnata (1); certamente Gesù Cristo premuroso di convincere gli uomini con ogni prova più sensibile e più adattata alla capacità comune, aggiunge alla luce delle sue personali qualità, e delle profezie in sè stesso avverate quella de' miracoli. Quanto è mai grande la forza di questa prova! Essa nasce da due principii: l'uno è che Dio solo può operare il miracolo: l'altro, che Iddio non può operare il miracolo

(1) S. Ilario, lib. 7 *de Trinit.* I caratteri, ossia proprietà personali di Gesù Cristo sono la di lui *generazione* eterna, secondo la quale esso è figlio di Dio, e la di lui *natura*, perchè siccome la Divinità è indivisibile nelle Persone, così Gesù Cristo, che è figlio di Dio, ha la stessa natura che ha il Padre, e la molteplice potestà di creare, di governare e di conservare il mondo, di richiamare in vita i morti, di giudicare, di operar miracoli, e di rimettere i peccati. Nelle profezie avverate in Gesù Cristo, e predette dai Profeti, come di essere la luce delle nazioni, il Salvator del genere umano; che il Messia sarebbe stato Dio insieme, ed uomo, che si sarebbe incarnato nel seno di una Vergine, sarebbe nato in Betlemme di Giuda, sarebbe stato inviato a predicare il Vangelo ai poveri, a sanar quelli che hanno il cuor ferito, ed ai cattivi annunziare la loro liberazione, e finalmente quanto della sua passione, morte e risurrezione hanno vaticinato. Prodigio che convince e diletta, e che riporteremo, ad istruzione dei lettori, al fine del III.° Capitolo in appendice.

per confermar l'errore (1). I miracoli operati da Gesù Cristo nel corso della sua vita mortale sono stupendi e per la loro natura e per le loro circostanze. Gesù Cristo guarisce in un ogni sorta di malattie, anche le più incurabili, raddrizza zoppi, dona la vista ai ciechi, e tra questi ad un cieco nato, la loquela ai muti, l'uso delle membra ad un paralitico di 38 anni, moltiplica cinque pani di orzo, e due pesci in modo da satollare e con sovrabbondanza cinque mila uomini oltre le donne ed i fanciulli; prescrive leggi agli elementi, calmando violente burrasche, prescrive leggi ai demonii scacciandoli dai corpi ossessi, intima leggi alla morte istessa: testimonii ne sono il figlio della vedova di Naim risuscitato da morte, e Lazaro tratto fuori dal sepolcro, ove era già fracido. Ecco almeno in parte i miracoli operati da Gesù Cristo vivente fra gli uomini nell'esercizio della sua Missione. Sono pure stupendi per le circostanze, cioè pel modo, con cui Gesù Cristo li

(1) Cos'è il miracolo? Egli è un avvenimento contrario alle leggi ordinarie della natura, o superiore alle di lei forze. Ora il potere di mutare le leggi della natura, o di superarne le forze può mai ad altri appartenere fuori che a Quegli, il quale come Padrone supremo le ha stabilite? Dio è perciò il solo che può operar miracoli: sono i miracoli un parto del divin potere, la cui essenza consiste nel tutte eccedere le forze della natura; ma Dio, Dio fonte di ogni verità, anzi la verità stessa, non può far miracoli per autorizzare la falsità. Il fine primario del miracolo è dunque di stabilire, o di confermare la verità per la gloria di Dio, ed il bene degli uomini.

opera, il fine, il frutto, ed il loro effetto. Gesù Cristo li opera in pubblico, a vista d'innumerevoli persone, in gran parte sue nemiche: li opera in nome di Dio, senza alcuna arte superstiziosa, ma colla sola imposizione delle mani, o col semplice contatto delle sue vesti, e talora col solo comando, sicchè guarisce anche gli assenti, come il servo del Centurione, ed il figliuolo di un Ufficiale di Cafarnao, li opera con un'autorità manifestamente divina, ond'è che conferisce ai suoi discepoli il potere di operarne, e di operarne eziandio maggiori. Il fine de' di lui miracoli non è che la gloria di Dio, ed il bene degli uomini, essendo essi diretti a dimostrare la divinità della sua Missione, e della sua Religione. Tanta fu la loro evidenza e pubblicità, che gli stessi Giudei non potendoli negare, per conseguenza della loro empietà e del loro acciecamento, li calunniavano quai prestigii (calunnia confusa coll'impero da Gesù Cristo esercitato sui demonii stessi). In testimonianza di questi miracoli allegar possiamo autori non solo ebrei, segnatamente Giuseppe Flavio, ma gentili ancora, ed altri scrittori nemici di Gesù Cristo. Tali sono fra moltissimi altri Giacomo Gerocle, pagano, Preside della Bitinia, Celso, Giuliano Apostata, Tacito. Leggansi a questo proposito Uezio in demonst. Evang. (1) e l'opera intitolata: *La Religion chrétienne authorisée par les temoignages des anciens auteurs payens.* Sono noti altresì

(1) Cap. 4, lib. 6.

gli atti di Pilato spediti all'Imperatore romano, nei quali sono descritti i miracoli operati da Gesù Cristo nella Palestina: è nota l'instanza fatta dall'Imperatore Tiberio al Senato Romano, perchè Gesù Cristo fosse a motivo de' suoi prodigi annoverato fra gli Iddii. Che se i miracoli considerati in sè stessi recano alle menti umane una piena evidenza della verità (1), questa si sente ancora maggiore, qualora si consideri che essi sono ad un tempo un adempimento delle profezie. Infatti i miracoli operati da Gesù Cristo furono predetti da Isaia (2), siccome fu pur predetto dal medesimo Profeta l'acciecamento degli Ebrei increduli a fronte dei miracoli, accecamento profetato anche da Gesù Cristo (3), attestato da s. Giovanni Evangelista (4), e riconosciuto col fatto. Ma cosa c'insegnò questo divin Redentore?

Giunto il tempo destinato alla sua Missione divina, al suo ministero, Gesù percorre la Giudea, apre i tesori della sua sapienza, sparge con autorità di Maestro e di Legislatore la celestiale sua dottrina. Rivela Egli agli uomini misterii altissimi. Primo. L'Unità e Trinità di Dio, cioè che vi è un Dio solo in tre Persone realmente distinte, Padre,

(1) *Per haec ergo miracula, Christus Dominus Redemptor noster oculis se voluit revelare mortalium, quatenus invisibilis ejus Divinitas quae latebat in homine, in opere non lateret.* S. Maximus Hom. 2 *de Epiph.*

(2) Is. 6, 10.

(3) Marci 4, 11.

(4) Jo. cap. 12, 37.

Figliuolo, e Spirito Santo, che queste tre Persone sono un solo Dio, perchè hanno una medesima natura e sostanza divina, quantunque distinte fra loro, vale a dire che una Persona non è l'altra, il Padre non è il Figliuolo, il Figliuolo non è il Padre, e lo Spirito Santo non è nè il Padre, nè il Figliuolo. Secondo. L'Incarnazione, Passione, Morte e Risurrezione di esso Gesù Cristo, divin Redentore. Prescrive una *Morale perfetta*, fondata nella carità di Dio e del prossimo, che forma la felicità degli uomini, e la sola vantaggiosa all'umana società, come vedremo in un articolo di appendice del III.° Capitolo (1): propone consigli di santità la più elevata, dona promesse di felicità sovrannaturale ed eterna ai buoni, ed ai malvagi minaccia un castigo pure eterno; perfeziona rapporto a Dio il culto a Lui dovuto interno ed esterno; prescrive i doveri dell'uomo verso sè stesso ed i suoi simili, e questi stabilisce sopra la gran virtù della carità; siccome questa virtù è il fondamento dei doveri e delle virtù dell'uomo, così è l'anima della nuova Chiesa, della Religione Cristiana, ed è per conseguenza il vincolo della perfezione. Essa riunisce tutti i membri della Chiesa, come in una sola greggia sotto Gesù Cristo, che ne è il Capo divino. La carità non essendo

(1) Avendo illustri e dotti scrittori trattato vittoriosamente questo argomento nelle loro Storie Civili, ed anche il celebre Garzetti, sarebbe per noi una mancanza grave se parola non ne facessimo in una Storia Ecclesiastica.

che il vincolo interiore della Chiesa, e dovendo questa essere visibile, Gesù Cristo vi aggiunge dei vincoli esteriori e visibili: instituisce perciò i santi Sacramenti, il divino Sacrifizio, l'ecclesiastico regime. Questa dottrina forma il prezioso deposito della Fede, ed è pur essa un fondamento della nuova Chiesa. « Nessun può piantare un fondamento diverso « da quello che è stato piantato, il quale è Gesù Cristo, « ossia, secondo i sacri interpreti, la di lui dottrina ». S. Paolo a quei di Corinto. — *Fundamentum enim aliud nemo potest ponere praeter id quod positum est Christus Jesus* (1 ad Cont. 3, 11).

Ma la divina Giustizia doveva ancora soddisfarsi pel peccato dell'uomo. I Giudei ed i Gentili non conoscendo Gesù Cristo per l'aspettato e desiderato loro Messia, per il loro Salvatore, dopo averlo catturato, flagellato, e coronato di spine come uomo di obbrobrio, per mezzo di Pilato lo condannano a morire in croce, di tutte le morti la più ignominiosa, ponendovi in cima questa iscrizione — Gesu' Nazareno Re de' Giudei —. Ma il decreto di questa morte era già fatto in Cielo sino dall'eternità (1). È stato l'Eterno Padre, che mosso dalla misericordia per soddisfare alla sua Giustizia, ha dato in preda alla morte il suo Figlio, ed è

(1) *Domine... convenerunt vere adversus Jesum... Herodes et Pilatus cum gentibus et populis Israel facere, quae manus tua, et consilium tuum decreverunt fieri* (Act. 4, 24).

stato anche il Figlio, che ha approvata la celeste sentenza; e tutto amore pel Padre e per noi si è offerto da sè stesso alla morte di croce per la redenzione del mondo (1).

Consegnato ai Giudei Gesù Cristo per la Crocifissione, è nelle loro mani quale Agnello tra le zanne d'inferocito leone, qual villaggio sotto al furore di barbaro vincitore. Prende Egli la Croce tra le sue braccia, come presentatagli dal Padre Eterno, e se la stringe al petto, per aver in essa a compire la soddisfazione di tutti i peccati degli uomini, ch'Egli si ha appropriati, come se fossero suoi, e senza indugio se la pone da sè medesimo sopra le spalle (2), incamminandosi al monte *Calvario* per contrapporre quest'albero a quell'altro per cui Adamo disubbidiente peccò (e in Adamo tutto il genere umano) gustando il frutto di quell'albero, che fu per noi di morte; e Dio con occhio di compassione ha scelto così l'albero della Croce, acciocchè sia per noi mortali un albero della vita (3). Di un albero si era servito il Demonio

(1) *Deus Pater tradidit Christum passioni, secundum quod sua aeterna voluntate praeordinavit passionem Christi ad humani generis liberationem* (D. Thom 3, p. qu. 47, art. 3. *Christus dilexit nos, et tradit semetipsum pro nobis.* Ephes. 5, 2. *Ut nos redimeret.* Tit. 2, 14. *Pater tradidit Filium, et ipse semetipsum ex charitate* Th. loc cit.

(2) *Non enim expectavit, ut imponeretur sibi a militibus, sed viso signo salutis, ut fortis athleta laetus arripuit.* D. Thom. a Villan. conc. 3 *de uno martyre.*

(3) *Exsolvit in ligno pro pomo, quod de ligno homo rapuerat contra Dei mandatum* (Th. 3, p. quaest. 47, art. 2).

a rovinare il mondo, ed ora di un albero si serve Gesù Cristo a salvarlo. Va a pagare sopra di un legno il debito contratto per occasione di un legno, e forma una medicina di quell'istessa materia, ond'era uscito il veleno, e trionfa dell'inimico infernale coll'arma stessa, con cui il maligno avea vinto (1). Fu egli dunque crocifisso sul Calvario nel fiore della sua età, nel giorno anniversario della creazione dell'uomo, ed in quella stessa ora, nella quale il primo uomo peccò (2). Stette Gesù Cristo tre ore in croce, spasimante nel corpo, e grondante sangue, e desolato nell'anima, consegna nelle paterne mani il suo spirito, china la testa e muore. Nell'istante della sua morte la Divina Giustizia è soddisfatta appieno per i peccati del mondo; la natura umana si riconcilia in pace con Dio, prende vigore nella

(1) *Ut homo per ligni arborem salvaretur; atque eadem materia, quae causa mortis fuerat, esset remedium salutis* (D. Maxim hom. de Pass Dom) — *Ut unde mors oriebatur, inde vita resurgeret; et qui in ligno vincebat, in ligno quoque vinceretur* (Praef. Missae de Pass.)

(2) *Omnia propriis locis et temporibus gessit Salvator; quia sicut omnia tempora sunt in manu ejus, ita etiam omni loco* (Aug lib. 6, quaest Novi Testam. quaest 55). *Christus in juvenili aetate pati voluit, ut ex hoc magis suam dilectionem commendaret, quod vitam suam pro nobis dedit, quando erat in perfectissimo statu* (s Thom. 3 p. quaest. 46, art. 9). *Sexta die homo est conditus, qui et sexta hora de ligno comedit: qua igitur die et homo peccavit, eadem Dominus et lapsum curavit: sexta die et sexta hora crucifixus est* (Theoph in Math 27).

Chiesa il nuovo testamento, ed al genere umano si apre il Paradiso, ch'era chiuso, e solamente potea aprirsi colla morte del Salvatore. Appena ebbe esalata l'anima Gesù Cristo con dimostrarsi uomo, che con istupendi prodigj si dimostra anche Dio; mentre alla sua morte si ecclissa il Sole, si riempie l'aria di tenebre, e si fa notte di mezzogiorno, si squarcia il velo del Santuario, e tutta la terra si scuote, e le pietre si spezzano, e le sepolture si aprono (1). Segni son questi della natura, che si risente, ed appalesa, non essere semplice uomo questo, che è morto, ma Dio. La sua morte fu degna di un Dio-Uomo, e l'uomo fu redento. Scossa la pietra sepolcrale, il Forte risorse per virtù propria, apparve ai timidi Apostoli e Discepoli, e ad altre persone, in conferma di essere risorto.

Visse Gesù Cristo trentatrè anni e tre mesi, secondo il comune sentimento e calcolo della Chiesa, e si è compiuta la sua passione, e morte nell'anno decimonono di Tiberio Imperatore, nel consolato di Rubellio Gemino, e Rufio Gemino il venticinque di marzo nei giorni di Pasqua, il giorno

(1) *Et tenebrae factae sunt in universam terram, et obscuratus est sol* (Luc. 13, 44). *Et ecce velum templi scissum est, et terra mota est, et petrae scissae sunt, et monumenta aperta sunt* (Math. 27, 51). *Occidet sol in meridie, et tenebrescere faciam terram in die luminis* (Amos 8, 1). *Tunc omnis terra commota est, ut ubique agnosceretur Crucifixi virtus, et quod Deus esset, qui patiebatur, non simpliciter homo* (D. Chrys in cap '3 Act. Apost)

primo degli Azimi, in cui sul tardi di uccidere l'Agnello da Mosè veniva prescritto (1).

Dopo la sua risurrezione, si trattenne sulla terra quaranta giorni: vi apparve più volte a' suoi Apostoli e Discepoli, e li racconsolò, li confermò nella sua Dottrina, nella Fede, nella Speranza, e nella Carità. Fondata però ch'ebbe la sua Chiesa cogli stenti, e coi sudori, colla predicazione e col sangue pria di ascendere glorioso al Cielo, deputò, dice il Concilio di Trento, i suoi ministri a continuar sulla

(1) Tertul contra Judæos: *Christi passio perfecta est sub Tiberio Caesare, Consulibus Rubellio Gemino, et Rufio Gemino, mense martio, temporibus Paschae, die VIII Kalendarum Aprilium die prima Azimorum: quo agnum ut occiderent ad vesperam a Moyse erat praeceptum.* Così Lattanzio Firmiano *de mortib persecut.* -- Sulpizio Severo (in Hist.) -- S. Agostino (lib. 18 *de Civit. Dei* cap. 54) -- Vittorio Aquitanio (Can. Paschal) -- Filippo Labbé (tom 1, Biblioth ex Idacio Gall. Episc) -- Prospero Aquitano, sebbene invece dell'anno 19 di Tiberio ponga il 15 (ex Chron) Diffatti posto il nascimento di Cristo nel Consolato di Lelio Balbo, ed Antistio Vetere il 25 dicembre, cinque anni e sette giorni prima dell'era volgare, viene a cadere la sua morte nel Consolato appunto de' Gemini il 25 marzo, che è quanto dire nel terzo mese men sette giorni dell'anno 29 della stessa era volgare. Anche dal Catalogo antico e rispettabile di Damaso Papa de' Pontefici Romani (viveva nel quarto secolo) mandato a s. Girolamo che principia: *Imperando Tiberio Cesare, il Signor nostro Gesù Cristo morì, sendo i due Gemini consoli, il 25 marzo; e dopo la di lui Ascensione il beatissimo Pietro il suo Vescovato incominciò* (Paganetti, *St. Eccl. della Liguria* p 231 e 232, tom. 1).

terra la missione sublime (1), assicurando così la religione sulla terra fino alla fine del mondo. Perciò stabilì la Chiesa e scelse per suo Vicario San Pietro, che ne fosse il capo visibile, ingiungendogli di pascere i suoi *agnelli*, e le sue *pecorelle*: *pasce agnos meos*, *pasce oves meas*, intendendo col nome di agnelli significare i semplici fedeli, e con quello di pecorelle tutti i Pastori della Chiesa. Così san Pietro fu elevato al di sopra degli Apostoli nel regime Ecclesiastico.

Vicino pertanto Gesù Cristo a lasciar colla visibile sua presenza la terra, raccoglie intorno a sè in Gerusalemme gli Apostoli, il quarantesimo giorno dopo la sua risurrezione, e colla pienezza, dice loro, di quel potere, che io ebbi dall' alto, vi comando, che predichiate ai popoli il santo Vangelo. Siccome io mandato dal Padre ho adempiute le sue commissioni, così voi pure da me sublimati ad essere i miei cooperatori e coadiutori nel grande affare della salute delle anime, pascere dovete le popolazioni colla predicazione delle verità evangeliche — *Data est mihi omnis potestas in cœlo et in terra*: *euntes ergo docete omnes gentes* (Math. cap. 28, vv. 18, 19). Fermatevi qui in Gerusalemme fino a tanto che siate rivestiti di virtù dall'alto, cioè finchè vi sia spe-

(1) Conc. Trid. sess. XIV, cap. 5: *Dominus noster Jesus Christus e terris ascensurus ad coelos sacerdotes sui ipsius Vicarios reliquit* nel potere d'insegnare, di battezzare, e rimettere i peccati, ed in quello di consacrare il suo corpo ed il suo sangue già dato agli Apostoli, e così essi per questo modo furono associati al governo della Chiesa.

dito quel dono, che vi è stato promesso. Fra pochi giorni sarete battezzati nello Spirito Santo. Andate poscia per tutto il mondo, ed istruite tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Insegnate loro di osservare tutto quello che vi ho comandato. Siate sicuri che io sarò con voi fino alla fine dei secoli —. Condotti quindi gli Apostoli, e gli altri Discepoli fuori di Gerusalemme sopra il monte Oliveto, e quivi stese le mani sovra di essi, diede loro la benedizione, e disse: Io ascendo al mio ed al vostro Padre, al mio ed al vostro Dio, ed alla loro vista si sollevò da terra, e salì al Cielo: eglino lo seguitarono cogli occhi, finchè una nuvola lo tolse da loro occhi: tuttavia continuavano a guardare in cielo; allora due Angeli in veste bianca si presentavano loro dicendo: Gesù ritornerà dal cielo in quella stessa maniera, che ora l'avete veduto salirvi.

Dopo di ciò Pietro, Giovanni, ed Iacopo figliuoli di Zebedeo, Andrea fratello di Pietro, Filippo, Tommaso, Bartolommeo, Matteo, Iacopo figliuolo di Alfeo, Simone di Cana, Giuda figliuolo di Iacopo e Mattia, che testè era stato eletto a sorte dagli apostoli, e posto nel loro numero di dodici, in luogo di Giuda traditore, ritornarono in Gerusalemme dal Monte Oliveto pieni di allegrezza, e salirono nel Cenacolo, cioè a dire nella Sala alta, dove si erano racchiusi appresso la passione di lui, e quivi, secondo l'ordine del divin loro Maestro e Redentore perseveravano concordi infiammati nell' orazione con gli altri discepoli di Gesù Cristo, con quelle

donne, che lo avevano seguìto, con la santa Vergine Maria sua Madre, e suoi parenti, in numero di cento venti persone in circa aspettando la promessa dell' Eterno Padre, cioè la venuta del Divino Santo Spirito sopra di loro. — *Præcepit eis ab Ierosolimis ne discederent, sed expectarent promissionem Patris ... accipietis virtutem supervenientis Spiritus Sancti in vos, et eritis mihi testes in Ierusalem, et in omni Iudæa et Samaria et usque ad ultimum terræ* (Act. Apost. c. 1) per la pubblicazione del Vangelo, e della nuova legge di Cristo. Giunto il dì della Pentecoste, essendo gli Apostoli e Discepoli tutti in quel luogo raccolti, a ora di terza discese lo Spirito Santo (1) sopra di essi in forma di lingue di fuoco: simboleggiando Egli colla figura del fuoco lo spirito di carità, di cui li riempie (2), e colla figura delle lin-

(1) Act Apost. c 2

(2) Gli Apostoli scelti da Cristo erano uomini oscuri per nascita, non conosciuti per ingegno, nè per dottrina, di animo debole e privi di coraggio: eppure questi stolti dovevano confondere i sapienti, questi deboli dovevano confondere i potenti. Era il decimo giorno dopo l'Ascensione di Gesù Cristo, ed il giorno della *Pentecoste*, cioè il *cinquantesimo* giorno dalla Pasqua degli Ebrei, che celebravano con gran solennità ed affluenza di persone anche forestiere, e stavano i Discepoli pieni di speranza aspettando in quella casa il celestial dono loro promesso. Quando ecco d'improvviso si fa loro sentire un forte strepito come di vento impetuoso, che viene dal cielo, e riempie tutta la casa in cui erano radunati. Intanto apparvero delle fiamme simili a lingue di fuoco, e si posarono sopra ciascun di loro. Eglino furono tutti ripieni di Spirito Santo.

gne il dono di tutti i linguaggi, che loro compartisce. Siccome la nuova Alleanza, la Religion Cristiana non è instituita per una sola nazione, ma per tutti i popoli della terra, così lo Spirito Santo fornisce alla novella Chiesa questo dono delle lingue, affinchè quella venga pubblicata in tutti i linguaggi. Diffatti, riempiti gli Apostoli di quel Santo Spirito rigeneratore, che aggiunge intelligenza alla fede, zelo alla carità, scossi da una forza sovrumana, che non riconosce ritegno, tratti da uno zelo, che non isbigottisce a qual più arduo ostacolo, gli Apostoli si votarono alla sublimissima impresa, escono dal Cenacolo, e cominciano il giorno stesso a promulgar la nuova Legge pubblicamente in Gerusalemme. È appunto in questo dì solenne, che trovasi raccolta in Gerusalemme una moltitudine grande e di Ebrei concorsivi a celebrar la Pentecoste, e di estranei di ogni nazione, Romani, Greci, Affricani, Egiziani, Medi, Persiani, Arabi. Ecco perciò compiuta la pubblicazione solenne della nuova Legge ed agli Ebrei ed ai Gentili: ecco come la predicazione del Vangelo incomincia ad illuminare il mondo. Gli ascoltanti, benche di nazione, e di lingua fra loro differenti, tutti e ciascun di loro odono nel linguaggio degli Apostoli il linguaggio proprio: la nuova Fede già trionfa, e continua i suoi trionfi con gloria maggiore; dilatandosi prima tra gli Ebrei la novella Chiesa, poi con progresso sempre continuo tra i Gentili. Ecco perchè venne pubblicata solennemente ed agli uni, ed agli altri nel gran giorno della Pentecoste, e

di qual maniera prodigiosa. Il primo a parlare è Pietro il Capo della Chiesa, il Vicario di Cristo a quella moltitudine annunziando Gesù Cristo per vero Figlio di Dio; alla prima predica di Pietro tre mila Ebrei si convertono, cinque mila alla seconda, e già si mondano in quel sangue divino, che essi hanno versato. La parola divina della nuova legge di grazia, attestano gli Atti Apostolici, sempre più si spande, ed in Gerusalemme assai si aumenta il numero dei discepoli e dei convertiti; moltissimi anche degli stessi Sacerdoti ubbidiscono alla Fede. Talmente si moltiplicano, che più non bastando gli Apostoli a supplire agli uffizi della carità, vengono in loro aiuto eletti e consacrati sette Diaconi, ai quali, oltre la distribuzione delle limosine, si assegna l'amministrazione ben anche della SS.^{ma} Eucaristia (1).

A sì belli progressi della Fede fremono di rabbia i perfidi Ebrei, e vorrebbero pur soffogare nel suo sangue stesso la novella Chiesa. Già i di lei seguaci si caricano di catene, vengono battuti e flagellati gli Apostoli, S.^{to} Stefano muore lapidato, ed una quantità de' fedeli è costretta a disperdersi in estere parti (2). Ma è anzi per mezzo della persecuzione, che la Chiesa di Gesù Cristo ha a dilatarsi. La dispersione de' perseguitati convertiti Ebrei serve a diffondere più lungi il lume della Fede, nè per lei vien meno nella Giudea la nuova Chiesa. Qui fermi ed intrepidi si trattengono gli Apo-

(1) Act. c. VI. (2) Act. VIII.

stoli, coltivano essi ne' nuovi proseliti le produzioni della grazia, regolano i costumi e la disciplina, sorvegliano alle varie adunanze de' fedeli nelle diverse contrade di Gerusalemme, ove si celebra l'adorabile Sacrifizio, si amministrano i santi Sacramenti, si rammentano i misteri e le massime del Redentore. Nè va molto che sorgono per la Giudea varie particolari Chiese fondate sulla fede di Gesù Cristo. Sono queste le Chiese, che S. Pietro come Capo e Pastore della Chiesa universale scorse di poi in visita pastorale, confermando nella Fede i suoi fratelli.

Quantunque le conversioni degli Ebrei sieno mirabili e per la loro qualità e per il loro numero, il Corpo dell' Ebrea Nazione rimane tuttavia nella incredulità, e coll' ostinato volontario acciecamento rifiuta la grazia del Vangelo. Questo è perciò il momento segnato negli eterni Decreti, in cui la parola della salute deve essere annunziata ai Gentili: — A voi (gli Apostoli dichiarano agli Ebrei), a voi dapprima conveniva annunziar la parola di Dio, ma poichè la rifiutate, ecco che noi ci rivolgiamo ai Gentili (1) —. Da questo punto più non vi ha presso Dio distinzione di Giudeo e di Greco: la di lui grazia per la Fede di Gesù Cristo si diffonde sovra tutti generalmente i popoli (2). La nuova

(1) *Vobis oportebat primum praedicari Verbum Dei, sed quoniam illud repellitis ecce convertimur ad Gentes* (Act. 13-46).
(2) *Justitia autem Dei per fidem Jesu Christi in omnes, et super omnes qui credunt in eum, non enim est distinctio.* Paulus ad Rom. 3-22.

Chiesa si propaga nel mondo. Gli Apostoli investiti della Missione divina escono da Gerusalemme, e giusta la profezia esce seco loro sostenuta da una virtù sovrumana la parola di Dio a risanare i popoli, a rinnovare la faccia della terra (1). Così predissero i Profeti. Isaia additò fin da' suoi giorni ed indicò co' proprii nomi le piaggie, nelle quali sarebbero stati i ministri del Vangelo: — *Io vengo* (dic'egli) *in nome di Dio, io vengo per raccogliere tutte le genti e le lingue, ed esse verranno e vedranno la mia gloria, e metterò in essi un segnale, e manderò quelli fra loro, che saranno salvati, alle genti in mare, nell' Africa, nella Lidia, dove tirano di arco, nell' Italia, nella Grecia, alle isole lontane, a coloro che non hanno udito parlar di me, e non hanno veduto la mia gloria, e quelli annunzieranno la gloria mia alle genti* (Isaia cap. 66). Così Davide, così Malachia (2). Gesù Cristo medesimo disse che, innalzato sulla croce, avrebbe tratto alla Fede ed all'amor suo le nazioni tutte dell' universo. I vaticinii si compiono.

Col ministero degli Apostoli, che si spargono per le nazioni del mondo, già vedesi la Fede trapassar i fiumi dell' Egitto, e propagarsi per l'Africa, varcar i mari ed entrar nelle isole, giungere all' occaso, stendersi verso l' aquilone,

(1) *De Sion exibit Lex, et Verbum Domini de Jerusalem* (Isai. c. 2 vers. 3).

(2) Ps. 21, Ps. 83, Malach. cap. 1.

penetrar l' Etiopia e le Indie, e riempire la terra della Scienza del Signore. Il suono degli Eroi banditori del Vangelo si diffonde, attesta l'Apostolo (1), in ogni terra. Non meno gli ingegni culti, che i rozzi, le lingue anche più straniere intendono il linguaggio dell' apostolica predicazione, ne sentono la forza. Il Parto, il Medo, l' Elamita, l'abitatore della Mesopotamia, della Cappadocia, del Ponto, dell' Asia, della Frigia, della Pamfilia, l' Egitto, la Siria (nella cui Metropoli, che è Antiochia, si cominciò a dare il nome di Cristiani ai Discepoli e seguaci di Gesù Cristo), le parti della Libia, che sono oltre Cirene, il Cretense e l' Arabo hanno di già piegata la fronte al soave giogo dell' Evangelica Legge.

Enumereremo ora la individuale predicazione degli Apostoli in varie parti del mondo, e la prodigiosa conversione de' gentili all' annunzio delle verità evangeliche.

Nell' anno secondo di Claudio Druso Imperatore S. Pietro passò in Roma in compagnia di s. Marco, e di altri discepoli, come abbiamo notato nei Cenni Biografici di quest'Imperatore, e vi stabilì la pontificale sua Sede, avendola già tenuta in Antiochia sette anni, e predicato ai Giudei sparsi nel Ponto, nella Galazia, nella Cappadocia, nell' Asia e nella Bitinia (2). Lasciò Evodo suo discepolo in Antiochia al go-

(1) *In omnem terram exivit sonus eorum, et in fines orbis terrae verba eorum* (Ad Rom. 12; 10).

(2) Euseb. III, hist. 2 ex Orig. 3 in Genes. Eus. chron. an. 43,

verno di quella Chiesa, che la tenne per ventisei anni. Intorno a questo medesimo tempo andarono gli Apostoli a predicar il Vangelo per tutto il mondo, ma prima di separarsi composero il Simbolo, cioè il compendio della Fede cristiana, che dai giudei e dagli eretici distingueva i fedeli; era come l'indizio, come il distintivo dei Cristiani.

Nell'Asia minore passò a diffondere la luce evangelica s Giovanni figlio di Zebedeo, avendo seco la SS.ma Vergine Immacolata Maria, Madre di Gesù, che si fermò in Efeso, e vi stette il rimanente de' giorni suoi (1). Ciò che diciamo della dispersione degli Apostoli, e della loro missione per il mondo non avvenne in un tempo solo. I banditori del Vangelo andavano in diversi paesi secondo i varii impulsi dello Spirito Santo. Anche s. Giovanni fondò e governò le Chiese di Smirne, di Pergamo, di Tiatira, di Sardi, di Filadelfia, di Laodicea e molte altre, e passò fra' Parti (2). S. Andrea si portò nella Scizia, nella Tartaria Asiatica, a quelli di Sebastopoli, della Grecia, dell'Epiro e dell'Acaja (3). S. Filippo nell'Asia superiore, ed in Ierapoli di Frigia soffrì il martirio. S. Tommaso predicò ai Parti, ai Medi, ai Persiani, ai Bracmani, agl' Indiani, ed altre confinanti nazioni. I due Santi Giacomo, il Maggiore ed il Minore, ai Giudei.

(1) Ruf. praef. in simb. apud Hier tom. ult. Hier. ad Pammach. ep. 61, c. 9 Iren lib III, c. 3.
(2) Tertull IV contra Marcion. cap 5.
(3) Orig. 5 in Gen. apud Euseb. III, hist. c. 1.

S. Bartolommeo nella Licaonia provincia dell' Armenia maggiore, nell'Albania, e secondo Eusebio e s. Girolamo anche nelle Indie (1), e nell' Etiopia orientale secondo Niceta. San Matteo, giusta s. Ambrogio, nella Persia (2), e per testimonianza di Socrate e di Ruffino, anche nell' Etiopia (3). San Simone Cananeo nella Mesopotamia (4). S. Giuda, chiamato anche Tadeo, fratello di s. Giacomo Minore, nella Libia, così s. Paolino (5), e secondo altri scrittori, nella Mesopotamia, nell' Arabia e nell' Idumea. S. Mattia prima nella Giudea, poi a' Gentili nell' Etiopia esteriore. S. Paolo incominciò l' apostolico suo ministero in Gerusalemme, poi lo continuò nell' Illirico, nella Cappadocia, nel Ponto, nella Tracia, in Antiochia, nell'Iconio, in Listre, in Tessalonica, in Corinto, in Atene, in Efeso, nella Licaonia, nella Frigia, nella Galazia, nella Macedonia, fra i popoli di Filippi, di Creta, e finalmente di Roma.

San Barnaba eletto dallo Spirito Santo per annunziare il Vangelo insieme a s. Paolo ai Giudei primieramente, e quindi ai Gentili nell' anno quadragesimo secondo di Cristo in Antiochia di Siria (6), pieno del divino Spirito partì con san

(1) Euseb l. 5 hist c 10. D. Hyer. in Catal. Script. Eccl.
(2) D Ambr. enarr. in ps. 45.
(3) Socr. l. 3, c. 19. Ruf. l 10.
(4) Bed. Retract. in Acta Apost.
(5) D. Paul. carm. 26.
(6) Piacque allo Spirito Santo di eleggere Paolo e Barnaba ad

Paolo a diffondere l'ammirabile lume della Fede per Seleucia, e di là nell'isola di Cipro, dove cominciarono animosamente l'esercizio del loro Apostolato, nelle città di Salamina e Pafo, e nel rimanente dell'isola; poi andò con esso a Perge nella Pamfilia, nell'Asia, predicando in Antiochia di Pisidia, ad Iconio nella Licaonia, poscia a Listri, a Derba. Percorse con lui di bel nuovo le città testè nominate, onde confermare i neofiti nella Fede che avevano abbracciata, ed ordina de' Sacerdoti in ogni Chiesa. Alla fine, dopo le loro corse apostoliche si ricondussero amendue ad Antiochia di Siria, e vi passarono molto tempo coi discepoli, giubilando e rendendo grazie a Dio dell'esito felice del loro ministero. — Ringrazio, scriveva ai Romani l'Apostolo Paolo (1), ringrazio il mio Dio per mezzo di Gesù Cristo riguardo a voi tutti, perchè la vostra fede è annunziata in tutto il mondo.

Conferito dal divin Redentore agli Apostoli il potere di operare miracoli per convincere con piena evidenza le menti umane della verità evangelica predicata, chi può enumerare i miracoli stupendi che questi due infaticabili e zelantissimi Apostoli, e gli altri operarono nella propagazione della Fede? Innumerevoli sono per la loro moltitudine, stupendi per la loro natura, irrefragabili per le loro prove, in conferma

una missione importantissima, la quale è di essere Apostoli de' Gentili specialmente: *Segregate mihi Barnabam et Paulum in opus, ad quod assumpsi eos* (Act. Ap. cap. XIII, 2). Teofilatto spiega *separatus, idest selectus ad ministerium Evangelii.*

(1) Ad Rom. 1, 8..

della dottrina che insegnavano. Ecco come il suono della parola del Signore uscì e si estese in tutta la terra: siccome era avvalorata dalla grazia e dai miracoli, così trionfò con mirabile celerità sulle nazioni dell' universo. Il Signore aveva promesso alla Chiesa, che nella pienezza dei tempi sarebbe divenuta madre di una moltitudine innumerevole di figli: — *Non temi*, così parla Egli ad essa per mezzo di Isaia (1), *perchè io sono con te: ti condurrò i tuoi figli dall' oriente, e li convocherò dall' occidente; dirò all' Aquilone: dammi i miei figli; ed al Mezzogiorno: non impedir loro di venire: conduci i miei figli da' più remoti climi, e le mie figlie dalle estremità della terra....... Traggi fuori un popolo che era cieco, benchè avesse occhi, e che era sordo, sebbene avesse orecchie: si radunino tutte le nazioni; si riuniscano tutti i popoli* —. Diffatti, dacchè i Giudei hanno crocifisso il Messia, e rigettata con ostinata incredulità la parola di Dio predicata loro dagli Apostoli primieramente, la Chiesa di Gesù Cristo ricolma del di lui spirito lo fece conoscere ed adorare in tutta la terra, e si avverò quanto di Lui disse il Signore (1): — Ecco che io ti posi qual luce fra i gentili, perchè tu sii in loro salute sino ai confini della terra —. Disgraziatamente di questa ammirabile luce divina erano ancora privi i popoli della Liguria e dell' Insubria.

(1) Isai. 43, 5.
(2) Isai. 49, 6: *Ecce dedi te in lucem gentium, ut sis salus mea usque ad extremum terrae.*

A dissipare dai Liguri e dagli Insubri le tenebre della gentilità e dell'idolatria, nelle quali giacevano immersi, e per illuminarli nella vera Fede di Gesù Cristo, mandò lo Spirito Santo l'infaticabile e zelantissimo Apostolo s. Barnaba, che trovavasi con s. Paolo. Si divisero pertanto i due Apostoli, così disponendo la divina Provvidenza, affinchè potesse venir annunziato il Vangelo in più luoghi. S. Paolo pigliando Silla per compagno mosse verso l'Asia, scorse le Chiese della Galazia e della Frigia, ritornò in Efeso, e vi dimorò tre anni, dal 54 di Gesù Cristo fino al 57, e vi predicò, durante questo tempo, il Vangelo. S. Barnaba con Gianmarco suo cugino andò in Cipro, senza che tal divisione alterasse menomamente la fratellevole loro carità, nè scemasse la stima e l'amore che reciprocamente portavansi; non avendo essi altro in vista che la maggior gloria di Gesù Cristo, ed il bene delle anime. Da Cipro passò a Roma, e quindi imbarcatosi per la Liguria-Ingauna approdò in Albenga, Metropoli e Città capitale de' Liguri-Ingauni, ove sbarcato con due suoi discepoli Anatalone Greco, e Cajo Romano predicò la nuova Fede, ed a propagarla per tutta la Liguria con frutto copiosissimo e con esito felice continuò in siffatto modo, che, essendosi moltiplicati i fedeli, in Albenga fondò la Chiesa principale, e Vescovile, di cui egli fu il primo Vescovo. Costituita la Chiesa Albinganese, e diffusa la luce evangelica nell'Ingaunia non solo, ma in tutta la Liguria, valicati i monti, arrivò a Milano nell'Insubria, ora Lombardia, dif-

fondendo ovunque con mirabile zelo e con istupendi miracoli il lume della Fede, stabilindo Chiese, e ponendovi Sacerdoti, ossia Vescovi per la direzione de' fedeli, l'amministrazione de' Sacramenti, e pel governo delle medesime. Milano, Lodi, Brescia, Bergamo, Cremona, Vercelli, Alba, Acqui ed altre Città, si gloriano di aver ricevuto il Vangelo dall'Apostolo s. Barnaba, e la Sede Vescovile, come pure Ventimiglia capitale de' Liguri Intemelii. Ciò che operò e sostenne questo Apostolo pieno di fede e dello Spirito Sento (Act. 1, XI), che occupava tutto il suo cuore ed i suoi affetti, per la dilatazione del santo Vangelo, non è dato a noi lo spiegarlo. Sia pur Gesù Cristo uno scandolo pel giudeo ostinato, sia una stoltezza pel cieco pagano, sia un motivo di derisione pel superbo filosofo: la di lui croce diviene la forza (1), e la sapienza di Dio per quelli che sono chiamati alla Fede. Nè valgono ad arrestare ed a ritardare il glorioso di lei corso o la ferocia dei persecutori e dei tiranni colle loro crudeltà, od il saper del secolo co' suoi sofismi e colle sue calunnie, o la corruzione delle nazioni, che le oppongono la loro antica ignoranza e sfrenata concupiscenza. La nuova Chiesa, ossia il nuovo eletto popolo di conquista, siccome già l'antico popolo in Egitto, malgrado gli sforzi de' suoi nemici numerosi e possenti, fra le persecuzioni ed i contrasti ovunque germoglia, maravigliosamente cresce e si

(1) I Corinth. 23.

moltiplica e si estende. Diffatti nell'anno quarantanovesimo di Gesù Cristo, o cinquanta, scacciato da Roma s. Pietro co' suoi discepoli, con molti altri Giudei e Cristiani per ordine dell' imperatore Claudio, il loro esiglio servì alla maggior dilatazione della Fede. Con questa occasione favorevole s. Pietro nuovamente portossi in Gerusalemme, presiedette al primo Concilio di quella Città, visitò i novelli fedeli anche in altri luoghi, li consolò, gli incoraggì, predicò similmente a quelli che sin allora erano rimasti contumaci nei loro errori, e molti ne converti; poi si ricondusse a Roma, ove i doveri del suo Apostolato e di Capo visibile della Chiesa universale, ed i bisogni della greggia, che in ispecial maniera si era serbato da pascere e governare, lo chiamavano; probabilmente al principio dell'anno cinquantesimoquinto di Cristo. Desideroso quindi di visitare in persona le Chiese fondate dall' Apostolo s. Barnaba, e da alcuni suoi discepoli nella Liguria e nell Italia, e portare il Vangelo in altre provincie e terre, costituì nell'anno 56 per questa assenza suo Coadiutore e Vicario in Roma, s. Lino, che fu poi di lui Successore (1), come attestano gli atti del Santo. Se tutte veramente Pietro con la sua predicazione illustrasse le città e provincie pel mondo sparse, e negli atti indicate, non è nostra intenzione di farne l'esame. Si credette ne' secoli se-

(1) Ms. Medic. Græc. in Biblioth. Vatic. cap. 3, num. 11. Act. s. Petri collect. a Paul. Æmil. Sanctor. cap. 3, n. 57, 58 etc.

guenti, che nell'Italia, nella Gallia, nelle Spagne, nell'Africa, nella Sicilia e nelle Isole vicine niuno avesse instituite Chiese, fuor che l'Apostolo s. Pietro, e nessun altro Apostolo prima vi avesse predicato (1), e che i loro primi Vescovi fossero discepoli di s. Pietro: quantuuque noi rispettiamo le tradizioni delle Chiese, pure ci sembrano qneste poco sicure. Quello di che noi non dubitiamo si è, che san Pietro si portò nell'Ingaunia, e visitò le Chiese dall'Apostolo s. Barnaba stabilite, come vedremo nella seconda parte di questo Capitolo.

Prima però di chiudere la Prima Parte desideriamo di ultimarla colla morte gloriosa dei due grandi Apostoli Pietro e Paolo.

S. Pietro, principe degli Apostoli, capo visibile dell'ovile di Gesù Cristo, e pietra fondamentale della Cattolica Chiesa, dopo di aver colla sua predicazione, ed anche per mezzo de' suoi discepoli disseminato il Vangelo a più città e provincie del mondo; fondate Chiese, ed in persona visitate quelle ancora stabilite da altro Apostolo, fece ritorno a Roma, dove era Imperatore il feroce Nerone. Non istette ozioso il suo zelo, ma indefesso il santo Apostolo predicava in pubblico ed in privato nella Città, e ne' suoi dintorni in tal guisa, che ne raccolse frutti copiosissimi colla conversione di un gran numero de' Gentili e Gindei alla Fede di

(1) Innoc. Epist. I ad Decent. init.

Gesù Cristo: progressi che divennero maggiori coll'arrivo di s. Paolo in Roma. Sappiamo da s. Atanasio, che Iddio gli aveva fatto conoscere che vi avrebbe per amor suo sofferto il martirio, e così in maravigliosa maniera anche a s. Pietro; per lo che lo zelo dei due Apostoli nel promulgare il Vangelo non aveva limiti, le conversioni erano numerose, i miracoli strepitosi e continui. Convertì s. Paolo molte persone fin della corte medesima dell'Imperatore, e fra queste una concubina, al dir di s. Giovanni Grisostomo, della quale era Nerone pazzamente preso. Appena egli ciò seppe, fece carcerare l'Apostolo: poi in vista di sì ammirabili progressi del Cristianesimo per la predicazione dei due Apostoli, sdegnato ed inferocito mosse la prima persecuzione contro i Cristiani e gli Apostoli. (Egli aveva già cominciato a perseguitarli, e ne aveva sacrificato buon numero, in occasione dell'incendio di Roma da esso barbaramente ordinato nell'anno 64 di Cristo, calunniosamente colpandone autori i Cristiani per liberarsi dall'odio universale contro di lui suscitatosi). Fu in cotesta persecuzione, che s. Pietro venne preso, e posto con s. Paolo nel carcere Mamertino, ove rimasero, secondo alcuni otto mesi, e secondo altri scrittori un anno, e convertirono s. Processo e s. Martiniano, i quali erano i principali delle loro guardie con altre quarantasette persone dell'uno e dell'altro sesso (1). Furono amendue i santi Apo-

(1) Essendo s. Pietro nel Carcere Mamertino ai piedi del Cam-

stoli condannati alla morte. S. Pietro sulle vette del monte Gianicolo nel quartiere de' Giudei venne crocifisso capovolto, stimandosi indegno di morire nella stessa maniera con che il divino suo Maestro consumò la sua vita per la salvezza dell' uman genere, ai 29 giugno dell' anno sessagesimo sesto; e nello stesso anno e giorno anche s. Paolo soffrì il martirio colla decapitazione in un luogo detto le *Acque Salvie*, che poi s. Gregorio Magno, a cui apparteneva, donò alla Chiesa, nella quale riposava il di lui corpo. Questi due santi Apostoli, suggellando col loro sangue le verità evangeliche ai popoli ed alle nazioni predicate, trionfarono mirabilmente del tiranno persecutore, e viemaggiormente stabilirono nei credenti di Gesù Cristo la santa Fede. Piacque finalmente al Signore di liberare la sua Chiesa dalla tirannia di Nerone: odioso a tutti e cercato a morte, disperando di vivere, si uccise da per sè stesso con un pugnale nell' anno 68 di Gesù Cristo.

pidoglio, i fedeli Cristiani per serbargli una vita tanto preziosa pel bene della Chiesa nascente, procurarongli la fuga. Erasi di notte tempo già allontanato alquanto fuori delle porte, allorchè gli apparve il divin Redentore in atto di entrare in Roma. Lo conobbe Pietro, e lo interrogò dove andasse: « *Vado a Roma* (gli rispose) *per essere nuovamente crocifisso* ». Intese l' Apostolo il significato di questi detti; incoraggito e confortato dalla divina grazia, ritornò indietro; ricondotto in carcere, fu condannato a morire sopra una croce —. Cappelletti, *Le Chiese d' Italia*, vol. I. *Chiese di Roma*, pag. 22.

CAPO SECONDO.

DI S. *BARNABA* APOSTOLO NELLA LIGURIA-INGAUNA.

S. Barnaba è stato il primo Apostolo, che Dio mandò a far cambiare di aspetto l' Ingaunia superstiziosa ed idolatra colla predicazione delle verità evangeliche. La conversione degli Ingauni al Cristianesimo non fu già opera di un uomo, ma di un Dio onnipotente e misericordioso, che si degnò liberare quegl' infelici dalle profonde tenebre dell'ignoranza e di morte, in cui erano immersi; fu la grazia del divin Salvatore, che feceli emergere dagli errori, ne' quali erano caduti: diede ella a que' popoli, predicando l' Apostolo, intelletto illuminato per ben conoscere le annunziate verità, e restarne convinti, ed una volontà da essa avvalorata per abbracciarle non solo, ma praticarle. E chi può tener dietro allo zelo irresistibile del grande Apostolo tutto pieno del Divino Spirito - *plenus Spiritu Sancto* (Act. 68)

per la salvezza di taute anime nel promulgare il santo Vangelo agli Ingauni? Non l'asprezza dei monti, non la profondità delle valli, non la moltitudine e la densità delle selve, non l'intemperie della stagione, non l'arduo e difficile accesso alle abitazioni per dirupi e luoghi alpestri, non le radicate abitudini e massime idolatriche, delle quali erano imbevuti miseramente quei popoli, poterono per poco e per un momento solo ritardare od arrestare l'Apostolo destinato da Dio a scorrerne le contrade, i luoghi più scoscesi ed inaccessibili, ma servirono a lui di stimolo, d'impulso maggiore a presto portarsi qua colla predicazione per illuminarli, per liberarli col Sacramento del Battesimo dalla schiavitù del demonio, ed aggregarli, qual popolo eletto, all'ammirabile ovile di Gesù Cristo. Docili gli Ingauni alla predicazione di Barnaba credettero alle verità evangeliche, e piegarono il collo al giogo soavissimo di Gesù Cristo in sì gran numero, che lieto l'Apostolo fondò in Albenga loro Città Capitale la Chiesa, come già si disse, con stabilirvi la Sede Vescovile, ordinarvi Sacerdoti, e farvi altre funzioni volute dal Divino Spirito nel regime della medesima, e prescritte per divina ed apostolica instituzione, e spettanti al solo Vescovo, conforme a quelle parole, che leggonsi negli Atti Apostolici dette ai Vescovi: *Attendite vobis et universo gregi, in quo vos Spiritus Sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei;* e san Cipriano dice: *Episcopum in Ecclesia esse, et Ecclesiam in*

Episcopo (1). La resse diffatti personalmente, finchè fu bene stabilita; e quindi avvisato dallo Spirito Santo di andare a predicare ed a spargere le verità evangeliche nell'Insubria, si recò a Milano, ed in altre città, che per mezzo suo e de' suoi discepoli abbracciarono il Cristianesimo. Ma prima di lasciare definitivamente la Chiesa Ingauna, vi instituì, e pose in suo luogo e successore, secondo l'esigenza di quei primi tempi, altro Vescovo in uno de' suoi discepoli, comprovato anche da s. Pietro Capo della Chiesa, e Vicario di Gesù Cristo, quando si portò nell'Ingaunia tra il cinquantesimo sesto ed il sessagesimo anno di Gesù Cristo (2).

(1) Epist. 69 ed Florent.

(2) Qui si vede quanto errati vedano coloro, che vorrebbero nei primi tempi del Cristianesimo Vescovo e Prete fossero una sola cosa, una medesima persona, e che questa distinzione di Vescovo e di Prete sia una istituzione moderne, cioè dopo il Concilio Niceno. È vero che ne' tempi apostolici al Vescovo si deva il nome anche di *presbyter* e di *senior*, perchè egli è Vescovo e prete pel carattere, ed è Seniore per le carice e le divina missione, per lo che deve presiedere egli altri nella virtù, e nella scienze delle Religione, ed esserne consumeto od anziano qual seniore, che precede egl'inferiori di età negli anni; ma giammai al semplice prete fu dato il nome di Vescovo; che anzi non può esercitare verune autorità, se non in quento venga questa e lui affidate, sebbene i preti nel gregge e nella Chiesa siano anch'essi compresi. S. Ignazio martire, Vescovo e discepolo degli Apostoli, dice: — *Sine Episcopo nemo quidquam faciat eorum, quae ad Ecclesiam pertinent. Rata Eucharistia habeatur illa, quae sub Episcopo fuerit, vel cui ille concesserit. Non licet sine Episcopo, neque*

Di codesto grande Apostolo degl'Ingauni, che primiero ha loro sboscato il terreno, su cui noi passeggiamo sicurissimi e lieti, di questo illustre propagatore delle cristiane verità, e zelante cultore della vigna evangelica noi impren-

baptizare, neque Agapen celebrare: sed quodcumque ille probaverit, hoc et Deo placitum est: ut tutum ratumque sit quodcumque agitur. Omnes Episcopum sequimini ut Jesus Christus Patrem: ubi comparuerit Episcopus, ibi et multitudo sit: quemadmodum ubi fuerit Christus Jesus, ibi Catholica Ecclesia. (Epist. ad Smirn.) *Episcopatus nostri honor grandis et gloria est pacem dedisse Martyribus, ut Sacerdotes qui sacrificia Dei quotidie celebramus, hostias Deo et victimas praeparemus* (s. Cypr. epist. 54). Fra questi errati annoverasi il protestante Salmasio. Ci pare strano, che egli non vegga la missione divina data a' Vescovi, e non ai Preti negli Atti Apostolici coll'*Attendite vobis et universo gregi, in quo Vos Spiritus Sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei* (Act. XX, 28), cioè *cum imperio,* ed i Preti inclusi nella Chiesa, e compresi nel gregge non vedesse. I Vescovi poi, secondo il suddetto s. Cipriano (epist. 69 ad Florent.) erano da' Cristiani distinti con esterne dimostrazioni, e con segni di molta riverenza. Andando eglino alla Chiesa per li divini ufficii erano in segno di onore accompagnati dai preti e dai diaconi: e ben a ragione, perciocchè le onoranze che si rendono agli Ecclesiastici, e massimamente ai Vescovi, sono ordinate da Gesù Cristo, e per ispirito di religione si debbono rendere loro da tutti i Cristiani: veggasi detta epistola riportata da Labus nel tomo XI dei *Fasti della Chiesa*, pag. 256, 257, 651, nota prima. Questi due Santi Vescovi vissero di gran lunga avanti il Concilio Niceno; il primo nel II secolo dell'era volgare, e morto nel 102 o 107; il secondo nel III secolo nel 258, ed il Concilio Niceno Ecumenico fu celebrato nel IV secolo nel 325.

diamo a brevemente narrare con vera affettuosa riconoscenza le gesta gloriose, le dolcissime memorie, l'ammiranda vita che dagli Atti Apostolici, dai Padri, dai monumenti della ecclesiastica antichità, dall'unanime tradizione e consentimento delle Chiese della Liguria-Ingauna e dell'Insubria da lui erette, e da scrittori antichi ci venne fatto di raccogliere.

Vita di S. BARNABA Apostolo (*).

Era il Santo di cui parliamo della tribù di Levi, e nacque in Cipro dove la sua famiglia da qualche tempo abitava, e vi aveva qualche podere (non proibendo la Legge ai Leviti di tenere fuori del loro paese domicilio e beni). Ignoriamo il nome dei suoi genitori; ma è certo, ch'Egli prima chiamavasi *Giosè* o *Giuseppe*, e che dopo l'Ascensione del Salvatore gli fu cangiato dagli Apostoli il nome in quello di *Barnaba*, che significa *figliuolo di consolazione* (1) per l'

(*) Dovendosi in questa Vita narrare le operazioni, che fece S. Barnaba nel decorso del suo Apostolato (sebbene alcune siano altrove da noi già accennate), non sarà discaro ai lettori di vederle qui unite sotto un sol punto di vista, quali parti componenti il tutto delle gloriose gesta dell'Apostolo.

(1) *Joseph autem qui cognominatus est* Barnabas *ab Apostolis, quod est interpretatus filius consolationis, Levites, Cyprius genere, cum haberet agrum vendidit eum, et attulit pretium, et posuit ante pedes Apostolorum* (Act. IV-36-37).

ammirabile maniera, e grazia nel consolare gli afflitti, come osserva il Grisostomo. S. Girolamo dice, che *Barnaba* può significare anche figlio di Profeta, e che più di lui meritevole niuno erane, risplendendo per doni profetici. Poi, secondo gli antichi Padri, egli era buono, naturalmente benefico, mansueto, sincero, affabile, grazioso: la sua fisonomia era gradevole; le sue mauiere civili e cortesi, la modestia singolare gli guadagnavano tutti i cuori. In età giovanile fu mandato a Gerusalemme sotto la disciplina del celebre dottore della legge *Gamaliele* ad imparare la scienza. Quivi usò con san Paolo, ch'era quasi della sua età, e studiava nella medesima scuola. La stretta amicizia che da quel tempo contrassero insieme, servì di poi non poco alla conversione dei Gentili. Il nostro Santo cresceva in sapienza col crescere in età, nè mai si vide un giovane più virtuoso, nè più sensato: destinato dalla sua nascita al ministero del tempio, non istudiava, che di rendersene degno colla purità dei costumi. L'applicazione ai libri sacri e l'orazione erano la cara sna occupazione, e gli servivano per ogni divertimento: non fu mai veduto se non coi dottori della legge, ovvero orante nel tempio, e la sua virtù faceva ovunque il suo elogio. Si crede, ch'egli fosse in quest'alta riputazione, quando il Salvatore del mondo cominciò a manifestarsi coi suoi miracoli; e si aggiunge ch'egli si trovasse presente al miracolo che fece Gesù Cristo a pro del paralitico. Checchè ne sia di tal circostanza, san Clemente Alessandrino, sant'Epifanio

ed Eusebio certificarono, ch' ei fu uno dei primi, e forse il principale dei discepoli di Gesù Cristo; e che ebbe in conseguenza il vantaggio di udire dalla bocca medesima del Salvatore le parole di eterna vita.

Abbiamo dagli Atti Apostolici, che quelli che a Gerusalemme ricevettero dapprima la fede, vivevano in comune, e che le persone, le quali possedevano terre o case, vendevanle, e poscia a' piedi degli Apostoli andavano a deporne il prezzo, onde al sollievo contribuire degli infelici, e seguire Gesù Cristo con una vita penitente, e mortificata. S. Barnaba è indicato in quest' occasione: *Barnabas..... cum haberet agrum vendidit eum et attulit pretium et posuit ante pedes Apostolorum* (Act. IV, 36-37); e ciò senza dubbio deriva o dall' aver egli posseduto beni in maggior copia degli altri oblatori, o dall' essere stato il primo a dar l' esempio di sì generoso disprezzo delle cose del mondo; colla più perfetta disposizione accompagnò quest' offerta ch' ei fece al Signore, e si rese col suo zelo, e colla sua pietà ragguardevolissimo fra i fedeli. Abbiamo pure dagli Atti Apostolici come san Paolo da feroce persecutore dei Cristiani, per un prodigio della divina misericordia divenne il più intrepido propugnatore delle evangeliche verità, e di un orgoglioso fariseo un insigne Dottor delle genti, un eloquentissimo Apostolo. Ora san Paolo, dopo aver abbracciata la fede, visse parte a Damasco, e parte nel paese all' intorno, indi si recò a Gerusalemme per vedere s. Pietro. Quivi giunto, i Fedeli

non potevano indursi ad ammetterlo nelle loro Adunanze, perchè avea perseguitato con furore la Chiesa: Barnaba come suo conoscente (1) il presentò agli Apostoli Pietro e Giacomo, i quali fecero plauso alla sua conversione, anzi appo loro fu di tanta efficacia la raccomandazione del nostro Santo, che il Principe degli Apostoli lo accolse nella sua propria casa, ove dimorò qnindici giorni con lui. Paolo giustificò di maniera la commendazione di Barnaba, che mostrandosi zelantissimo di disputare nella Sinagoga cogli Ebrei, questi, turate le orecchie, non potendo resistere alla forza dei suoi ragionamenti, nè all' efficacia con che chiariva la rivelazione evangelica, ricorsero alla violenza, e tramarono la sua morte: ma i fedeli lo trassero dalle loro mani, lo condussero a Cesarea, donde imbarcossi alla volta di Tarso sua patria.

Tace la storia evangelica ciò che operasse per quattro o cinque anni s. Barnaba; ma dalle cose discorse può ben credersi, che quel diligente colono avrà con tutte le sue forze faticato nella Vigna del Signore. Infatti essendo gli Apostoli fatti conscii dei felici progressi, che faceva il Vangelo in Antiochia per opera di parecchi discepoli, deliberarono di spedire colà alcuno di un ordine superiore, il quale fosse altresì, come pare certamente, *rivestito del carattere Epi-*

(1) *Cum autem Saulus venisset in Jerusalem, tentabat se jungere discipulis, et omnes timebant eum non credentes, quod esset discipulus. Barnabas autem apprehensum illum duxit ad Apostolos, etc.* (Act IX-26-27).

scopale, per confermare i neofiti, e dar forma alla Chiesa novella. Elessero quindi S. Barnaba, che appena vi giunse con somma sua allegrezza vide le maraviglie operatevi dalla grazia di Gesù Cristo; per lo che esortò con calore que' fedeli a perseverare nel servigio del Signore con cuor puro e sincero, e colle sue istruzioni ed esempii ne accrebbe il numero: se non che avendo bisogno di un Cooperatore, che lo assistesse, andò a Tarso, ov' era allora San Paolo ed invitollo a venire in Antiochia a dividere le sue fatiche. Questi lieto all' udita novella lo seguì (1), passò un anno con esso lui, e Dio si compiacque di colmare di grandi benedizioni lo zelo dei due Operaj. La Chiesa di Antiochia diveniva sempre più numerosa, ed abbiamo già notato in altra occasione, che quivi i seguaci del Redentore cominciarono a chiamarsi Cristiani.

La Scrittura santa chiama S. Barnaba uomo pieno di fede, cioè a dire pieno di quella virtù, la quale nel tempo medesimo che rischiarava la sua mente intorno alla conoscenza delle celesti verità, entrava eziandio nel suo cuore,

(1) Actor. Apost. cap XI-22-23-24-25: *Et miserunt Barnabam usque ad Antiochiam. Qui cum venisset, et vidisset gratiam Dei gavisus est: et hortabatur omnes in proposito cordis permanere in Domino. Quia erat vir bonus, et plenus Spiritu Sancto, et fide: et apposita est multa turba Domino. Profectus est autem Barnabas Tarsum, ut quaereret Saulum; quem cum invenisset, perduxit Antiochiam.*

animava tutte le sue azioni, inspiravagli una viva speranza, ed un ardente amore per Gesù Cristo, riempivalo di coraggio in mezzo alle sue fatiche, e ricolmavalo di gioia nelle più violente persecuzioni. Essa dice ancora, che Barnaba era pieno dello Spirito Santo, *plenus Spiritu Sancto;* la qual cosa significa, che lo Spirito di Dio occupava il suo cuore e tutti i suoi affetti, che lo crocifiggeva al mondo ed alle sue vanità, che liberavalo dagli stimoli dell'orgoglio e della superbia, che lo rendeva padrone del corpo, e facevagli disprezzare i piaceri, e tutte le soddisfazioni dei sensi.

Una fede così perfetta fu ricompensata col potere di operare i prodigi più luminosi, e dispose san Barnaba a meritare l'apostolato. Benchè non fosse nel numero dei dodici, esso però è detto Apostolo da s. Luca (1), e dai primi Padri; e ben se gli addiceva questo titolo, potendosi accertare essere stata la sua vita una continua predicazione ed un non interrotto martirio, perciocchè non eravi giorno, in cui egli esposto non fosse alle persecuzioni, ed ai pericoli per la difesa del Vangelo. Di più gli Apostoli radunati in concilio a Gerusalemme, dissero, parlando di s. Barnaba e di s. Paolo, ch'essi aveano data la loro vita pel nome di Gesù Cristo (2).

Frattanto Agabbo essendo giunto in Antiochia, ed aven-

(1) Act. XIV-13.

(2) Act. cap. XV-26. *Qui tradiderunt animas suas pro nomine Domini nostri Jesu Christi.*

dovi predetta una carestia, che affligger doveva l'Oriente, ed in ispezialità la Palestina, i Cristiani di Antiochia prevedendo le necessità, alle quali sarebbero soggiaciuti i fratelli della Giudea, risolvettero di mandare con che soccorrerli, e pregarono Barnaba e Paolo di portar eglino stessi le raccolte limosine. Essi vi andarono infatto, e nel loro ritorno condusser seco in Antiochia Giovanni soprannomato *Marco* cugino di s. Barnaba, e da s. Girolamo chiamato anche suo discepolo. Quivi ripigliarono le generose loro fatiche unitamente a Simone soprannomato il *Nero*, a Lucio da Cirene ed a Manae fratello di latte di Erode tetrarca, qualificati dalla Scrittura Profeti e Dottori. E ben si adoperavano essi con fervore nel servigio di Dio, esercitandosi nel digiuno e nelle preghiere; quando piacque allo Spirito Santo di eleggere Paolo e Barnaba ad una missione importantissima di una maniera affatto miracolosa. Imperocchè fece dir loro per alcuni profeti di separarli per la funzione, a cui li aveva destinati, la quale era di essere Apostoli dei Gentili: *segregate mihi Barnabam et Saulum in opus ad quod assumpsi eos* (1).

Nel qual luogo per dottrina dei Santi Padri la voce *segregare* non significa rimuovere, ma destinare, assegnare ad una occupazione, che abbia per iscopo particolarmente la gloria di Dio, e Teofilatto sagacemente spiega tal voce, come abbiamo di sopra notato, scrivendo: *Apostolus sepa-*

(1) Act. cap. XIII-2.

ratus, idest selectus ad ministerium Evangelii. Furono quindi consacrati colla imposizione delle mani, la quale innalzandoli all'Apostolato, li riempì dei doni dello Spirito Santo, e lor conferì la pienezza del Sacerdozio. Tali erano sin da quel punto, dice s. Giovanni Grisostomo, le ordinazioni dei Ministri della Chiesa; spesso precedute da rivelazioni, e da un ordine espresso del Signore; sempre accompagnate da digiuni, dal santo sacrifizio, e da ferventi orazioni, la grazia essendovi sempre conferta coll'imposizione delle mani. S. Barnaba avendo avuta la sua missione, partì con s. Paolo per Seleucia; di là passarono insieme nell'isola di Cipro (1) dove cominciarono animosamente l'esercizio del loro Apostolato; predicando la Fede di Gesù Cristo nella città di Salamina con ammirabile successo; scorsero il rimanente dell'isola, ed andarono a Pafo città famosa per un tempio di Venere, dove confusero un indovino ebreo di nome *Elima*, che facea professione di predire il futuro: ivi pure convertirono Sergio Paolo proconsole romano, come si legge negli Atti apostolici. Dopo ciò gli Apostoli rientrarono in mare, e veleggiarono alla volta di Perga nella Panfilia, dove Gianmarco stanco dalle fatiche, che gli cagionavano questi lunghi viaggi e penosi, e scoraggiato dai pericoli, a cui esponevalo

(1) *Et ipsi quidem missi a Spiritu Sancto abierunt Seleuciam; et inde navigaverunt Cyprum* (Act cap. XIII-4-5 6, *et* seq.)

la missione, separossi da loro in questa città, e fece ritorno a Gerusalemme: san Barnaba provò gran dolore per la partenza di questo suo cugino e discepolo: nondimeno continuò il suo viaggio con san Paolo nell'Asia, ed andarono a portare il Vangelo in Antiochia di Pisidia, dove predicando nella Sinagoga dei Giudei, alcune donne ebree, che professavano la pietà, incitate dal falsi loro direttori, i quali non potevano soffrire le conversioni che facevano gli Apostoli, operarono che fossero cacciati dalla città; ed essi poichè ebber lor detto, che rigettando la parola di Dio, indegni rendevansi della vita eterna, scossa la polvere dai loro piedi, mossero verso i Gentili, e vennero ad Iconio, metropoli della Licaonia, e quivi convertirono moltissimi Gentili ed Ebrei. Passarono poscia a Listri, e sanarono un uomo che avea le gambe attratte, e non avea mai camminato, ordinandogli di rizzarsi: onde gli idolatri pieni di stupore, giudicarono che gl'Iddii fosser venuti a visitarli, e chiamarono s. Barnaba col nome di *Giove*, a motivo del venerabile suo aspetto, e della sua maestosa bellezza, e Paolo dissero *Mercurio* perchè sempre parlava il primo. Già si disponevano ad offrir loro sacrificii, già si eran condotte le vittime inghirlandate alla loro porta, ma gli Apostoli commossi della loro cecità, lacerandosi le vesti, dissero: che fate amici? Non vedete che siamo uomini come voi, e che siamo venuti per esortarvi di lasciare queste abbominevoli superstizioni, e di riconoscere il solo vero Dio, che ha fatto il cielo e la

terra (1)? A malgrado di sì favorevole propensione, gli Ebrei che erano in Listri sollevarono i Pagani, i quali passando da un eccesso all'altro, se prima credettero i due forestieri due Dei, poscia li stimarono due ingannatori, e cacciaronli dalla città, spingendo il loro furore sino a lapidare s. Paolo: e già pensavano che egli fosse morto, ma sopravvenuti i fratelli forse per seppellirlo, egli si levò su tutto ad un tratto e ritornossene nella città. Il dì seguente partì con Barnaba per recarsi a Derba, dove predicarono amendue con ardentissimo zelo, e convertirono gran moltitudine di persone. Percorsero di bel nuovo le città testè nominate, onde confermare i neofiti nella dottrina, che avevano abbracciata, ed ordinar dei Sacerdoti in ogni Chiesa. Alla fine dopo le loro corse apostoliche si condussero ad Antiochia di Siria, e vi passarono molto tempo coi discepoli, giubilando, e rendendo grazie a Dio che avea dato un esito sì felice al loro ministero, come altrove già accennammo.

Durante il loro soggiorno in questa Città, essendo nato tra' Cristiani alcun disparere intorno all' osservanza dell' antica legge, i due Santi Apostoli si opposero ai Giudei con-

(1) Nel Presbiterio della Chiesa dei PP. Barnabiti di Milano vi sono due gran quadri, opere belle di Simone Preterezzano; nel primo de' quali si rappresentano Paolo e Barnaba, quando impedirono ai Gentili di Listri i sacrificii che loro volevano offerire, e nel secondo si raffigura lo Spirito Santo, che segrega Paolo e Barnaba nella grand'opera dell'evangelica predicazione: *Segregate mihi etc.*

vertiti, i quali troppo zelanti per le vecchie loro ccrimonie pretendcvano che fosse necessario assoggettare tutti i fedeli alle prescrizioni mosaiche, come se la Religione di Gesù Cristo non dispensasse alcuno dalle pratiche ceremoniali. Quest' affare fu recato agli Apostoli, i quali per esaminarlo maturamente si radunarono a Gerusalemme l' anno cinquantuno di Gesù Cristo. In questa sacra Adunanza i due Santi raccontarono pubblicamente i progressi stupendi, che la Fede avea fatto, e faceva tutto giorno fra' Gentili, e con quali felici successi la Chiesa innalzavasi sulle ruine dell' idolatria.

Udendo Gianmarco tante maraviglie si pentì della sua incostanza, pregò s. Barnaba di condurlo nelle nuove sue missioni, protestando che non l' avrebbe più lasciato; e difatti divenne poscia un modello di fervore e di fermezza nei cimenti, e meritò di essere annoverato fra i più zelanti predicatori della fede. Tuttavia s. Paolo fu allora di diverso parere, e credctte non doversi prendere per compagno un uomo, che precedentemente avea dato prove di sua pusillanimità. Si divisero pertanto i due Apostoli, e s. Paolo pigliando Silla per compagno mosse verso l' Asia, s. Barnaba con Gianmarco andò in Cipro; così permettendo lo Spirito Santo, affinchè potesse venir annunziato il Vangelo in più luoghi.

La santa Scrittura non ci fa più altro sapere sopra il restante della vita di s. Barnaba, e spenta la luce della Storia

divina, che fin qui ci fu scorta in questo racconto, fa d' uopo ricercar nei Padri, e nella tradizione, che ne rallumi i sentieri battuti dal nostro Apostolo. Troppo ardente era il suo zelo, troppo sollecita la sua attività per credere che sia rimasto rinchiuso in un' isola, massimamente sapendo da s. Paolo, che dopo dodici anni era Barnaba ancora vivente. Narra Teodoreto, ch' egli rivide s. Paolo nell' anno cinquantasette, perchè lo mandò a Corinto con Tito.

Doroteo e l' autore delle *Disaminazioni* suppongono, che abbia fatto un viaggio a Roma, e ciò lo fissiamo negli ultimi tempi di Claudio imperatore, in cui durava ancora il bando da Roma, ch' egli fece ai Giudei; per il che Barnaba non essendo in Roma ascoltato, nè ricevuto, scossa la polvere dei suoi piedi, si partì, rivolgendosi verso la Liguria, e imbarcatosi per mare, guidato dallo Spirito Santo, approdò ad Albenga, Città capitale della Liguria Ingauna, ove predicò il Santo Vangelo, e stabilì la Chiesa, e la Sede Vescovile, come abbiamo già detto sul principio di questo Capitolo, e nel precedente, e poi condotto dal medesimo Spirito passò a fare lo stesso a Milano, dilatando con ammirabile progresso la Fede Cristiana nell' Insubria.

Nè credasi già, che la venuta, e la predicazione di San Barnaba in Albenga ed in Milano sia capricciosa opinione: ma è costante tradizione in dette Città, avvalorata da monumenti del quarto secolo, che riferiscono avere il santo Apostolo predicato in queste città, e fondatovi la Chiesa.

Alcuni critici, e di qualche nome si opporrebbero con semplici argomenti negativi a tale tradizione, come il *Bacchini*, il *Tillemont*, ed altri, pretendendo contraddirla; ma questi non sono di tanto peso da escludere ogni plausibile risposta. Dicono adunque:

1. Che della venuta di s. Barnaba in Milano (e così dicasi in Albenga) non ne fa parola san Luca: e noi rispondiamo, che s'Egli non ne fa menzione, ciò è perchè datosi a peregrinare da lungi sui lidi dell'Asia, non prosegue la sua storia che colle gesta sole di Paolo, nè ci dà la biografia di tutti gli Apostoli e di tutti i discepoli: epperò non si pretenda che anche di s. Barnaba scriver dovesse tutte le più minute particolarità.

2. Dicono, che ne tace s. Ambrogio, allorchè fermo di non consegnare agli Ariani le richieste basiliche, le appella il retaggio avuto da Dionigi, da Eustorgio, da Mirocle, senza rammentar Barnaba; ma vuolsi notare, che se ivi Ambrogio non ricorda i santi Gervasio e Protasio, nè i santi Nazaro, e Celso, nulla giova all'intento degli oppositori ch'egli non ricordi nemmeno s. Barnaba, oltracchè ognuno vede che allora tornavagli all'uopo il rammentare gl'immediati suoi antecessori, fondatori delle basiliche addimandate: Mirocle poi fa splendida testimonianza di san Barnaba nell'Iscrizione, che pose ad Anatalone suo discepolo, come fra poco vedremo.

I Monumenti di amendue le Chiese, e le testimonianze

metteranno in evidenza la vetusta memoria dell' Ospite Apostolo: incominceremo da quelli di Milano, e poi proseguiremo cogli altri di Albenga; riportando cronologicamente disposta la serie dei testimonj che avvalorano tale tradizione.

Doroteo *Tirrinense* che fu coronato del martirio nel 362, quindi trentacinque anni prima della morte di s. Ambrogio, accenna la predicazione di san Barnaba in Milano nella *Sinopsi de vita et morte Prophetarum* (Biblioth. PP. tom. III, pag. 427); dopo di lui viene Alessandro monaco di Cipro nel V o VI secolo in un suo libro autentico, dato fuori da Francesco Zeno, e poi da Papebrochio (Acta SS. junii t. II, pag. 453); indi l' Autore anonimo dell' operetta *de situ civitatis Mediolani*, il quale affermando aver raccolto le notizie *ex diversis utriusque linguæ paginis*, comecchè egli scrivesse nel nono secolo, dee la tradizione da lui recata riferirsi al secolo ottavo (1). Nello stesso nono secolo *Buringo* o *Baringo* Vescovo di Vercelli dettò un' omelia, e dice lo stesso; così pure *Paolo Venefrido*, detto il Diacono (2), *Landolfo* seniore (3); l' autore anonimo del Catalogo degli Arcivescovi di Milano, che comincia da s. Barnaba, e finisce nel 1251 (4), ed altri posteriori dopo il Sormoni nella Dissertazione *De*

(1) Murat. R. I. S. tom. 1, par. 2, pag. 201-206.
(2) Biblioth. PP. Colon. pag. 315.
(3) Murat. R. I. S. tom. IV, pag. 68-76-77, etc.
(4) Idem tom. I, pag. 2-228.

origine Apostolica Ecclesiae Mediolanensis, e presso il Sassi nelle *Vindiciae de adventu Mediolanum S. Barnabae Apostoli.* Alle testimonianze dei detti Scrittori aggiungiamo i *Monumenti* del IV secolo.

S. Mirocle Vescovo di Milano nel 303 scrisse i seguenti versi, che fece scolpire sotto l'effigie di s. Anatalone suo antecessore, e discepolo di s. Barnaba Apostolo dipinta nel muro (1).

D. Anathaloni Attigo Secundo Episcopo.

Petri hospes, Sancteque Anathalon, domine probate,
Atque idem socius Barnabæ Apostolici.
Qui Mediolani verbi mysteria tradens
Te iubet agnatos visere Cenomanos.
Dum sua membra metu rigidis subducta Tyrannis
Brixia vicino detinet in loculo.
Hic titulum, et picto venerandos pariete vultus
Mirocles reddidit, præstitit alma fides.

« Quantunque il Tillemont, Mabillon, e Muratori dicano « non convenire, che s. Barnaba sia stato a Milano, pure « non saprei cosa possano rispondere all'inscrizione di sant'

(1) Ughelli, *Italia sacra Mediolanenses Archiepiscopi* n. 1, pag. 2-3-8-12, etc.

« Anatalone, che si vuole scritta da s. Miroclo nel IV se-
« colo. I Bresciani dicono che s. Anatalone discepolo di s.
« Barnaba fu il loro primo Apostolo, ed i Bergamaschi s.
« Narno fatto Vescovo da s. Barnaba ». Padre Giuseppe Airenti dotto antiquario, dell'Ordine dei Padri Predicatori, Bibliotecario della Casanattense in Roma, poi Vescovo di Savona, ed indi Arcivescovo di Genova nelle sue *memorie manoscritte* presso di noi.

S. Protasio Vescovo parimente di Milano nel 340 fece porre al fonte di s. Barnaba vicino alla porta Ticinese presso s. Eustorgio questa Iscrizione in versi.

Hunc fontem tibi dedicat, atque Deo super undis
Consecrat impositam famulus Protasius aram
Qua Ticinia silex, et Martia porta, beate
Barnaba, te Ligures advectum nuper in oras
Audiit hortantem coetus et rite lavantem (1).

(1) Giacomo Filippo Opicello *De Fonte D. Barnabae Ecclesiae Mediolanensis Episcopi — Carolus a Basilica Petri Novariensis Episcopus de Fonte D. Barnabae, de Metropoli Mediolanensi* pag. 53-54 — Ughelli, Italia sacra *Mediolanenses Archiepiscopi — Brixienses Episcopi* n. 2. *Bergomenses Episcopi* n. 1, tom. IV. Giuseppe Ripamonti. Eccl. Med. Eccl. Historia.

Anticamente due Chiese s' innalzarono dai Milanesi in onore dell' Apostolo; una detta di *San Barnaba al fonte*, dove, secondo la vetusta tradizione, rammentata dall' Autore anonimo dell' opuscolo *De situ urbis Mediolani*, credesi fossero battezzati i primi credenti di Milano; l' altra chiamata in quei tempi *in capite Brolii*, e che coll' annessa canonica esisteva sicuramente fin dal secolo XII, fu ceduta nel 1545 dal commendatario Taeggi alla Congregazione de' Chierici Regolari di san Paolo, fondata dal venerabile servo di Dio Antonmaria Zaccaria Cremonese insieme a Bartolommeo Ferrario e Giacomo Antonio Moriggia Milanesi (1).

Sì fulgide pertanto essendo le prove della venuta e predicazione di s. Barnaba nella Liguria, in Milano, e nella Insubria co' suoi discepoli Anatalone e Cajo, fa dispiacere, come autori commendevoli abbiano potuto acciecarsi in tanta luce con dubitare di tale verità. E con qual fronte poi rapire a Milano potrassi il possesso di una tradizione, a cui fan omaggio dodici secoli, ch' è sostenuta da personaggi dotti e santissimi, dal pieno consenso di Chiese assai ragguardevoli, da solenni Decreti di Sinodi, e di Municipii, dal perenne linguaggio di liturgie, e di feste antichissime, e dal fervido ardore, che sempre nutrì il divoto popolo Milanese di serbar

(1) Come la Chiesa di Gesù in Roma diede ai Gesuiti la loro denominazione per la prima loro dimora in quella, così questa dedicata a S. Barnaba a quella venerabile famiglia.

geloso le vetuste memorie dell' ospite Apostolo, e di venerarne con gratitudine le sacre reliquie?

Passiamo ora alle testimonianze, ed alle prove della Chiesa Albinganese. Siccome quelle riferite della Chiesa di Milano servono di argomento positivo anche per la Chiesa di Albenga per l' arrivo, e predicazione del santo Apostolo in dette Città; così pure queste serviranno a maggior conferma delle addotte dalla Chiesa Milanese, e le une, e le altre corroboreranno vieppiù la loro costante tradizione.

Tre sono le Dimostrazioni antiche ed incontrovertibili.

I. La Chiesa intitolata a san *Barnaba*, eretta dagli Albinganesi nel secondo secolo, o al più nel quarto, in monumento, ed attestato di gratitudine, e di venerazione verso il santo Apostolo per la sua predicazione in Albenga, e nella Liguria-Ingauna, come da Iscrizione geroglifica in detta Chiesa di pietre nericcie contenenti dieciotto figure o segni in esse scolpiti, che celebre, e dotto antiquario francese reduce dall' Egitto anni sono lesse e spiegò - A san Barnaba Apostolo, che predicò la Fede di Gesù Cristo in Albenga, e nella Liguria - il quale poi rivolto agli Albinganesi, che si trovavano sulla piazza della Città, detta di *S. Michele*, altamente li assicurò, che la Fede Cristiana era stata loro predicata dall' Apostolo s. Barnaba come da quella Inscrizione (1). Tempio, che nell' irruzione de' Goti nel V.°

(1) Viventi ancora nel 1854 sono persone colte ed integerrime che udirono dal dotto Francese le parole da noi sopra registrate.

secolo venne colla Città distrutto. Qnanto soffrisse Albenga dai Goti, è cosa indicibile, come vedremo in quell' epoca nella storia. Questo Tempio giaceva in un Sobborgo della Città chiamato ancora oggidì *San Clemente*, trovato sotto terra l' anno 1553, 6 aprile, in occasione dello scavo, che faceasi per la costruzione di un forte baluardo, il quale esisteva a' piè dell' attuale Ponte della Città. Se ne raccolsero i materiali possibili, che servirono per la riedificazione dell' odierna Chiesa Cattedrale, ed a fasciarne l' esterno, d' ordine del Vescovo Luca Fiesco; collocando per Divina Providenza l' Iscrizione geroglifica, senza sapere che significasse, sopra la piccola porta che dà ingresso alla navata destra della medessima.

II. Tempio in cui dagli Albinganesi celebravasi con solennità ogni anno alli undici di gingno la festa del santo Apostolo con *Uffizio proprio*, *contenente Inni*, *e Lezioni*, *che narravano quanto Egli operò non solo in Albenga e nell' Ingaunia*, *ma anche nella restante Liguria*, *ed a Milano:* Uffizio, che nelle luttuose vicende, e miserandi avvenimenti di guerre, di esterminj, e d' incendi, a cui soggiacque infelicemente Albenga, si perdette; ma per buona sorte, una copia antichissima di questo, ed autentica conservavasi a Milano in pergamena, e presso dell' esimio, ed integerrimo *Carlo Bascapè*, ossia *a Basilica Petri*, Vescovo di Novara, come esso attesta nella sua opera *de Metropoli Mediolanensi* §. *Barnabas* pag. 25 – *Immo etiam quod argumentum haberi debet*

admodum grave in Albinganensis Ecclesiae libro veteri manuscripto, die undecima Iunii hujus Apostoli proprium Officium, pluresque hymni habentur, quibus continetur, totam etiam regiones illam Ligusticam ab Eo fuisse primo illustratam: cujus officii exemplum apud nos est – Uffizio allegato dal preclarissimo Vescovo in conferma della tradizione per la predicazione del santo Apostolo in Milano (1).

III. Altro insigne monumento conferma la venuta, e la predicazione dell' Apostolo s. Barnaba in Albenga, e poi la sua partenza da questa Città per Milano. Sopra di un monte vicino a Vellego, piccolo Villaggio distante ore cinque, e mezza da Albenga, i Liguri-Ingauni innalzarono sino dai primi secoli del Cristianesimo una Chiesa, sotto la denominazione tanto il monte, come la Chiesa, di *S. Barnaba Apo-*

(1) In prova della sua integrità basti dire, che l' Ughelli nella sua *Italia sacra*, parlando di S. Gerunzio Vescovo di Milano, successore di S. Eusebio, nel 462 lo derivava dalla nobile famiglia Bascapè, ossia con latino termine *a Basilica Petri.* L' esimio Vescovo di Novara Carlo ingenuamente confessa nella sua *Novaria sacra*, lib. 2, di non trovare questo Santo nell' albero genealogico di sua famiglia, e dichiara che questa denominazione *a Basilica Petri* ricevuta nella sua stirpe incominciò da un illustre Signore, il quale avendo donato l' area e la casa, perchè ivi fosse costrutta una Basilica ad onore del Principe degli Apostoli venne al donatore ed alla sua discendenza un tal soprannome. È noto abbastanza che al tempo di S. Gerunzio non erano ancora introdotti i cognomi. Labus, *Fasti della Chiesa*, vol. V, pag. 157. Crediamo pertanto sulla parola di un tanto personaggio l' esistenza del manoscritto, e l' antichità dello stesso.

stolo. A questa Chiesa fu in seguito annesso un Convento, abitato dai Padri Benedittini, e distrutto nell' VIII.° secolo dai Longobardi, di cui ancora si vedono le vestigia; e non molto lungi fra monti evvi il così chiamato *Passo di s. Barnaba*, dove passò l' Apostolo per portarsi da Albenga a Milano. Del monte ne parla Bonaventura-Castiglione *de antiquitate Insubrum*. – *Ex monte prope Alpes, qui dicitur Mons Sancti Barnabae* – e il su lodato Vescovo di Novara Carlo Bascapè *de Metropoli Mediolanensi* pag. 26 – *Mons etiam Sancti Barnabae, qui est prope Alpes* – In vista di siffatte dimostrazioni, e ragioni, così conchiude un erudito, e dotto Scrittore, pubblico lettore di sacra Scrittura nell' Università di Pavia, Domenico Anfossi di Taggia, nella sua relazione di s. Barnaba Apostolo Fondatore della Chiesa di Albenga, e suo primo Vescovo: – *Non esse verosimile inter tot populos, solam Albinganensem Ecclesiam voluisse tantum Apostolum honorare ni fuisset illius primus Episcopus. Ad quid Montis nominatio? ad quid Breviarium? ad quid Officium proprium hujus Ecclesiae Albinganensis, non alterius? ad quid hymni? haec non censeri ex superfluo addita, imo adducta ad eruendam veritatem. Adjungatur Mediolanensis Ecclesiae traditio, quae autumat, Barnabam primum illius Ecclesiae fuisse Episcopum ex eo quod ibi praedicaverit, haud dubie apparebit eadem ratione, ex eo quod prius praedicaverit Albingae primum Albinganensem fuisse Episcopum quam Mediolanensem, cum et ejusdem Ecclesiae ordinarius Canonicus*

Carolus a Basilica Petri prodat alia inditia, quibus Civitas ipsa Albinga demonstratur, non Regio ipsa Liguria hymnorum scilicet Officii et Breviarii ab Albinganensi Ecclesia editorum ad laudem et honorem tanti ipsius Ecclesiae Episcopi; tum ex eo quod expresse idem Carolus nominat Albingam, tum ex Monte prope Albingam inter Alpes, tum quod Caput illius Liguriae tunc esset Albingaunum, cuius Incolae Albingauni Ligures (Ingauni) *appellabantur*. Plin. lib. 3, cap. 97 –. Della Chiesa di s. Barnaba Apostolo sopra detto Monte fanno menzione Atti pubblici colle terre ad essa appartenenti; e se di questa, come di quella scoperta in Albenga l'illustre Professore nella sudetta Relazione non fece alcuna menzione, fu perchè la cognizione delle due Chiese co' loro documenti avvenne molto tempo dopo la di lui morte, e se fossero state a sua notizia, è facile a concepire cosa ne avrebbe detto, e quale forza non avrebbe vieppiù dato all'argomento.

A maggior intelligenza della Storia Ecclesiastica della Liguria-Ingauna bisogna avvertire, che i Liguri-Ingauni essendosi confederati com Roma a condizione di essere liberi nel culto loro religioso, e non obbligati a quello che professassero i Romani, ne emerge per conseguenza, che mai furono pubblicati in Albenga Editti degl'Imperatori romani contro il Cristianesimo, Iddio, che nella fondazione e dilatazione della sua Chiesa si compiacque alle volte eseguire i suoi disegni per vie ordinarie, e avendo eletto s. Barnaba per portare la Luce Evangelica agl'Ingauni, e predicarvi le

Verità della Fede potè; questi con tutta quiete, e maggior facilità adempiere la divina Missione con constituire in Albenga Capitale della Liguria-Ingauna la Chiesa, e la Sede Vescovile, e dilatarvi vieppiú la Fede, non essendovi proibizione alcuna per tale predicazione, nè impedimento alcuno agli Albinganesi per professare le Verità predicate dal santo Apostolo, e suoi discepoli: quindi è, che gli Albinganesi e gli abitatori dell' Ingaunia, dopo la morte del benemerito Apostolo, che profligò l'errore dell' idolatria, estirpò i vizj turpi del gentilesimo, e vi sparse il buon seme delle Cristiane verità, e fu il primo loro Vescovo, memori di tanti beneficii, e liberi nel Culto Religioso alzarono un sontuoso e magnifico Tempio a questo insigne, e zelante loro Apostolo in monumento perenne di sincera riconoscenza, e venerazione con Iscrizione allusiva, come già si disse, ed altra Chiesa sul monte di Vellego, dove passò per trasferirsi a Milano. Diffatti non è verosimile, che i beneficati Albinganesi aspettassero sino alla Legge di Costantino il Grande ad innalzare quel Tempio, mentre erano liberi, e potenti a farlo quando si fosse, e a dargli un attestato di gratitudine, e benemerenza, professando fino dalla loro conversione al Cristianesimo liberamente il culto religioso. Perciò riferendo sopra di questo antico sacro Tempio, si disse con tutta ragione, che tale erezione non poteva, eziandio a maggior cautela, più tardi fissarsi del quarto secolo, cioè dopo la promulgazione della Legge, od Editto dell' Imperatore Con-

stantino per la professione del pubblico Culto Cristiano, e per l'erezione dei Tempj Cristiani: anzi non essendovi difficoltà alcuna, che sia stato eretto prima di tal epoca, può fissarsi sicuramente innalzato sino dal secondo Secolo per sollecitudine, e zelo del Vescovo *Verano*, o *Vero Annio*, come meglio si dirà nel VI Capitolo di quest'Istoria, mentre in detto secolo ivi era già Chiesa al glorioso Martire s. Calocero dedicata. Quantunque in Albenga e nell'Ingaunia mai fossero pubblicati, ed in vigore gli Editti Imperiali contro i Cristiani, nè mai fossero persecuzioni contro di essi per motivo di religione, ciononostante fuvvi decapitato, oltre il predetto Calocero, un Amaranto, ed una parte della Legione Tebea, che stanziavano presso Albenga nelle Alpi, ed appartenevano alle legioni romane. Cosa maravigliosa a riferirsi! Sebbene gli Albinganesi e gl'Inganni fossero in que' due primi secoli un miscuglio di cristiani e di gentili, i novelli convertiti rispettavano i gentili, ed i gentili rispettavano i cristiani, ed indistintamente tanto gli uni che gli altri curavano i patrii affari, ed erano ammessi ai pubblici uffizi, senza che mai si gli uni che gli altri si perseguissero.

Nell'accennare l'uffizio proprio di s. Barnaba Apostolo, col quale celebrava la Chiesa Albinganese la Festa di detto Apostolo agli undici di giugno annualmente con inni e lezioni che narravano quanto Egli ivi e nella Liguria Ingauna, ed eziandio a Milano colla sua predicazione operò, se mai vi fosse qualche schizzinoso, il quale rifiutasse di ammet-

tere nei primi secoli le Ore canoniche; l'Uffizio, il Breviario, sappia che fino dai primissimi tempi della Chiesa solevano i cristiani, viventi ancora gli Apostoli (Act. 2 ad Eph. 5), raccogliersi insieme a cantare e recitare preghiere, inni e cantici spirituali, a leggere i passi più notabili dell'antico Testamento. Questa è l'origine senz'altro delle Ore canoniche che costitniscono ciò che chiamasi Breviario; ma le non cominciarono a ridursi nell'attuale forma, se non nell'entrare del terzo secolo, come comprovano le memorie della Chiesa d'oriente del pari che d'occidente. Errano pertanto coloro che vorrebbero l'obbligo dell'Ufficio posteriore al Concilio di Basilea, mentre invece quel Concilio, come appare dalle stesse di lui parole, altro non fece che riconfermare un obbligo già dall'uso di tanti secoli riconosciuto e fatto sacro (1).

(1) Quanto poi alla distribuzione in ore, risale essa al tempo degli Apostoli; perocchè ei attestano le sacre pagine, coma questi si trovassero congregati insieme coi discepoli nel cenacolo per l'orazione terza, quando sovra di essi discese lo Spirito Vivificatore. L'idea di ripartirle in sette parti deve essere nata da quelle del Salmista, dove dica, parlando di sè: *Sette volte al giorno, o Signore, ho cantate le tue lodi.* La Chiesa nell'imporre agli ecclesiastici, che sono negli ordini sacri, siano, o non siano beneficiati, l'obbligo di recitare le ore canoniche ebbe di mira a mantenere negli animi loro la cognizione delle sacre Scritture, fondamento della nostra Religione, a rendere loro familiari i sentimenti e le dottrina dei Padri, che insieme colla Chiesa ne sono gli interpreti, ed infiammarli al bene colla memoria dei Fasti della Chiesa con alcune brevi biografie de' Santi, di cui si celebra in quel dato giorno la ricorrenza, e nei Breviarii particolari di alcune Chiese, specialmente dei Santi più principali, de' quali per impartiti benefizi, con solennità e culto proprio la nazione celebra la Festa.

Altra prova abbiamo dalla Chiesa Milanese della venuta e della predicazione del s. Apostolo in Albenga. e poi in Milano coll'attestato dell'istesso s. Barnaba tradotto in italiano, conservato in pergamena negli archivii della Metropolitana, e riferito dal P. Coronelli nella sua *Biblioteca Universale*, tom. II, art. *Albenga*, fogl. 526, riportato da Pietro Francesco Costa Vescovo di Albenga nella visita fatta di questa Città e Diocesi l'anno 1626, del seguente tenore:

« Io Barnaba discepolo di Giesù Christo, sendo dimo-
« rato alcuni giorni nella Città di Roma e predicatovi il S.
« Vangelo, havendovi ritrovata chiusa la porta della Fede,
« non volendo ammettere e credere, che Giesù Christo Re-
« dentore sia morto, e risuscitato per universale salute del
« mondo (1): battuta la polvere dalli piedi (2): valedicendo
« Roma, feci dipartita con due miei discepoli et amati fra-
« telli in Christo, Anatalone greco, e Cajo romano, e dallo
« Spirito Santo fui guidato a diversi luoghi; finalmente lu-
« strata in qualche parte la Liguria, pervenni ad Albenga,

(1) Si conosce dal suddetto attestato, che S. Barnaba si portò a Roma nel tempo di Claudio Imperatore, quando era in vigore l'editto d'espulsione da Roma dei giudei, e di proibizione a fermarvisi, verso l'anno 53 di Cristo.

(2) Così prescrisse agli Apostoli G. C. ed ai Discepoli contro que' popoli che ricusavano di udire, ed accettare l'evangelica dottrina, e così fecero i santi Apostoli Pietro, Paolo, Barnaba, e gli altri, come si legge negli Atti Apostolici, e nei Fasti della Chiesa.

« ivi predicata l'Evangelica dottrina, si convertirono al-
« cuni (1) alla santa Fede, li quali da me battezzati nel
« nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo.
« Amen. E per divina inspirazione partito, giunsi a Milano,
« dove predicato l'Evangelio, ritrovai alcuni cittadini, li
« quali accettarono facilmente la santa Dottrina Evangelica,
« e di loro furono alcuni per mia mano battezzati, rimaste
« gran numero di persone attonite e piene di stupore, ol-
« dendo predicare la non prima oldnta mai Dottrina Evan-
« gelica. A te Giesù Cristo Redentore del Genere Umano
« vero Dio et huomo, che rimandato a Pilato, fuste flagel-
« lato, coronato di spine, sententiato, e condannato ingiu-
« stamente alla morte della Croce, sia resa lode per tutti
« li secoli delli secoli. Amen (2) ».

Questo documento abbastanza appalesa, che la tradizione della Chiesa Milanese concorda con quella della Chiesa di Albenga circa s. Barnaba: Tradizione costante, continuata, inconcussa, e consacrata da Chiese, da Liturgie, da Sinodi, e dalle Visite Pastorali sino a' nostri giorni, e da Monumenti perenni.

(1) *Alcuni* nella lingua siriaca significa moltitudine.

(2) L'attestato di S. Barnaba tradotto in lingua italiana, e scritto in carta pecora, fosse o in greco, o in siriaco volgare l'originale, in qualunque lingua esso fosse, contiene la tradizione fedele, e tanto basta: certamente la Chiesa Metropolitana di Milano non l'avrebbe gelosamente custodito e conservato, se non fosse stato conforme alla inconcussa tradizione e verità.

Vagliano per tutti li due Sinodi celebrati, uno nel 1618 5 dicembre da Vincenzo Landinelli, e l' altro da Pier Francesco Costa, Vescovi di Albenga, nel 1629, 26 novembre. Nel Sinodo Landinelli Tit. XVIII *De sanctif. Diei Festi*, cap. XIV, si ordina, che il giorno di s. Barnaba sia festivo *de consilio*, colle seguenti parole pag. 229.

« Beatissimi Barnabæ Gentium Apostoli, quem primum « fida Patrum nostrorum traditione didicimus advectum Ita- « liam, prius has Liguriæ nostræ maritimas oras Evangelica « prædicatione illustrasse, quam Mediolanensem irrigasset « Ecclesiam, natalis diei, qui est tertio idus Junii, par est « ut sicut ab eo regio nostra est fidei misteriis imbuta, eidem « ita debitus honos dicatur. Ideo omnes hortamur in Domino « ut eiusdem festum congruis honoribus prosequantur ». L' istesso prescrive nel suo Sinodo il Vescovo Costa: *De Sanctificatione Diei Festi* tit. XII cap. V, *Dies festus S. Barnabae de consilio observandus*, colle medesime parole soprariportate del Landinelli, pag. 78.

Tra i giorni feriati, nei quali nella Curia Vescovile non si teneva tribunale giuridico, *jus non reddebatur*, vi era il giorno di s. Barnaba, e nel Catalogo dei Vescovi di Albenga negli enunciati due Sinodi si trova per il primo l' Apostolo S. Barnaba. Finalmente la Processione nel giorno di s. Barnaba alli undeci di giugno coll' intervento del Clero Secolare, Regolare, e della Città ogni anno in onore del s. Apostolo per il beneficio della Fede compartito colla promulgazione

del Vangelo, e riconfermata dalla Sacra Congregazione de' Riti con Decreto, evidentemente dimostra quanto antica, costante, e fondata sia la tradizione di oltre a dodici secoli della Chiesa Albinganese circa la predicazione dell' Apostolo in Albenga e nell' Ingaunia collo stabilimento della Chiesa, e Sede Vescovile: si unisca a questa quella della Chiesa Milanese, e di altre illustri Chiese, come di Brescia, Bergamo ec., che concordano colla Albinganese; quando ogni più altro argomento mancasse, basterebbe questo solo a convincere di tale verità anche il critico più restio: affermando il Padre Cupero dotto Bolandista, che *communis conspiransque consensio, nullo interrupta tempore, eam habet auctoritatem, quam nulla, nisi magna aut inconcussa fides convellere, aut infirmare possit: quam si de medio tollas, cadant necesse est illorum plurima, quae nunc religiose servat Ecclesia* (1).

Il Padre Pietro Paganetti *Istoria Ecclesiastica della Liguria* Tomo II, pag. 319, riporta la seguente Iscrizione esistente in Genova N.° 100 nella Cappella Reale.

BARNABAS APOSTOLUS
LIGURIÆ PRIMUS
ANNUNTIAT.

(1) Acta Sanctorum, tom. V, mense julii *de S. Jacobo*, die XXV, §. 3.

Dunque a Genova, e nella Liguria Ingaunia conservavasi la tradizione di avere ricevuta la Fede Cristiana dal sudetto Apostolo.

Gli Albinganesi, e gli Inganni-Liguri, dopo l'abbracciato Cristianesimo presero ed innalzarono per loro Insegna la Croce vermiglia in campo d'oro per significare in quale pregio tenevano nei loro animi la Fede Cristiana, e in testimonianza di essere pronti a spargere il sangue, e a dare la vita per la conservazione, e difesa della medesima. L'Ingauna Genova soltanto nel 1422, come attesta il Foglietta nelle sue Storie di Genova, cessò di usarla, cambiando il campo d'oro, o giallo in bianco, essendo i Genovesi in guerra coll' Imperatore Federico, del cui partito erano gli Albinganesi, forse per *conoscersi*, e *distinguersi gli uni dagli altri*.

Laonde per tornare ove lasciammo s. Barnaba, francamente diremo, che dopo aver Egli predicato il Vangelo nella Liguria, e piantatavi la Vigna di Gesù Cristo, e lasciatovi Anatalone per coltivarla, tornò in Cipro; ove la Fede avendo fatto mirabili avanzamenti per la predicazione di lui, pe' suoi esempj, e miracoli, accadde, che alcuni Giudei, i quali perseguitato l'avevano nella Siria, vennero a Salamina, e sollevarono contro di lui le più potenti persone di questa Città. Il Santo fu preso, e dopo essere stato insultato dalla feccia del popolo, e sottoposto a parecchie torture, fu da ultimo lapidato. San Giovanni Grisostomo fa credere che il

martirio di lui non fosse avvenuto ancora nell' anno sessagesimo terzo, ed è opinione anche di altri scrittori, che Barnaba sia pervenuto ad una grande vecchiezza. Volevasi dopo morte abbruciare il suo corpo, ma sopraggiunto Gianmarco con altri Cristiani, avendolo trovato intiero, lo seppellì centoventi passi in distanza dalla Città. La persecuzione, che seguì la morte del santo Apostolo fece mettere in dimenticanza il luogo della sua sepoltura, sinchè gl' Imperatori avendo abbracciata la Fede, Iddio rese celebre quel luogo con tanti miracoli, che fu denominato il luogo di Santità. Alla fine verso l' anno quattrocento ottantotto le preziose reliquie vennero scoperte in seguito di una visione avuta da Eutemio o Autemio Vescovo di Salamina sotto l' Imperatore Zenone. Tutto il Clero seguito da una moltitudine di popolo andò in processione al luogo, che il Santo avea rivelato, si scavò la terra, e si trovò il corpo entro una specie di grotta, avendo sul petto il Vangelo di s. Matteo, che il santo avea scritto di sua propria mano. Autemio mandò questo esemplare all' Imperatore Zenone, che lo fece coprire con lamine d' oro, lo custodì rispettosamente nel suo palazzo, e fece fabbricare una Chiesa magnifica in onore di san Barnaba nel luogo, ove erano state le sue reliquie, più preziose di qualunque tesoro. Il sepolcro del Santo era alla destra dell' altare, arricchito di bassi rilievi di argento, e di gran colonne di marmo. Molte altre Chiese s' innalzarono in onore di questo Santo per tutto il mondo cristiano, e due fra le altre molto

antiche col nome di lui in Milano; oltre le due menzionate di Albenga e Vellego, e da lui denominate, come anche il monte anzidetto, giacchè era lodevole costume degli uomini ne' prischi tempi d'imporre a' luoghi tai nomi, che contenessero la storia di alcuna circostanza particolare, o avvenimento delle cose nominate (1).

(1) Fra tutte le Vite di s. Baroaba Apostolo esisteoti, e da noi lette, abbiamo stimato la migliore, aoche col parere di dotte persone, quella dettata con sottil critica, e molta esattezza su quanto v'ha di certo di qoesto Santo, e su vetusti documenti, da doe celebri persooaggi Dottore Abate Giovanni Labus, e Canooico Pietro Rudooi nella loro Opera *I Fasti della Chiesa nelle Vite de' Santi, mese di giugno*, tomo sesto, Tipografia di Angelo Bonfanti, Milano 1830. Nella quale Vita la tradizione della predicazione di s. Barnaba a Milano veone trattata col corredo di grande erudizione, e con robustezza di ragioni sì convinceoti, che è degoa di essere cooosciuta; per lo che, a scanso ancora di qualunque critica intemperaote, abbiamo ripntato nostro dovere di riportarla nella presente Istoria, e fare cosa grata ai nostri lettori, specialmente Ingauni, per animarli maggiormente alla venerazione e divozione verso del benemerito Apostolo: avvertendo, che quanto si trova di Albenga, e della sua tradizione pel santo Apostolo è io parte opera nostra.

CAPO TERZO.

DI S. ANATALONE VESCOVO, E DI S. PIETRO APOSTOLO NELL' INGAUNIA.

S. Anatalone greco di nazione nacque, forse in Atene, da onoratissimi genitori; allevato ne' buoni studii sin dai primi suoi anni ha dato a conoscere quello doveva essere nel progresso della sua vita. Portatosi in Cipro, ivi ebbe l'occasione di udire le prediche di san Barnaba, dalle cui soavi istruzioni allettato, deliberò di abbracciare la Religione Cristiana; quindi offertosi con parole, e segni tali da presuadere l'Apostolo, esser lui pronto a seguirlo ovunque andasse, venne benignamente accettato, e unitamente con lui, e con Cajo prese s. Barnaba la via di Roma; quivi giunti, e trovata chiusa la porta alla Fede per l' editto di Claudio imperatore, s' imbarcarono per la Liguria, ed approdarono ad Albenga Città Capitale dei Liguri-Ingauni, dove sbarcati, cominciarono insieme a combattere l' errore dell' Idolatria e del Dualismo, ad estirpare i vizi del Gentilesimo, e a spargere il buon seme delle

cristiane verità. S. Barnaba, compita la divina missione per gl'Ingauni, chiamato dal Divino Spirito a portare la luce Evangelica nell'Insubria, come si disse, raccomandò la Chiesa Albinganese ad Anatalone, lasciandolo in qualità di Pastore e di Vescovo, secondo l'Apostolica instituzione.

Per comprendere di quanto sapere fosse questi fornito, e con qnanto fervido zelo si adoperasse nell'esercizio dell' affidatogli ministero, basta notare, secondo un antico di lui biografo, ch'Egli aveva il cuore acceso di ardentissima carità e che intento e indefesso a predicare la parola di Dio, col buon esempio, colle vigilie, coi consigli, colle preghiere, e persin colle lagrime ridnsse gran numero di persone dalle profane superstizioni all'adorazione del Divin Salvatore. Egli tutti accoglieva con viscere di carità, a tutti i Fedeli mostrava quanto sia dolce il giogo del Signore qualor si voglia portarlo con sofferenza, con mansuetudine, con ferma speranza, e con fede. Avendo per tal modo guadagnati molti all'Ovile di Cristo, scelse fra' suoi i migliori discepoli, che costituì Diaconi, acciocchè l'ajutassero a propagare le salutari dottrine.

Dovendo s. Barnaba portarsi in Cipro, era prossimo a lasciare Milano, e l'Insubria; ma gli stava a cuore Brescia, e i Cenomani per farli entrare nell'Ovile di Cristo; l'Apostolo non conosceva persona più atta a tanta impresa di Anatalone, perciò lo chiamò a sè, commettendogli la conversione dei Cenomani, e la fondazione della Chiesa Bre-

sciana. Eseguì Anatalone con tutto l' ardore l' affidatogli ministero, predicò loro il santo Vangelo, ridusse quei Popoli alla Fede Cristiana, piantò in Brescia la Vigna del Signore, e senza abbandonare la Chiesa Albinganese, che resse sino al termine della preziosa sua vita, governò anche la Milanese, e curò pure la Bresciana qual diligente colono; e quantunque sianvi alcuni, che sostengono, che Egli Vescovo di Brescia non fosse, niuno niega, che da Lui non debba quella Città ripetere l' inestimabile dono fattole, recandovi la Fede di Cristo. Sappiamo esservi altri, i quali eziandio a santo Appolinare, a san Romolo, ed a s. Siro attribuiscono la gloria di aver insegnato i Dogmi di Gesù Cristo ai Bresciani; e certamente niun può fare difficoltà in credere, che questi Banditori del Vangelo non sieno stati dai loro viaggi, e dalle salutifere loro peregrinazioni portati ancora a Brescia; ma la tradizione che prevalse, e prevale, e che è confermata da vetustissime testimonianze, ne dà il bel merito al nostro Santo, Discepolo di s. Barnaba Apostolo, il quale ha inoltre consecrata quella Chiesa colla sua morte e colle venerate sue ceneri. Essa continua tuttora a riconoscerlo per suo fondatore, e ne autorizza la venerazione col celebrarne la Festa, e l' ufficio ogni anno il 25 settembre (*Fasti della Chiesa* vol. IX) (1).

(1) L' argomento di cui si prevalgono gli scrittori, che, ammettendo essere stato S. Anatalone fondatore della Chiesa Bresciana,

Nel precedente Capitolo abbiamo detto, che san Pietro Apostolo venne nell' Ingaunia tra l'anno cinquantesimo sesto, ed il sessagesimo di Cristo. E così è. A Lui come Vicario di Gesù Cristo in terra, Principe degli Apostoli, e Capo visibile della Chiesa universale, stava in cuore di visitare le Chiese fondate nell'occidente per dar loro quella forma stabile, e quel governo che al maggior bene delle medesime addicevasi; per confortare i novelli cristiani a star costanti e fermi nella fede, a non temere le minacce e le persecuzioni, ed a resistere alle sollecitazioni ed ai cattivi esempi degli idolatri e gentili. Per costituire dei Vescovi, e provvedere di Pastori eccellenti in pietà ed in dottrina quelle Chiese che ne fossero prive, specialmente quelle Città Capitali e Metropoli di nazione e di provincia, e dove il Paganesimo teneva il Collegio dei Flamini col maggiore loro Pontefice, acciocchè vi fosse cattedra di verità dove eravi

negano però, che egli ne fosse il primo Pastore, lo deducono dal sermone del Ven. Ramperto, il quale nell' 838 facendo la traslazione del corpo del Vescovo S. Filastrio dalla Chiesa di S. Andrea nella Cattedrale, nomina i Vescovi che lo precedettero in quella Sede, cioè Clateo, Viatore, Latino, Apollonio, Ursicino, Faustino, ed asceso coi loro nomi a S. Filastrio lo dice il settimo, *hic septimus*. La più antica memoria che faccia Anatalone Vescovo di quella città, è nella Vita pubblicata da Landolfo il seniore intorno al 1070.

cattedra di errore (1). Diritto che apparteneva al solo Pietro, e tuttavia appartiene ai Romani Pontefici suoi successori, o immediatamente per sè stessi, o per mezzo di altri loro delegati, come pure d'instituire novelle Chiese; quindi è che s. Pietro si portò nella Liguria Ingauna a visitare la Chiesa Albinganese fondata dall'Apostolo s. Barnaba, il quale pel bene della Cristianità, ed in adempimento dell'Apostolico suo ministero aveva dovuto trasferirsi in Cipro; e siccome per apostolica instituzione in ogni Chiesa doveva esservi Vescovo, di cui fosse Capo, non potendo darsi Chiese senza Pastori; così trovato avendo al governo della Chiesa Albinganese s. Anatalone, lasciatovi da s. Barnaba, ed amministratore della Milanese, lo confermò in detta qualità, e carica, dandogli per Coadjutore s. Cajo, altro discepolo di s. Barnaba, nella predicazione del Vangelo, e nel regime delle Chiese; ospitando presso lui – *Petri hospes* – Iscrizione riportata di detto Santo.

(1) *Petrum Apostolorum Principem iis solum civitatibus Episcopum constituisse, quae Flamine jam inde condecorarentur, scribunt Clemens Papa, et Anacletus*, Ughelli *Italia sacra — Flaminis dignitas nobilioribus urbibus concedi solita erat, teste Polidoro*, citato autore — Qui si parla del *Flamine* principale, o maggiore, perchè dei Flamini inferiori semplici ve ne erano nelle città minori, nei paghi, nei boschi, e persino nei monti, dove erano eretti Delubri ed Archi agli Iddii del gentilesimo, perchè essi soli potevano amministrare il fuoco a' sacrifizi. (Ganduccio, *Governi antichi di Genova*, pag 28). Varrone dice che i Romani ebbero tanti Flamini quanti Dei, che secondo Esiodo furono più di trentamila.

Anatalone prima di lasciare in Brescia le sue spoglie mortali, tornò in Milano per confortar i Fedeli atterriti dalla persecuzione, mossa loro contro dall' imperatore Nerone. Credesi, ch' egli fermasse la sua dimora in un suburbano, dove proseguì ad amministrar il santo Battesimo, e spiegar i venerandi misterj, ed accender nel petto dei timorosi quel magnanimo ardire che non sa veder pericoli, nè spaventarsi delle minacce, e dell' apparato medesimo di una morte tormentosa e crudele, qualor si tratti di professare la Fede del nostro Divin Redentore, e di conquistare la bella gloria del Paradiso. Calmatasi poi alquanto la tempesta, e rasserenatosi il cielo, si portò in Albenga a rivedere la sua Chiesa, affidatagli dall' Apostolo suo maestro, e quivi dopo di esser rimasto alcun tempo con inesprimibile consolazione, e grande vantaggio degl' Ingauni, e di questa Chiesa, ritornò a Brescia, ove sentendosi Egli infievolire le forze, conobbe esser imminente la fine de' giorni suoi. Raccomandò a Clateo suo discepolo quella greggia, ed a Cajo suo compagno, e condiscepolo la Milanese, e Albinganese; e dopo aver lasciato ai Fedeli i migliori ricordi, e cibatili del Corpo sacratissimo di Gesù Cristo, ch' Egli prese con essi loro, piacque al Signore di chiamarlo a sè, e la sua bell' anima andò a ricevere in cielo il premio delle gloriose sue apostoliche fatiche l' anno sessagesimo quarto di Cristo. Giacque il suo corpo sepolto in una piccola cappella sino a che venne trasferito nella Chiesa di di s. Fiorano, e poi nella Cattedrale del 1472.

Nell'anno 1719 fu traslato nella moderna Cattedrale, collocato nell'altare dedicato a sant'Antonio, alla quale sacra funzione concorse innumerabile quantità di popolo, non meno della Diocesi, che delle circonvicine Città. Ivi il suo corpo, ossia le sue ossa trovansi anche presentemente in un' Urna marmorea, ed ogni anno con pompa divota si celebra la Festa di tale traslazione con molta solennità (1).

Passiamo di nuovo al Principe degli Apostoli.

Essere stato s. Pietro nell' Ingaunia, ed avere visitato la Chiesa Albinganese, vieppiù stabilendovi la Fede, e dilatandola, l'abbiamo da monumenti non dubbj, e dalla costante tradizione.

Sul monte Varatiglia, o Varatella sopra Toirano, che ne' tempi antichissimi così denominavasi, poi sin dai primi secoli dell' Era volgare chiamato di s. Pietro era una Chiesa eretta dallo stesso Principe degli Apostoli nel tempo di Nerone imperatore, lasciando ivi impresse le orme sue in due pietre, una delle quali tuttora esiste, dove la Chiesa in oggi è distrutta. Tal Chiesa abbiamo dalla tradizione medesima, e da scritti antichi fosse la stessa che lungamente con decoro, e splendore si conservò, non solo fino

(1) Labus, *Fasti della Chiesa*, vol. IX, 25 settembre. Memorie antiche di Albenga, e tradizione.

a' tempi di Desiderio Vescovo del quarto secolo, che ne fece la consacrazione, ma a' tempi ancora dell' Imperator Carlo Magno, dal quale rifatta, con miglior ordine, ed ampliata, volle fosse in onore dell' Apostolo s. Pietro intitolata, e degnamente uffiziata; a tale oggetto vi eresse annesso magnifico Monastero, con dotare l' una e l' altro di preziosi doni, di molti beni, e di rendite cospicue; dandolo ad abitare ai Padri Benedittini, che avessero cura di detta Chiesa, a maggior gloria di Dio, e in gratitudine, e venerazione verso s. Pietro Apostolo per il memorando avvenimento della sua venuta nell' Ingaunia coll' erezione di quella Chiesa, e per conseguenza della sua visita alla Chiesa Albinganese, scopo principale del di Lui viaggio in queste parti. Non v' è dubbio, che per conservar le memorie di celebri eventi, ed ai posteri tramandarle servironsi i Popoli, e i Regnanti, e tuttavia servonsi di Segni, e di Monumenti (1). Così dai nostri antichi al monte *Varatella* fu dato

(1) Fra i primi segni furono piantare nn bosco, ergere nn altare, nn tempio, uaa cappella, fare nn monte di pietre, instituire una festa, comporre un cantico, e dare a' lnoghi, a' monti nn nome nuovo indicante il celebre avvenimento, co' quali mezzi si avvalorava, e stabilivasi, a così dire, per più secoli la tradizione del successo. Vediamo infatti, che Abramo, in memoria del trattato e reciproco giuramento con Abimelecco in Bersabea, pianta un bosco, e per la divina apparizione e promessa fattagli drizza nn altare in Sichem, ed un altro in Bethel, e che un altro in Luza gliene innalsa per una simile apparizione Giacobbe (Genes. cap. 12, v. 7-8,

il nome di s. Pietro per la Chiesa da Esso eretta su quel

cap. 21, v. 33, cap. 26, v. 25, cap. 35, v. 7). Per divin comando Mosè instituisce con singolari riti una festa, che al popolo in tutti i tempi rammenti la sua prodigiosa liberazione dall' Egitto (Exod. cap. 12, v. 26-27; Calm. tom. 2, pag. 130). Presso il torrente di Gerara Isacco si scava un pozzo, e perchè fatto appena gli è tolto da quei pastori, egli in memoria di tal contesa chiama quel sito *calunnia*: se ne fa un altro, che gli è ugualmente conteso e tolto, ed egli chiama quel sito *inimicizia*: se ne forma un terzo alla fine, che gli è in parte concesso, ed egli il sito con nuovo nome *latitudine* appella (Genes. cap. 26, v. 19-20 21-22): il che non solo ne' sacri libri, ma di altri popoli ne' profani autori leggiamo (Diod. l. 3, p. 259-267; Strab. l. 4, p. 209-160). Sanconiatone nel suo frammento appresso Eusebio ci narra che i primi segni e memorie de' popoli della Fenicia erano le pietre grezze e le colonne di legno (Fourmont, *Reflex. critiq. sur les Hist. des anciens peupl.* lib. 2, p. 7; *Bibl. anc. et mod.* tom. 2, p. 218): con pietre anch' essi, ma della maggior grandezza segnavano i singolari successi gli abitanti antichi del nord, ed i selvaggi di America in cotal guisa li segnano tuttavia, siccome ancora costumano di dare a' luoghi un nuovo nome che ne indichi gli avvenimenti (Jour. de Sçav. mars 1683, p. 46, *Voyag. à la Bays d'Hudson* tom. 2, p. 155, *Hist. des Incas* tom. 1, p. 19-224-338). Rispetto a' Cantici, siccome meglio esprimevano con maggior distinzione i successi, così eran presso tutte le nazioni comuni e più frequenti. Gli Egiziani li usavano, usavanli gli Ebrei, i Fenicii, gli Arabi, i Greci, i Galli, i Chinesi, i Messicani, i Peruani, gli abitanti del nord del Brasile, gli altri tutti di America, e persino i selvaggi del Canadà, tutti i popoli d' Italia, ed i Liguri-Ingauni (Strab. lib. 1, *Bibl. univ.* t. 15, p. 380-389, *Bibl. anc. e mod.* t. 2, p. 241. *Mem. de Trev.* juin 1703, dec. 1791. Micali, *Storia degli antichi popoli italiani*).

Monte. e tale pure fu il fine di Carlo Magno nella riedificazione di detta Chiesa con Monastero dotato con imperiale munificenza. Perciò tanto s. Pietro, come i nostri antichi e Carlo Magno Imperatore non fecero che seguire una consuetudine, una instituzione antichissima e sacra, che risale sino ai principii della creazione del mondo, per conservare e perpetuare la memoria di un tanto glorioso successo per l'Ingaunia.

Niuna difficoltà, niun ostacolo poteva incontrare s. Pietro nell'Ingaunia per l'erezione di quella Chiesa al pubblico culto cristiano destinata, quantunque per allora non vi fosse altro esempio, e tanto più coll'ajuto degli stessi Albinga–

A comunicare altrui e conservar la memoria dei fatti introdussero successivamente, oltre questi, altri segni, cioè i *Geroglifici*, perchè insieme immagine e simbolo dei successi. Significavasi in essi tanto per via di pennello, che di scalpello, con una scala un assedio, con uno scudo ed arco a due mani una battaglia, con un bue un sacrifizio, un'ara, un tempio, con mano alzata, e distesa un discorso, una predicazione e simili: è tale foggia di annali, e di segni durò lungamente, ed a tutti quasi i popoli con vari gradi si stese. Gli Egiziani l'usarono, e ne passano per inventori, l'usarono similmente i Fenicii, i Cinesi, i Messicani; anzi agli Sciti del nord, agl'Indiani, agli Etiopi, agli Etruschi, ed ai Liguri fu comune, ed a questi anche nei primi tempi del Cristianesimo (*Essai sur les hyeroglyph* p 30-36-37-38-46 47. Lettr. edif. tom. 17, p. 358). Poi s'introdusse la pittura a comunicar altrui la memoria dei fatti, le colonne, le lapidi, le monete ed altri segni, de' quali può leggersi nella *Storia Ecclesiastica della Liguria* del P. Paganetti, tom I, pag 105-106-109 la descrizione.

nesi, liberi nel culto religioso, siccome nel precedente capitolo abbiamo accennato, e specialmente, per parte di quelli che abbracciata avevano la Religione di Cristo (1): suddetta erezione avvenne, come si disse, ai tempi di Nerone, dopo la seguita perlustrazione e visita nel ritornarsene a Roma, passando per la Valle di Varatella: difatti partito il s. Apostolo da Gerusalemme e da Antiochia per Roma l'anno cinquantesimo quinto, ne partì l'anno appresso cinquantesimo sesto per l'Italia, e la Liguria in visita delle Chiese stabilite, e a fondazione di novelle Chiese, lasciando s. Lino in quella Città per suo Coadjutore. Certamente s. Pietro nell'Apostolico suo Ministero, e come Capo visibile della Chiesa universale non la faceva da corriere; vi voleva il suo tempo per adempiere alla di lui Missione (2); la quale in ultimo compita nella Liguria Ingauna, si trasferì a Roma, ove trovò vasto campo per l'apostolico suo zelo, ed ove il ben essere della Chiesa cattolica con desiderio l'attendeva. Pertanto siccome è innegabile l'esistenza di quella Chiesa antichissima sul monte Varatella, e di quel grandioso Monastero, che non poteva essere opera di un privato, tanto più in quell'epoca,

(1) Opinarono alcuni che su quel monte esistesse qualche Delubro gentilesco, e che l'Apostolo lo convertisse in uso cristiano: anche in questa ipotesi si confermerebbe la venuta di lui, mentre sarebbe sempre S. Pietro, che personalmente dedicato l'avrebbe al vero Dio.

(2) Ms. Medic. Græc in Biblioth. Vatic. cap 3, n. 11. Act. S Petri collect a Paul Emil Sanctor. cap 3, 57-58 etc.

con dotazione e patrimonio sì cospicuo; così innegabile dimostrasi la venuta, la predicazione, e la visita del Principe degli Apostoli all' Ingaunia, in Albenga, ed in quel luogo.

Aggiunger si potrebbe in conferma della verità, e della vetusta continuata tradizione la *Consacrazione* di detta Chiesa fatta dal Vescovo Desiderio verso la metà del IV secolo, e una *Catena* di ferro esistente in essa, creduta una delle due, colle quali fu legato ed avvinto s. Pietro, allorchè fu condotto in prigione, e colle stesse lasciato nel carcere medesimo: da persone degne di fede riconosciuta uguale all' altra, che trovasi in Roma, e della quale ogni anno dai Padri di quel Monastero, e di quella Chiesa facevasi la commemorazione, registrata nel loro antico Martirologio, e che leggevasi il giorno di s. Pietro in Vincoli.

Aggiunger si potrebbe l'ampio e dovizioso patrimonio generosamente elargito da Carlo Magno alli predetti Tempio, e Monastero colla descrizione dei beni ed effetti donati, e l' aumento di detto patrimonio fatto posteriormente dai Vescovi di Albenga. Potrebbe aggiungersi finalmente le scritture antiche presso i Padri Benedittini, e Certosini del sopranominato Monastero, che a perpetuarne la memoria le custodivano, e che contenevano quanto notammo: i primi vi rimasero sino al 1316, e i secondi succeduti a quelli fino al 1495. Tempo in cui rovinoso il Monastero, e cadente la Chiesa per vetustà, coll' autorizzazione di Pietro Generale del loro Ordine si trasferirono essi ad abitare in un altro

nuovamente fabbricato alle falde del monte medesimo; coll' obbligo agli stessi Padri di conservare, e man- tenere quella prima Chiesa, e di celebrarvi spesso la Messa.

Le scritture, che ora ci limitiamo a produrre sono queste:

« Adsunt in ipso Monasterio chartæ duæ pergamenæ « vetustissimæ, una quarum priscis temporibus habita est a « Georgio *Carretto* Marchione Saonæ, et Domino Bardineti. « Scriptura utraque eiusdem est tenoris et continet quod:

« Temporibus Neronis Imperatoris s. Petrus Apostolus « veniens de Antiochia pervenit in Montem, qui ante dice- « batur Varatellæ, ubi ædificavit Ecclesiam, et illinc pro- « fectus est Romam – Et additur in ea quod.

« Deinde pervenit unus Episcopus, cui nomen erat « *Desiderius*, qui consacravit Basilicam prædictam in hono- « rem sancti Petri Apostoli octavo Cal. Martii, et colloca- « vit in ea pignora Sanctorum multa. – Subditur quod.

« Postea venit Carolus Magnus Imperator, et fecit « Ecclesiam Monasterium in honorem sancti Petri Apostoli, « dotavitque amplissimo patrimonio de bonis quamplurimis « stabilibus et servis ac auro et argento et multis aliis emo- « lumentis ibidem descriptis.

« Donavit terras et unam Curtem, quæ *Franseno* vo- « catur cum Ecclesia in honore sanctæ Mariæ et servis « quindecim prope locum, qui *Calizano* vocatur usque ad « flumen qui dicitur *Vetria* totum integrum, et alio loco, « qui vocabatur *Bardineto* cum una Ecclesia sancti usque

« in flumen *Fonte Ingenosecho* vocatum et summitates montium
« usque in manso unico in Monte qui vocatur *Barenna* a
« quinque milliaria per totum in circuitu usque in *Toirano*
« iuxta locum qui dicitur *Parmada* Iugera XXX.[ta] iuxta
« litus maris inter duos montes qui vocatur Caput Daneiæ
« etiam in loco qui *Lorenis* vocatur cum una plebe in ho-
« nore sanctæ Mariæ et sancti Joannis usque in loco qui
« *Borgi* vocatur per summitates montium cum servis XII.
« Insuper donavit aurum et argentum pro decimis, quæ
« ante nominavit de terris omnia in integrum, una in Valle
« quæ *Arocia* nominatur per summitates montium omni quarta
« portione de terris arabilibus boschis silvis pratis usque ad
« locum qui *Confronte* vocatur in una plebe quæ *Geraxina*
« vocatur in honore sancti Joannis et sancti Stephani Iugera
« LXX.[ta] de terris arabilibus in ipso loco ubi Ecclesia est
« ædificata iuxta flumen *Tanaro* in monte *Basilico* Iugera
« quinquaginta de terris arabilibus et vineis iuxta montem
« *Croso* in *Barluxione* Iugera XXXX de terris arabilibus et
« vineis in una Ecclesia sancti Joannis; prænominatas vero
« *Curtes* cum Ecclesiis terris et decimis, pratis, boschis,
« silvis et servientibus aquas aquarum quæ donavit ad Mona-
« sterium sancti Petri pro animæ suæ remedio; istud Mo-
« nasterium humiliavit (Imperator) ad Episcopatum sancti
« Joannis (1) ad exorvendum omnes Investituras sancti Joan-

(1) Idest *Albingae*.

« nis denarios binos... alia super imposita ei non fiat, et
« faciet prædicta Ecclesia (1).

« Et hæc omnia continent illæ membranæ quarnm fides
« ex pluribus juvatur. Et primo ex traditionibus antiquorum,
« qui semper affirmarunt ab eorum antecessoribus prædicta
« andita, et pro veris habita fuisse. Secnndo Cardinalis Ba-
« ronius in suis Annalibus meminit, sanctum Petrum Apo-
« stolum cum venit de Antiochia fuisse in partibus Liguriæ.
« Tertio. Præsumptio est pro illis ex antiquitate sua, et tanto
« magis quia fuerunt et sunt in viridi observantia; si qui-
« dem Monasterinm ipsum vetus adhuc extat licet dirutum
« ob vetnstatem, et Ecclesia solum cum duabus vel tribus
« mansionibus adjacentibus coopertæ remanent. Quarto. Sunt
« in ipso Monasterio multæ aliæ Scripturæ antiquæ et au-
« thenticæ, ex quibus probatur per plures centenos annos
« Abbates, et Monachi Religionis sancti Benedicti in eo
« habitaverunt et possederunt bona donata a dicto Imperatore
« Carolo Magno. Quinto. Scripturæ istæ repertæ et conser-
« vatæ sunt, et modo qnoque custodiuntnr in ipso novo Mo-
« nasterio cum aliis Scripturis ipsins Conventus. Sexto. Veri-
« similia snnt contenta, et descripta in eis, siquidem in
« Partibus ipsis nusquam fnit Commnnitas aut Princeps,
« seu alius Dominus, qui tam insigne Monasterium fundare,

(1) Scilicet humiliavit ipsum Monasterium Episcopatui ad sol-
vendum Investituras, et quod alia imposita ei non fierent.

« et tam amplo patrimonio dotare posset, et propterea credi-
« bile et verisimile est, quod Carolns Magnus Imperator illud
« fundaverit et dotaverit, et pro certo habuerit, sanctum
« Petrum Apostolum ibidem fuisse, et Basilicam illam ædifi-
« casse, ut in dictis scripturis legitur.

« Insuper habetur quod conservatur in ipso Monasterio
« *Catena ferrea*, quæ ex traditione antiquornm reputatur
« una ex duabus, quibus vinctus fuit sanctus Petrus Apo-
« stolus (1). A memoria hominnm citra semper collocata fuit
« in muro, ubi Reliquiæ conservantur; et ab anno 1595
« citra reposita fuit a Priore illius temporis novi Monasterii
« in quadam arcula lignea cum aliis Reliquiis, et nunquam
« habuit ferruginem: Plures fide digni, qui viderant alteram
« existentem Romæ affirmarunt esse illi similem. Descripta
« est in Martyrologio veteri ipsius Monasterii cum cæteris
« Reliquiis et uti una ex prædictis duabus Catenis, quibus
« s. Petrus vinctus fuit ab omnibus habetur, et veneratur.

« Habet ipsum Monasterium Ecclesiam *Sancti Floriani*
« in loco *Camairanæ* Statns Montisferrati cum omnibus suis
« juribus et pertinentiis temporalibns et spiritualibus, et tene-
« tur Conventus celebrare facere in ea Missam unam quolibet
« mense, et ipsam Ecclesiam conservare, ut facit, et bo-

(1) Due volte fu in prigione S. Pietro, una in Gerusalemme sotto Erode Agrippa, e l'altra in Roma sotto Nerone, e l'una e l'altra volta fu avvinto con catene di ferro.

« na dictæ Ecclesiæ in emphiteusim perpetuam priscis tem-
« poribus concessit quibusdam hominibus illius loci, qui
« modo solvunt aut dant pro canone solum Staria decem
« tritici singulo anno, et adsunt instrumenta publica in ipso
« Monasterio; olim vero solvebant majorem canonem ».

« Similiter habet in territorio loci Taurani ad medium
« montis prædicti circiter super Villam *Boisani* Sacellum sub
« titulo *sancti Pauli* distans a Monasterio circiter milliare
« unum, et dum Religiosi tam Ordinis sancti Benedicti quam
« et Cartusiani degebant in Monasterio veteri, descendere
« tenebantur quotidie unus ad celebrandum Sacrum in eo.
« Nunc autem authoritate Superiorum obligatio reducta est
« ac moderata ad Missam unam quolibet mense in eo, sed
« in Ecclesia Monasterii celebretur quotidie.

« Anno 1308, die sextadecima Octobris R. Gulielmus
« Archipresbiter Ecclesiæ s. Martini loci *Taurani*, uti Dele-
« gatus Neapolionis Cardinalis s. Adriani Legati Sedis Apo-
« stolicæ dictum Monasterium s. Petri de *Varatella* Ordinis
« s. Benedicti cum omnibus juribus et pertinentiis suis univit
« Mensæ Episcopali Albinganæ.

« Anno 1315, die quinta Aprilis Episcopus Albin-
« ganæ (1), concessit et tradidit dictum Monasterium Montis
« s. Petri de *Varatella* cum omnibus bonis, iuribus et per-
« tinentiis (quibusdam tantum exceptis) Venerabilibus Priori

(1) Emmanuel Spinola.

« ac Monacis Monasterii Casularum Ordinis Carthusiensis,
« consentientibus Abate et uno Monaco Ordinis s. Benedicti.
« Addito insuper quod prædictus Prior Monasterium præ-
« dictum teneretur reædificare decenter, et in divinis offi-
« ciis, et horis canonicis, modo debito inibi deservire fa-
« cere,. et ipsum Monasterium, et bona ipsius custodire,
« salvare, et bonificare, et jura ipsius augere etc. Et mortuis
« dictis Abbate et Monaco s. Benedicti, tunc viventibus in
« dicto Monasterio constitueretur Prior, qui semper sit Mo-
« nachis sufficientibus ad dictum Prioratum pro Divino Cultu
« inibi exhibendo: Et versa vice quod Episcopus et succes-
« sores sui teneantur dictum Monasterium, et jura ipsius
« pro eorum posse salvare, et contra omnem personam
« canonice defendere, et cum aliis pactuitis, et contentis,
« de quibus apparet scriptura authentica in alia membrana
« existente in Monasterio.

« Anno 1321 die 17 augusti Venerabiles Patres D.
« Robertus Prior Monasterii s. Laurentii de Padulla, et D.
« Michael Prior Monasterii s. Mariæ de Magiano Deputati
« Visitatores a Capitulo Generali Ordinis Carthusiensis pro
« Domibus Lombardiæ separaverunt dictum Monasterium
« Montis s. Petri a Monasterio Casularum cum quibusdam
« declarationibus, de quibus in scriptura existente in Mo-
« nasterio.

« Anno 1495 die 14 augusti Petrus Generalis et Prior
« Majoris Carthusiæ concessit Priori et Conventui dicti Mo-

« nasterii s. Petri licentiam transferendi illud ad pedes ejusdem montis in Valle Varatellæ, ubi aliud novum ædificatum restat; quam licentiam concessit propter aeris intemperiem in dicto Monasterio veteri, et loci humiditatem et horridam vastitatem, ædificiorum destructionem, secundum Ordinis formam etiam non constructorum, et plurima alia incommoda (1); expresse mandando, quod ad honorem Dei, sancti Petri, Fundatoris intentionem (2), et fratrum in præfato Monasterio quiescentium memoriam, locus prioris Monasterii ex toto non prophanaretur, sed Ecclesia cooperta manuteneatur, et a Procuratoribus Domus, vel aliquo alio prout Priores, qui pro tempore præerunt, ordinaverint; Missa sæpius celebretur: super hoc eorum conscientiam onerando, et ut latius apparet ex authentica scriptura in membrana in Monasterio existente ».

Inoltre dagli atti della Curia Vescovile di Albenga consta, che nel 1076, 29 giugno, Deodato Vescovo col consenso del di lui Capitolo, et *Militum Sancti Joannis* fece donazione al Monastero di s. Pietro nel Monte Varatella di un *Molino*, e confermata dal Vescovo Ottone nel 25 settembre 1129, coll'aggiunta di una *mansione* – *Mansionem Andreæ cum placitis et servitio*; poi nel tre luglio detto anno 1076 il vene-

(1) Idest stationes militum, prælia, cum ibi, tempore belli, semper fuerit locus certaminis.

(2) Fundatoris intentionem, scilicet Caroli Magni Imperatoris illius Monasterii Fundatoris.

rabile Prelato concesse al Monastero suddetto i Borghi di *Conscente*, di *Caliciana*, di *Bardineto*, di *Toirano*, di *Loano* e di *Borgio* della Mensa Vescovile.

« Anno millesimo septuagesimo sexto, tertio julii.

« Deodatus Divina Providentia Ecclesiæ Albinganensis « Episcopus etc.

« Cum penurias etc. etc.

« Concedimus Ceuobio sancti Petri sito in monte *Va-* « *ratella* ad subsidium Monachorum pro animæ nostræ re- « demptione etc. Pagos *Conscente*, *Caliciana*, *Bardineta*, « *Taurianum*, *Lodanum* super podium et *Borgi*; nt ipsa « Ecclesia sancti Petri sub integritate teneat atque gubernet.

« Quod, ut verius et firmius credatur etc.

« Ego Deodatus Dei gratia Episcopus ».

Parimente il Vescovo Lantero nel 1184 donò al prefato Monastero tutte quelle possessioni, che in qualità di Vescovo egli aveva nella mansione, o mansura tenuta da Giovanni Bolagno, e da certi Piedegalli in Toirano – *de toto eo quod Joannes Bolagnus tenet in Toirano, et de toto eo quod habet in mansura, quod tenent Pedesgallorum* – confermata detta donazione dal Vescovo Oberto nel 1220, 26 febbrajo, Notajo Barone Piacentino. Tralasciamo di numerare altri benefizii, che i susseguenti Vescovi fecero in onore dell'Apostolo s. Pietro al prelodato Monastero.

Tutto ciò che abbiam riportato da scritture antiche sono pur troppo sufficienti per comprovare la vetusta esistenza

della prima Chiesa, e del prisco Monastero sul Monte *Varatella*, ed a perpetuare la memoria, e la tradiziono della venuta di s. Pietro Apostolo in detto monte, e nell' Ingaunia per motivi di sopra addotti.

APPENDICE.

ARTICOLO I.

DELLE PROFEZIE AVVERATE IN GESU' CRISTO.

Le profezie antiche avverate in Gesù Cristo sono una prova della sua Divinità (1), anzi diremo un prodigio, che mentre convince, diletta ad un tempo e sorprende.

Quale prodigio non è mai, che i Profeti, sebbene moltissimi in numero, e distanti per luogo e tempo, pure collimino tutti a Gesù Cristo, come al fine della legge, predicendo anche nelle loro più minute circostanze avvenimenti lontani, varii, singolari e contrarii a tutte le umane apparenze!.... Ravvisiamo un tanto prodigio.

Annunziarono i Profeti, fra gli altri Isaja (2) ed il Salmista (3), che il futuro Messia doveva essere la luce delle nazioni, il Salvatore del genere umano: e Gesù Cristo è appunto, secondo s. Giovanni (4), la luce del mondo, e secondo s. Matteo, il Salvator del suo popolo (5).

(1) *Testimonium divinitatis est veritas divinationis.* Tertull. Apol cap. 20. (2) Is. 35, 42, 63. (3) Ps. 24. (4) Jo. 3. (5) Math 1.

Fu predetto dai Profeti, fra questi da Isaia, Geremia, Baruc, Zaccaria, Osea (1), che il Messia sarebbe stato Dio; e Gesù Cristo è riconosciuto nell'Evangelio vero Dio. Così attestano s. Matteo, s. Giovanni e l'Apostolo s. Paolo (2).

Fu predetto, che il Messia sarebbe stato Dio insieme ed uomo, così nei Numeri, nei Vaticinii d'Isaia, di Geremia (3): e un Dio-Uomo ci è proposto da s. Luca e da s. Paolo (4) ad adorare in Gesù Cristo.

I Profeti Natan, Isaia, Davide predissero, che il Messia sarebbe nato secondo la carne dal seme di David (5): e dalla stirpe appunto di David s. Luca nell'Evangelio, s. Giovanni nell'Apocalisse annunziano nato Gesù Cristo (6).

Isaia e Malachia (7) hanno profetizzato, che il Messia avrebbe avuto un Precursore; e s. Matteo (8) attesta, che s. Giovanni Battista, il quale preparò la via a Gesù Cristo, è il Precursore indicato.

Isaia predisse l'Incarnazione del Verbo nel seno di una Vergine (9), e s. Matteo spiega l'adempimento di questo vaticinio in Gesù Cristo (10).

Michea determinò vaticinando il luogo della nascita del Messia in Betlemme di Giuda (11), e s. Matteo riferisce, che Gesù Cristo nacque appunto in questa terra di Giuda (12).

(1) Is. 40, 45. Jer. 31, Baruc 3. Zacch. 10, Oseæ 11. (2) Math. 1, Jo. 1, 10, 20: *Christus secundum carnem, qui est super omnia, Deus Benedictus in saecula* D. Paul. ad Rom. 9, 5. (3) Num. 24, Is. 61, Jer. 17. (4) Luc. 1, I, Corint. 15. (5) 2 Reg. 7. Is. 12, ps. 131 (6) Luc. 1, Apoc I. (7) Is. 40-3. Mal 3. (8) Math. 3, 1 e seg. (9) Is. 7. (10) Math. 1-22-23. (11) Mich. 5-2. (12) Math. 2.

Isaia preconizzò il Messia come inviato a predicare l'Evangelio ai poveri, a guarir quelli che hanno il cuore ferito, ad annunziare ai cattivi la loro liberazione (1)..... e Gesù Cristo medesimo, così attesta s. Luca (2), essendo entrato nella Sinagoga, dopo di aver letto ai Giudei questo passo di Isaia pubblicamente soggiunge: « Oggi si è adempita questa « scrittura da voi ascoltata ».

Zaccaria predisse il tradimento di Giuda (3), e s. Matteo (4) insieme agli altri santi Evangelisti nota il falso pentimento dello stesso Giuda traditore di Gesù Cristo.

Isaia predisse (5) le umiliazioni ed i tormenti che avrebbe sofferto il Messia; e s. Paolo (a tacere dei santi Evangelisti che scrissero la storia della di lui passione) li dimostra veramente sofferti da Gesù Cristo umiliatosi, dice esso, fino alla morte, ed alla morte di croce (6).

Davide predisse, che il Messia sarebbe risorto dalla morte (7); e gli Apostoli Pietro e Paolo, a non accennare gli altri, attestano la risurrezione di Gesù Cristo (8). Davide predisse la salita del Messia al cielo (9); e negli Atti Apostolici leggesi attestata e descritta l'Ascensione gloriosa di Gesù Cristo.

Ora in vista delle profezie avverate in G. C. le quali non tutte si esposero per brevità, chi può non confessare coll'A-

(1) Is. 41, 1-2. (2) Luc. 4, 16 e seg. (3) Zacch. 11.
(4) Math. 27. (5) Is 53. (6) Ad Philip. 2. (7) Ps. 15. 10.
(8) Act. 2. I ad Cor. 15. (9) Ps. 67.

postolo s. Filippo (1): « Quegli, di cui Mosè scrisse nella legge, « quegli, di cui parlarono i Profeti, è stato da noi trovato « nella persona di Gesù di Nazaret figlio (putativo) di Giu-« seppe? » Sì; abbiamo noi dunque trovato in Gesù Cristo il Liberatore promesso al primo uomo nel giorno della di lui caduta (2), il Figlio promesso successivamente ad Abramo, ad Isacco, a Giacobbe (3), ed a cui deve essere trasmesso lo scettro di Giuda (4), la Stella, che secondo Balaamo uscirà di Giacobbe (5), il Profeta, che secondo Mosè sorgerà in Israele (6), il Cristo, di cui Anna madre di Samuele annunziò la potenza (7), il Figlio promesso a Davide per bocca di Natan (8), il Re possente, a cui il reale Profeta consacra le sue opere (9), il Figlio di Dio, di cui lo stesso Davide descrive le umiliazioni (10), il Figlio dell'uomo, del quale egli celebra la gloria (11), il Rampollo di Jesse, l'Emanuele, di cui Isaia indica il maraviglioso nascimento (12), il Germe di giustizia, di cui Geremia annunzia il regno (13), il Pastore unico promesso da Dio per bocca di Ezechiele (14), il Figlio dell'uomo, di cui Daniele predice l'

(1) *Quem scripsit Moyses in Lege, et Prophetae, invenimus Jesum filium Joseph a Nazaret.* Jo. 1, 45. (2) Gen. 3, 15. (3) Gen. 12, 2, 3 e 18, 17 e 22, 16 e 26, 3 e 28, 137 e seg. (4) Gen. 49, 8 e seg. (5) Num. 24, 16. (6) Deut. 18, 15 e seg. (7) I Reg. 2, 8 e seg. (8) 2 Reg. 7, 12 e seg. (9) Ps. 44, 2 e seg. (10) Ps. 21, 2 e seg. (11) Ps. 109, 1 e seg. (12) Is 7, 14, e 11, 1. (13) Jerem. 23, 15, e 32, 15. (14) Ezech. 34, 33, e 37, 24.

eterno regno (1), il Cristo, di cui lo stesso Profeta predice la manifestazione (2), il vero Davide menzionato da Osea (3), il Dottore di giustizia annunziato da Gioiele (4), il Figlio di Davide, in cui secondo la profezia di Amos debb' essere rialzata la casa di questo Re (5), il Cristo del Signore, che secondo la profezia di Abdia dee regnar solo eternamente con suo Padre (6), il Maestro ed il Dottor delle nazioni figurato da Giona (7), il Dominator d' Israele, che secondo la profezia di Michea debbe uscir da Betlemme (8), il Dio degli eserciti, di cui Nahum minaccia le vendette (9), il Cristo di Dio, con cui il Signore secondo la profezia di Abacuc (10) dee uscire per salvare il suo popolo, il desiderato da tutte le nazioni, che secondo la profezia di Aggeo doveva onorare della sua presenza il Tempio fabbricato da Zorobabele (11); finalmente il Dominatore, l' Angelo dell' Alleanza secondo la profezia di Malachia (12). Così egli è vero, che i Profeti in tutti i secoli e l' Evangelio rendono una concorde testimonianza alla Divinità di Gesù Cristo, ed alla di lui Missione; come è pur vero che nella dimostrata concordanza dei due Testamenti si vedono perfettamente compite le Profezie riguardanti la Divinità della Chiesa Cattolica, le quali mostrano ne' diversi tempi questa augusta Religione di Dio.

(1) Dan. 2, 44, e 7, 13, 14. (2) Dan. 9, 24 e seg. (3) Oseæ 3, 5. (4) Joel. 2, 23. (5) Amos 9, 11. (6) Abd. 21. (7) Jon. 2, 2. (8) Mich. 5, 2. (9) Nahum 3, 5. (10) Hab. 3, 13. (11) Aggæi 2, 8. (12) Malach. 3, 1.

La Religione è la grande opera di Dio stabilita in rimedio della infezione della colpa. Siccome tale infezione è comune a tutti gli uomini, così la di lui misericordia vuole che essa Religione sia perseverante in tutti i secoli. Questa è una verità, che seguendo le tracce della storia si riscontrerà col fatto. Di qual maniera però persevera essa nel mondo? Ecco un altro carattere prodigioso che manifesta la di lei verità. La perseveranza della Religione divina è un continuo prodigio. Imperocchè opponendosi essa direttamente alla cupidigia corrotta dell'uman cuore, è sempre dai malvagi uomini combattuta e perseguitata. Fin dal principio del mondo, così Tertulliano (1), la Giustizia ebbe a soffrire violenza. Non sì tosto Iddio cominciò ad essere onorato, che la Religione videsi perseguitata in Abele dall'invidia di Caino. Da quest'epoca in poi non cessò la Religione dal lottare coll'empietà e colla violenza. Ciò vedremo nel decorso della Storia; ma ad un tempo vedremo altresì, come questa stessa Religione sempre combattuta, e sempre trionfante passa a traverso dei pericoli e degli urti ostili da generazione in generazione, e sempre sussiste eguale a sè medesima, vuolsi dire, illibata in mezzo all'empietà, inalterabile malgrado la lunghezza del tempo, ferma e sempre la stessa di mezzo agli

(1) *A primordio Justitia vim patitur, statim ut coli cœpit Deus, invidiam Religio sortita est. Qui Deo placuerat, occiditur, et quidem a fratre.* Tert. Scorp. c. 8.

sconvolgimenti morali e politici delle nazioni: nè sarà mai, che in alcun tempo la Religione soccomba. Quando in certi cimenti sembra il di lei eccidio alle umane viste inevitabile, si scorgerà per sempre alla di lei difesa concorrere il Cielo con inaspettati prodigi. Questo è il modo con cui la Religione divina persevera, e perseverando, mentre rinfaccia ai suoi nemici l'impotenza dei loro sforzi, appalesa in sè stessa agli amanti della verità il luminoso contrassegno di sua Divinità (1).

ARTICOLO II.

UTILITA' MIRABILE CHE LA MORALE CATTOLICA APPORTA ALLA SOCIETA' (2).

Essendo la morale, insegnata da Gesù Cristo nostro divin Legislatore, stabilita sul doppio precetto di amare Iddio sopra ogni cosa, e di amare il prossimo come noi stessi per amor di Dio, essa è tutta rettitudine e santità; perfeziona l'uomo mirabilmente, e con esso lui anche la società. Diffatti ciò che rende felice la società è l'adempimento dei doveri che

(1) Lepori citato.
(2) Vedi *Storia Eccl.* Cap. I, pag. 319.

ella impone; ma non è forse la morale di Gesù Csisto (mediante l'aiuto della grazia, la quale anima e rinforza la nostra volontà al bene senza pregiudicare alla libertà) che promuove e sostiene l'adempimento di codesti doveri? Essa è che appropriandosi le virtù civili, le consagra colla sua sanzione, ed esige che i doveri della società siano rispettati ed adempiti come doveri della Religione. Essa è perciò che stimola il cittadino a ben oprare con motivi i più possenti, e tanto immutabili quanto sono le verità eterne, che ella ogni giorno intìma: « Noi » così scriveva s. Giustino martire all'imperatore Antonino Pio, « noi fra tutti i vostri sudditi « siamo quelli che più vi aiutiamo a mantenere la pubblica « tranquillità con insegnare agli uomini, che ninno di loro « o sia buono o sia cattivo può sottrarsi agli occhi di Dio, « e che tutti alla morte anderanno a ricevere il premio se« condo il merito delle loro opere, o premii eterni, od eterne « pene (1) ». Così è: la verità di un Dio sempre presente, che vede e giudica l'uomo in ogni sua azione, la speranza di un premio eterno, la minaccia di un eterno castigo, rendono la virtù del cittadino ferma ed invitta ne' più duri ci-

(1) « Adjutores omnium hominum maxime et auxiliarii ad pa« cem sumus, qui hæc docemus, fieri omnino non posse, ut Deum « lateat maleficus aut avarus aut insidiator aut virtute præditus, « ac unumquemque ad æternam sive pœnam, sive salutem pro me« ritis actionum suarum proficisci ». D. Just. Apol. 1 *ad Ant. Pium.*

menti, costante in tutti i tempi, eguale a sè stessa in tutte le circostanze; ond'è, che il cattolico non è meno fedele quando la virtù è meno felice, e fa senza alcun testimonio ciò che farebbe se si trovasse al cospetto di tutto il mondo.

I sapienti del secolo vorrebbero contrapporre alla morale della Religione Cattolica quella della ragione, e si sforzano di persuadere che questa sola basti al buon costume; ma a torto. I motivi che la ragione propone all'uomo per ben oprare, oltre che non corrispondono alla perfezione che dee avere la virtù soprannaturale di un cattolico, mancano spesso e di leggieri. La morale della ragione è imperfetta per l'oscuramento della stessa ragione prodotta dal peccato: ella è senza forza, epperò non può soccorrere alla debolezza dell'anima che si sente portata al male. Diasi uno sguardo ai filosofi, un altro ai legislatori. I filosofi dettarono precetti di morale ai popoli, ma i loro precetti erano, ad usar la frase del signor di Montazet, a guisa di abiti pomposi, ma inutili al bisogno: coprivano una parte de' nostri mali, ma non ne guarivano alcuno: se essi giungevano talvolta ad esteriormente domare l'avarizia, l'ira, o qualche altro vizio, non lo domavano che per soddisfare alla passione predominante nell'uomo, che è la superbia.

Varii legislatori creduti i più illuminati regolarono con infinite leggi il pubblico costume; ma i loro codici furono imperfetti. La stessa moltiplicità ed i successivi cambiamenti delle loro leggi sono effetto ed insieme la prova della loro

imperfezione. Questi inoltre non dirigevano che le azioni esterne del cittadino, lasciando il di lui cuore nella sua depravazione. Finalmente i legislatori se hanno potuto dare delle leggi, non hanno potuto, nè potranno giammai somministrare all' uomo la forza onde eseguirle.

È la sola dottrina cattolica, che fornisce all' uomo una cognizione esatta di tutti i suoi doveri, ed insieme addita i mezzi, onde conseguire la grazia per adempirli. Rinforzati dalla grazia i professori della cattolica morale, diventano la gloria della Chiesa ed il sostegno della società. « Coloro » dice s. Agostino (1), « i quali bestemmiando spacciano che « la morale cattolica è contraria al bene della società, veg- « gano le armate, e le provvedano di ufficiali e soldati così « coraggiosi, come li vuole il Vangelo: scorrano i tribunali, « e loro somministrino magistrati così disinteressati, così « attenti, come Gesù Cristo comanda: entrino nelle famiglie, « e ci facciano vedere mariti e spose, padri e figliuoli, pa- « droni e servi fedeli, esemplari, ubbidienti come quelli che « vivono nella Legge di Gesù Cristo: chiamino in rivista « tutte le classi degli uomini, e ce ne producano o così esatti « a pagare i tributi, o così puri nell' amministrazione delle « pubbliche entrate, o così intenti al bene comune, come i « veri cristiani; e poi ardiscano bestemmiare, se l'intimo « senso loro il permette, che la morale evangelica non fa « lega coi vantaggi della società ».

(1) D. Aug. epist. 138.

Non è poi che la morale cattolica illumini gli uomini al bene con dettami solamente generali, e comuni. Essa propone, ed adatta a ciascuno secondo lo stato, in cui si trova, massime e precetti eziandio speciali. Ascoltiamo in proposito lo stesso s. Agostino (1): « Chiesa Cattolica, madre « verissima dei Cristiani » così le parla nel trasporto del più tenero affetto « Voi non solo predicate doversi adorare col più « puro, e casto culto Iddio, nel di cui possesso consiste « l' incomprensibile nostra felicità; ma per tal modo vi sta « a cuore la dilezione del prossimo, che in voi ritrovasi per « eccellenza qualsivoglia medicina per i varj malori dell' a- « nima cagionati dai suoi peccati. Voi ammaestrate, ed eser- « citate con delicatezza, a così dire, i fanciulli, con forza i « giovani, con soavità i vecchi, conforme richieggono le loro « forze non solo del corpo, ma anche dell'animo. Voi col « mezzo di una casta, e fedele ubbidienza sottoponete le « mogli ai mariti non ad isfogar la passione, ma a propa- « gare la prole, e ad amministrare di conserva gl' interessi « domestici. Voi anteponete i mariti alle mogli non colla li- « bertà di abusarsi del sesso più debole, ma sotto la legge « di un sincero amore. I figli assoggettate ai genitori, ma « con una certa libera servitù: stabilite i genitori superiori « ai figli, ma mercè di un pio dominio. Col vincolo della « Religione, vincolo ben più fermo, e stretto, che non è

(1) D. Aug *de mor. Ecclesiae Cath.* cap. 30.

« quello del sangue, voi unite i fratelli coi fratelli, ed in-
« sieme stringete i consanguinei, e gli affini col nodo di
« una vicendevole carità, che i nodi conserva, rafferma, e
« perfeziona della natura, e della volontà. Voi insegnate ai
« servi di aderire ai cenni dei padroni non per la necessità
« imposta della loro condizione, ma con quel diletto, che nasce
« dalla carità; ponendo poi sott'occhio ai padroni l'esempio
« del comune Signore Iddio, voi rendete questi dolci e miti
« verso dei servi, e più propensi al benefizio, che al ca-
« stigo. Voi insieme congiungete i cittadini coi cittadini, le
« nazioni colle nazioni, gli uomini tutti non coi soli vin-
« coli della società, ma con quelli di un fratellevole amore
« loro ricordando la comune origine. Ai principi voi prescri-
« vete l'obbligo di provvedere ai bisogni dei popoli, ed ai
« popoli l'obbligo di essere soggetti, e subordinati ai prin-
« cipi. Con incessante magistero voi insegnate a chi si debba
« l'onore, a chi l'affetto, a chi il rispetto, a chi il timore:
« quale si debba consolare, quale ammonire, quale instruire,
« od esortare, e quale riprendere si debba, o castigare,
« dimostrando che non tutte le cose convengono a tutti,
« ma che a tutti si dee amore, e che non è lecito offen-
« dere alcuno ». Ecco lo spirito, ed i dettami della catto-
lica morale. Ora se il bene della società risulta dal bene
dei membri, che la compongono, promovendo essa nei cit-
tadini l'adempimento di tutti i loro doveri, e con questo il
loro bene, non viene di conseguenza a promuovere il bene,

ed i vantaggi di tutta la società? Ma sviluppiamo vieppiù l'argomento.

La Religion Cattolica dopo di avere regolato il cittadino circa i doveri proprii, e quelli del sno stato si colloca in mezzo alla Società, e colla sua morale ravvivata dalla grazia che bel vederla ravvicinar le parti tntte, che la compongono! ... Le passioni, i vizi, i pregiudizii, ben anche le instituzioni umane produssero e prodocono delle disunioni nella società: essa le toglie di mezzo. Per lei il ricco si unisce al povero mercè delle sovvenzioni pietose, il povero si riunisce al ricco colla virtù della riconoscenza; e tra i grandi, ed i plebei ecco aperta una comunicazione di benefizi, e di servigi. Le stesse infelicità diventano per lei un motivo di unione. Essa non è forse, che innalzò, e mantiene i vasti asili dell' umanità languente, e radunandovi tutti gl' infelici conduce presso loro di ogni tempo benefattori instancabili? Essa, che aprì, e fornisce all' orfano, ed al pupillo, e persino al sordo e muto dove private e dove pubbliche scuole d' instruzione, e togliendoli all' ozio, ed alla ignoranza, fonti di corruttela, li rende utili a sè stessi, e alla patria? . . . Quale avvi sventurato cittadino, che fra i seguaci della morale cattolica non trovi il suo consolatore?... Se l' innocenza stessa abbandonata all' angustia teme seduzione, la Religione col suo magistero detta, e mediante l' unzione superna inspira sentimenti di generosità nei cuori dei facoltosi, e questi coi loro soccorsi ne sono i difensori.

Seguendo i suoi dettami, ed il suo spirito noi vediamo la Religione cattolica scendere nella persona dei suoi Ministri fin nelle prigioni aperte dalla giustizia, ed ora consolare, e rassicurare l' innocente caduto in sospetto, ora invitare a pentimento il colpevole, e rimanere al di lui fianco con uno zelo costante fino al luogo, ove tutto l' abbandona, ed ove la spada vendicatrice della giustizia punisce i di lui delitti: accorrere in aiuto degli appestati, e incessantemente prestar loro i necessarii soccorsi, e conforti.

La morale cattolica, ripetiamo, è una legge di carità; e questa legge non si arresta a dimostrazioni esteriori, non è limitata a tempo, a luogo, a condizione di persone. Forma ella di tutti i Cattolici un solo mistico corpo; quindi nasce fra loro un' unione santa, e così inviolabile, che nè alcun fine terreno, nè alcun particolare interesse, anzi neppure l' ingratitudine, e la persecuzione possono giammai romperla, nemmeno indebolirla, o rallentarla.

Una dottrina pertanto, che rende a noi noti, e sacri tutti i doveri del reciproco commercio nella società, che di questi doveri ci appalesa gli essenziali motivi, ne getta gl' immobili fondamenti, ne regola le pratiche, ne supera le difficoltà benchè gravi: una dottrina, che è il fondamento inconcusso dell' unione nostra cogli uomini, potrà non riconoscersi per sommamente vantaggiosa, anzi essenziale al bene della Società? L' esperienza conferma la verità dimostrata. Chi fu che ha cacciato in bando la tirannia, i massacri dei cadenti genitori,

il suicidio, che dicevasi la virtù degli Eroi, i ferali conviti degli Antropofagi, la ferocia, e cento altri delitti rammentati dall' antica storia? Fu il Vangelo. Leggasi Eusebio di Cesarea (1). « Le missioni » scrive il Signor Buffon nella sua *Storia Naturale* in punto delle Missioni cattoliche « hanno « sommesso un numero maggiore di genti presso le barbare « nazioni di quello, che abbiano fatto le armi vittoriose dei « Principi. Il Paraguai è stato conquistato in questa maniera, « perciocchè la dolcezza, il buon esempio, la carità, l'eser-« cizio della virtù costantemente praticata dai Missionarii « commosse cotanto il cuore di quei selvatici che ne vinse « la diffidenza, e ne superò la ferocia: sono venuti perciò « essi medesimi ad informarsi qual fosse quella legge, che « rendeva gli uomini così perfetti, ed unendosi in società « abbracciarono questa legge. Nulla più onorifico alla Reli-« gione quanto l'avere civilizzate queste nazioni, e gettate « le fondamenta di un Regno senz' altre armi, che quelle « della virtù ».

L' influenza benefica del Vangelo sulla società è dunque evidente, e per la natura della di lui morale, e per la stessa esperienza, cui la voce dell' universo rese, e renderà in ogni tempo una inconcussa testimonianza.

Inoltre la morale cattolica, siccome prescrive e consagra

(1) Euseb. Cæsar. *Præparat. Evang.* l. 1, p. 12. edit. colon. Græco-Latina.

tutte le virtù, così prescrive, e consagra la virtù della magnanimità, e della fortezza eziandio militare. Allorchè i soldati chiesero a s. Giovanni Battista come aveano a contenersi, rispose loro forse: deponete le armi, abbandonate la milizia? No certo, osserva s. Agostino (1), dacchè la Dottrina di Gesù Cristo nè proibisce l'intraprendere una guerra giusta, nè proibisce il sostenerla con valore. Che anzi se per comune sentimento anche dei Gentili (2), un tenore di vita temperante è più atto a formare gli uomini valorosi e robusti (3) che il vivere molle: dove meglio si formeranno i prodi guerrieri, che in seno alla Religione Cattolica, la quale esige un'astinenza perfetta dai sensuali piaceri, e da ogni soverchia delizia? Dove meglio impareranno i guerrieri a non temer la morte, se non alle lezioni del Vangelo, il quale a

(1) Non respondet eis: arma abjicite, militiam deserite, vulnerate, prosternite, quia sciebat eos, cum hæc militando facerent, non esse homicidas, sed ministros legis, et nou ultores injuriarum suarum, sed salutis publicæ defensores. — D. Aug. epist. 3, et lib. 21 *contra Faustum*, cap. 74.

(2) *Segregantur Atletae ad structiorem disciplinam*, ut *robori aedificando vacent*, *continentur a luxuria*, *a cibis lautioribus*, *a potu jucundiore*. — Tert. c. 3, lib. ad Mart. — La vita parca e dura dei Liguri bellicosi e valenti nelle armi conferma tale verità.

(3) Qui studet optatam cursu contingere metam,
Multa tulit, fecitque puer, sudavit, et alsit,
Abstinuit venere et vino . . . . — Hor. *de Art. Poet*

chi con retto fine, e per una causa giusta perde la vita nel tempo, promette in sovrabbondante compenso, e premio una miglior vita nell' eternità, ed all' opposto a chi risparmia la propria vita contro il dovere, intìma nn castigo eterno? Onde così in nome dei Cattolıci scriveva Tertulliauo: « Quale « guerra vi può essere, cui atti non saremmo a sostenere, « benchè inferiori di forze, noi che ci lasciamo così di buon « grado trucidare » ? Noi Cattolici siamo anche costretti ad ammirare non già soli tratti di naturale fortezza, ma i prodigi di una fortezza affatto sovrannatnrale, imperocchè se il sentire orrore della morte, così s. Cipriano (1), è effetto di natura, il superar la natura, e trionfare della morte (siccome hanno fatto quelle anime intrepide ammirate da Roma stessa conquistatrice del mondo) è il prodigio di una fortezza sovraumana; e questo prodigio, che solo tra i cattolici si ammira, fu pure tra i cattolici frequente. Noi di tali Eroi vincitori del secolo, e di sè stessi possiamo contrapporre migliaia ad ogni preteso e vantato Eroe di Sparta e di Roma. Qualnnque più severa critica, o più invidiosa censura non toglieranno mai alla Religione cattolica siffatta gloria. Di più l' astinenza cristiana è il preservativo il più opportuno dalle infermità corporali, e non un lento suicidio, como lo vorrebbero far credere i ghiottoni del secolo. Fede

(1) Horrere mortem naturæ est: vincere naturam animi fortitudine gratiæ est. — D. Cypr. *de dupl. martyr.*

ne fanno i sacri asili, ove si praticano i rigori santi della mortificazione. Là si vegga se tra il penitenziale fervore non si consolidi meglio la salute, e non vi si formino più vecchi che in mezzo al lusso, ed alle divoranti lautezze del mondo. È alla intemperanza del secolo, che imputar devonsi i lenti suicidii, frequenti pur troppo ne' di lui seguaci: una verità di fatto è questa, abbastanza nota per una funesta esperienza. Del resto, se il Vangelo c' insegna a mortificare lo spirito coll' indebolimento del corpo, riguarda però come indiscrete e disordinate quelle penitenze, le quali sono nocive alla sanità, ed impediscono l' adempimento dei proprii doveri. Esso non proscrive i piaceri innocenti, ma ci proibisce soltanto di riporre in loro il nostro fine, c'insegna a moderarne l'uso, e ad usarne come di un mezzo, che ci abiliti alle nostre operazioni. La morale evangelica, come si è dimostrato, sanzionando i doveri della Società, come dovere della Religione, insegna, che nessuno può essere cattolico, se non è insieme ottimo cittadino. Che se ogni cittadino in qualunque stato l' abbia posto la Providenza, ha degli interessi umani da dirigere, è appunto il Vangelo, che della retta loro direzione fa a lui un dovere, ed un merito. Non è dunque che l' evangelica dottrina ci separi dai beni terreni, o ce ne proibisca l' acquisto, quasi che ci renda estranei a tutti gl' interessi temporali, e per conseguenza inutili alla società: Essa bensì ne regola l' uso, c' insegna cioè ad aspettarli senza impazienza, a raccoglierli senza avidità, a pos-

sederli senza un disordinato affetto, a perderli senza rammarico, in una parola, ad usare, come dice l'Apostolo, dell' ombra passaggiera di questo mondo, come se non ne usassimo. Per tal maniera il Vangelo ordinandoci non di sacrificare, ma di subordinare gl'interessi della terra a quelli del Cielo, li unisce tutti insieme, e fa che i terrestri e caduchi beni servano di mezzo al conseguimento de' celestiali ed eterni.

La morale cattolica, come abbiamo già detto, non solo prescrive gli officii di tutte le virtù per adempiere con queste l'uomo tutti i doveri che ha con Dio, con sè stesso e co' suoi simili; ma di più propone i consigli divini, affinchè colla professione e coll'esercizio loro l'uomo s'innalzi con maggiore facilità e speditezza ad un genere di vita più sublime, allo stato della perfezione. I consigli evangelici sono un tratto della divina Bontà e Sapienza, e non già trasporti di fanatismo, come li tacciano i saputelli del secolo. Quale maraviglia!... Tra la perfezione ed il libertinaggio non havvi alleanza. Siccome la perfezione dell'uomo consiste nell'union sua con Dio, così il Vangelo coi consigli ne propone i mezzi onde distaccarlo da quegli oggetti, i quali occupando il di lui animo impediscono che più liberamente s'innalzi a Dio, e più intimamente a lui si congiunga. Così i seguaci de' consigli evangelici offrendo a Dio la volontà per mezzo dell'ubbidienza, il corpo per mezzo della continenza, le proprie sostanze per mezzo della povertà volontaria, offrono un sacri-

fizio di religione perfetta. Non è però, che questi consigli sieno la perfezione dell'uomo: essi non sono che disposizioni e mezzi di perfezione; e tali mezzi, avvegnachè sieno i più spediti e sicuri, non sono tuttavia gli unici e necessarii. Quindi chiara apparisce l'intenzione del Vangelo nel proporli. Esso li propone ai cattolici, non perchè tutti debbano abbracciarli, ma sibbene perchè tutti li conoscano, e secondo la disposizione del proprio cuore, possa ciascuno appigliarsi al genere di perfezione a sè stesso più adattato. La pratica di questi consigli non è dunque che un mezzo di perfezionarsi in quello stato a cui taluno da Dio è chiamato. La dottrina evangelica riguardo poi al perdono delle offese, ed all'amore degli offensori ad intuito di Dio, non ce lo raccomanda come una perfezione, ma lo prescrive a tutti come un dovere rigoroso, da cui nessun motivo può esimere; ed un amore prescrive il quale risieda nel cuore, e si eserciti coll'opera, dir vuolsi, colla preghiera, coi segni esteriori di amicizia, ed all'uopo col soccorso, col beneficio. Può esservi una legge più santa in sè stessa, ed insieme più atta a mantenere fra' cittadini e le stesse nazioni la concordia e la pace?... Così fosse stata in ogni tempo osservata! che la storia non rammenterebbe con orrore dell'umanità le sanguinose discordie sì pubbliche che private prodotte dall'odio de' nemici e degli offensori.

L'evangelica legge però, se ci proibisce la vendetta, non ci proibisce la legittima difesa. La riparazione altresì dell'

offesa e dei danni che ottenere non si può dall' offensore, si può, purchè si faccia con retto fine, procurare col mezzo della pubblica autorità, e mentre non ci è permesso far giustizia a noi da noi stessi, ci è permesso il domandarla dalla legge: con siffatta dottrina ecco conciliati i riguardi che dobbiamo a Dio, al prossimo, a noi stessi; e se l'umiltà evangelica rende l' uomo socievole, ravvicinando i ranghi della società, approssimando i ricchi ai poveri, i grandi a' plebei, abbassando l' uomo a funzioni le più abbiette, ma insieme le più utili, anzi necessarie alla società, non gli rapisce la giusta stima di sè stesso, e la pubblica, che anzi lo esalta facendogliela meritare, dandogli un' idea sublime del suo essere con svilupparli i suoi grandi rapporti colla Divinità, ed imponendogli il dovere di riconoscere da Dio i doni ricevuti: l' edificazione del prossimo è pur uno de' nostri doveri, la cura della riputazione è uno de' nostri precetti, come dunque proibisce essa all' uomo la stima pubblica, se gli comanda di meritarla! L' umiltà evangelica ci proibisce soltanto di gloriarci in noi stessi dei nostri meriti, o della stima pubblica, e ci prescrive di tutta riferirne la gloria a Dio, dappoichè noi non abbiamo di proprio che il peccato, e tutti i beni, che possediamo, sì di natura che di grazia, sono doni gratuiti del Signore, il quale può ritirarli da noi quando gli piace. Altronde poi le minacce di un interminabile castigo pei trasgressori della divina legge, le promesse di un eterno premio per gli osservatori che forti stimoli non

sono alla fuga dei vizi, all'esercizio della virtù? In vista di tanti vantaggi, de' quali il cristiano sente in cuore di andare debitore alla sua Religione, compreso un illustre storico da ammirazione e da riconoscenza, esclama « Religione ammirabile! Religione santissima! Religione divina! Tu sì, sì tu, e tu sola insegni quale e quanto sia Dio; tu ravvicini a Dio l'uomo siccome a padre figliuolo; tu con istabilire tra le creature e'l Creatore questo dolce rapporto ci muovi ad amare Iddio e ad amarci l'un l'altro; tu a Dio ne conduci, tu a Dio ci assomigli. Al tuo latte si nutre il pargoletto, colla tua scorta si regge l'adulto, a' tuoi conforti consolasi il vecchio, e chi si sente morire si sente alle tue infallibili promesse rivivere. Per te i beni di questo mondo son di beni eterni procaccio, di consolazione riesce il travaglio, di godimento il dolore; per te il buono diventa migliore, per te si atterrisce e si corregge il malvagio, per te trova l'angustiato peccatore sua quiete. Tu nelle prosperità temperamento, tu nelle sventure rifugio, tu in ogni luogo, in ogni tempo, in ogni circostanza per tutti la stessa, tu sempre dolce, sempre amorevole, sempre del nostro vero bene bramosa (1) ».

Raccogliamo il sin qui esposto sotto un solo punto di vista, e conchiudiamo: Una dottrina, qual è l'evangelica, così sublime ne' suoi misteri, così santa ne' suoi precetti,

(1) Garzetti *Della Condizione religiosa*, libro quinto.

nella sua morale, che alla santità de' comandi unisce la fecondità de' mezzi, e procaccia all' uomo tanti soccorsi al bene, tante cautele contro il male; una dottrina qual è dessa, così proporzionata a' nostri bisogni, guida sicura del fedele alla perfezione, sorgente perenne della felicità spirituale e temporale, privata e pubblica, non ha potuto essere e non è che un' opera divina, e la sola vantaggiosa all' umana società. Dunque divina è la Religione Cattolica, che di una sì ammirabile dottrina è la depositaria e la maestra, e Dio è il suo fondatore Gesù Cristo.

Quantunque al vero cattolico sia certo il suddetto, pure non sarà discaro ai liberi pensatori de' nostri giorni, che noi riportiamo qui alcuni sentimenti di stima per la Dottrina Evangelica, che espressero D'Alembert, Diderot e Voltaire loro capi e maestri.

Così scriveva all' Imperatrice delle Russie D'Alembert: « Alcuni pretesi spiriti forti dicono che il Cristianesimo è « molesto: questo è confessare che si è incapace di portare « il giogo della virtù che comanda. Egli è nocevole, ag- « giungono: questo è chiudere gli occhi ai vantaggi più sen- « sibili ed indispensabili ch' Egli procura alla società. I suoi « doveri escludono i doveri del cittadino: questo è calun- « niarlo manifestamente, poichè il primo de' suoi precetti è « di adempiere ai doveri del proprio stato. Egli favorisce il « dispotismo, l' autorità arbitraria dei principi: questo è non « conoscere il di lui spirito, poichè Egli dichiara nei ter-

« termini i più energici, che i sovrani al Tribunale di Dio
« saranno giudicati più rigorosamente che gli altri uomini,
« e che pagheranno con usura l'impunità di cui hanno go-
« duto sulla terra. La fede che esige il Cristianesimo con-
« traddice alla ragione e l'umilia: questo è insultare alla
« esperienza ed alla ragione medesima il riguardare come
« umiliante un giogo che sostiene la ragione sempre vacil-
« lante, sempre inquieta, quando è abbandonata a sè
« stessa (1) ».

Diderot sorpreso un giorno da Beauzée mentre faceva ripetere alla sua figlia il Catechismo, ridendo della di lui maraviglia, gli disse: « Quali migliori fondamenti posso io
« dare all'educazione di mia figlia per renderla tutto ciò che
« debb'essere un giorno, figlia rispettosa e tenera, degna sposa
« e degna madre? V'ha poi infatti, giacchè siamo sforzati
« di convenirne, una morale da equipararsi a quella della Re-
« ligione, e che si appoggi a più possenti motivi »? Così Bereguille attesta (2) di avere udito da Beauzée medesimo.

Voltaire dice: « Se il Vangelo è un errore, è un tale
« errore che rende felici gli uomini ».

Si tralasciano di riferire gli attestati di Gian Giacomo Rousseau (*Emil.* tom. 3), di Niccolò Macchiavelli (*dell'arte della guerra* lib. 2), di Montesquieu (*Esprit des lois* c. 3),

(1) Frammento di lettera di D'Alembert estratto dalle Memorie secrete di Mad. Tencin. Ved. la *Théorie du bonheur* etc. tom. 6.
(2) Ved. det. *Théorie* etc. fait au suite au Comte de Valmont tom. 6.

e di altri increduli a favore della Dottrina Evangelica, perchè non necessarii, essendosi abbastanza dimostrata l'utilità mirabile che la Dottrina Cattolica apporta alla società.

Daremo fine a quest'articolo colle parole di un esimio Scrittore (1): « E che! Il Cristianesimo che ha soggiogato « colle parole quell'orgogliosa Roma, al cui nome solo tre- « mavano i re; che ha civilizzate le feroci popolazioni che « traevano dal fondo delle loro foreste l'agonia di questa « Sovrana del mondo e la ricchezza delle sue spoglie; che « ha disciplinato quella feudalità turbolenta che faceva della « guerra civile e domestica lo stato abituale delle nazioni; « che ha poi seguito sui mari lontani gli arditi investigatori « che illuminarono i deserti di una luce sconosciuta, e rea- « lizzarono nelle età moderne i favolosi prodigi di Anfione e « di Orfeo; questa Religione sì tutelare, sì possente, sì cara « in tutti i tempi all'umanità, sarà ella divenuta in un « tratto o inutile, o funesta? Forsecchè la natura umana « ha cangiato? Forsecchè gli uomini di oggidì non sono di « carne e di ossa come quelli che vivevano or fanno dieciotto « secoli?

« Che mai pretendono i sapienti del secolo? Forse ristabilire sul mondo l'impero della giustizia? Ma perchè combattere il Cristianesimo che mostra continuamente ai tiranni la spada di Dio sospesa sul loro capo! Vogliono

(1) Labus *I Fasti della Chiesa*, tom. XII, Prefazione.

« forse rendere universale la libertà? Ma il Cristianesimo « ha esso solo distrutta la schiavitù sancita dalle leggi delle « Repubbliche più democratiche. Voglion forse un maggiore « perfezionamento della ragione? Ma il Cristianesimo niuno « slancio veramente onorevole dell'umano ingegno ha mai « compresso, perocchè anzi furono da lui raccolti gli sparsi « avanzi della dotta antichità, ed ha riaccesa la face delle « arti. Lo accusano di fomentare l'oziosità, ed il vizio dell' « ozio è ne' suoi dogmi reputato tra quelli che dànno la « morte ». Ah cessino omai queste querele della moderna filosofia! La morale del santo Vangelo è la sola e pura morale del mondo. « Se vi ha un Dio » prosegue il dotto Scrittore « esiste una Religione verace; poichè se Egli esiste, « come è indubitabile, esistono anche rapporti necessarii e « regolati da lui medesimo tra sè e la sola delle creature « alla quale sia dato di conoscerlo e di adorarlo. Il miglio« ramento della specie umana, il ben essere su questa terra « e la beatitudine eterna de' fedeli seguaci di Gesù Cristo « nell'altra vita, sono il fine di questi rapporti, i quali in« vano sperar si può di trovare fuori della nostra santissima « Religione ».

AVVERTIMENTI

PER LA STORIA ECCLESIASTICA

DELL' INGAUNIA.

Intorno all'epoca della nascita di Gesù Cristo dal Vangelo abbiamo, che l'Immacolata Vergine Maria andò a Betlemme per farsi inscrivere colà nel primo ruolo personale, come accennammo nel I.° Capitolo di questa Istoria. Erode ingelosito del Neonato, ordinò di uccidere tutti i bambini di Betlemme e de' suoi dintorni; ma Giuseppe avvisato dall' Angelo nel sonno trafugò il figliuol suo putativo in Egitto, ove udì la morte dello stesso Erode. Questi morì alla Pasqua del 750 di Roma, la quale cadeva quell'anno al 28 marzo. Noi lasciata da parte l'epoca incerta degli anni della fondazione di Roma, prima dell' Era Cristiana, per la quale gli scrittori si dividono in numero di nove opinioni, abbiamo fissato il giorno 25 dicembre del trentesimo anno del regno di Ottaviano Augusto il Natale del divin nostro Salvatore, appoggiati a positivi fatti storici, ed al parere di uomini

insigni (1). Il Baronio seguendo una delle opinioni suddette stabilisce l'avvenimento solenne nel Martirologio Romano per l'anno della fondazione il 752, e per quello dell'Impero di Augusto il quadragesimo secondo. — *Ab urbe condita septingentesimo quinquagesimo secundo, anno imperii Octaviani Augusti quadragesimo secundo* —. Il Foggini (*Fasti Varr.* pag. 5) ha voluto provare con una lapide di Narbona (*Grat.* pag. 220), che l'Era volgare, o Dionisiaca adottata presentemente da tutto il mondo cristiano principia dall'anno di Roma Varroniano 754, e dell'Impero di Augusto 43, che *auspicatus est imperium orbis terrarum* il 7 gennaio del 711. Se il Foggini avesse riflettuto, che nel 711 erano Triumviri Antonio ed Ottaviano, che insieme governavano Roma, e non solo Ottaviano, il quale assunse l'Impero dopo la battaglia di Azzio, in cui Antonio restò sconfitto, e padrone Ottaviano, poteva evitare l'anacronismo. Finalmente comparve l'opera del Padre Enrico Sanclemente, intitolata *De vulgaris AErae emendatione*, il quale emendati i Fasti Consolari, indagate le epoche Siro-Macedoni, si aperse la via a fissar l'anno emortuale di Erode Ascalonita per trovare l'anno sicuro della natività del Messia, che nacque *in diebus Herodis*. Stabilisce che Erode cessò di vivere nel mese di *nisan* dell'anno Varroniano 750, che Gesù Cristo nacque il 25 dicembre

(1) Nascita di Gesù Cristo a Betlemme (in Giudea) il 25 dicembre. Augusto regnava a Roma già da trent'anni, incominciando dalla battaglia di Azzio. — Cantù *Cronolog.* parte prima, pag 40.

dell' anno 747, ossia sei giorni avanti le calende di gennaio del 748, trentasettesimo dell'Impero di Augusto, cioè due anni avanti la morte di Erode. Per quanta sia la stima che noi professiamo all' erditissimo Autore che sparge gran luce sui problemi più astrusi dell' antichità sacra e profana, non ci dispensa però di rilevare alcune inavvertenze in quella sua asserzione. La prima, che sarebbe successa la morte di Erode nella Pasqua del 750 di Roma al 28 marzo. La seconda, che Gesù Cristo non nacque due anni prima della morte di Erode, ma bensì *alcuni mesi* prima. L' ordine dato dallo stesso, che si dovessero mettere a morte nel territorio di Betlemme tutti i bambini maschi da due anni in poi, e come vogliono alcuni, sino al ferale decreto, poteva chiarirlo, che non sapendo Erode l' età precisa e certa della nascita di G. C. per involgerlo nell' esterminio, estese da due anni ed in seguito. Abbiamo dallo storico Giuseppe ebreo, che quell' anno stesso in cui seguì la strage dei santi Innocenti, fu côlto Erode da una malattia straordinaria, riguardata da tutti come un castigo del cielo, per cui morì roso da' vermi: se l'anno della morte di Erode fu l' anno 750 di Roma, questo parimente fu l' anno dell' uccisione de' bambini (1). La terza, supposta

(1) Erode morì alla Pasqua del 750 di Roma, la quale cadeva quell' anno nel 28 marzo, come appare anche per l'Ecclisse di luna avvenuto allora, secondo narra Gioseffo. Se si rifletta, che i Magi ebbero tempo di venir dall' oriente, e Giuseppe di ricoverarsi in Egitto, si vedrà, che Gesù Cristo doveva esser nato alcuni mesi prima. —

vera l'asserzione del Sanclemente, il 747.° anno di Roma sarebbe non il trentasettesimo anno dell'Impero di Augusto, ma il ventisettesimo dalla battaglia di Azzio.

Tre sono gli Erodi nominati nei santi Vangeli, che voglion esser distinti a lume del lettore. Il primo è l'*Ascalonita*, Idumeo di nazione, rendutosi celebre per le sue crudeltà. Di lui favella san Matteo scrivendo: *Quum ergo natus esset Jesus in Bethlehem Juda in diebus Herodis regis: ecce Magi ab oriente venerunt Hierosolymam dicentes: ubi est qui natus est rex Judaeorum, etc.* (c. II, 1, 3, 7, 16, 19, 22). Egli è quel desso di cui qui favelliamo, e che morì roso da' vermi l'anno 750. Il secondo è Erode *Antipa* figlio dell'anzidetto e di Maltace, Tetrarca di Galilea. Egli poichè ebbe rapito ad Erode Filippo suo fratello la moglie Erodiade, che tenne vergognosamente presso di sè, ad istanza di lei fece troncare il capo a s. Gio. Battista. Di lui scrive s. Matteo: *Herodes tenuit Joannem, et alligavit eum in carcerem propter Herodiadem uxorem fratris sui* (c. XIV, 1, 3, 6). Oltracciò disprezzò Gesù Cristo mandatogli da Pilato, il trattò con ischerno, lo vestì come uno stolto di veste bianca, e rimandollo a Pilato, affinchè ne facesse quanto gli fosse più a grado: *Sprevit autem illum Herodes cum exercitu suo; et*

Cantù *Cronologia*, pag. 24 — Ora questi mesi li computiamo dal 25 dicembre 749 al 27 marzo 750, appunto nel trentesimo anno dell'Impero di Augusto.

illum indutum veste alba et remisit ad Pilatum (Luc. XXIII, 7, 8, 11, 15) (1). Il terzo fu Erode *Agrippa*, figlio di Aristobulo e di Berenice: in età di otto anni fu condotto a Roma ove contrasse amicizia strettissima con Caligola, per cui fu dal geloso Tiberio fatto arrestare. Morto questi, e salito in trono Caligola, ottenne da lui il trono della Giudea, della Traconitide, della Samaria e di Cesarea. (2). Per compiacere ai Giudei, come già dicemmo, fece morire s. Giacomo il Maggiore, e carcerare san Pietro, che per miracolo fu da un Angelo liberato. Ei fu acerbo persecutore dei cristiani, e dopo sette soli anni di regno morì l'anno di Roma Varroniano 797. Di lui si parla negli Atti Apostolici: *Eodem tempore misit Herodes manus ut affligeret quosdam de Ecclesia. Occidit autem Jacobum fratrem Joannis gladio* (Act. XII, 1, 2, 6). Di tutti questi tre Erodi si hanno medaglie greche in varii Musei. Veggasi il Noldio, *Stemma Herodiadum*, e *De Vita et Gestis Herodum*, non che il Visconti, *Icon.* Tom. III, pag. 41, e i *Fasti della Chiesa* cit. Vol. XII, pag. 605.

Fine del primo Volume della Storia Civile, ed Ecclesiastica Ingauna.

---

(1) Morì miseramente esiliato nelle Gallie l'anno di Roma Varroniano 792. (2) Vedi il capo III della Storia p. 227, 228 e 229.

INDICE

Parte prima.

Parte seconda.

APPENDICE.